This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Bd. Feb., 1889.

Dn 126.11.2

Harvard College Library

FROM

The Author,

through the Dante Society.

15 Dec., 1888.

Dr 126.11.2

STUDJ

DI

FILOLOGIA ITALIANA

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33.

1877

STUDJ

DI

FILOLOGIA ITALIANA

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33.

1877

Bd. Feb., 1889.

Dn 126.11.2

Harvard College Library

FROM

The Author,

through the Dante Society.

15 Dec., 1888.

Dr 126.11.2

STUDJ

DI

FILOLOGIA ITALIANA

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
Via Macqueda, 33.

1877

futabile se non il piú vero degli argomenti, e un tantino altresì perché sentivo intisichite un dì piú che l'altro le facoltà del cuore e dell'ingegno, cominciavo anch'io ad esserne persuaso, e stavo lì lì per ismettere, *rassegnandomi a passare inutile sulla terra*; ecco che, quasi a farlo a posta, degli altri, che nemmeno erano baggei (anzi dottori *in treoque* e *in quattroque*, avrebbe detto il prete da Varlungo), saltano su inaspettatamente a vociare in coro (Dio li perdoni!) che colle mie publicazioni io m'ero dato a divedere *un acuto filologo, un forbito e dotto scrittore, un critico e pubblicista intègro e diligente, un poeta, se non di molta potenza, corretto e intonato* (N. ANTOL. VII, 620), *un arguto conoscitore delle piú riposte bellezze del parlar toscano* (Ivi, IX, 205), e che nel volume de' miei STUDJ, *edito in Trapani nel 1867, rifulgevano l'ingegno, il buon gusto, la sana critica e la svariata erudizione* (PROPUGN. I, 644)... E chi piú ne ha, piú ne metta! Che volete? Per quanto potessi fare le stimmate tra me e me di questa mia sbracata dottrina trovata di nuovo; che proprio proprio parlassero contro sentimento, o volessero canzonarmi, non riuscivo mica a persuadermelo. Quindi, dài e ridai,

La scintil'accia, che madre natura
Piantò perfino in corpo alla torpedine

(non quella veramente che dice il Giusti, ma un'altra giú di lì), all' ultimo schizzò fuori, e se non mi tenni anch'io un gran baccalare, ché una brava tara da speziali a tutte coteste lodi la mia coscienza la fece sempre, non mi fu punto difficile dare a intendere a me stesso che in fin dei conti ciuco ciuco io non c'ero (contro a quello che pretendeva il mio primo.... ed un mio ultimo critico) *, e che anzi, poiché a tentare qualcosa di nuovo (massime dopo un certo tiro fattomi, che

* Non si creda che io voglia qui alludere al Tommasèo; di cui il Fanfani fece stampare testé nel num. 19 del Giusti una lettera, a lui diretta nell'aprile del 1863, nella quale, a cagione della nostra disputa sul *piè fermo*, io sono qualificato, o per momentanea bizza o per celia, *precorritore di maggio, mese canoro*. Che piú benigna opinione avesse di me l' illustre Dalmata me lo assicurano le seguenti parole, da lui scritte al mio indirizzo, nel marzo del 1870, in piede ad una circolare a stampa trasmessami dal Del Lungo: *Chi penetra nella mente di Dante, sa leggere nel cuore di Girolamo Savonarola;* e l'avermi, poco prima di morire, indicato di proprio moto all' Aschieri come *persona di fama e coscienza*, che fosse spediente invitare al congresso pedagogico di Bologna. Le quali cose la publicazione della lettera succennata, e piú forse a contemplazione del Tommasèo che mia, mi pose nella necessità di far conoscere al lettore.

tacere è bello) non era nemmeno da pensarci, non sarebbe stato strano per nulla che i meno peggio de' miei scritti (che che ne avesse giudicato sinora *il colto e rispettabile publico*), rabberciati e rifiniti qui e qua per quel giusto riguardo che ogni savio scrittore deve a sé medesimo e agli altri, potessero tuttavia essere avuti più largamente sott'occhio, senza che però gittassero affatto il tempo gli studiosi.

E nel passarli con questo proposito a una seconda stacciatura, i meno peggio, e per la forma e per le idee, mi parvero appunto quelli che trattano di filologia, *la più battagliera delle scienze umane*. Onde *la scusa migliore*, ch'era in mio potere di fare alle mie tirate un po' troppo patriarcali, se n'è ita in fumo come da sé, restando a mia disposizione unicamente quell'altra, povera e magra bene, che ho già recato di sopra. Ma non per tanto in una cosa mi sento l'animo tranquillo; ed è che se a volte *critico e piacevoleggio per giunta, pungo il letterato, non vitupero l'uomo*, e che *così costumo sempre nella repubblica letteraria* (Piov. Arl. I, 257). E se a luoghi, in certe repliche sotto forma di note, ho potuto per avventura aver passato il segno; e' non è fuori d'ogni speranza che gli spassionati facciano ragione ivi da sé come a questi, che ad alcun mio benevolo parve-

ro *ire e ringhi* (N. ANTOL. XVII, 249), e a tal altro *spigliatezza e brio da procacciare altrui diletto e utile a un tempo* (PROPUGN. IV, 314), io ci sia stato tirato proprio pe' capelli. E se neanche adesso do loro di frego, ed anzi altri ne lascio correre già messi in carta in quel torno, non è mica che io continui tuttavia a stare sopr'animo, o che non ne siano cessate le cagioni: tutt'altro! Ma, per voglia che se n'abbia, parola detta e sasso lanciato non tornano indietro; né, perché si tratti di puri battibecchi letterarj, la storia è meno storia, e ha punto meno i suoi diritti. Ora se, come dissi sin dal principio, di questo mio discorso i lettori vorranno essere paghi, bene; se no (com'è molto probabile, ché non tutti i cervelli sono impastati ad un modo), piglino in pace che io, per tutta risposta, ricanti loro in fine con Cristo (e si chiuda un occhio sulla profanazione): *Chi è di voi senza peccato, scagli su me la prima pietra!*

Trapani, 31 dicembre, 1876.

DEL PIÈ FERMO

DI

DANTE ALIGHIERI

NON INTESO

DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI

.... egl' incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega.

PAR. XIII.

L'ottimo interprete è Dante a sé medesimo. Bisogna leggere con attenzione il CONVIVIO, studiare accuratamente le RIME; per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della COMMEDIA,.... aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano : ed ecco aperto un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno; e questo è il mezzo più sicuro di operar che e' sia inteso.

Francesco Ridolfi.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SAC. PROF. CAN. VITO PAPPALARDO

PRESIDE DEL R. LICEO DI TRAPANI

Egregio Amico,

Ad onorare per quanto è in me il nome dell' immenso Alighieri, nella patria solennità del suo centennario, avrei voluto dar fuori qualcosa di nuovo; e vagheggiavo un'interpretazione mia de' primi due canti della DIVINA COMMEDIA, *nella quale le cose dette da' precedenti chiosatori fossero, con un continuato raffronto de' testi, provate meglio che per avventura non si sia fatto, ed altre parecchie poste in un lume non osservato sin qui. Ma la salute che mi manca, e che da' diletti miei studj mi ha, senza speranza di ritorno, allontanato da gran tempo, mi toglie poter recare ad atto il mio pensiero. È forza però che io, volendo pure far segno di vita (e tacere affatto mi sarebbe stato rimorso), stia contento, per men male, a rimestare e a provarmi di ringiovanire cose stantie; alle quali tuttavia non è ingegno che basti a dare aria di freschezza. E nel ristampare,*

come fo, ravvalorata di nuovi argomenti la mia esposizione del piè fermo *di Dante, a fine di mostrarla agli uomini del mestiere ben altro che da gittare a catafascio tra* le più strane e ridevoli *(per usare le parole d'un vivace ed elegantissimo scrittore, che ambidue veneriamo) ho voluto che essa esca intitolata al nome di V. S. Illustrissima; non perchè io la reputi in modo alcuno degna di Lei, ma perchè sia publico testimonio della mia riverenza verso di chi, come il nostro grande poeta civile, non sa scompagnare nel proprio cuore i tre supremi affetti della civiltà, della religione e della patria. Il Signore La feliciti.*

Trapani, il dì 15 di aprile del 1865.

Suo devotiss. e obligatiss.
ALBERTO BUSCAINO

AVVERTIMENTO

Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo *suo* volume!
INF. I.

Delle ASCENSIONI *di Dante Alighieri scrisse a dilungo, e con erudizione da suo pari, il Tommasèo.* (V. RIVISTA CONTEMPORANEA, gen., feb. e mar. 1863. BORGHINI, I, 5, 11.) *Senza nominarmi* per causa di riverenza, *a dir come disse, o piuttosto per risparmiarmi che non mi salissero al volto i rossori della vergogna, e', con degnazione di che gli son grato, prese a confutare in una nota la mia interpretazione del* **piè fermo**, *dai più, con superbo disdegno, o non vista o non curata; ma i suoi argomenti, colpa forse del mio intelletto, non riuscirono a persuadermi, ed anzi io ebbi alcun che a ridire in proposito di quell'altra propugnata da lui. Non avendo creduto io allora opportuno il continuare nella polemica, assalito villanamente com' egli era da un giornalaccio della setta pretina, che si vuol far tenere essa sola la Chiesa cattolica; sbollite oggi quelle passioni e dalla prossima solennità del centennario dell' Alighieri richiamati gl'ingegni allo studio delle opere*

di questo; non potendo di meglio, ristampo ritoccata ed accresciuta qui e qua la mia lettera esegetica, e aggiungo in fin di libro alle tante, di che sono infarcite le edizioni anteriori, alcune altre noterelle, che mi pajono sufficienti a corroborare le mie ragioni e a ribattere le avverse. Se io mi sia apposto nella mia sposizione, o, come al primo aspetto sembrerà più probabile, abbia dato in ciampanelle, lo giudicheranno solo coloro, e non sono molti, che, schivi del sentenziare a caso, alle parole de' famosi e degli oscuri sono usi prestare la medesima attenzione. Pure d'una cosa ho desiderio ch'e' vadano capaci i lettori; ed è, che, benchè io abbia l'aria di essermi intestato maledettamente nelle mie idee (poichè a me stanno innanzi evidentissime, e, quando non prese a rovescio, non mi è avvenuto di trovarle o saperle contradette con objezioni che valgano), non però ho inteso di fare il papa su questo argomento; nel quale, per una ciancia ch'e' paja, s' è visto per verità rimanervi ben altre barbe che non è la mia. Vale.

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIG. PROF. GAETANO DAITA

—

Mio venerato Maestro ed Amico,

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me, il quale, non per mancò di riverenza e di affetto, ma per tutt'altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere, indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io Le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resistere punto al solletico di fare assapere altrui (carpendo una destra, benché piccola occasione, che mi è cascata quasi da sé) come io entri pure per qualche cosa nell'animo suo e nella sua benevolenza. E dell'avere cosí fatto a fidanza col nome di Lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l'occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la DIVINA COMMEDIA, a

fine di ajutarci l'un l'altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell'Inferno: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, *salisse, girando a destra la montagna*, noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talché, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuscito a spuntarla a far trionfare nella mente di tutti la mia opinione, che io, com'è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe, da poi che la più dei consenzienti a bella prima, non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra citato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in per-

sona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo, al cessare di questi bollori, di far toccare con mano, che se il Bianchi s'è ridetto, non ha avuto in ciò le piú belle ragioni del mondo, e che io per l'incontro, salvo sempre la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ho di cosí sode e di cosí abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affeddemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Sennonché, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no, davvero! che il publico, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità cosí solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di ale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, ché di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a srassegnarmici con un mansuetissimo *cosí sia* [1].

I.

Riandiamo anzitutto colla mente il luogo del poema, dove quell'indiascolato verso si trova. Dante esce dalla *selva*, simbolo, com'è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare [2]; giunge *a piè d'un colle*,

Là ove **terminava** *quella valle*,

simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento piú sano e piú conducevole a quella felicità, ch'è scopo e meta di tutte le individuali e sociali operazioni; e vede *le sue spalle*

Vestite già dei raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle;

simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, sola fonte alla terra d'ogni ben essere temporale ed eterno nella *molt' anni lacrimata* **pace** (Purg. X, 35), a beneficio dell'umano consorzio è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo [3]. Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole:

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sé, ravveduto del male commesso,

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual favellare gli è mai cotesto! Ai più quest'ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio, un enimma; e se al fine intelletto di quel peraltro maestro del bello scrivere, che è il Ranalli, ne parve altrimenti, buon pro sia a lui. Poiché, al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura, secondo il senno della comune dei chiosatori? Oh, proprio! E sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendoché, a chi ben intenda, il *ripresi via per la piaggia*, detto da chi trovavasi in luogo *ove la valle terminava*, non possa valere mai altro, che *ripigliai il cammino salendo*), da quando in qua s'è visto che in chi sale *il piè fermo*, cioè il piè che egli fermi, sia *sempre* quello *più basso?* Certo non mai, se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiaché, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere in quel frattempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano; dove il livello su per giù rimane dappertutto il medesimo. E chi non si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'ha che ridire [1]. Se già non si voglia tenere senza meno come

profferta quandocheffosse sul serio la ridevole spiegazione, che di questo *sempre* rimette avanti con nostra sorpresa il Tommasèo, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: *in tutto, fuori che nel primo atto del muovere*; cioè, **non sempre**, che è un uscirne bravamente pel rotto della cuffia [5]. O non piú tosto, appioppando a *fermo* un'accezione che non ha da sé, interpretare che il nostr'uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario suol essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano *fermato dapprima* sul suolo, né un punto piú in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva [6]. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno rifiutabile chiosa, se uscisse piú netta dal contesto, e non precludesse di per sé il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema.

Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o *per sí dolce salir che par pianura*, come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se non solo la selva, ma anche la valle era *terminata*: lo aveva detto dianzi il poeta, che di questa e di quella fa qui e altrove una cosa sola (Inf. XV, 50): ed egli di certo non era ro-

vinato per anche *in basso loco!...* Né faccia specie, ché essa conferma anzi il mio parere, quella voce *piaggia*, nella quale gli studiosi della lingua ne' vocabolarj non sogliono vedere altro che un *terreno dolcemente acclive*; dappoiché da quei versi del canto che segue:

L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura,

sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire, per la pendice tutta quanta [7]; essendoché l' impedimento lo avesse egli incontrato, non già nell'imo del colle, ma sull'*erta*. Tanto piú se si consideri come egli chiamasse altresí con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, *superba piú assai*

Che da mezzo quadrante a centro lista,

a petto alla quale le salite di *San Leo*, *Noli* e *Bismantova* erano un nonnulla; dappoiché in queste *si va con esso i piè*, ma in quella *convien che uom voli*. Peraltro, il *riposare del corpo*, piú secondo verità allorché ci sovrasti un faticoso sentiero, che standoci innanzi un *dolce salire*, il quale a proceder oltre e a *fuggire* piú lontano un *mortifero passo* ci faccia come

invito da sé; l'*ed ecco*, che congiunge così intimamente la terzina, che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle, di cui si compone, mostra l'istantaneo succedersi dell'apparizione della lonza al riprendere del cammino; l'inciso esplicativo *quasi al cominciar dell'erta*, e l'immediato *offerirsi* di Virgilio *agli occhi* del tuttavia *rovinante* poeta appunto sul suo *ritornare alla noja* della selva, dove ci appare come il vero *bene* che questi **vi** *trovasse* [8], dopo che rientrato in sé rivenne alla *ragione* (INF. X, 4. PURG. XVI, 15. XVIII, 46. XXVII, 129), non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto *al piè del colle* non c'era.... (e non ci poteva essere; avvegnaché, allegoricamente inteso il luogo, nulla frappongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtú non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe) e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di sopraffare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura [9]. Infatti nel Purgatorio, che, come vedremo fra non guari, è un'altra simbolica imagine, figurativa del concetto medesimo, il poeta, ripercorsa la *pianura*, che qui è la *valle*, e divenuto pure ivi **a piè** *del monte*, trova *la roccia sí erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte;

indi piú va in alto e, benché per il continuo rastremarsi e *raunarsi indietro* del sasso la costa si fac-

cia sempre più *superba*, più *agevolemente sale*; perocché quella *montagna è tale*

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Il rovescio appunto che in quella specie d'imbuto infernale, dove si fa sempre più penosa la discesa. (Ved. p. e. XXIV, 63. XXVI, 18. ec. ec.) Il quale doppio rispetto avrebbe dovuto essere più che bastevole a rendere avvisato il Bianchi, e chi sente con lui, com'egli non si trovasse mica nel vero, allorché giudicò che l'Alighieri con quel supposto **pianeggiare** *della prima via del colle* avesse avuto in pensiero di significare *la creduta in principio facilità dell'impresa* (e si ch'è d'un fatto che vi si parla, qual è di persona che cammina, non di una *credenza !*) *o la prosperità delle prime mosse.* Oltreché a lui canonico sarebbe stato lieve cosa il richiamarsi alla mente che *stretta è la porta e angusta la strada che mena alla vita* (Ved. PURG. XXVII, 132), *mentre larga e spaziosa è quella che conduce alla perdizione.* (MATT. VII.) Il che fu similmente espresso dal nostro autore, così studioso a ritrarre da' libri scritturali, coll' *inganno dell' ampiezza dell' entrare*, di cui fe' ammonirsi da Minosse nel quinto dell'Inferno, e col descrivere il suo primo *salire* (proprio il caso dell' altro colle !) *entro il sasso rotto*, di cui

Da ogni lato lo stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto,

nel canto quarto del Purgatorio.

Qual via riprese dunque il poeta? S'ei non saliva, se non iscendeva, s'ei non andava in piano, e' c'è da rimanerne balordi al modo di quel chierico, così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non *passasse* già sopra, né *sotto*, né accanto al *ponte di Pilato.* Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l'ali per volare?... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e, sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi e che, col dinegare di alludersi ivi a qualche particolarità del caso, ad una *tanto sapientissima mente attribuiscono una intenzione poco degna di quella del più umile raziocinatore*, quasi avesse voluto descrivere cose che non si descrivono, perché da tutti risapute (oltre al farlo in modo così falso come abbiamo veduto), ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il **sì** *a* **diserta** *con cui sta a contatto*, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che *ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l'uno e l'altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al più (per lo più) basso (ingiù, dirupante, rovinante indietro).* Sì, bravo! dico io; ma, così leggendo, e' mi pare che *ne venga* anche tal verso:

Sí, che il piè, fermo sempre, era, il piú, basso,

che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri; e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, lasciamo stare quel *fermo e dirupante*, che farebbero a tira tira e se la dicono insieme come cani e gatti, ma che *diserta* possa valere mai *piena d'intoppi* (perocché questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'onde altri debba cavarli se non da essa) non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l' insegni, se quello non foste voi. Né l' altro esempio che recate del medesimo Dante sarebbe il caso! [10]. Gli è forza quindi dedurne, poiché altro modo di camminare non resta, che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale, per non divagare in oziose disputazioni, gli è tempo oramai di rivenire. Sennonché, non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi divinare le sue ragioni [11], e dello scritto di lui, in cui le ha enunciate, non avendone, né, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia piú che tanto, dirò invece le mie, rifacendomi un poco piú dall'alto.

II.

Che Dante, facendo le viste di trattare delle vicende della sua vita morale e intellettuale, intendesse col

suo *poema sacro* richiamare le nazioni cristiane tutte dell'orbe conosciuto, e l'Italia segnatamente, all' *una e l'altra strada del mondo e di Deo*, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, elleno erano uscite da un pezzo malauguratamente per ismarrirsi nell'*oscura selva* del disordine universale [12]; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia rivolto con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi, perché si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sin dal cominciare del secondo canto del divino poema. Ché quel *vas di elezione* andato *a secolo immortale, per recarne* di là *conforto a quella fede,*

Ch' é principio alla via di salvazione;

quel *parente di Silvio, padre dell'alma Roma e dell'impero* [13], gittati lí come per caso, ma quest' ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e, finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia:

Io non **Enea**, *io non* **Paolo** *sono;*
Me degno **a ciò** *né io, né altri crede,*

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse piú di un barbaglio e piú d'una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale, di cui è termine *l'umana beatitudine* possibile a trovare *nelle ope-*

razioni delle morali virtù e nelle operazioni delle virtù intellettuali (Conv. IV, 22), mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, riaccogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale, richiamando alla sua primitiva purezza l'istituzione di Cristo, riserbare sola al romano pontefice. Poiché cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo scredito in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. (V. p. e. Purg. XVI, 58-132, Par. XXVII, 22-63, 121-141.) A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti e a renderne più facile quandochessia l'applicazione, nel contrasto delle passioni (Inf. VI, 74. XV, 68), per cui la voce dei giusti *non era intesa*, e fra le soperchierie dei potenti (Inf. VI, 50. Par. VI, 108. IX, 132), figurati gli uni e le altre nell'impedimento della lonza, del leone e della lupa, *bestia senza* **pace**, *che non lascia passare altrui*,

Ma tanto l'impedisce che l'uccide;

più che la via breve (*il corto andare*, Inf. II, 120) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell'esperienza; ed ecco ragione dell'allegorico viaggio pei tre mondi (unica strada rimastagli a campare da quel *loco selvaggio*,

Inf. I, 91-96. Purg. I, 62), fattosi consigliare da Virgilio [14]. Nel primo dei quali, sotto la scorta del filosofale discorso, si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell' errore, qualunque e' si sieno, *nello inferno dei viventi*; nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtú e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale [15]; di cui, per ultimo, ammaestrato dalla verità religiosa, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo, rispetto in ispecie alle soprannaturali relazioni delle umane creature con Dio (Purg. XVIII, 46-48); onde il tanto teologizzare di quella cantica. È consentaneo quindi ad una retta esegesi che alla *selva*, simbolo, com'è detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alle generalità speculative, l'*Inferno;* al *colle*, simbolo d' un tal quale avviamento ad un ordinamento piú sano e piú a felicità conducevole, il *Purgatorio*; al *pianeta*, finalmente, *che mena dritto altrui per ogni calle*, simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il *Paradiso*.

E a fine di convincersi che la vada appunto cosí, come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. *Oscura* è la selva, nella quale, abbandonata **la verace via**, incosciente e *pien di sonno* entra l'Alighieri, passandovi *con tanta pièta la notte* del plenilunio di marzo,

in cui noi dobbiamo vedere però raffigurarsi tutto quel tempo, che, dalla morte di Beatrice in poi, e *avanti che l'età sua fosse piena* (*nel mezzo della vita*), e'

> . . . *volse i passi suoi per* **via non vera**,
> *Imagini di ben seguendo false*

(Inf. XV, 50-51. Purg. XXX, 124-141); — una *profonda notte* (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) *sempre nera fa la* regione *dei veri morti* (Purg. I, 44. XXIII, 122); nella quale non prima e non altrimenti da lui si discende che *andandosene il giorno* e all'*aer bruno*. E perché questa seconda notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, opposto anche simbolicamente al sole, e che perciò è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge* [16], col modo medesimo con che è detto nel primo della Genesi *il luminare minore* essere stato fatto da Dio *per avere il reggimento della notte (ut præsset nocti)*. *Valle* è il luogo della selva, — e *valle* è l' inferno (Inf. XII, 40, 86. XIV, 115. Purg. I, 45, e XXIV, 84. Par. XVII, 137); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall'ignoranza è la umana generazione travolta; e *silvestro* e *selvaggio* e *aspro* e *forte* è il suo *cammino* (Inf. II, 142. XII, 92 e XXI, 84. Purg. II, 65), per-

ché in esso, appunto come nella selva, *umbra mortis* (Inf. I, 27) *et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* (Job, X, 22.) Per l'incontro, *dilettoso* è il terreno *monte* e *principio e cagion di tutta gioja;* — in vetta alla *montagna* del Purgatorio,

Che drizza que' *che il mondo fece torti,*

e sulla quale è posto *il loco*

Fatto per proprio dell'umana spece,

l'uomo è felice (Purg. XXX, 75); e certamente d'una felicità che non può essere l'eterna, si *di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura.* (Monar. III, 15.) Il sole schiara il salire nell'uno; — col sole è consentito solamente *andare in suso* nell'altra, potendosi bene in essa *colla notturna tenebra tornare in giuso* (rifacendo il cammino *a sinistra*, poiché s'è venuto su girando *a destra*),

E passeggiar la costa intorno **errando** (VII, 59).

Il che ti rivolge il pensiero al primo *smarrirsi* pel *sonno* della mente e al seguente *rovinare* del poeta *ove il sol tace:* quel sole, in cui e converso fissandosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso (tutto anch'esso *luce ed amore*), di levarsi dall'altipiano del Purgatorio sino *alle alte ruote* della sua sfera (Par. I, 47-93. V, 87).

Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressoché sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi, che sono bene il proposito:

E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che **del bel monte il corto andar** *ti tolse.*

Dunque, conchiudo io, quello, in cui si disponevano a mettersi allora, era *il lungo andare* del medesimo monte; ovvero, che è tutt'uno all' uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo; e di qui non s'esce. Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall'un canto, nella loro postura materiale, fossero nondimanco identici o simili, dall' altro, per la loro significazione simbolica. E infatti e' non ci vengono rappresentati che come due vie diverse di *intellettuali* e di *morali* (cioè pratiche) *operazioni* per campare dalla selva del disordine morale e intellettuale, in cima alle quali *l'uomo è felice di tutta gioja*, perché *libero, dritto, sano è suo arbitrio* (PURG. XXVII, 140) [17]. Ora nel Purgatorio Dante, secondando coi buoni

che vi stanno i benefici influssi del sole presente, poggia sempre, pigliando della costa a destra (XXII, 121–126), come nell'Inferno, dove *regge* invece la luna, scende per lo più piegando a sinistra (XIV, 124–127); e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perché; denotandosi nell'uno il condiscendere alla colpa, nell'altro l'adusarsi alle virtú. Il quale concetto, perché nessuno ne dubiti, leggesi adombrato molto chiaramente in que' versi (55–57) del ventesimoquarto dell'Inferno:

> *Più lunga scala* (quella del Purgatorio) *convien*
> *che si saglia:*
> *Non basta da costoro* (dai dannati) *esser partito:*
> *Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.*

Che importano: *Non basta rilevarsi dal vizio, in cui altri sia caduto* (ciò che nel *sacro monte* figurasi col dileguarsi *de' sette P*, e qui è ovvio vedere idoleggiato dall'uscire volgendo a diritta, come porta la necessità del luogo, fuori del cerchio o bolgia, nella quale s' è entrati chinando a manca [18] XVIII, 71. XXIII, 31 e 129), *ma è necessario altresì fare acquisto dell'abito ad esso contrario della virtù;* di cui rende imagine appunto quella *lunga scala*, che sino *al grado superno* (Purg. XXVII, 125), dove solo Dante, perché omai *libero, dritto, sano, può fare a suo senno*, è intagliata sulla petrea ripa d' ogni girone sempre dal

lato diritto (XII, 100. XXVII, 65). Verso la qual parte si deriva pure quell'Eunoè, che nel terrestre paradiso *d'ogni ben fatto* alle anime purgate restituisce la memoria, nello stesso tempo che dalla contraria si diparte Lete, il quale a loro del dimesso *peccato* la toglie (XXVIII, 25-27 e 121-132). Ed è così perdurante nel divino poema questa dualità e correspettività di simbolo, che fino nella *sempiterna rosa* degli eletti (PAR. XXXII, 118-126) noi veggiamo sedere *a sinistra* di Maria Adamo,

> ..... *per lo cui ardito gusto*
> *L'umana specie tanto amaro gusta,*

intanto che le sta *a destra* S. Pietro, nel quale ebbe il suo primo fondamento la Chiesa rinnovatrice di Gesù Cristo [19].

Se tutto ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita (e, parmi, irrepugnabilmente) che Dante, persona e, chi ben guardi, simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *selva* di depravazione e di scompiglio (dove si smarrì una *notte* di plenilunio, ch'è il punto di maggiore efficacia di quel simbolico astro), e nella quale era entrato camminando *in contrario* al tempo, in che Beatrice,

> *Mostrando gli occhi giovinetti a lui,*
> Seco *il menava in* **dritta** *parte* **volto** [20]

(PURG. XXX e XXXI), il che importa inselvandosi a

manca; nel riprendere la via su per la *piaggia diserta* (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno *si spolpava* più di bene), riconfortato da' *raggi del pianeta*,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

dovesse, per rimanere nella medesimezza dell'allegoria (più rilevante di certo che non la materiale conformità nella disposizione delle tre cantiche, così scrupolosamente rispettata da lui), volgersi a man destra; vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi, costituendo tutte insieme quell'*abito* **destro** (si attenda alla singolare e forse non punto casuale coincidenza delle espressioni), senza il quale

. . . . *tanto più maligno e più* **silvestro**
Si fa il terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro [21].

E tale suo atto e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl' ingarbugliatori, con quel suo verso: *Sì* (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente, in cotal guisa) *che il piè fermo* (diritto) *sempre era al più basso* (della piaggia) [22]; adottandosi per maggiore chiarezza, più presto che la comune (buona anch'essa, benché sfatata da alcun muffato purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuto putire di una zaffatina

di modo *scapestratamente francese*) [23], la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno *eral* indiviso; cioè, anziché l'*era il* voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, *era al*, fognata qual più piaccia credere delle due *a;* la quale, a sentenza altresì del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede infatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra [24], non può non avere *sempre* dalla parte bassa di quello il suo piede, anzi tutto il suo lato diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che, altrimenti intesa, diverrebbe certo, contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile? Oltreché (né è punto vana l'osservazione) ella serve assai bene a mettere in rilievo un fatto naturale. Dappoiché, in luogo erto, ognuno che va per esso guadagna l'altura, *rompendo del montar l'ardita foga*; cioè col salire, non di fronte, ma obliquamente, vogliasi (come più torna) a destra, vogliasi a manca. E per uno scrittore come Dante, così attento e così minuto osservatore della natura, questa (pure guardata in sé stessa) sarebbe stata di sicuro particolarità meglio da notare, che non fosse quella, tanto falsa e superflua in un senso e tanto inopportuna nell'altro, del modo di fermare i piedi andando, voluta da' commentatori. Il quale ar-

gomento noi terremo ben piú che per un' ipotesi se considereremo com'egli infatti non tralasciasse di notarla, con minuziositá che sarebbe viziosa se non fosse significativa, dappertutto, dove è discorso dei suoi allegorici andamenti; e qui appunto, dove per la novità della cosa essa ci appare non meno necessaria, avrebbe (non vera la mia chiosa) fatto unica eccezione alla sua usanza!

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione, a cui siamo noi divenuti, un' altra breve disamina, ch' è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e *selvaggi* ancora del luogo, al piede dell' *isoletta dove batte l'onda*, a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell' uno di essi ogni sucidume della *valle inferna*, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (ché *lume* ad *avviarsi* prima *per il monte* ce n' era bene d'avanzo nell'alba e ne' *raggi delle quattro luci sante*, le quali gli oggetti tutti in cui battevano faceano vedere *come il sol fosse davante*) si pare da ciò, che

quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto *la più lieve salita*. La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla *marina*,

Dove l' acqua di Tevere s' insala ;

dalla parte dunque del mattino, poiché questa, chi nol sa? protendesi all'occaso [25]. Ora chiunque da essa fosse ritornato (*reddito*) alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l'Alighieri dice *sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del *veglio onesto;* e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente, secondo la dottrina dantesca, nel colmo giusto dell'emisfero inferiore (PURG. IV, 66-75), cioè dal lato australe, e senz' altra dimostrazione comprenderassi come nella *reddita* de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente *carro della luce*, entrando, per l' obliquità del suo corso apparente, fra essi *ed aquilone*, dovesse, altrimenti che qui non ci avvenga, *ferirli da man destra*. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella, e *la su-*

litana fuga che ne seguì, li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Né questo è tutto; e dal passo che segue vedremo anzi ribadita la dichiarazione, che qui abbiamo tenuto per vera. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, che è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII), ove

Ombra non è, nè segno che si paja,

e né anima pure alla quale inchiedere *da qual mano inver la scala* si vada *più corto*; dubitoso quegli della via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che, per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio intanto che essi giravano il monte *inver l'occaso* (XII, 81. XV, 8-9), splendevagli tutto dalla destra, ed esclama (si ponderino bene queste parole, la cui importanza vedremo meglio in seguito):

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
.... come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, *fatto del destro lato a muover centro*, prosegue il suo cerchiare a diritta.

Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo, cioè, del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla *selva selvaggia ed aspra e forte*, dove o verso la quale *il sol tace* (o non penetra, o tramonta), e d'onde il ravveduto Alighieri testé era uscito, fronteggiava il colle; le cui *spalle* (le cime, intendo io, dell'opposta pendice, alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe egli potuto dire di scorgere, stando agli sbattimenti naturali della luce) apparivano *vestite già* (cioè adorne quasi d'aureola, come porta la forza del vocabolo, non semplicemente illuminate) **dei** folgoranti raggi del sole, che era per mostrarsi di dietro da esse [26]. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sé), si bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro alla *piaggia*, che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l'ebbe di poi nella *divina foresta spessa e viva*, dove a lui *libero, dritto e sano* nell'arbitrio il sole della verità *riluceva nella fronte* (XXVII, 133, XXIX, 12), il viso volto inverso oriente; *che* (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori frantende) *suole a riguardar giovare altrui* [27]. Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del Cancro, qual è l'Italia nostra, in qual parte di esse l'avvenimento si finga, chi guardi a quella plaga del cielo vede l'astro del giorno sorgere e girare alla sua destra [28]. Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò,

di che questo lato nel concetto dantesco è figura, e all'intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge; delle quali cose abbiamo partitamente, quantunque in modo assai breve, ragionato dianzi; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell'uno e dell'altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all'identica *ora del tempo* (*dal principio del mattino*, INF. I, 37. PURG. II, 9 e 55), in che in ambidue il faticoso viaggio si inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell'allegorico sole, *partito* il quale sarebbe stato impossibile anche a' volenti *varcare* in alto una *riga* (PURG. VII, 43-60. XVII, 61-63, 70-75); ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta, scampato qui dalla *selva* come là dall'*inferno*, di *giovarsi* del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta; e nel *pianeta*,

Che mena dritto altrui per **ogni** *calle*,

molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall'Alighieri, ripetersi a capello il *dolce lume*, i cui *raggi esser den* **sempre** *duci*, invocato poi da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e *il piè fermo*, che resta *sempre più basso* nell'andare dell'uno, ritrarre né più né meno *il destro lato fatto centro a muovere* dall'altro; cioè dire l'atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta.

Alla quale conclusione, ponderati come va fatto, avrebbero dovuto già condurci soli da sé, ed ora ci terran saldi, i due versi testé allegati, e che hanno una così evidente relazione fra loro. Imperocché quell'*ogni* e quel *sempre* (se il divino poeta non gittava a vanvera le sue parole come tanti fanno) comprendono necessariamente e il tempo della prima ascensione e *il calle del bel monte*. Pel quale, di legittima conseguenza, egli (solo e ignaro ivi del cammino, non altrimenti che fosse di poi il suo Duca nel colle del Purgatorio, dove pure, per la condizione insulare e quasi conica di questo, non altro sbaglio era possibile che d'una via più o meno breve alla salita, I, 100. VII, 38. X, 20-27. XIX, 79-81) dové esser venuto su sotto una condotta più sicura e più determinata di quel sole di verità, che non potesse essergli apprestata dalla semplice chiarezza del giorno, in parecchie occasioni nell' *altro viaggio* a lui, tuttoché menato in alto da un *Savio che tutto seppe*, riuscita insufficiente, tanto che a sovvenirlo del loro consiglio era forza occorressero le anime de' trapassati (Purg. III, VI, X, ecc.). E questa condotta si indispensabile (dacché ivi sino all'impedimento delle tre belve *cagione che prontasse in contrario* non c'era) e' poteva solamente rinvenirla, come seppe fare assai bene il suo Maestro nel luogo dianzi riferito e che è il migliore commento di questo, fissando gli occhi in quel *dolce lume*, il quale quasi a indicargli la meta e il sentiero (né è concepibile in tal caso altro modo di

visibile parlare) vedeva allora raggiare di sopra le spalle del monte [29] e splendergli dalla destra, ch' è dappertutto la strada saliente della virtù. E poiché dalle spiegazioni comuni non è dato avere una ragione che appaghi dell'invogliarsi che fece Dante *dell'altezza*, mentre (inetto a trarsi su da sé, come si disse altrove, PURG. III, 5 e seg.) poteva a suo agio costeggiare *al piede* la montagna; né della maniera con che il sole esercitasse proprio l' ufficio di guidarlo per quel nuovo e non isolato *calle;* e sono anzi sbugiardati da esse e resi poco manco che oziosi i due versi che vi accennano, il che nella mia non avviene; a chiunque serbasse tuttavia libero da ogni disordinata affezione all' opinione corrente l' intelletto, dovrebbe bastare questo solo per riconoscerle alla verità meno conformi, e per indursi però con intera tranquillità a rifiutarle.

III.

Ma può egli, *fermo*, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità se opponiamo noi *diritto* a *manco*, *destro* a *sinistro*, e perché non avrebbero potuto i nostri antichi *fermo*, che a noi vale anche *gagliardo*, *vigoroso* (e di *fermezza* per *vigore* ci ha classici esempj), opporre a *stanco*, che nell'odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo? [30] Ma se objettasseci al-

cuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l'uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell' uso parlato dei Toscani del buon secolo *fermo* questa accezione se l'avesse già comunissima. E la prova la è questa. Nelle CHIOSE SU DANTE (codici Riccardiano N.° 1028 e Magliabechiano N.° 47, palch. 1), fatte da un anonimo trecentista, non dei piú dotti e dei piú sottili di quell'età (si badi a questo), e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: *Per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo* **destro**; *e sinistro piede de' intendere l' affezione delle virtudi* [31]. Il che posto, con qual senno avrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare cosí francamente, senza sostegno alcuno di una comunale erudizione, pognamo, com'è vero, che di recondita non fosse stato capace, a *fermo* la significazione di *destro*, se questa significazione nell'uso vivo di allora e' non l'avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombiccherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismesso; e l'anonimo se ne sarebbe passato cosí alla semplice, quasi

neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se questo uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda [32].

Ció essendo, a parer mio, pienamente dimostrato; chi è che piú vorrà fare il viso dell'arme ad una sposizione, che ha cosí in sé tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttoché le sieno venute da uomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che piú monta, contradicenti alle parole proprie del poeta (quali dal piú al meno le abbiamo veduto in complesso pressoché tutte) [33], o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come è quella del Biagioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocché, volgendo l'occhio alla rispondente nota del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testé riferite parole averlo presentito anche lo anonimo) il vero concetto espresso dall'Alighieri e che qui si propugna; essendochè proprio vi si legga: *Mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e* **spiralmente** *salendo...* Ma quel benedetto *muoversi strisciando del piede basso*, che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sí che quasi ne perdi il bandolo. E poi dalla sua di-

chiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere al a bizza, con modi acerbetti..... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo; e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia [34]. Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me Le rassegno

(*Trapani, il 10 febrajo del 1858*).

Suo devotiss. ed amico
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

Il giudizio venne, con garbo e degnazione inestimabili (V. La Favilla, giornale palermitano, anno II, numero 15), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Perchè non mi vi acquetassi il lettore lo vedrà via via nelle note.

[1] Fra' tanti luoghi che, non uscendo tuttavia della Commedia, potrebbero qui addursi; il *secol selvaggio*, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la *selva* (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in *foresta spessa e vivà*), tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un'allusione al tramutamento della sede papale fuor d' *Italia* in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la *trista selva*, onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di *Firenze* (Ivi, XIV), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza. Ma non voglio inferirne io però ch'e' sieno capaci di quest'unica maniera di sposizione parole e concetti, che l'autore stesso ammonisce essere *polisemi*, cioè *di molti sensi:* se ne ricordi il lettore, cui paressero tenute assai meno del conto che meritano le vicende particolari dell'Alighieri, fondamento di tutta la visione.

[3] Infatti Dante nella sfera del sole vede raccolti i piú solenni ma stri in divinità, i piú grandi luminari della Chiesa di Gesú Cristo, però anch'essi chiamati *soli* (X, 76. XI, 50); e in quello dal Paradiso terrestre e da' cieli inferiori tien *fissi gli occhi* Beatrice (PAR. I, 47. V, 87), ch'è simbolo insieme della *divina sapienza* e della *teologale*. (PURG. XVIII, 48. XXX, e seg.)

E della verità di cotesta interpretazione noi resteremo appieno persuasi se considereremo quale letteralmente è il colle, di cui ivi si ragiona. Se dal centro del nostro globo, *dov'è fitto Lucifero e dove pontano tutte le altre rocce della tomba de' veri morti, si distende*, lungo la inferiore metà del diametro terrestre sino alle falde del monte del Purgatorio, *un cammino ascoso*, a forma anch'esso d'imbuto, perchè il *mal fiume*, che vi si trova, **si avvolge** *col suo corso* **e poco pende**, pure mettendo capo ad una *natural burella* (INF. XXXIV, 112-139. PURG. I, 12-108); e se a questo secondo monte è antipodo quello ove siede Gerusalemme (PURG. IV, 67-71), forza è conchiuderne che il colle, a piè del quale l'Alighieri dice di essere pervenuto, e dalla cui *oscura costa* ha principio, attorno alla superiore metà del diametro della terra, il *cammino alto e silvestro* dell' inferno, sia (piuttosto che il Cumano imaginato dal Manetti, senza che ne avesse, come doveva, fondamento alcuno dal poema)

. . . . . quel che la gran secca
Coverchia, sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca;

dalla sanguinosa vetta del quale sfolgorò primamente sulla nostra **valle** *di lacrime* il sole della verità e della reden-

zione cristiana. Il che spiega benissimo per che ragione Dante, desideroso di ritrovare ne' sinceri dettami della dottrina evangelica la smarrita *pace* morale e politica del mondo, riuscisse a piede di quello; che inoltre (e ciò che questo importi lo vedremo altrove) per la sua posizione geografica è ad oriente d'Italia. Nè è privo d' utilità l' osservare come tutto questo concetto si legga similmente espresso e simboleggiato nel capitolo primo del vangelo di S. Luca (versetti 78 e 79), avendolo forse il poeta tolto di là : **Il sol nascente dall' alto** *ci ha visitato per illuminare coloro, che giacciono* **nelle tenebre e nell' ombra della morte** *e per* **guidare** *i nostri passi* **nella via della pace**. Chè tanta conformità d' imagini e d' espressioni (la quale riconoscerà piú pienamente chi avrà avuto sott' occhio tutte le mie considerazioni) non può di certo essere a caso.

[4] E questa dimostrazione del Ridolfi (ravviata e spianata un po' l'arruffata lezione datane dal Fanfani nella sua pregevole raccolta di LETTERE PRECETTIVE) vedila riferita piú in là nella VIA DI DANTE PER LA PIAGGIA DISERTA. Nondimanco quel supremo dantista ed espertissimo filologo, ch'è il P. Giuliani, pure dopo riconosciuto che **ripresi via per la piaggia diserta** *è un dire : mi rimisi in cammino su per l'erta solitaria del colle* (ciò che farebbe ridicolo, come ben osservò il Muzzi, un posteriore additarci del modo del salire, non ignorato da nessuno), persiste a credere coi piú (METODO DI COMMENTARE ecc., pag. 175) che, *se* **il piè fermo** *sempre era* **il piú basso**, *dunque* **il piú alto** *era sempre* **l' altro che si movea**, *il che determina preciso la maniera di muoversi salendo.* Ed io confesso che, se la vanità della cosa, *la propria*

esperienza ed una *dimostrazione geometrica* non bastano. in quanto a me non so trovare migliori argomenti che lo convincano.

[5] Non posso dire punto *cortesi* queste parole, e me ne incresce. Ma il signor Tommasèo, che mi fece altresí rimprovero di avere giudicato l'*interpretazione sua dalla stampa del suo comento fatta un quarto di secolo fa, mentre potevo leggere quella del 1854 sufficientemente nota,* vorrebbe chiarirmi in cortesia in che questa differisca dall'altra, intorno al passo di cui è quistione, perchè egli debba essersi addato cosí sicuramente delle condizioni che concorsero alla formazione del mio giudizio?.... Gliene sarei molto obligato!

Del resto ei, ripicchiando, nel suo recente discorso, che ha per titolo: LE ASCENSIONI DI DANTE, intese a provare che questo verso *non va preso alla lettera* (Oh perchè no, se il poeta medesimo ammoniva Can Grande che nell'opera sua è da badare prima *alla lettera?*), e che, dando a *fermo* il senso, che per altro gli è comunissimo, di *fermamente posato,* esso invece per allegoria *significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato.* Quasi l'Alighieri avesse voluto *qui confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire.* E sarebbe interpretazione lodevolissima, se a tenerla per vera non facessero ostacolo: 1°. il fatto, da lui stesso riconosciuto, che, *nel primo atto del muovere* d'ogni passo di sotto in su, il piede *più fermamente posato* è quello più alto; ciò che metterebbe in contradizione in modo assai strano il senso allegorico col letterale, *nella cui sentenza sono gli altri inchiusi, e senza lo quale sarebbe impos-*

sibile e **irrazionale** *intendere agli altri, e* **massime all'allegorico** (CONV. II, 1); 2°. il considerare come Dante, non consueto certo a largheggiare vanamente ne' simboli, questo desiderio e questa memoria del passato (cioè del vizio abituale in contrasto colla virtú incipiente) li rappresentasse propriamente nell'impedimento della lonza, del leone e della lupa, fattiglisi incontro *quasi al cominciar dell'erta;* cioè in sul primo sentire delle difficoltà e del travaglio nell'esercizio per lui nuovo della virtú. Il quale ridestarsi delle passioni o desiderio di esse (di cui fu effetto il *chinare, a ruinar, le ciglia* invocato mal a proposito dall'illustre Dalmata — V. BORGHINI, I, 4.), se riesce ragionevole e naturale in momento cosiffatto, chè le scabrosità d'un'impresa, anche vivamente apprese (INF. II, 41-42), stancano sovente ogni piú saldo proposito; invece allorchè l'animo del poeta, *compunto* tuttavia della *paura* (*queta un poco,* ma non affatto), **ancor fuggiva** *e volgevasi indietro, colla lena affannata* dell'uomo ch'è scampato pur ora dal naufragio,

> . . . . . *a rimirar lo passo,*
> *Che non lasciò giammai persona viva*

(disposizione ben altra che quella supposta di *scendere o starsene*), a parer mio, e il dottissimo Tommasèo mel perdoni, non che mancare di convenienza, non avrebbe senso!

[6] A quanto ne leggo ora nel Blanc (SAGGIO DI UN'INTERPRETAZIONE FILOLOGICA ec. pag. 8), quest'ultima pare essere l'opinione di S. M. il Re di Sassonia; ma io l'ignoravo a quel tempo.

[7] *A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia ha una chiesa, nella quale è il corpo di Santo Leo.* (**Sigoli**, VIAGGIO AL MONTE SINAI) E quello, che il Sigoli dice: *a mezza piaggia,* il Frescobaldi (VIAGGIO IN TERRA SANTA) spiega: *a mezzo la costa del poggio.* Piú tardi, a non parlare dell'*erte piagge* del Machiavelli (ASINO, VI, 58-60), nel prologo della TANCIA, il Buonarroti chiamò *piaggia amena* il *fortunato colle* di Fiesole, per natura, se non per arte, tutt'altro che di *salita poco repente,* come dovrebbe essere indotto a crederlo chi stesse alle solite definizioni de' vocabolarj.

[8] Se Dante, che aveva avanzato di poco il suo salire, *si volse* per paura della lupa (I, 88); *ruinando in basso loco,* egli dava il viso alla selva, da cui era presa tutta la valle; e però Virgilio dovè *offerirglisi agli occhi* proprio sull'orlo di esse, o a *piè del monte*, come disse altrove (XXIV, 21), *tornando* egli *in quella* (XV, 53). Ed è naturale; chè come gli ostacoli, che s' incontrano nel praticare il bene, svogliano facilmente dal continuarlo; cosí il ricadere che altri fa nel male, ridesta in lui piú forti que' pensieri, e que' sentimenti, che lo avevano persuaso ad uscirne.

[9] *Erta,* per *costa, salita di monte* senz'altro, è da vederlo in non pochi esempj, allegati da tutti i buoni vocabolarj di nostra lingua. Dal che, facendo bordone al Blanc, ne conchiude il Fanfani (BORGH. III, 3) che in questo *quasi cominciare* di essa si ha una riprova della verità dell'*antica e per gran tempo comune interpretazione del piè fermo,* alla quale non si potrà repugnare, *se non per picca,* da *chi non voglia in prova star nell'errore;* senza punto

fare attenzione il valente filologo che, a *significare il salire del monte* standoci piú su il *ripresi via per la piaggia*, e lasciandosi riferire benissimo a questo verso l'altro dianzi accennato, a nessuno, che non pensasse trionfare troppo leggermente delle opinioni degli avversarj, potrebbe riuscire *irrepugnabile*, anzi *piano e persuasibile* il suo ragionamento. Perchè poi non ripeta col signor Daita il lettore questo *vedere allegorie* o allusioni *da per tutto* essere *solita smania degl'interpreti*, ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall'Alighieri nel CONVITO, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo *surse*, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del PARADISO.

[10] È del canto terzo del PURGATORIO (ver. 49); ed anche in esso *diserta* (non volendo con alcuni moderni ricevere la volgata lezione, dove s'intenderebbe benissimo per *rovinata)* vale evidentemente : *meno frequentata dagli uomini*.

[11] Le ho poi vedute, dietro, le indicazioni del Blanc (opera citata), in una lettera di Lelio Arbib a Pietro Dal Rio, venuta fuori in un volume di STUDJ INEDITI SU DANTE ALIGHIERI, publicato dal Passigli in Firenze nel 1846. Non sono che una minima parte delle mie. E conobbi piú tardi, leggendo alcuni scritti di Francesco Silvio Orlandini, come anche il professore Paravia tenesse già e manifestasse nel 1853 la medesima opinione; ma se piú che con argomenti filologici la propugnasse (contro il sospetto che ne ingenera l'averne *invocato* la decisione del Manuzzi), non l'ho saputo sinora.

[12] Ovunque è disordine, a Dante occorre naturalissima l'imagine della *selva;* ed anche nel VOLGARE ELOQUIO (I, 15) chiama *italica silva* la nostra penisola per la difformità de' suoi dialetti.

[13] Chi pensi che nel concetto dantesco, dichiarato appieno nel libro DE MONARCHIA, altro impero legittimo non v'abbia che quello universale latino (PAR. XX, 8), riconoscerá nel verso ventesimo del canto secondo dell'INFERNO come unica vera la lezione seguita dal Boccaccio, e che è:

Ch'ei fu dell'alma Roma e dell'impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.

E poiché sono a parlare di varianti a senso mio preferibili, e che fanno al nostro proposito, dirò che molte importune dispute, non potute togliere, né so perché, dal confronto de' luoghi paralleli (INF. I, 12. XV, 50. PURG. XXIII, 118. XXX, 130. XXXI, 35), si sarebbero causate sin dal primo entrare nel poema, leggendo coll'anonimo autore delle CHIOSE SOPRA DANTE (Riccardiano N. 1028) e con parecchi codici, meglio che colla Volgata:

Ché la diritta via ave' smarrita.

In che, se c'è un leggiero scapito d'armonia, ci ha guadagno non piccolo e piú pregiabile di verità e di chiarezza.

[14] *Tanto giú cadde che tutti argomenti*
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che **mostrargli** *le perdute genti.*
PURG. XXX.

Ma per dar lui **esperienza** *piena,*
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.
INF. XXVIII.

Beato te, che delle nostre marche
. . . . . .
Per viver meglio **esperienza** *imbarche.*
PURG. XXVI.

Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto (nelle tre cantiche) *et parte* (nel PARADISO) *proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia* **non ad speculandum, sed ad opus** *incoeptum est totum.*
EP. AD CAN. § XVI.

Voi dite ed io farò per quella **pace,**
Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
PURG. V.

La universale **pace di tutte le cose** *è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che... disse:* **Pace.**
MONAR. I, 5.

Libertà *va cercando, ch'è sì cara,*
Come sa chi per lei vita rifiuta.
PURG. I.

E *pace*, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall'Alighieri, è,

come traspare dal secondo de' passi allegati, *tranquillità nell'ordine*. La quale fu già *lacrimata*, cioè rimpianta dalla terra (PURG. X, 35.), perchè perduta col primo peccato, ch'è disordine, e sperata nella discesa del promesso riparatore, venuto poi, sul costituirsi dell'impero e nella *pace* di Augusto, a *rendere a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio*. Ed è in parte per questo che pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri DE MONARCHIA, *l'umana generazione* (reco, come sopra, la fedelissima versione del Ficino) *è ottime disposta* (ordinata) *e massime libera, quand'ell'è sotto il monarca;* al quale *tutte le parti* (dell'umana moltitudine), *ed essi regni altresì, si debbono riducere*. Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema: INF. XIX. PURG. VI e XXXII. PAR. VI e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell'animo, publicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l'INFERNO già divulgato diffinitivamente nel 1309, non considerò, se non altro, come nel vigesimosecondo del PURGATORIO il poeta faccia menzione, in modo non dubio, di una *figlia di Tiresia*, che sia *delle genti* di cui cantò Stazio; com'è delle altre donne ne' terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate; la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodoro Siculo, o l'Istoriade di Pausania, scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di Manto si parla altrimenti a dilungo, e quasi exprofesso, nel ventesimo dell'INFERNO; il che non essendo possibile che sia stato poi dimenticato dall'Alighieri nello scrivere il PURGA- [illegible] tendo bene essere accaduto invece che egli

non ricordasse altrove piú che tanto il cenno quivi fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudere, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l'abbiamo di presente e che tutto ci porta a credere l'ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sé stesse una pronta e finale soluzione.

[16] Una sola volta Dante, che ne aveva avuto altre occasioni (XX, 124-129. XXIX, 10), nell'INFERNO computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV, quando egli ha già trapassato *il punto*,

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

vale a dire, quando n'è uscito ed ha avuto termine per lui *la notte infernale*, che, come quella della selva, comprese in sé piú d'una rotazione della terra sul proprio asse.

[17] Il viaggio terrestre, già cominciato all'*aer bruno* nell'*oscura costa* aduggiata dalla *selva selvaggia ed aspra e forte*, e che doveva aver termine in vetta al *dilettoso monte*, sorgente il nuovo sole; va a finire a quest'ora medesima nella *divina foresta, spessa e viva*. Nella quale perciò, come in simbolico contrapposto della prima (e basta considerarne la descrizione), Dante, cittadino e *rifatto* anche lui *come piante novelle*, poteva solo avere politicamente e moralmente sensata visione del trionfo diffinitivo della divina Sapienza (Beatrice. INF. X, 131) sulle umane e sociali aberrazioni dall'*ordine* provvidenziale, *che il buon*

mondo feo (PURG. XVI. 58-135), e delle vicende del mistico *plaustro* di lei (la Chiesa), divenuto *mostro e poscia preda* dacché si coperse della piuma dell'aquila cesarea (la sovranità temporale), e udire il vaticinio della prossima venuta di un *messo di Dio* (il veltro), *per cui discederà l'antica lupa* (ricordata nel ventesimo del PURGATORIO, dopo un papa avaro), e il quale, nuovo *Scipio, difendendo a Roma la gloria del mondo, anciderà la fuja* (la rapace ambizione dei pontefici, solita **puttaneggiare coi regi**, *usare ad acquisto d'oro la sposa di Cristo e attristare il mondo colla sua* **avarizia**) e il **feroce gigante** *suo drudo* (la casa Reale di Francia); dai quali (*magra e* **bramosa** *lupa* l'una, che **si ammoglia a molti animali; alto**, cioè superbo, e **rabbioso** *leone* l' altro), piú che dalla invidiosa mutabilità fiorentina (la lonza dalla pelle chiazzata di lividori, voluta prendere dal poeta, **agnello** *del bell'ovile*, col cingolo dell'umiltà, che se è freno all'*invidia*, è in pari tempo allettativo alla *frode*), riceveva il maggior impedimento *Cesare a seder nella sella* (V. per rispetto a Firenze la lettera ad Arrigo di Lussemburgo), e il genere umano (Dante. ad arte ragguagliato al *secolo* nel trentesimo del PURGATORIO, verso 105, e però come quello, smarrito già nella notte del paganesimo, chiamato a redenzione nel plenilunio di marzo, il giorno dell'incarnazione e della passione del Verbo) a costituirsi nella *lacrimata pace* del doppio ordine *del mondo e di Deo*, vera *salute d' Italia*, omai da cotali fornicazioni ridotta *bordello*, e in particolare della piú *umile* contrada di lei (il Lazio), peggio che tutt' altre *genti fatta grama* dalla simoniaca dominazione sacerdotale (INF. I, XIX. PURG. VI, XXXII, XXXIII. PAR. IX, XVIII, XXVII). Né certo alcuno dirà poter esser tutti a caso questi riscontri; e senza

un riguardo anche all'allegoria politica (mi lasci dire cosí il benemerito P. Giuliani), molti di cotesti luoghi, e l'ultimo segnatamente, o mancherebbero affatto di convenienza con un soggetto puramente *morale*, o non bene s'intenderebbero. Infatti, respinta ogni allusione ad alcun che di peculiare a' luoghi e a' tempi in cui la visione si finge, dove troveremmo noi una plausibile ragione dell' opporsi che fanno *tre* soli de' *sette* vizj capitali al perfezionamento morale dell' uomo in genere, quando questo è degli uni non meno che degli altri dalle inclinazioni della sua decaduta natura in ogni età reso passibile?... Chi poi nell'allegoria delle tre fiere non vuole scorgere piú in là delle passioni individuali dell'Alighieri, contrastanti a lui ravveduto il cammino della rettitudine; badi che, se questi nel decimoterzo del PURGATORIO (136-138) si confessò colpevole *poco d'invidia* e *piú di superbia*, e nel trentesimoprimo fece accenno a *pargoletta o altra vanità* che gli *gravava le penne in giuso* (58-60), non mai si chiarí ivi o altrove *lercio*, come disse i chierici, di *avarizia* (INF. VII, 38-48); che pure doveva essere il suo maggiore *peccato*, o almeno il maggiore suo fomite, se per essa e' si volse dalla piaggia e fu sul punto di ritornare alla noja della selva. Il perchè, a volere il men male rendere sostenibile cotesta tesi, sarebbe necessario per la *lupa*, che *si ammoglia a molti animali* e che filologicamente vale anche *meretrice* (onde *lupanare* e un altro riscontro che trovano i piú tra essa e la *puttana sciolta*), intendere *la lussuria;* al che, (oltre alla rispondenza della diversa efficacia delle tre belve e delle tre passioni che rappresentano) si presterebbe benissimo tutto il contesto de' canti trigesimo e trentesimoprimo del PURGATORIO, i quali del *tanto cader giú* dell'Alighieri, più che in altro, in cosiffatto vizio ripongono la cagione.

contradicendo validamente in cotal modo alla piú antica e piú comune interpretazione della poco nocua *lonza*. Ma di ciò basti se pure non ce n'è stato d'avanzo.

[18] A non tener conto dei casi accennati nel testo, in due occasioni Dante piega nell'inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell'uno e nell' altro luogo per dinotare che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell'uomo dabbene; senza le quali nè cristianamente, nè civilmente è speranza di salute.

[19] Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di concetti e d'imagini il divino poeta, *destra* sempre è in relazione colla virtú e cogli eletti, *sinistra* colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al lib. III, cap. XXXVIII della sua IMITAZIONE DI CRISTO, leggiamo: (Filii Dei) *transitoria intuentur sinistro oculo et dextro coelestia*. Per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspicj) fosse ben augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di *destro* per *buono, favorevole, opportuno* e di *sinistro* per *cattivo*, *dannoso, maligno* e simiglianti. Nè nella DIVINA COMMEDIA sono questi citati i soli casi, in cui con una tale allusione ci occorrano.

[20] *Dritta* qui figuratamente val *buona*, ma in senso letterale è (come in quel verso del Petrarca: *I' da man manca, e' tenne il cammin dritto*) *destra*, non *retta;* chè allora propriamente è il caso di *volgere* quando si va da un lato o dall'altro. Laonde la *parte contraria*, alla quale.

sedotto dal *falso piacere* delle cose e smarrendo con ciò *la diritta via*, **volse** *i suoi passi* il poeta **tosto** *che il viso* di Beatrice gli *si nascose*, non può essere che la *sinistra;* e ciò è un nuovo riscontro tra la selva e l'inferno, che giova notare. E tanto piú giova che da cotesti ragguagli riceve spiegazione un a tro passo, il quale dall'universale dei commentatori vedesi non bene appreso. Se il *sole* è la verità (né altro che la verità, luce di Dio e objetto essenziale dell'ente ragionevole, può condurre l'uomo *sempre* nella **verace via** della rettitudine, ch'è il vero in opera — INF. I. 18. PURG. XIII, 21. GIOV. I, 9), la *luna*, che nella lunga notte dell'allegorico smarrimento (dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1300, principio della visione) trovasi nella sua massima opposizione con esso e ch'è forza pertanto abbia ella pure una significazione simbolica, figura il suo contrario; e il poeta, che la fa però, e non per una pedantesca reminiscenza mitologica, *donna* dell'abisso (INF. IX, 44. X, 80), luogo al pari della selva *muto d'ogni* **luce**, e che fino nella sfera di lei incontra, diversamente che nel sole (V. nota 3), *relegate* anime, le quali non soddisfecero appieno alla divina giustizia col *consentire al danno per timore di cadere, ritraendosi, in piú affanno,* ch'è abbaglio della mente; non lascia di renderci avvertiti (INF. XX, 127. PURG. X, 14. XVIII, 78. XXIII, 119) com' ella *scemi* naturalmente via via, intanto che ne' due luoghi di espiazione si piglia da lui *esperienza* delle dolorose sequele degli umani errori. Il raggio lunare quindi non sarebbe mai potuto essere di alcun pro a questo nel suo **folle** (PURG. I, 59) vagare *per via* **non vera** *e nella selva* **erronea** *di questa vita* (CONV. IV, 24); sí, per l' incontro, nocivo, deviandolo sempre piú a sinistra

(ch'è la parte d'occidente, verso cui quella piegava), *imagini di ben seguendo* **false** nella morta e acquisitizia luce di lei. L'orrore della selva (la gravità stessa del male) opera invece co' suoi *paurosi* effetti che l'Alighieri ritorni al cuore, *si ritrovi* in essa, e riesca per ciò *a piè del dilettoso monte* della rigenerazione, che sta a levante (cioè a destra), d'onde si mostra a noi

Lo ministro maggior della natura,
Che **del valor del cielo** *il mondo imprenta.*

E questo appunto significa *la luna tonda* (INF. XX), che solo *non gli nocque alcuna volta* in quella notte di errore a cagione della cupezza e della profondità della selva (**per** *la selva fonda).* Il quale *per la selva* i commentatori interpretano *entro di essa,* e il *non ti nocque* per *ti giovò, rischiarandoti la via;* quasi non fosse assurdo che penetri il debole lume della luna là dove ci è detto sin dal principio che, per la naturale fortezza ed asperità del luogo, fino *il sol tace;* o che il poeta avesse così leggermente smarrito davvero quella memoria, la quale fanno dubitare anzi di avere perduto talvolta i suoi chiosatori!

Ma perché meglio si paja non essere una speciosa fantasia, aliena assai dall'intenzione dell'Alighieri, questo simbolismo lunare (che pure ha fondamento nelle parole dell'ECCLESIASTICO, il quale al cap. XXVII, ver. 12 la *sapienza* dell'uomo giusto paragona al *sole,* la *stoltezza* del peccatore alla *luna),* si attenda ancora un poco. Che parecchi fra gli antichi popoli, fra i quali i Fiorentini, con poca varietà fra loro, computassero gli anni *ab incarnatione,* cioè dal 25 marzo (tempo doppiamente memorabile ad essi per la creazione del mondo), altrimenti dalla Chiesa romana

che li noverava anzi *a nativitate*, cioè dal 25 dicembre, è risaputo da tutti. E che Dante, tuttochè fiorentino *natione non moribus*, non disdegnasse talora di seguire in ciò la patria e non recondita usanza è provato dal modo con cui egli si esprime nel canto decimosesto del PARADISO (34-39) in proposito della nascita dell' arcavolo suo Cacciaguida. Nel duodecimo (37-45) e nel ventesimoprimo dell'INFERNO (112-114), indicandosi con sufficiente precisione il venerdí della crocifissione del Nazareno e il tremoto che ruppe le pietre alla nona ora del mattino, si afferma *mille dugento con sessantasei anni* essere già *compiti* da quell'avvenimento al principio della poetica visione. E poiché la morte di Gesú si credeva accaduta nel plenilunio di marzo dell'anno 787 di Roma, trentesimoquarto dell'èra volgare, cioè trentaquattro anni appunto (giorno per giorno, secondo la tradizione) *da quel dí che fu detto* **Ave** (CONV. IV, 23), ne conseguita molto chiaramente che lo smarrito poeta *si ritrovasse* nella selva la notte che corse dal 24 al 25 dello stesso mese (equinozio di primavera nel calendario giuliano), durando egli tuttavia nel suo trentacinquesimo anno, *punto sommo* dell'arco della vita *nelli piú perfettamente naturati*, cioè tra il terminare del 1299 e il cominciare del 1300. La quale interpretazione si vede dipoi ribadita in maniera da escludere ogni dubio nell'animo di coloro, che al ravvedimento dell'Alighieri assegnano un tempo di alcun poco anteriore a quello che qui si propugna, quando nel verso novantesimottavo del canto secondo del PURGATORIO si pongono *tre mesi* (e però anche questi *compiti*) dall'apertura del giubileo di Bonifacio VIII (25 dicembre, primo giorno dell'anno romano) alla mattina (quarta dell'allegorico viaggio) in cui il musico Casella racconta perchè dall'angelo, conduttore delle anime de' giusti, fosse cosí

tardi ricevuto nella sua pace. Sennonchè calcoli, recati dal Mazzoni e che ho ragione di credere esatti, essendomi confermati (e gliene rendo qui publiche grazie) dall' egregio signor prof. Gaetano Cacciatore, benemerito Direttore dell'Osservatorio astronomico di Palermo, dànno che la luna del marzo del 1300, stile comune, fu alla sua seconda sizigie il dí 5 del seguente aprile, martedí dopo la domenica delle palme (3, dice per incontro il Bianchi, e però il giorno stesso di domenica); e Dante, spertissimo nelle scienze astronomiche, non poteva in nessun conto ignorarlo. Dal quale fatto ne inferisce il Lombardi, e parecchi altri con lui, che, gli anniversarj della morte di Cristo potendosi, anzi solendosi contare benissimo, perchè lunisolari, dal plenilunio che succede immediatamente ad ogni equinozio di primavera; i 1266 anni, ricordati da Malacoda, debbono intendersi annoverati a designazione del 5 aprile, giorno effettivo di quello, piuttosto che del 25 marzo accennato dalla tradizione. Ma, lasciando stare che i plenilunj ci servono propriamente a determinare la Pasqua, non gli anniversarj della passione del Redentore, che tutti, e però anche il diavolo, riferiscono sempre a un giorno di venerdí, segua questo o preceda (come al 1863) il plenilunio; lasciando stare che il 25 marzo del 1300 ricorse appunto in un giorno di venerdí, che, se non fu il *santo,* era però per tutti i Cristiani sacro al pari di quello alla pietosa e solenne ricordanza, mentre il plenilunio, voluto dagli oppositori, cadde, com'è detto, in martedí; chi pensa a cotesto modo non pose mente ad un altro luogo della DIVINA COMMEDIA, che, pure a non tener conto delle frequenti allusioni alle condizioni astronomiche del cielo nel cominciare della primavera (PURG. II, 4-6. PAR. I, 37-42. X, 9), a schiarimento del passo controverso era bene notare. Nel canto vigesimoset-

timo del PARADISO, verso 87, stando Dante in Gemini, il nono giorno dopo il suo uscire dalla selva (13 aprile, nell'ipotesi del Lombardi e consorti), vede il sole procedere sotto ai suoi piedi *un segno e* **piú** *partito,* cioè non toccante ancora nemmanco gli ultimi gradi delle *stelle,*

Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Ora, *per la centesma,* la quale sino alla correzione gregoriana del calendario fu sempre *negletta* (PAR. XXVII, 143), gli equinozj trovandosi in quel secolo preceduti di circa 11 giorni dal punto fermato nella riforma di Giulio Cesare (onde i quattordici dí di marzo assegnati da Brunetto Latini all'entrata del sole in Ariete), egli, per la decorrenza d'un intero mese (se la posizione imaginata dal Lombardi fosse vera), avrebbe dovuto vederlo invece di già passato nel segno del Toro. Il che non avvenendo, e, a chi ben guardi, dovendo parere anzi strano che uno, maestro piú che novizio nelle astronomiche discipline, in computi cosiffatti s'ingannasse e contradicesse a sé stesso cosí grossolanamente, è forza concluderne che il plenilunio, cui allude il poeta e che è principio all'allegorico viaggio, rappresentando un *decenne volger di passi per via non vera* (PURG. XXX, 124-41), non sia quello reale, ma uno fittizio; il quale, essendo come gli equinozj anticipato di 11 giorni, fa che tutte le indicazioni del divino poema in sé si concordino. Né all' Alighieri era certo impossibile, coi dati fornitigli dalla scienza, ideare una situazione astronomica che gareggiasse di precisione matematica colla realità. Per la qual cosa (con buona pace del Lombardi, che il peregrino argomento della rispondenza de' movi-

menti lunari e solari oppose all' anonimo veronese, che primo mise innanzi questa supposizione) a me non torna gran fatto improbabile, anzi mi sembra molto prossimo al vero, che di qui ci sia dato cavare un altro valido indizio che, nel mettersi artatamente nel caso proprio del genere umano, passante pel cruento sacrificio della redenzione (25 marzo del trentaquattresimo anno dell' èra volgare) dalla notte dell'errore e del disordine paganico al giorno della verità e della pace cristiana (PAR. VI, 55-57, 80 e seg.), per la quale era *dato a Cesare quel ch' è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio;* il poeta, che aveva parimente proposto a sé questo doppio scopo (INF. II, 13-33) e che dalla ermeneutica biblica de' Padri della Chiesa fino negli avvenimenti storici era usato a riconoscere de' simboli, avesse voluto figurare con ciò la rinnovazione morale e politica del mondo, immerso, pel suo allontanamento dalla condotta della mistica Bea rice, nell'ignoranza e nell'anarchia medioevale (il plenilunio nella selva); la quale rinnovazione egli sperava operata per mezzo del risorgimento della primitiva dottrina evangelica (il sole, simbolo cristiano del Salvatore) nella pratica sociale (di che è profetica visione, com'espongo altrove, il solenne trionfo della divina Sapienza nella *viva foresta* dell' umana felicità), e vedeva rappresentata opportunamente dal rinnovarsi naturale del secolo col sorgere del primo giorno del decimoquarto centennario. Ma svolgere compiutamente queste considerazioni non è da questo luogo.

[21] Il Petrarca anche lui (p. II, son. 38), perduto

Quel **sol** *che gli mostrava il cammin* **destro**
Di gire al ciel. . . . . . .

si sentí *fatto un animal* **silvestro**. Parole e concetti che potrebbero essere come un commento a piú d'un luogo dell'Alighieri. E cosí l'Alamanni, in una canzone a Clemente VII, ha: *Sempre al* **vero** *de' buon* **destro** *sentiero*. E nella satira quarta: *Di chi, peccando, al sentier* **manco** *piega*.

[11] E la cosa medesima espresse similmente nel PURGATORIO (XIX, 81) col verso: *Le vostre destre sian sempre di fuori* (fuori), cioè dal lato esterno, o *allo stremo* come disse altrove (Ivi, XXII, 121), e però dalla parte piú bassa della montagna. (V. nota 24.) Giudica anche qui il signor Tommaséo *che, intendendo cosí, Dante salirebbe col piè sinistro il monte, al contrario della significazione che egli suol dare ai due movimenti diversi?* O pensa invece che il volgere a destra o a sinistra, senz'altro, è proprio quello che solo ha avuto in mira il poeta nel creare i suoi simboli? *La stampa del suo comento fatta nel 54 e quella di un quarto di secolo fa* testimoniano concordi per attribuirgli quest' ultima opinione. E s'è cosí, quanto giustamente sia stato detto da lui, in proposito della mia chiosa, che dal dare a *fermo* il significato di *destro verrebbe a tutto il passo piú oscurità,* lo vegga il lettore. Il quale non istimerà certo conformato il colle della selva in modo cosí stranamente diverso da tutti gli altri di questo mondo, che sia necessario, nell'interpretazione mia, *figurarsi l'uomo,* che lo costeggi a diritta, *andar quasi zoppo, posando sempre in sul piè sinistro, e il destro a valle,* ch'è una nuova fantasia del signor Tommaséo.

Una seconda osservazione del quale mette conto che sia riferita. *Non s'intende,* egli dice, *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse* **il piè destro** *o* **dritto** *o*

simili, e usasse **fermo** *in un significato che non ha nè nella lingua antica nè nella vivente esempio veruno.* Nel canto primo del PURGATORIO noi leggiamo: *L'alba vinceva l'ora matutina;* e de' commentatori, accapigliantisi fra sè, chi interpreta *ora* per *aura*, chi per *ombra*, chi (e piú dirittamente, a parer mio) per *parte di tempo*. Il signor Tommasèo, che sta coi primi, *intende* forse meglio ivi *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, usasse* di preferenza, non costretto dal vincolo della rima e in tempi che non costumava ajutarsi de' segni ortografici, la equivoca parola *ora*, mentre aveva tuttavia a mano quella, non meno poetica, di *aura*, da lui adoperata nel terzetto che segue?

E quale, nunziatrice degli albori,
*L'***aura** *di maggio muovesi ed olezza*
Tutta impregnata dell'erbe e de' fiori . . .
PURG. XXIV.

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoiché dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sè, affermando immediatamente dopo, che *l'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro*, ed io ho dall'altro piena fede che a chiunque mi ha seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione sarà esso anzi per riuscire *chiar ssimo* e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) *più luminoso del mezzogiorno.*

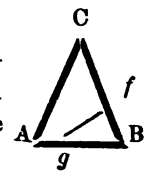
Rispetto poi alle altre objezioni dell'illustre critico sul salire del *monte felice*, cumulate nelle ventisei linee della nota cui accenno (objezioni, le quali, se fossero vere, nel-

l'intendimento che io propugno, varrebbero tutte contro il montare dell' Alighieri intorno alla piaggia del Purgatorio, *indubitatamente* fatto *pigliando la costa a destra*, ed avendo però il piede sinistro verso l'altura *e il destro a valle* — V. la nota 24 dianzi citata), spero che non sarà tenuto *scortese a lui*, né irriverente, lo asserire che, o per manco di attenzione in esso, o per infelicità mia nello scrivere, egli non mi ha inteso. Ora (per conchiudere) di questo laberinto dantesco, se non vogliamo crederlo lavorato col cervello nel sacco, bisogna bene che ci abbia pure un filo, e non sarà forse la mia lettera, per trovarne l'uscita; ma l'erudito discorso delle ASCENSIONI non n'è l' Arianna di certo!

[23] E sí ch'è evidente, a dirne una, il secondo *il* essere tolto ivi nella primitiva significazione di *quello;* com'è nel seguente esempio del Passavanti (SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA, Dist. III, cap. IV.): *Chi sarà dunque il peccatore, quantunque grande, che sfugga Iddio?* (dove e' si vede posto quasi a troncamento del suo originario *ille)* e com' è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome, ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare *superlativo di paragone*. È pure dell' uso volgare fiorentino (seguito dal Machiavelli nella sua lettera XXVII della 1ª Legazione alla Corte di Francia) dire *icché* (il che) per *quello che*. « *Pigliache icché volete. Fate icché vi pare.* » Sebbene possa darsi ch'e' qui altro non sia che una semplice aspirazione di *chicché*, popolesca storpiatura del comune *quel che*.

[24] Cioè a destra di chi va, come fa sempre l'Alighieri; e lo noto perché ad alcuno parve d' intendere *a destra del*

monte, e cosí la dimostrazione, come è naturale, gli riusciva a rovescio. La quale, perché divenga intelligibilissima ad ogni piú sbadato lettore (e ne chieggo scusa agli attenti), mi piace, ad esempio del Ridolfi, riprodurre nella figura qui di contro. Sia il triangolo A, C, B la pendice che si sale della montagna; chiunque dal punto *g* passi in *f*, percorrendo la linea *gf*, avrà la sua destra volta alla base AB e la sinistra verso il vertice C; che è il caso supposto dall'Alighieri.



[25] Il poeta per altro lo dice espressamente in piú luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto:

Volti a levante, onde eravam saliti.

[26] *Feci... la gloriosa Vergine...* **vestita di sole** *e coronata di dodici stelle; la qual Vergine... è sostenuta in aria dentro uno splendore di molti angeletti nudi, illuminati* **dai raggi che vengono da lei**. (**Vasari**, sua VITA.) E questo del Vasari è il concetto medesimo della famosa canzone del Petrarca: *Vergine bella, che* **di sol vestita** ec.

[27] Ecco il testo intero:

Si mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima dirizzai ai bassi liti,

Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l'azione del *giovare altrui*, riguardandolo, riferire anzi al *levante*, non essendo piú che un inciso le poche parole interposte, nelle quali del salire favellasi; e come il termine proprio del suo *drizzare gli occhi* il poeta lo indicasse piú veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d'ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com'erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primitiva cristiana, che nel sorgere dell'astro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un'imagine dell'avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima, quando *una dell'alme* della *lacca*

. . . . giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente
Come dicesse a Dio: d'altro non calme,

e del caso che ne seguí; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a suo marcio dispetto la significazione che *i due poeti riguardassero la difficile via testé trascorsa, il che suole giovare, far piacere e però vi si voltassero con moto quasi naturale:* non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell'essersi *volti a levante* sarebbe stata oziosa e inconcludente, e come le ragioni della logica e della gram-

matica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo piú appariscente, non in un semplice inciso. Oltrechè, a chi ben attenda, quel *suole* accenna assai chiaro che dal riguardare nel levante e' non potevano in quel punto ricevere il *solito* giovamento, dacchè il sole, in contrario a quello che accade nel nostro emisfero (onde l'*ammirazione* dell'ignaro poeta), *ferirali* allora *da sinis ra*. Il quale concetto dalle interpretazioni comuni non appare; o malamente, mi sembra.

[28] Fu una sbadataggine del Tommasèo (è la parola stessa di Dante: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada*) quella che, nella nota 19 al canto IV del PURGATORIO, gli fe' asserire che *in Europa e in tutti i paesi di qua dal tropico del Cancro, chi è volto a levante vede l'ombra alla destra*. Se il sole, com'è noto fino ai pesciolini, va per mezzogiorno a ponente, e noi non vogliamo capovolgere i punti cardinali della sfera, l'ombra a chi si frappone cosí a' raggi di quello non può essergli veduta che a sinistra. Ed è per cotale suo piegare fra noi **sempre** *a destra del riguardante* che l'Alighieri, il quale di questo lato fece un simbolo della virtú, potè dire che esso, imagine del sole intellettuale, *mena dritto altrui per ogni calle*. Senza di che il senso allegorico di questo verso non avrebbe avuto fondamento vero nel letterale; poichè anche di giorno smarrire una mal nota strada è ai viandanti possibilissimo. Pure di una cosí ovvia objezione non si fanno e non si sono fatto mai caso gl'interpreti!

[29] Mi spiace questo dovere stare ad ogni poco a tu per

tu cogl'interpreti, a risico di beccarmi il bel titolo di prosuntuoso; ma che ci posso fare io se il mio cervello impunta a giudicare le cose diversamente che il loro? Però il benigno lettore bisogna che faccia di necessità virtú, e porti in santa pazienza le mie povere chiacchiere; salvo il ripigliarmene fra sé e sé, quando io esca per poco dal seminato.

Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su ec. ec.

Di grazia, che vuol dire cotesto? — Oh cattera! a intenderlo non ci vuol mica di molto. E' vuol dire che *il tempo, in cui queste cose avvenivano, era al principio del mattino* (**dal** *per* **al**, nota il Bianchi) *e che il sole, levandosi sull'orizzonte* (non *procedendo dall'equinozio di primavera verso il solstizio d'estate,* ché non ci sarebbe stato il modo di farvelo andare *colla* costellazione d'Ariete,) *passava dall' emisfero inferiore al superiore.* — Obligato della spiegazione! Ma, eh? la gran novità, che ci verrebbe con ciò a contare l'Alighieri (certo *uomo* anch'esso, ma non di pasta cosí grossa come il comune), dopo averci detto, ventun verso innanzi, che egli, uscito della selva, guardando in alto, aveva visto le cime del colle *vestite già*, cioè circonfuse, *de' raggi* del sole nascente! Non sarebbe da rispondergli asciutto asciutto: « Messere, e questo noi lo sapevamo; né a chiarirci delle vostre speranze era per nulla necessario ripetercene le cagioni »? Supponete infatti che egli ci avesse dato un cenno anche del correre che faceva allora la primavera, e col solo sostituire un *pure* al *sí che* noi potremmo saltare a piè giunti dal verso trentesimosesto al quarantesimoprimo, senza che però il discorso ne sentisse

disagio. A me, che nell'accuratezza e nella parsimonia del divino poeta ho intera fede, pare invece che questi avesse avuto in mente qualcos'altro, e che il torto qui sia tutto degli espositori. I quali, se si fossero ricordati che egli, *giunto a piè* della piaggia, non riprese addirittura la via per essa, ma prima riposò alquanto o *un poco il corpo lasso*, e che poi a lasciarsi alla lonza contrastare il cammino su per l'erta e' stette per un bel tratto, tanto da rivolgersi *più volte* per tornare indietro; forse sarebbero venuti nell'avviso che egli co' versi soprallegati, anzichè ricantarci una vecchia canzone, volesse appunto appunto renderci avvertiti come per cotesti indugi (il caso medesimo della prima scala del Purgatorio, X, 7-16) tanto di tempo fosse trascorso **dal** *principio del mattino*, in cui egli uscí dalla selva *(già tempo, tempo è* ec. diciamo noi, anche senza la giunta di *poco* o di *molto*, alludendo ad azione passata), che il sole, del quale, per la frapposizione del monte, aveva scorto appena i novelli raggi saettare dalla vetta di quello, dove nessun nuovo Giosuè l'aveva inchiodato di certo, ora *montava in su* liberamente esso stesso per gli aperti spazj del cielo. E il luogo, inteso cosí, e non toglie un apice al senso letterale e si conviene forse meglio coll'allegoria. Imperocchè solo dalla piena luce della verità e' poteva bene sperare dovere esser vinta quell'*invidia*, la quale peraltro era resa meno infesta dalla *dolce stagione che ad amar conforta;* da cui e converso e dall'ora mattutina (mel conceda coi fisiologi il buon P. Giuliani) sarebbero stati piú disposti gli animi e i corpi ai sensuali incitamenti della *lussuria*.

E un'altra breve osservazione sia qui come suggello alla mia chiosa. Dante, che resistette per un buon pezzo alla lonza, alla vista paurosa del leone e della lupa si abban-

donò dell'animo affatto e si diè per disperato, volgendo al colle risolutamente le spalle e perdendo con ciò il cammino *acquistato*. Intanto *nel gran deserto*, dove egli era per ritornare, gli appare Virgilio, e, scambiate con questo non lunghe parole, apparecchiandosi tuttavia all'*altro viaggio*, il giorno se ne va e viene la notte. Se a contendere colla lonza e' si trovava *nella prima ora del dì* (**dal** *principio del mattino*), com'è che *in sì poc'ora*

Da mane a sera ha fatto il sol tragitto?

Io per me non lo veggo, e abbiano la bontà di dircelo i commentatori, che la cosa intendono a cotesto modo. Ma facendo ch'e' rimanesse dell' altro sulla piaggia diserta, o io mi gabbo, o la va un micolino piú co' suoi piedi.

Ciò non di manco io non mi affido che l'invecchiata usanza lasci cosí di piano far luogo nella mente degli studiosi alla mia spiegazione. Ed è però che io non vo' tralasciare di proporne un'altra, la quale, se mi garba assai meno di questa, io reputo nonpertanto piú accettevole e piú conforme al fare dantesco, schivo delle inutili ripetizioni, che non mi sembri la comune. Che *tempo* si usi per *temperie, stato buono o cattivo dell'atmosfera*, e che la particella *e*, quasi l'*etsi* de' Latini, abbia senso talvolta di *benchè* e simili, non fa mestieri, anche a' meno pratici, del testimonio di esempj scritti o parlati per essere ammesso. Ora a me non riesce per nulla improbabile che Dante avesse potuto voler dire che *le condizioni dell'aria ambiente gli si facevano sentire in quel punto così dolci, come se tuttavia si fosse stato al principio del mattino (da*, nella nostra lingua, esprime molto volentieri *convenienza), benchè il sole, superata la vetta del colle, montasse oramai*

su per l'aperto cielo (cosa peraltro solitissima ad avvenire nelle profonde valli); *talchè egli concepiva speranza di vincere più sicuramente pel sole già alto e con minore fatica per la dolcezza della stagione la belva, che gl'impediva tanto il cammino*. Ma a quale delle due versioni sia da stare, o se anzi a nessuna, lo vegga il lettore.

30 Che *fermo* abbia in certi casi senso assai affine a *diritto, ritto* (onde ha qui un altro appicco l'analogia), oltre a questo esempio del Buonarroti il giovine (FIERA, g. II, a. I, s. VI.), nel quale è parlato di soldati, che sono usi a postarsi interiti e come *impalati* in sentinella:

> *Altri si stian colà* **fermi** *alla porta,*
> *Quasi* **colonne** *o* **pali** (non *piramidi,* o *rocce* ec.);

lo mostra l'uso vivente e universale. Chè infatti noi diciamo tanto *ritti*, quanto *fermi come a piuoli*. E però al modo comune: *dritto impalato* il Lippi (MALM. I, 31.) fe' rispondere:

> **Ferma** *impalata quivi come un cero;*

che non può essere certo paragone di stabilità, ma ad un tempo medesimo d'immobilità e di dirittura. Il quale complessivo concetto, che nel già esercito napolitano era solito significarsi nel solo comando di *fermi* (oggi per un doppio rispetto dicono *fissi*), si ritrova similmente espresso ed esemplificato dall'Alighieri (PAR. XI, 15.) col verso:

> **Fermossi** *come a candelier candelo.*

Ma forse a chi pensi come nel verbo *affiggere* sia insita l'idea del *fermarsi e rimanere immobile*, il *fermo* di quest'altro esempio del medesimo Dante:

Quando il settentrïon del primo cielo ec.
Fermo *s'affisse*. . . . . .
(PURG. XXX, 7.)

parrà piú specialmente destinato a rappresentare quella postura verticale, che i sette candelabri ardenti aveva prima fatto scambiare con alberi d'oro. E il Tommasèo (NUOVI STUDI, pag. 293.) nota come Cesare abbia *firmiter* per *reggersi ritto*.

31 Cosí punteggio, e spiego: Per lo piede che poggiasi al basso deesi intendere, che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose colle piú *ferme* e maschie affezioni dell'animo suo, simboleggiate nel piè diritto (ed ecco ragione dell'avere adoperato, egli *cosí preciso scrittore*, *fermo* in luogo di *destro);* mentre solo colle piú deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtudi.

Il Tommasèo invece, nell'opuscolo sopraccitato, allegando questo passo dell'antico interprete, ch'e' dice consentire con lui, fa pausa dopo *viziose*, e aggiunge in nota che, a leggere come fo io, a parer suo qui non *ci si lascia costrutto*. E sarà, quantunque a crederlo mi ci voglia proprio una fede piú che da martire o da confessore! Ma di riscontro pare a me: 1.° che la superstiziosa osservanza della regolarità del periodo, spesso dagli antichi come dal popolo non curata, non dovesse po' poi avere tanta efficacia pe' discreti lettori da prevalere sul sentimento; 2.° che è bene da por mente come sarebbe per lo meno importuna ed oziosa questa distinzione di *destro* e di *sinistro*, introdotta qui e non a caso dal commentatore, ove ella non fosse recata innanzi a significare cosa realmente diversa; 3.° che, punteggiando al modo che insegna il signor Tommasèo, altri di men sottile intellet-

to (e sono i piú) potrebbe di primo acchito essere indotto a credere, *dal senso rigoroso della lettera*, che l'antico interprete (come quel buon pittore suo contemporaneo, che dipinse un asino a cinque piedi) imaginasse Dante averne *tre*, con uno de' quali, nè destro nè sinistro, *attendeva alle cose terrene e viziose*, intanto che cogli altri due dava opera alle *virtudi*; 4.° che, rifiutati il mio modo d'interpungere e la mia spiegazione, piú naturale sarebbe il supporre che la parola *destro* non altro fosse che una svista del primo amanuense, corretta da lui *currenti calamo*, accortosi lí per lí dello sbaglio, coll'aggiungere, senza cancellare per nettezza l'intrusa, la legittima parola *sinistro* (di che ce n'ha esempj infiniti negli antichi manoscritti, ed uno è da vederlo in capo a queste CHIOSE medesime, dove dopo a *capitolo*, che non può essere del chiosatore, si pone: *o vogliamo dire* **libro**, come doveva stare); e allora il piede *basso* rimarrebbe pur sempre quello diritto, e mantenuta a *fermo* conseguentemente questa significazione; 5.° che intendere il piede destro e sinistro per *l'affezione alle virtudi*, e fare poi che con questa Dante attendesse *alle cose terrene e viziose* sarebbe, non *lasciare*, ma cavare dal contesto un *costrutto* co' fiocchi, quasi delle prave operazioni dell'uomo possano mai essere generatrici le virtù; 6.° finalmente, che, chi ben guardi, anche ricevuto per buono ogni cosa, l'opinione attribuita all'anonimo trecentista non potrebbe reputarsi per nulla consentanea a quella del suo allegatore. Il quale fa Dante *men fermo al bene che al male, disposto piú a scendere e a starsene che a salire;* mentre il primo, ammonendoci *per lo destro e sinistro piede doversi intendere l'affezione alle virtudi, e per lo basso piede lo attendere alle cose terrene e viziose*, farebbelo invece (dalla forma, presunta genuina, tirando a

indovinare l' intenzione) virtuoso *per essenza*, com'è l' assoluta natura de' piedi, sulla quale il simbolo si fonda, e vizioso *per accidente*, figurando le ree qualità di lui nell'accidentale posare basso di alcuno di quelli. Il che, quand'anche si accordi al pensiero voluto esprimere dal poeta (personificante in sé stesso e nelle proprie vicende e passioni le dolorose e anormali condizioni della società umana a quel tempo), che non fa, al corto vedere mio gli è un altro pajo di maniche.

[32] Avrei dovuto toglier via quest'asserzione troppo risoluta, dacché il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi ei soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che *stanca fu ben detta la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli atti della vita piú facilmente della destra si stanca; non cosí il piede, perché dovendo gli uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggono ovvero si stancano*. Ma quest'argomento, sia detto colla debita riverenza a tanto uomo (quand'anche fosse incontrastabile il fatto cui si appoggia, che non è, e i fisiologi lo sanno) è ben piú specioso che vero e non prova nulla, perché proverebbe troppo. *Destra* noi diciamo la mano diritta, siccome quella che è piú *agile* della manca ne' suoi movimenti; e nonpertanto diciamo destro anche il piede. Che piú? destro è a noi il fianco, destro l'occhio, destro l'orecchio, dove non è movimento che a ciò valga; eppure non ci sa di strano quest'appellazione, che l'analogia ben comporta. Né per altro è punto vero che *stanca* si sia detto solo della mano; ché in una scrittura del cinquecento (V. Prov. Arl. I, pag. 491) leggo *lato stanco* in opposizione a *lato diritto*; e *spalla istanca* ha il Cellini nel libro primo della sua Vita. Dunque... Se poi altro esempio di *fermo*

per *destro* non siasi potuto rinvenire sinora, e quest'unico dell'Alighieri non sia inteso cosí dalla Crusca, *che rispettò tanta scoria e vecchiume di lingua;* quanti vocaboli non leggiamo noi del trecento nel lessico di quell'Accademia, che non sono confortati che da un unico esempio? Di quanti non vi è detto ignorarsi tuttavia il significato, benché *noi non siamo tanto lontani dal parlare e dallo scrivere* di quell'età? A quanti non veggiamo noi apposta una significazione, che non è poi la vera? Quanti, *nè barbari nè strani*, non attendono ancora di essere accolti in quel quasi sacrario della favella?.... *Paterno* per *patrio* è nel Petrarca:

> *Poi quel buon Giuda, a cui nessun può tòrre*
> *Le sue leggi* **paterne**.....

(e quel *buon Giuda* è il Macabeo), e i vocabolarj, recandone i versi, ne frantendono il senso. *Liberale*, nell'accezione che corre oggidí, era testé sentenziata dai puristi parola nuova; e intanto il Gioberti ne andava a ripescare due esempj fino nel Machiavelli. E *fermo* ben potrebbe essere fra questi tali, chi consideri il facile scambio che nella intelligenza di esso può aver luogo (d'onde il suo presto scadere dall'uso piú generale); ché l'autorità dell'anonimo commentatore allegato nel testo, e il non potersene, nel verso dantesco, trarre per altra via un costrutto che sia ragionevole, dovrebbero, pare a me, scusare a noi alla piú trista il testimonio di un doppio esempio.

[33] Una, alla quale non avevo mai posto mente sin qui, è rinfiancata adesso dal suffragio del mio onorando maestro. Egli crede con alcuno di leggere la vera interpreta-

zione di questo luogo del divino poema nei seguenti versi dell'Ariosto:

Fa lunghi passi, **e sempre in quel di dietro**
Tutto si ferma, *e l'altro par che muova*
A guisa di chi dar tema nel vetro,
Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.

E soggiunge: *Non vi pare che l'Ariosto abbia avuto innanti gli occhi il terzetto di Dante, e nei primi due versi l'abbia imitato di fondo?...* Oh no, mio bonissimo amico! e mi sia perdonato l'ardimento di questa risposta. L'Ariosto ebbe certo qualche cosa ben di piú grande dinanzi agli occhi, scrivendo questi versi mirabilissimi, e fu la schietta natura; la quale io veggo da lui esemplata sí vivamente che *non* vede *me' di me chi* vede *il vero.* Ma Dante, Dio buono! Dante che ragione aveva egli (se una qualche ragione ad ogni cosa pur ci deve essere) di camminare alla guisa di quel *Greco malcreato che va di notte al bujo per una stanza, e teme d'inoltrare il passo per paura che altri si desti; sí che prima di posare il piè a terra il tiene sospeso in alto e tentenna;* egli, il cui *animo ancor fuggiva* dello sgomento del pericolo dal quale era campato, e che avrebbe dovuto invece, per quanto la natura del luogo gliel consentiva, studiare il passo, e uscire ratto di quella bega a termine piú lieto, intanto che erano a sua scorta *i raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle,* e rimosso perciò ogni sospetto di nuovi e imprevedibili errori? E poi dal *fermarsi* (soprattenere, cioè, il passo) *tutto sul piè di dietro,* camminando, al salire in modo che resti *sempre piú basso,* ovvero sia *sempre quello piú basso,* il piede che uno *fermi* (cioè di-

re, su cui si regga, su cui ponti; secondo il senso che, negato il mio supposto, solo esce naturale del contesto) a casa mia e' ci corre, e' ci corre. Né l'Alighieri era cosí nuovo e mal pratico nelle arti della parola da sbagliare sprovvedutamente l'una dizione per l'altra.

Ma, poiché si voleva pure una citazione dell'Ariosto, certo quest' altra del canto sesto del FURIOSO (st. 65-77.), tutto allegorie ed imitazioni dantesche, avrebbe fatto meglio al nostro proposito. Nella quale noi veggiamo Ruggiero, voglioso di cansare il regno della voluttuosa Alcina per entrare in quello della *pudica e santa* Logistilla, lasciare a' consigli d' Astolfo *la pianura*, e salire, *poco innanzi*, il *poggio alla man destra*, dove pure e' ritrova un *fiero intoppo* al suo cammino in una *strana torma* d' uomini e d' animali, simboleggianti vizj diversi; ciò ch'è un' imagine pretta e maniata, a parer mio, del colle, delle belve e del salire dell' Alighieri, secondo erano stati intesi dal senso squisitamente poetico del gran Ferrarese.

34 Poiché oltre al sapere scrivere, di cui sento in me (ed ora piú che mai) tutto il difetto, c'è pure il saper leggere, che ho conosciuto alla prova mestiere anche ai *chiarissimi* piú difficile che dapprima non istimassi; mi sia permesso di aggiungere qui in coda come un epilogo della mia esposizione. Considerando io: 1.° che intendere il verso disputato quale una perifrasi del *salire* sarebbe, non solo far buona una inutile e poco dantesca ripetizione, ma altresí una patente contraddizione del fatto naturale, dimostrato matematicamente dal Ridolfi; piú che strana inconcepibile nell'Alighieri, cosí esatto osservatore della natura; — 2.° che interpretarlo per *andare in piano*, o quasi, porrebbe il poeta in opposizione con sé medesimo, avendo egli detto *la valle*

terminata, e in opposizione eziandio col concetto morale da lui voluto rappresentare, come si conferma dal raffronto colla salita del Purgatorio, arduissima in principio, *a piè* della montagna, e piú agevole via via che l'uomo attinge la cima; — 3.° che i due monti (al pari che la selva e l'inferno tra loro) non possono avere per noi che un'identica o simile significazione simbolica, affermata dalle parole proprie del verso: *Che del bel monte il corto andar ti tolse*, e dal ragguaglio di moltissimi luoghi paralleli del poema, che dànno e ricevono luce a vicenda; — 4.° finalmente, che nella *notte* infernale l' Alighieri scende, senza mai interrompere il suo corso, sempre *a sinistra* (imagine della colpa), mentre nel *giorno* del Purgatorio, stando il sole sull'orizzonte, poggia costantemente *a destra* (imagine della virtú); ne conchiusi che, uscito egli, all' apparire del *sole* della verità, dalla *notte* della *selva erronea* delle umane depravazioni, dove era entrato deviando *a manca* (V. nota 20.), dovesse (per mantenere la conformità de' simboli) superare la costa del *colle* della rettitudine o della rigenerazione morale, *cagione di tutta gioja*, camminando *a diritta*. Il che mi era persuaso ben anco dalla considerazione che *dritto per ogni calle* non avrebbe menato altrui il sole, il quale le anime de' buoni conduce sempre a destra, se anche a Dante non fosse stato di guida in questo; e che pigliare *fermo* per *destro*, se era voluto dalla necessità di dare al passo una spiegazione non ripugnante al contesto, era comportato benissimo dalle ragioni dell'analogia, le quali pure dovrebbero contare per qualcosa in opera di lingua. Forse, ripeto, ho potuto io errare, giudicando a cotesto modo; chè nell' infallibilità mia io certo non pongo punto maggiore fede che nell'altrui. Ma mi si mostri, non col dottoresco sentenziare *ex cathedra*, ma ar-

gomentando, un' interpretazione che offra minori difficoltà di quella propugnata da me; a cui, fra le tante e così illustrative armonie, unica objezione (piú speciosa che reale, vista la necessità ineluttabile di volgere questo a siffatto senso) è la mancanza di un altro esempio, che testifichi l'uso presunto di *fermo* per *destro;* ed io non esiterò un momento solo a disdirmi e ad accettarla.

SUL TEMPO DEL VIAGGIO DANTESCO

LETTERE

AL PROF. P. V. PASQUINI

Qualunque litigio che nasca fra' letterati amatori del vero, non per gara e avidità di vittoria, ma solo per fine d'apprendere con certezza quello che per avanti seppero con qualche dubbio, pare che n'apporti seco molto agevole l'aggiustamento, e dia grand'animo, a chi fosse richiesto, di pronunziarne sentenza.

Dati.

Nel luglio del 1867 venne fuori in Verona un SAGGIO SULLE ALLEGORIE DEL 1° CANTO DELL'INFERNO, studiata fatica del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini; d'un esemplare del quale l'autore cortesemente mi fece dono. Ringraziandolo per lettera, mi permisi ricordare alcuna cosa, che nell'opinione mia contraddiceva inoppugnabilmente al tempo supposto del viaggio dantesco, che egli pone tra il dì 8 e il 15 aprile del 1300. Ed era: che *se Dante, stando in Gemini, vede tuttavia il sole di qua del termine d'Ariete, nel quale per la precessione degli equinozj era entrato il 14 marzo; segno è che in quel punto o il marzo non era passato, o era passato di poco.* Rispose con un' APPENDICE a stampa, nella quale però è taciuto sempre il mio nome, sebbene si rechino di continuo e precipuamente le mie parole. Nel rendere le dovute grazie per questo secondo invio; poiché scorgevo non bene appreso il mio concetto, replicai colla lettera che segue, la quale, publicata già dal Pasquini, riveduta ora alla meglio e corretta, come un complemento alla nota 20 dell'esposizione che precede, mi è parso di necessità qui ristampare.

Illustrissimo Signore,

La ringrazio del nuovo opuscolo. Veramente a tutt'altro mi attendevo che a vedermi objettato quel passo medesimo del XXVII° del PARADISO, che io avevo fatto osservare per il primo a fine di meglio determinare il tempo del viaggio dantesco. Forse io mi sono espresso malamente; ma certo non mi passò mai per il pensiero riferire l'equinozio di primavera del 1300 al 25, anzi che al 14 di marzo, come in realtà esso avvenne. E di questo che io dico n'è prova che in tal caso non avrei potuto asserire, senza cadere in una ridicola contraddizione, *il plenilunio, cui allude il poeta*, essere, **come gli equinozj**, *anticipato di 11 giorni*, perché *tutte le indicazioni del divino poema in sé si concordino;* né dare al *segno e più* del verso 87 del canto testé citato la medesima spiegazione che V. S.

Io tengo che unica objezione seria alla data posta da me [1] all'uscita di Dante dalla selva (25 marzo) sia il fatto del plenilunio, che V. S. coll'ajuto delle tavole benedettine porta al dí 8 aprile e il Mazzoni al 5. Ma

io, mettendo avanti l'ipotesi che *il plenilunio, che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio*, mi richiamavo alle parole di Beatrice del canto XXX° del PURGATORIO; dalle quali appare evidente, se io non traveggo, che quello e la *notte*, in cui esso ebbe luogo, sono cose principalmente allegoriche, comprendendo nientemeno che un *decenne* vagare dell'Alighieri *per via non vera, Imagini di ben seguendo false* [2].

V. S. all' incontro, per non essere *còlto in errore* da quel passo del PARADISO, allegato da me, che ci fa vedere nell'ottavo giorno del viaggio dantesco il sole trovarsi un tratto in qua degli ultimi gradi di Ariete, mentre il dí 15 aprile doveva essere già passato in Toro; imagina che Dante, valentissimo astronomo, e che ci teneva a mostrarsi tale, seguisse tuttavia i computi (per la precessione degli equinozj, riusciti falsi) del Concilio di Nicea, assegnando l'entrata del sole in Ariete al 21 marzo. Ma cotesta sua ipotesi, non fatta presumere da nessuna ragione allegorica, su che si appoggia? Sulla sola autorità di V. S. Ed Ella, che non dubitò di chiamare *una semplice supposizione che abbisogna di conferma*, il fatto, attestato da' Padri della Chiesa, che il 25 marzo sia l'*anniversario tradizionale* della passione; e che dimenticò come nella Chiesa cattolica ogni venerdí di marzo sia *sacro a quella pietosa ricordanza;* permetterà che di questo suo asserto io Le chiegga anzi le prove.

Il quale mi riesce pure improbabile per un' altra

ragione. L'entrata delle stagioni non è alcuno che la ignori fra il popolo; si può darsi benissimo che i più non sappiano i giorni variabilissimi delle fasi lunari. Ora a Dante, che doveva curare altresì il verosimile nel suo poema, tra un *equinozio fittizio* propugnato da V. S. e un *plenilunio fittizio*, supposto da me (necessario l' uno o l'altro a mettere accordo tra i diversi dati astronomici della COMMEDIA) non dové essere dubia la scelta. Tanto piú che se, nel primo caso (volendo condiscendere anzi ai calcoli di V. S. che a quelli di due astronomi meritissimi, quali il Mossotti e il Cacciatore, che stanno invece col Mazzoni), egli aveva un *venerdí santo* stabilito *dal rito ecclesiastico* in osservanza al giorno di Pasqua; s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdí di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa* (piú valevole di certo per un *poema sacro* che le *Tavole Alfonsine)* poneva come effettivo anniversario della morte di Gesú Cristo. Ed invero anche oggidí nessun poeta cristiano apporrebbe alla *natività* altra data che la tradizionale del 25 dicembre, quantunque la critica storica l'abbia dimostrato oramai tutt'altro che vera.

Io ho voluto dirle queste cose, non per continuare una polemica, a cui farebbero d'uopo agio, salute e studj maggiori, che io non m'abbia, ma per chiarire un po' meglio le mie idee, le quali veggo frantese; se pure, come sembra, que' *taluno*, *chi*, *altri* ec. della sua APPENDICE accennano a me, di cui si recano di

preferenza le parole, *e tacesi il nome*. Ma per dissenzienti che possiamo essere in questa e in altre simiglianti quistioni, io non mi pregerò meno di professarmi, quale cordialmente me Le rassegno,

(Trapani, 21 settembre 1867.)

Di V. S. Ill.ma

SIG. PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI,

Dev.mo e sinceriss.mo ammirat.re
ALBERTO BUSCAINO.

Dissi *unica objezione seria* alla mia tesi il fatto del plenilunio; perché come tale, a mo' d'esempio, non avrei potuto tenere dicerto l'opposizione che vedevo farmisi del *passo di Farinata*, e lo aggiungere in prova (APPEND. pag. 11) che *difatti a partire dal 25 marzo 1300 al 17 aprile 1304* (giorno, in cui ebbero a sentire le difficoltà del rimpatrio gli esuli fiorentini) *i plenilunii riuscirebbero 50 invece di 49*; dopo che si aveva avuto cura di stabilire alcun tempo innanzi (SAGGIO ec. pag. 80) che il *non cinquanta volte fia raccesa* del canto decimo dell'INFERNO può essere inteso *in due maniere*, o dando al *non* forza assoluta di negativa, o facendolo valere semplicemente (e meglio) per *non appena*.

Di un'altra ragione, piccola in sé, ma che prende qualche valore unita alle compagne, tacqui col signor Pasquini, per non impigliarmi con esso lui [3] in una seconda quistione; sulla durata cioè dell'azione del poe-

ma dantesco, la quale egli restringe a soli otto giorni, e il Fraticelli protrae per l'incontro sino alla mattina del decimo. Stando ai computi, non ai giorni, di quest'ultimo (i quali sarebbe agevole giustificare colle allegazioni della COMMEDIA, con considerazioni astronomiche e fino col *dimostrare matematicamente*, se fosse caso da ciò, come un cammino uguale ad un altro (INF. XXXIV, 127-28), che fu compiuto in due notti ed un giorno, non potesse giammai essere fornito, in pressoché identiche circostanze, nella brevità di poche ore); [4] noi avremmo l'uscita del poeta dalla selva (cioè il suo ravvedimento) il venerdì (25 marzo) precedente la settimana *di passione* del 1300, la quale da lui fu tutta consumata nel proseguimento di quella espiatrice peregrinazione; e la sua entrata nella celeste Gerusalemme la *domenica delle palme* (3 aprile), ricordo religioso dell' ingresso solenne di Gesù nella Gerusalemme terrena. Mentre farlo venire, col Pasquini, nell'empireo il venerdì dopo Pasqua (15 aprile) non darebbe senso. E Dante di queste mistiche fantasie si suol mostrare assai vago.

In séguito, essendosi provato l'egregio Veronese di ribattere anche privatamente le mie ragioni, riscrissi, in data del 9 novembre, al modo che qui si vede.

« Se a Lei parve ragione sufficiente, per assegnare il principio dell'azione della COMMEDIA al dì 8 aprile, il *fatto* del plenilunio, dal quale pigliano le mosse tutte le sue argomentazioni; a me parve ragione sufficiente per combatterlo il *fatto*, pur esso *astro-*

nomicamente incontrastabile, che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro, essendo, per la precessione degli equinozj, sino da' *quattordici dì di marzo* entrato in Ariete. Tutto il nodo della quistione sta dunque qui: vedere, poiché nel divino poema questi due *fatti* non si convengono insieme, quale de' due poté più verosimilmente essere alterato dal poeta; sí che debba riuscirci oggi un meno sicuro punto di partenza alle nostre cronologiche indagini.

« Io dico: il primo, e per due ragioni. Una, perché mentre il procedere che fa il sole nel nono, e secondo Lei ottavo ed ultimo giorno del viaggio, *un segno e più* (cioè tutto il Toro e alquanti gradi di Ariete) *partito* dalla costellazione de' Gemini (PAR. XXVII, 86-87.), non importa altro che un accenno ad una materiale posizione astronomica, la quale, rilevantissima in sé a determinare le date, del resto non pone né leva a tutto l'andamento dell' azione, tanto che senza scapito alcuno di quello avrebbe potuto benissimo, come estranea, essere passata sotto silenzio ; la notte invece e il plenilunio sono cose *principalmente* (non *esclusivamente*) allegoriche; dappoiché, pigliando essi uno spazio di un intero decennio, non pare molto conforme a ragione che Dante avesse voluto darli come realmente avvenuti nel mondo. E che io del senso allegorico metta *sempre* a fondamento il letterale V. S. potrà persuadersene, rileggendo que' luoghi della mia *esposizione*, dove rispondo al signor Tommasèo. (V. nota 5, pag. 54, e nota 28, pag. 76.) Ma non è ne-

cessità che *la lettera* ritragga con rigorosa e, direi quasi, matematica precisione una cosa o un fatto reale, perché non rimanga viziosamente come campata in aria *l' allegoria*. Chi dirà in effetto che la *selva selvaggia ed aspra e forte*, benché presentataci a bella prima, nel suo senso proprio, come un luogo qualunque di questo mondo, nel quale un uomo *in carne, in ossa e nelle sue giunture* possa entrare, smarrirvisi ed uscirne; sia, né piú né meno che la famosa isola di Robinson Crusoè, esistita altrimenti che nella poetica imaginazione dello scrittore? Ora se essa, insignificante *quasi* materialmente, ha senso in cotal guisa *precipuamente* morale, se politico non si vuole; di grazia che vieta che possa essere cosí anche della notte e del plenilunio?

« L'altra ragione si è, perché la mutabilità de' giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno conosciuti al popolo (al quale doveva porsi ogni studio che l' azione del poema fosse riuscita verosimile) meno assai che la relativa stabilità degli equinozj per ordinario di questi non consenta. Ed infatti sin da' tempi del poeta noi veggiamo, sí, rimanere incerti i commentatori, dotti o non dotti che siano, sulla data *reale* del plenilunio, del quale nelle cantiche è discorso; ma di quella degli equinozj non mai.

V. S. dice invece che di que' due fatti il poeta alterasse piuttosto il secondo; ma non ne allega altra ragione che la concordanza che se ne ottiene, in modo però *sempre fittizio*, perché fondata sugli

erronei e vieti computi ecclesiastici, ne' dati astronomici del poema, *partendo tuttavia da un plenilunio reale*. Ma tale concordanza non si ha del pari (e avrei potuto senza scrupolo dire: *meglio*) nella mia ipotesi? E ammesso che Dante (secondo ci è dato inferire da' versi 86 e 87 del canto vigesimosettimo del PARADISO, i quali non è lecito, come fa V. S., tirare ad esprimere una *non vera* relazione di cose, senza un corredo di sode ragioni) descrivesse (come per altro è naturale in un astronomo della sua fatta, interessato per di più, come si è detto, ad accattar fede poeticamente alla verità del suo viaggio), più che la *falsa*, derivante dalla poco esatta riforma del calendario decretata dai Padri di Nicea, la *reale* e *conosciuta* situazione astronomica del principio di aprile del 1300, salvo, per i motivi preaccennati, il plenilunio; il giorno, cui allude Malacoda, potrebbe essere altro che il 25 di marzo, venerdì designato dalla tradizione e sacro pur esso dai riti della Chiesa alla pietosa memoria della passione?... Ora questo pare a Lei ch' equivalga a *non addurre nessuna prova* del mio asserto? Confesso che non so persuadermene. »

Ma da questo scambio di lettere non ne avvenne altro che quello ch'è solito avvenire in ogni disputa letteraria, per quanto si sia spassionati *amatori del vero*; cioè che ciascuno de' due contendenti rimase nella propria opinione. Resta dunque che alla soluzione del litigio provvedano col loro giudizio i benigni lettori.

NOTE

[1] Non intendo già dire per questo che io sia stato il primo a porla; ma nessuno, che io sappia, ha studiato debitamente prima di me le quistioni che ne derivano, e i molti sbagli cronologici degl'interpreti ne fanno fede al lettore.

[2] Del simbolismo lunare è discorso nella nota 20, citata dianzi; alla quale perciò rimando il lettore. Che Dante poi del plenilunio parlasse come di cosa reale, se ne farà argomento a contradirmi chi non pensi che tutta la finzione dell' allegorico viaggio è data da lui come una realità. Argomenti che provano troppo (secondo suol dirsi) non provano nulla.

[3] Qui m'ero lasciato scappare dalla penna un *seco lui*, al quale poi, per non fare strillare i grammatici, detti di frego, e posi piú usitatamente come ora si legge. Ma non è già che io lo credessi *un barbaro innesto dei moderni*, quale lo sentenziò il Paria. Di piú vecchia data che non si pensi lo mostrano gli esempj che seguono, se la lezione n'è sincera. *Nel parlare secolui era uscito di casa, e itosene in chiesa* (**Mach**. I. Leg. Franc. XXI). — *Fui subito presentato dal Commissario a monsignor Vitrici Assessore, e secolui trovai due religiosi Domenicani*

(**Galil.** Lettera al P. R. Renini del dic. del 1633). Ma se ne sarebbero contentati i grammatici ?

[4] Vero che nel viaggio dantesco noi siamo in regioni soprannaturali, e che tutto vi va soprannaturalmente; ma se, quando Dante pose i piedi *sull' altra faccia della Giudecca,* il sole era già *a mezza terza* nell'emisfero australe; e poi, quando egli, percorsa la *natural burella,* usciva *a riveder le stelle* dello stesso emisfero, l'alba appena spuntava; non ci vuole per verità molto abbaco a persuadersi che *dal centro dell' inferno al monte del Purgatorio* e' non salí mica *in un' ora e venti minuti,* come altri dice, ma in quasi un giorno e una notte. Lasciando stare che *l'incarco della carne d'Adamo,* che *a montar su lo fa parco contro sua voglia* (PURG. XI, 43-45), e che col radersi de' sette P. (XII, 121-126.) gli diventa minore via via sino alla *divina foresta, spessa e viva;* egli, tinto ancora del *sucidume della valle inferna,* non poteva non sentirlo nella sua interezza. E con quel peso addosso, se si corre, e' non si vola.

LA VIA DI DANTE

PER LA PIAGGIA DESERTA

Lettera

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

PROF. GIUSEPPE BRAMBILLA

SUL LACRIMATO SEPOLCRO

DEL PROF. **PIETRO PACINI**

DA LUNATA

RAPITO IMMATURATAMENTE ALL'ITALIA E ALLE LETTERE

CH' E' TANTO ONORÒ COL CORE E COLL'INGEGNO

ELETTISSIMI

QUESTO POVERO SEGNO DI MEMORE AFFETTO

RIVERENTE DEPONGO!

Degna di molta riprensione è quella cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sé medesima, e quello induce.

Dante, CONV. I, 3.

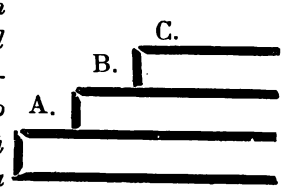
Mio riverito Signore ed amico,

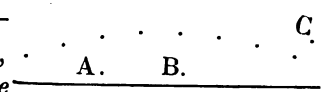
L'esposizione fatta altra volta da me del *piè fermo*, di cui parla Dante nel primo dell'INFERNO, ha avuto pochi approvatori e meno contraddittori fra gli studiosi del divino poema. I piú non se ne sono dati nemmanco per intesi; o perché l' udire a discorrere cosí a lungo e in cosí varie guise di sí povero argomento fosse già venuto in uggia a ciascuno, o perché (come forse è piú probabile) ebbero a giudicarla anche loro al modo medesimo di quel filologo toscano, che la ripose di sua autorità fra le *piú strane e ridevoli*. In verità, fosse preoccupazione d'amor proprio la mia o fosse altro, a me essa era parsa invece la sola accettabile, perché la sola che si mostrasse concorde con tutti gli altri luoghi della COMMEDIA, e che insieme rendesse, nella sua stessa semplicità, un concetto letteralmente e allegoricamente degno dell' Alighieri. E la sua poca fortuna nel mondo letterario un po' io l'apponevo a *quell'arruffio di note e di testo*, che aveva perfino dato il *capogiro* a qualche lettore, e un po' a quel tristo vezzo, che l'odierno abuso de' giornali ha reso comune anche a noi

Italiani, di *leggicchiare spensieratamente* [1]. Il che molto più era da presumere per uno scritto, che non portava di per sé la raccomandazione d' un nome illustre. Ora però che altresì da V. S., ch' è così bene addentro nelle cose dantesche, m'è toccato a sentirmi dire (nella lettera a stampa di cui testé volle onorarmi) che la mia interpretazione, quantunque *ingegnosa*, è tuttavia, al pari di tante altre, *priva de' fondamenti alla verità del giudizio;* un dubio nuovo mi ha messo alquanto in pensiero e fatto ritornare con animo sospeso, sebbene con maggiore desiderio di trovare il bandolo della matassa, sulla oramai vecchia e forse nojosa quistione. E le conclusioni a cui sono venuto, qualunque esse sieno, io mi studierò di esporgliele in questa risposta il più breve e il più chiaro che mi sarà possibile; parendomi non del tutto prosuntuoso ripromettermi da Lei quella cortese e benigna indulgenza, che sarebbe invece temerità aspettarsi ora dal publico [2].

La S. V. dice benissimo: inteso **fermo** nel senso di **fermato**, *il sommo poeta*, che non volle certo *scrivere un indovinello, non poté altro ritrarre con quel benedetto suo verso che* **il camminar per pianura**. E se questo può vedere da sé *chiunque non sia privo degli occhi;* poiché tanti e de' più oculati non l'hanno visto, ed hanno creduto piuttosto che ivi si parlasse *dell' andar su*, non è per nulla fuor di proposito ripeterne qui la geometrica dimostrazione che già ne fece il Ridolfi. *Suppongansi*, scriveva egli al Ma-

galotti, *tre gradi: A, B, C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall' A per salire al C. e fino ch'e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B, essendo in moto, sarà più basso; che serve a render falsa la sentenza del verso* : **Sì che il piè fermo sempre era il più basso.** *Andando in piano*, questa invece *si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B* (come nella seconda delle figure di contro), *muovasi il destro a fare il passo in C, che descriverà l'arco AC; e il sinistro, fermo in B, sarà sempre più basso.*





Ma *se la cosa è di questa forma, per qual ragione i commentatori si sfiatarono in tante controversie congetturali per un verso che ci parla in un modo sì proprio, chiaro e preciso?* domanda V. S. Ed io che, minimo fra tutti, sono stato uno di questi, non *per ostinazione di contraddire agli altri o per vaghezza del nuovo e del peregrino*, ma per bisogno che sentivo pure in me di *assodarne la più probabile interpretazione;* non esiterò di spiegarlo io questo perché, col dimostrare come *questo senso*, che pare ritragga *un'imagine assai naturale, cozzi*, non *apparentemente* siccome Ella crede, ma realmente *coll' una o coll' altra delle idee significate prima o*

dopo quel verso o pure ad esso concomitanti; il che, quando davvero non ci fosse altra uscita che la indicata da Lei, muterebbe in giaculatoria quella, che V. S. chiama giustamente *stolta bestemmia*, che Dante *scrivesse a casaccio*. E ciò farò col finale intendimento di spianare e rendere affatto sgombra la strada alle ragioni della mia interpretazione; la quale, provata falsa quest'una, che pure ha per sé il senso piú ovvio e piú consueto de' vocaboli, resterebbe chiarita incontrastabilmente per la piú razionale fra tutte, e però da essere ricevuta da ogn'intelletto non preoccupato come l'unica vera.

E facciamoci dal guardare le cose dall'alto. Dante, poiché *nel mezzo del cammino di nostra vita si ritrovò per una selva oscura*, in cui si era smarrito *prima che l'età sua fosse piena*; narra come, sul levarsi del sole, e' si riconfortasse dell'avuta paura nel vedersi *giunto* **a piè** *d' un colle*, *là ove* **terminava** *quella valle*, che teneva in sé tutta la selva e che era anzi con essa una cosa medesima. (Inf. I, 5–6, 14-15. XV, 50.) L'espressione **a piè**, che, posta cosí sola, in certi casi suole avere senso alquanto indeterminato, in questo luogo non potrebbe, come pretende col Ridolfi V. S., *accennare pure distanza;* ché uno *spazio piano, che si stendesse dall'estrema selva al principio dell'erta*, in buon italiano sarebbe stato pur sempre *valle;* e il poeta, che non iscriveva a vanvera come tanti fanno, non avrebbe allora potuto dire senza controsenso di essere giunto proprio *là, ove la valle* **ter-**

minava; che sono parole, come ognuno vede, che restituiscono all'*a piè* il suo valore preciso e naturale [3]. Dunque questo *luogo intermedio fra il confine della selva e le prime falde del colle*, che V. S. suppone, di fatto non c'era. Ma che cosa era mai questa *piaggia*, per cui l'Alighieri scrive di avere ripreso la via, *poich'ebbe riposato il corpo lasso?* Che *la detta voce fosse dai poeti usata a designare qualsiasi luogo, senza riguardo alla sua giacitura,* è indubitato; ma che Dante qui, come al canto IV del PURGATORIO (ma di questo non è il caso ora di discorrerne) [4], l'adoperasse per significare la pendice del colle, com'è frequente nell'uso de' classici ed è comune tuttavia nell'uso vivo del popolo di Toscana (ed è però che il Fanfani la definisce: **propriamente** *salita di monte un poco repente*), a me sembra del pari chiarissimo. Infatti uno che fosse arrivato in parte dove una valle finisce, ed abbia dinanzi, nella direzione stessa del suo cammino, le falde di un monte; non volendo tornare indietro o fermarsi ma procedere oltre, è giocoforza che salga su per la costa di quello e si faccia strada per essa. E che così appunto facesse Dante lo dicono, rettamente intese, le altre sue parole. E per verità come non accorgersi, facendo un po' attenzione e guardando la cosa con sentimento d'arte, che quell'*ed ecco*, che succede immediatamente al verso di cui qui cercasi il senso, ci sta ivi a denotare con molta efficacia la subita apparizione della simbolica lonza sul primo muovere de' passi per la piag-

gia o costa, e che l'inciso *quasi al cominciar dell'erta* serve mirabilmente a chiarire che quest' apparizione ebbe luogo, sentite appena le prime difficoltà della penosa salita ? [5]. Imaginare, come fa V. S., che Dante s'incontrasse nella lonza *alle radici del colle, di lungi ancora un poco dall'erta,* cioè trovandosi tuttavia in una strada che solo allora *cominciava ad alzarsi;* oltre di rendere quell'*ed ecco* una dizione poco propria e non confacente a tale incontro, dovuto avvenire così dopo consumato pressoché tutto *il terren piano* che si suppone continuasse alla selva; sarebbe un distruggere appieno il concetto morale di quella narrazione. Il quale è che il travaglio, che altri prova nell'esercizio per lui nuovo della virtù, suole per ordinario ridestare quegli stimoli e quelle passioni, che il lungo abito della viziosa vita anteriore aveva reso in lui quasi natura.... Ma lasciamo da parte per ora le allegorie, ché n'ho discorso altra volta d'avanzo; e perché non si dica che io voglio, oppositamente alla buona ermeneutica, *il senso letterale dichiarare per mezzo dell' allegorico*, stiamo il più che si può stretti alla lettera. Se non questo della lonza, al meno l' impedimento della lupa non mi si negherà da V. S. che Dante lo ricevesse proprio sull'*erta*, poiché per quello, che gli diè tanta paura, ebbe egli a *rovinare* **in basso loco** (né più giù del piano o della valle, stando in essi, non c'era caso ch'e' potesse ire), *perdendo la speranza dell'altezza,* ch'è propriamente la sommità *del bel monte*, alla quale, percorrendo la

costa, avrebbe voluto pervenire. E del *corto andare* che conduceva a quell' altezza *(corto* a rispetto della *lunga via*, che per consiglio di Virgilio prese dappoi) bisogna pure che egli ne avesse *acquistato* una parte, se il paragone di *que' che volentieri acquista* e poi *piange e s'attrista* del **perdere** che fa, ci è stato messo a qualcosa. Or bene l'*erta*, dove per la bestia *piena di tutte brame* Dante *è impedito nel cammino e volto per paura*, Beatrice (che temeva di essersi **tardi** *al soccorso levata*, e che però non poté alludere alla *fiera dalla gajetta pelle*, di cui anzi *a sperar bene* c'era cagione) nel canto secondo la chiama né più né meno *deserta piaggia;* e per questa dentità di espressione adoperata ne' due luoghi sorge evidente, se non vogliamo in prova chiudere gli occhi, che la *piaggia diserta*, per cui *riprese via* lo smarrito poeta, non è altrimenti *uno spazio piano tra il colle e la selva*, che d'altronde s' è visto che non ci poteva essere; sibbene l'*erta* o la costa stessa di quello. E gli esempj di *erta* per *costa* chi si desse la pena di cercarli, troverebbe che non sono rari gran fatto in tutti i vocabolarj della nostra lingua [6].

Sennonché qui replicherà V. S.: *Virgilio, ragguagliato di sé ch'ebbe Dante, gli domanda*: **Perché non sali il dilettoso monte?** *con che apertamente dimostra che questi non aveva ancor cominciato la via del colle; ché altrimenti Virgilio avrebbe detto*: **perché non continui a salire?** *come richiedeva l'ordine delle*

idee. Ma Le pare una considerazione cotesta, che possa davvero *dar polso* all'opinione che V. S. difende? Dante non era mica in atto di chi si fosse fermato nell' andare in su, che Virgilio lo dovesse richiedere a quest'ultimo modo. Egli, **volto**, cioé date le spalle al monte, *per paura*, *rovinava* anzi **in basso loco**, e il Mantovano, che lo colse appunto in questo suo ritornare un'altra volta a valle (infatti *tornando io in quella* dice a Brunetto Latini nel XV dell'INFERNO, mostrando con ciò di essersene prima dipartito), per farglie-ne un richiamo alla coscienza, che era tanto in contrasto colle opere sue, ed offerirgli un' occasione di confessare il proprio errore, doveva, secondo il naturale ordine delle idee, *dargli forza al piede* (PURG. XV, 133-138) domandandogli, come fece: *perché non sali?* Le quali parole, dette coll'intendimento stesso del *Che hai?* ch'è nel canto del PURGATORIO testé citato [7], non potevano non sonargli come un cortese raffaccio che egli allora, smarrito affatto dell'animo, invece scendesse. E se *nessuno vorrà dubitare che il sommo perfezionatore della nostra favella sapesse di grammatica, almeno sufficientemente;* poiché Virgilio gli *si offerse dinanzi agli occhi* proprio *a piè del monte* (come si cava dal verso 21 del canto XXIV dell'INFERNO), ed egli poco appresso si fa dire da quello:

A te convien tenere altro viaggio,

. . . . . .

Se vuoi campar d' **esto** *loco selvaggio;*

Ché **questa** *bestia, per la qual tu gride,*
Non lascia altrui passar per la sua via; ec.

essendo l' aggettivo **questo** *dimostrativo di cosa vicina o presente a chi parla*, ciò è una prova di piú che tra l'*erta*, ove Dante era respinto nella *noja* della valle dalla lupa, e la *selva* o il *loco selvaggio*, sul cui estremo aveva egli riposato e gli era poi apparso Virgilio venuto a *camparnelo*, non si frapponesse in realtà spazio nessuno (ché, supponendo diversamente, questi avrebbe dovuto dire o *quel loco* o *quella bestia*, secondo che all'una od all'altro si fosse trovato piú da presso); e che l'*erta*, il *gran deserto* e la *piaggia diserta* non fossero altro, a ben intenderli, che tre diverse denominazioni di una cosa medesima.

E ad un'ultima osservazione ponga mente V. S. Dante, alla vista del sole che spuntava dal colle, sente, è vero, *quetarsi un poco la paura*, che gli *aveva compunto il core* nella lunga notte del suo smarrimento; ma tuttavia glien'era rimasta tanta che *l' animo suo ancor fuggiva* dal mortifero passo, da cui appena testé era uscito fuori [8]. Un uomo, che si trovasse in questa condizione morale, sembra a Lei che si sarebbe posto tranquillamente a riposare sull'orlo stesso del luogo, che gli aveva cagionato affanni tanto mortali? Benché *lasso*, il senso comune dice invece che egli avrebbe continuato a fuggire col corpo, come fuggiva coll'animo, parandoglisi dinanzi una via agevole e piana, e illuminata per giunta *da' raggi del pia-*

neta, che mena dritto altrui per ogni calle, e che appunto perciò gli aveva infuso nel core una sí buona speranza. E se Dante non si vede che cosí facesse, egli cosí attento e cosí sottile osservatore della natura; ciò è un sicuro indizio per me che allora e' si mirasse anzi in cospetto l'erta faticosa del colle, simile in tutto a quell'altra che, traversato *il solingo piano* che fa riscontro alla *valle*, gli toccò a trovare dappoi **a piè** (noti) del *sacro monte* del Purgatorio, come in ambidue i luoghi le ragioni del simbolo richiedevano; e che però gli si rendesse impossibile materialmente il procedere piú oltre senza prima rinfrancare alquanto le forze abbattute. Ché pur troppo è vero che spesso nelle faccende di questo povero mondo (me lo lasci dire colle parole stesse del nostro grande poeta) *il non poter la voglia intriga*.

Ma dunque avete perduto gli occhi o il senno anche voi (sento qui gridare in coro i miei quattro o cinque lettori) che, contrariamente alle vostre premesse, conchiudete ora che quel benedetto *Sí che il piè fermo sempre era 'l piú basso* accenni a persona che sale! E *il camminar per pianura*, e *la geometrica dimostrazione* che ne fu fatta dal Ridolfi e che riportaste, approvandola, non devono forse piú contare per nulla? Oh adagio un poco, miei buoni e riveriti signori! ché gli occhi e il senno, quali me li diè mamma natura, io me li sento di averli in capo ora come al principio; e per combattermi a modo e da franchi cavalieri e' bisogna non farmi dire altrimenti da quello

che ho detto. Io, vedete, la cosa la ragiono così: Se l'*erta* e la *piaggia* s'è provato di sopra essere la *costa* medesima, il poeta, che dal **piè** del colle *riprese via per la* **piaggia** *diserta*, significò con questo solo suo verso che aveva di già lasciato il piano e cominciato la salita; né certo, *a dare evidenza* poetica alla cosa, d'aggiungere qui alcuna amplificazione retorica ci sarebbe stato bisogno. Il *piè fermo*, che viene di poi e che *era sempre più basso*, non è mica un'inutile o falsa, e però in ambidue i casi viziosa, ripetizione dello stesso concetto, come fantasticarono pressoché tutti i commentatori; ma ci sta invece a denotare opportunamente il modo speciale, con cui quegli prendeva la piaggia e si studiava di guadagnare l'altura. E il modo era questo (spiego prima il fatto come l'intendo io, e mi darò poscia la cura di renderne le ragioni). Chi va su per luogo alquanto repente, come, a parte delle considerazioni allegoriche, a me par naturale che fosse l'*erta* del colle; non procede per linea retta, ma *rompe del montar l'ardita foga*, tagliando la costa *sempre* di traverso. E così appunto fece Dante. Il quale, come nel canto XIX del PURGATORIO, verso 81, per esprimere che dovesse seguitare la via a diritta si fece dire da Adriano V pontefice: *Le vostre* **destre** *sian sempre di furi* (o *fuori*), e da Virgilio nel XXII:

. . . . . *Io credo che allo stremo* (del balzo)
Le **destre** *spalle volger ci convegna,*
Girando il monte, come far solemo;

cosí, volendo indicare che anche nel *riprendere la via per la piaggia*, cioé nel salire il colle per raggiungerne *l'altezza*, e' tenesse a diritta, si pensò di poterlo fare con molta precisione, scrivendo di avervi ripigliato il suo cammino siffattamente *che il piè fermo* (destro) *sempre era al piú basso* (di essa piaggia). Ché a leggere come fa il codice Caetani e parecchi altri ne viene assai piú limpido e piú determinato questo concetto. Ed infatti chi percorresse di sotto in su una spirale descritta intorno a un cono e inalzantesi dalla base colla direzione verso destra (con che io figuro il colle e la via che Dante avrebbe voluto, o piuttosto dovuto necessariamente tenervi), si troverebbe ad avere *sempre* dalla parte sottostante alla linea il suo lato diritto, e per conseguenza dalla parte piú alta del cono quello sinistro. E s'è vero che quella frase, interpretata alla mia maniera, potrebbe riferirsi benanco al caso che *la via presa, invece di girare a chiocciola il colle, lo avesse tagliato orizzontalmente, a punto come i* **piani** (o *balzi*) *tagliano la montagna del Purgatorio;* è vero del pari che, una volta accennato dal verso precedente, come io credo, l'andare in su (o in giú, o in piano), non c'è piú dubio che tenga, né possibilità alcuna d'equivoco nel lettore. E quindi cade di per sé l'objezione che mi si fa che *la interpretazione da me proposta, applicabile a due* (ed anzi tre) *maniere differenti di camminare, tolga esattezza alla frase dantesca e ci lasci dubbiosi se Dante andasse in pianura o salisse.* Il che se provasse

contro questo luogo, proverebbe non meno contro le parole di Adriano V e di Virgilio, recate dianzi; non esprimendosi in tutti i tre casi in tre guise diverse che lo stesso puro e semplice *voltare alla destra*.

Questa spiegazione, in cui il piú proprio e il piú naturale significato è mantenuto a tutte le altre voci e maniere occorse nella narrazione, e che non ha contro di sé maggiore difficoltà che l' uso di *fermo* per *destro*, reso probabile dall'analogia e dal suo riscontro con *stanco* per *sinistro*, ma non potuto rinvenire sinora nella lingua de' classici e in quella del popolo; vediamo adesso, molto illustre e gentile Signore, come si concordi con alcuni altri luoghi della COMMEDIA, forse non bene, o non quanto si sarebbe dovuto, attesi sin qui; da che luce e conforto sarà per riceverne la mia tesi. Pretermetto quello che credo di avere dimostrato appieno nella mia precedente scrittura, cioè l' identità simbolica del *dilettoso monte* e della *montagna* del Purgatorio, e con esso quant'altro mi è accaduto di discorrere ivi distesamente e che può esservi da ciascuno riscontrato a sua voglia; ma mi giova che abbiano ognora a mente i lettori (né a' familiari del sacro poema occorre citare esempj) come il procedere nella virtú il poeta lo rappresentasse *sempre* col camminare o ascendere a diritta, intanto che del vizio o dell'errore in cui altri cade, pone *sempre* per simbolo il volgere o chinare che fa i suoi passi verso la sinistra. Vivente Beatrice, Dante (come si ha da' canti XXX e XXXI del PURGATORIO) per *alcun tem-*

po fu sostenuto in *ogni abito* **destro** dal volto di lei; che,

> *Mostrando gli occhi giovinetti a lui,*
> *Seco il menava in* **dritta** *parte* **volto;**

ma poiché essa *di carne a spirito fu salita*, lasciatosi dal *falso piacere delle presenti cose muovere in contraria parte*, e'

> . . . **volse** *i passi suoi* **per via non vera**
> *Imagini di ben seguendo false.*

Che questa *via non vera*, cioè dell'errore e della colpa, fosse appunto la via della *valle*, in cui *si smarrì prima che l'età sua fosse piena*, [9] tutta contraria alla *diritta* e *verace via*, a cui era stato *volto* da Beatrice, e che aveva, *pien di sonno*, *abbandonato*, *tosto che il viso* della sua donna gli *si nascose;* spero che non ci sarà alcuno tra gli studiosi della DIVINA COMMEDIA il quale ne dubiti. Il poeta dunque, che nella decenne notte del suo errore **volse** *i passi* per quella (e *volgere* vale in questo caso *prendere opposta direzione)*, letteralmente *entrò* nella valle e nella selva piegando a manca; ed è però naturalissimo ed anzi necessario che, *ritrovatosi* (cioè ravveduto e ritornato al sentimento della virtú), per conservare la correspettività del simbolo, e' fingesse d'esserne uscito non solo salendo, ma insieme girando la costa del monte a diritta; come a diritta salí e girò poi la montagna

del Purgatorio (XXIII, 125) egli che la **valle** *inferna*, al pari della selva, aveva tutta percorso a sinistra [10]. La quale induzione, se così vogliamo chiamarla, è resa altresí piú probabile dalla considerazione che, interpretato il verso per andare in piano o per salire senz' altro, secondo è parso all' universale de' commentatori; l' unica volta che il poeta avesse tralasciato di specificare la direzione o il lato de' suoi allegorici andamenti sarebbe stata questa, quantunque di farlo meglio che altrove le condizioni tutte della narrazione e la novità stessa della cosa gliene dovessero aver mostrato il bisogno ed offerto a un'ora l'opportunità.

Ma non c'è solo questo. Il sole è poco piú su definito da Dante: *il pianeta*,

Che mena dritto altrui per ogni calle;

eppure questa definizione, intesa cosí nudamente alla lettera, niuno dirà che abbia nello stato ordinario delle cose fondamento veruno di verità; ché smarrire o non riconoscere, anche di pieno giorno, una strada che non s' abbia bene in pratica è a tutti possibilissimo. Infatti Virgilio e Dante nel loro viaggio su pel monte del Purgatorio, benché illuminati costantemente da quell' astro, senza di cui non avrebbero neppure potuto *varcare in suso una riga;* hanno sovente bisogno di essere indirizzati nella loro via dalle anime de' morti, nelle quali di tratto in tratto si avvengono.

Supporre che in questo caso il poeta *tralasci recisamente il senso letterale e dia spicco all' allegorico* è un porre in non cale gli ammonimenti stessi di lui, che vuole che **sempre** *lo litterale vada innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inclusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e* **irrazionale** *intendere agli altri;* pur non volendo ammettere che sia anche un contraffare ad una delle *due norme fondamentali dell' ermeneutica* (ripeto le parole stesse di V. S.), *che c' insegna a spiegare i luoghi scuri ed incerti per via de' chiari ed incontrastati, e a non confondere i letterali cogli allegorici.* Ma un lume a cogliere il senso vero di questo verso ci viene da' canti I (106-108) e XIII (10-21) del PURGATORIO; dappoiché ci si mostra appunto in ambidue questi luoghi che, perché il sole potesse utilmente essere preso a guida da' camminanti, non bastava che fosse levato già sull'orizzonte, ma gli era necessario altresì ch'e' si trovasse a loro da diritta (V. PIÈ FERMO, pag. 40 e seguenti.) E per verità, nell'ultimo segnatamente di essi canti, *i raggi* di quel sole, che sin allora era stato (come ridiventò subito dopo) inetto di per sé a condurre in alto i due poeti, di cui pure uno era *mar di tutto il senno*, e che senza l'altrui fida compagnia Dante in particolare non *avria tratto su per la montagna* (PURG. III, 5-6); appena per la condizione del luogo sono tornati a risplendere sulla destra di quelli (a' quali solo con ciò avevano dapprima insegnato *prendere il monte a più lieve salita)* si veggono esser

tolti a *duci* da Virgilio per *entrare a fidanza* di essi *per lo nuovo cammino* a diritta. E così né più né meno volle fare intendere l' Alighieri che gli avvenisse **a piè** del colle, le cui **spalle** erano *vestite già de' raggi del pianeta;* il quale di conseguenza stava per sorgere di dietro da esse. Ché in Europa e in tutti i paesi di qua dal tropico del Cancro chiunque *porge gli occhi* al sole e' lo vede piegare sempre dalla destra; e il poeta, che la via del buono e del vero aveva posto da questo lato, e che intanto, *volte le spalle alla selva,* camminava verso oriente, poté bene, senza contraddire alla natura, asserire, così del sole intellettuale come del materiale: *Che mena* **dritto** *altrui per ogni calle.* Ed in effetto il mirarlo a raggiare *dall'alto* e a *montare in su* da man dritta, a lui, uscente dalla *notte* della *selva erronea di questa vita,* doveva essere, come *il logoro che gira*

Lo rege eterno colle rote magne,
(PURG. XIX.)

un *visibile parlare* che gli facesse invito a ritornare a coscienza, dilungandosi dalla valle, e a pigliare la via del colle, innalzandosi mano mano nel destro sentiero della verità e della rettitudine; il quale, a simiglianza della montagna del Purgatorio, che n' è pur essa un' imagine,

. . . sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fan male.

Né a chi legga a mente desta potrebbe non parere inconveniente che il sole, ch'è detto *menare altrui per* **ogni** *calle* e i cui *raggi esser den* **sempre** *duci*, non menasse altresì Dante per la via della piaggia deserta con qualcosa di più efficace e di più peculiare che un semplice e insufficiente schiarargli il cammino; a lui così *solo e smarrito* non facendosi, cioè, duce alla guisa medesima (né ci sarebbe stato altro modo) che, nel balzo secondo del Purgatorio, s' è visto aver praticato per Virgilio. E ciò nell'ora appunto che gli vien data dal poeta, non senza qualche perché, una così notevole e non sempre esatta qualificazione; la quale osserviamo noi ripetersi quasi alla lettera nel solo caso in cui la posizione siderea dell' astro, rispetto a' riguardanti, è ritornata ad essere quella medesima che fu per lui al suo primo uscire dalla selva. Il che non può mica credersi in così diligente e ponderato scrittore che fosse stato fatto alla ventura, più che a caso pensato. Per altro chi *lo fren dell'arte* intese in modo così sistematico da assegnare lo stesso numero di capitoli (eccettone l'introduzione) e presso che lo stesso numero di versi alle tre cantiche, che terminò tutte colla parola medesima; non è a meravigliare che in cose di maggiore importanza procedesse conformemente. Ed invero se noi lo veggiamo entrare a sinistra nella selva in una *notte* di plenilunio, che colla morta e acquisitizia sua luce delle seguite **false** *imagini di bene* è figura [1], e a sinistra scendere per tutta la *profonda* **notte**,

Che sempre nera fa la valle inferna,

nella quale *regge* la luna (INF. X, 80), da' cui moti e da quelli delle stelle computa perfino le ore e i giorni del suo viaggio sino al passare del *punto*,

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

non sarebbe che da poco prudenti esegeti tenere come una delle solite fantasticherie degl'interpreti l'opinione che col *sole*, opposto materialmente e simbolicamente alla *suora* sua (ma nemmeno di questo voglio discorrere punto adesso), così *il dilettoso monte*, come in seguito da' due poeti e dagli *spiriti ben nati* la montagna del Purgatorio, si dovesse nel suo intendimento girare e ascendere *sempre* a diritta; descrivendovi su in conseguenza, secondo m'è venuto supposto di sopra, una maniera di spirale.

Ora un'interpretazione, che ha in suo sostegno tante e cosiffatte concordanze, e le altre non poche che ebbi a mettere in rilievo nell'antecedente mio scritto e che sarebbe stato soverchio ripetere; pare a Lei che possa essere abbattuta dall' asserzione che *gli esempii di* **fermo** *per* **destro** *mancano in tutta la lingua scritta e parlata?* E quand'anche l'averlo di primo acchito inteso così l'anonimo autore delle CHIOSE SU DANTE, citato altra volta da me, non fosse indizio sufficiente che nell'uso vivo del trecento *fermo* avesse altresì questa significazione [12]; quanti vocaboli non abbiamo noi ne' nostri lessici che, dichiarati solamente dal valore che

fa loro acquistare tutto il contesto, non sono confortabili che d'un unico esempio? E *quest'unico di Dante, se indubitatamente chiaro*, anche a senno del signor Tommasèo, *basterebbe*. Né mi si apponga ad arroganza se io dico che questa benedetta condizione della chiarezza non potrà alcuno affermare di buona fede che manchi o sia dubia nella mia chiosa, la quale un sol esempio di *fermo* per *destro* renderebbe anzi indisputata [13]; mentre le assurdità e le contraddizioni, che *inducono* **tutte le altre**, pure pretendendo ciascuna di *toglierle* (e qui mi scusi, mio riverito ed egregio amico, se non posso escluderne nemmeno la sua), le addimostrano ad ogn' intelletto ragionevole *degne di molta riprensione*, e di essere perciò l'una dopo l'altra diffinitivamente rifiutate. Sennonché io preveggo che, come quella del Battista, la mia sarà ora e sempre *la voce di uno che predica al deserto* [14]. E giungesse almeno su questo particolare il Messia! ché io sarei molto lieto di corrergli incontro e sciogliergli i legaccioli delle scarpe. Ma invece ho una gran paura che noi Italiani vorremo stare ad aspettarlo per un pezzo; e che intanto continueremo a bisticciarci fra noi, contenti come pasque di dare a credere a' pazienti lettori che Dante, quasi a nuova meretrice dell'Apocalisse, avesse posto in fronte al suo poema un *mistero*, mentre gli era opera sí agevole, a lui che foggiò tanti e cosí mirabili versi, mettergliene almeno uno da cristiani.... Ma questa che Le scrivo comincia a trapassare di troppo le proporzioni di una

semplice lettera; perciò fo punto qui col ringraziarla di tutto cuore dell'occasione portami di trattenermi con Lei publicamente alla dimestica, e col pregarla di volermi avere sempre, non ostanti i nostri letterarj disaccordi, nella sua cortese ed a me onorevole benevolenza, la quale per questa doppia ragione tanto m'è cara.

Trapani, 18 maggio 1870.

Della S. V. Illma,
SIG. CAV. PROF. GIUS. BRAMBILLA,

Devotissimo e obligatissimo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

[1] V. STUDJ VARJ, pag. 441.

[2] Non volendo nè potendo ripetere qui tutto quello che ebbi già a dire nella mia esposizione del *piè fermo*, faccio preghiera che si degnino volgere l'occhio anche a quello scritto que' lettori, che volessero con piena cognizione di causa giudicare della mia interpretazione.

[3] Questa difficoltà il Brambilla credè di averla cansato destramente, sostituendo *selva* a *valle*. Ed infatti non ci sarebbe stato nulla di strano che, terminata la selva, la valle fosse continuata. Ma il poeta scrisse *valle;* e le sue parole e' bisogna aver pazienza di pigliarle come le pose lui, se noi non vogliamo giocare di fantasia nell'interpretarle, e non ci garba di frantenderne il concetto, sibbene d'intenderlo.

[4] Il Brambilla, che la *scoperta piaggia* di questo canto intese per uno de' *balzi* o *cinghi* o *cornici*, in cui si risega *il sacro monte;* non pose mente che il primo *balzo*, additato ivi a Dante da Virgilio, era anzi *un poco in suo;* e che il poeta, prima di averlo *sotto i piè*, ebbe molto a *sforzarsi* di *tirarsi insin* ad esso, *carpando appresso* alla sua guida. Se meglio avesse egli atteso a tutte le circostanze di quella narrazione, certo si sarebbe avvisto

come la *scoperta piaggia* non sia là mica altro che *la costa* del monte,

> . . . . . *superba più assai*
> *Che da mezzo quadrante a centro lista;*

qualificata a quel modo in contrapposizione alla *calla*, coperta al guardo dalle *ripe* fra cui stava come incassata, per la quale Dante e il suo duca salirono dal *solingo piano* alla più alta parte del luogo, *dove tempo per tempo si ristora,* e che gl'interpreti chiamano antipurgatorio.

[5] Il Giuliani dice benissimo (nè so come gli è potuto esser contraddetto) che, filologicamente, **Quasi al cominciar dell'erta** *può dinotare tanto* **poco prima,** *quanto* **poco dopo** *al principio della* **piaggia** *o salita del monte;* ma per il verso 29 e pel senso proprio di *piaggia*, riconosciuto da tutta l'antichità, esso *è a prendere nell' ultimo significato.*

[6] Il Boccaccio spiega *dell'erta* colle parole *cioè della* **costa**: e poco prima aveva detto che **Ripresi via per la piaggia diserta** *mostra avere* il poeta *abbandonato la valle per dover salire al monte.* Sebbene anche lui creda poi stortamente coll' universale che l'avere *il piè fermo sempre più basso* sia *l'usato costume di coloro che salgono.*

[7] *Non dimandai* Che hai? *per quel che face*
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede.
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.

[8] Quindi non tiene per nulla quello che asserisce il signor Tommasèo; che Dante, cioè, col modo suo di prendere via per la piaggia *(posando più fermamente il piede basso)*, volesse *confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire*. Bella disposizione invero *a scendere e a starsene* questa di avere allora (dopo essersi *ritrovato*, cioè, essere rivenuto alla coscienza di sè) il cuore tuttavia *compunto della paura* per la notte passata nella selva *con tanta pièta*, e l'animo che *ancor fuggiva* nell'atto di *volgersi indietro con lena affannata a rimirar lo passo*, da cui quasi per miracolo e' si doveva veder campato, sapendo di certa scienza come di lí non fosse uscito *giammai persona viva!* Ma a tali, tuttochè ovvie, considerazioni quanti de' lettori ci badano? (V. anche PIÈ FERMO, pag. 54.)

[9] E queste parole spiegano appunto di qual *mezzo del cammin di nostra vita* parli nel primo verso della COMMEDIA l'Alighieri; il qual verso altri, contraffacendo a lui, intende tirare ad altra significazione.

[10] Se, come alcuno pretende, il simbolo del *salire*, senza badare a destra o sinistra, fosse bastato al concetto dell'Alighieri; Virgilio nel Purgatorio non avrebbe posto tanta cura ad informarsi *da qual mano inver la scala* d'ogni balzo si andasse *più corto*, nè Dante queste scale avrebbe tutte allogato a diritta. Oltrechè *il camminare in piano* piuttosto da un lato che da un altro in tutta quella cantica non dovrebbe avere, a senno di questi tali, alcuna significazione. Eppure una semplice lettura del poema anche a' piú sbadati persuade altrimenti. Chè nel rigirare a destra la montagna, *che drizza* que' *che il mondo fece torti*,

fino questo movimento inverso (come si fa nel ridirizzare le cose materiali) v'è imposto quale imagine di quel perduto *abito destro,* che per mantenersi costantemente nella *rettitudine* era necessario alle anime di racquistare.

[11] Chi pensi che questa *notte* dantesca corre dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1300, tempo della descritta visione; non penerà a credere, anzi troverà molto logico che sia anche simbolico questo plenilunio, come simbolici sono la notte, la selva, lo smarrimento, il colle, il sole, le belve e tutto ciò di cui è fatto cenno nelle singole parti di quella narrazione.

[12] Il Brambilla tiene che *di quel passo dell'anonimo autore non può l'uomo fidarsi; avvegnachè sia guasto e mostri di essere stato malamente corrotto dagli scrivani.* Se una leggera irregolarità di costrutto fosse titolo sufficiente a condurci a questa conclusione, quanti passi de' nostri bravi trecentisti, imitatori del parlare alla buona del popolo piú che del regolo de' grammatici, dovremmo noi giudicare *guasti e corrotti!*

[13] Infatti (a tacer d'altri) il Pasquini, che pure non consente nella mia interpretazione, dice che ad essa *null'altro manca se non esempi di* **fermo** *in questo significato.* (V. Saggio ec. pag. 97.)

[14] Perché (mi si lasci ripetere qui col Maroncelli) ad accogliere per vera un'insolita opinione, *l'amor proprio* suol essere *duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie;* nè *i sapienti* vorrebbero cosí facilmente concedere ad un oscuro scrittore d'aver letto tante volte questo verso *nel loro Dante, senza mai capirlo.*

SUI VOCABOLARJ

DELLA PRONUNZIA E DELL'USO TOSCANO

COMPILATI DA

PIETRO FANFANI

Lettere Critiche

. . . . . Mentire nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare . . . .
Juv. Sat. III.

AVVERTIMENTO

DELLA SECONDA EDIZIONE

Ristampo con qualche giunterella questi scritti su cose di lingua, già mandati al palio nei fascicoli quinto e sesto della FAVILLA, *giornale palermitano; perché, avendo dovuto dettarli* stans pede in uno *dopo intermessi da lungo tempo studj cosiffatti, e non potendo curarne ad agio l'edizione da me, alquante inavvertenze mi sfuggirono; alle quali (e mi passo della numerosa falange degli spropositi regalatimi dal tipografo) il men tardi possibile era necessità di riparare. Per esempio, io, copiando da certi miei spogli giovanili, diedi tuttavia come non osservato da nessuno il vocabolo* crocchia, *adoperato dal Caro per* cantilena; *e intanto esso era stato registrato dal Gherardini non solo, sin dal 1853, ma e da tutti i vocabolaristi che gli tennero dietro, fra i quali il Fanfani.*

Metto qui innanzi al volume, affinché ci tenga luogo di prefazione, la lettera al Pardi; colla quale accompagnavo il secondo di essi scritti, allorché mi feci ad offerirlo al publico la prima volta. E ce la metto, perocché mi è parso di dover ricordare anche qui al lettore, come io, non che infilarmi la toga dottorale, non faccia anzi professione di lettere; alle quali (parlo

col cuore in mano, e se altri credesse ciò modestia accattata me ne dorrebbe) non ho né studj, né attitudine, né ingegno che basti.

Preveggo che alcuno ne inferirà da questo, che dunque gli era il meglio non impancarsi a sdottorare su di una materia, nella quale, dice bene il Viani, fanno gli oracoli solamente coloro che ne sanno meno. *Ma, benché S. Paolo ci gridi da tanti secoli:* nolite locum dare diabolo, *come si fa a non darglielo alcuna volta? e me ne rimetto alla coscienza d' ogni fedel cristiano. Quella lettera dunque sonava così:*

« *Che il lupo perda il pelo ma non il vizio, è cosa che ci è ricantata tuttodì dal proverbio. Di quella donna antropofaga, che, fattasi cristiana sin dalla sua giovinezza e però smesso di buon'ora il fero costume, sentì in sul morire in vecchiaja rinascersi il desiderio di un brandellino di carne di fanciullo lattonzolo, lo avevo inteso contare dal Gioberti* (Ges. Mod. III.). *Ma ora provo in me la verità dell'una storia e dell'altra. Ché al proposito fatto di rimanermi lontano da ogni faccenda, che sentisse comecchessia di libri e d' alfabeto, per non rincappare ad accrescere il numero già infinito de' guastalarte; contravvenni una prima volta (ripromettendomi pure che la dovesse esser l' ultima) quando, datosi fuori dal Le Monnier il* Vocabolario della pronunzia toscana *compilato da Pietro Fanfani, non seppi resistere alla tentazione di scriverne il mio parere all'autore, in una lettera che, per le ragioni che ora-*

mai tutti sanno, fu poco di poi publicata nella FAVILLA. *Ed oggi (Dio o il publico mel perdoni!) eccomi tornato al lardo come la gatta, preso al lecco di quegli stessi studj filologici, che furono il desiderio e dovevano essere la delizia della mia giovinezza... Ma il Signore non volle! A me parteggiatore di chi la lingua stecchita, che dicono* aulica *o* cortigiana, *proponeva ravvivare, abbeverandola alle fonti del linguaggio parlato; parve di toccare il cielo col dito, o (per non andare tanto in su) quasi vedermi cascare il burro sui maccheroni, tosto che mi capitò a mano quest'altro* VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO *stampato dal Barbèra. Come, scodellataci innanzi così ghiotta vivanda, non pigliarne un saggio così per non parere? E poiché da cosa nasce cosa, dice il proverbio; senza manco pensarci mi avvidi all'ultimo che mi era venuto messa insieme la materia di una seconda e più lunga* lettera al compilatore. *La quale, dacché restava il meno, presi a stendere così su due piedi; ed ora la mando al vostro giornale, non perché io creda di aver fatto cosa che meriti il conto, ma per render publica quell'ammirazione, che, anche contraddicendogli, io sento dentro di me per la non comune operosità del signor Fanfani; il quale gli indefessi suoi studj e il meglio della sua vita (che Dio gli conduca a bene per anni lunghissimi) spende fruttuosamente in benefizio della lingua e della patria comune.* »

Ora che ha inteso tutto quanto mi premeva di dir-

gli, prima ch'ei pronunziasse la sua sentenza; dia il lettore anche un' occhiata al libro, se gli pare. Ed ove gli paresse invece di averne già avuto abbastanza, non per questo io gli pregherò meno di buon cuore ch'ei viva sano e felice, nunc et semper, *ora e tuttavia.*

Trapani, il 27 di luglio del 1863.

ALBERTO BUSCAINO.

ALLA VENERATA MEMORIA
DEL
PROF. GIOVANNI CARMIGNANI
DA CUI EBBI GIOVINETTO
BENEVOLENZA
E AMOREVOLE INCORAGGIAMENTO AGLI STUDJ
MENTRE ALTRI DI BASSE CONTUMELIE
E DI CODARDE CALUNNIE
M' IMPRUNAVA NE' PRIMI PASSI
IL DIFFICILE SENTIERO DELLE LETTERE
QUESTE MIE CRITICHE ESERCITAZIONI
DI FILOLOGIA ITALIANA
DEDICO
CON MEMORE E RICONOSCENTE ANIMO
IL DICIANNOVESIMO ANNIVERSARIO
DELLA SUA MORTE.

SUL VOCABOLARIO DELLA PRONUNZIA TOSCANA

Illustrissimo Signore,

Non toscano, io debbo a Lei, come tutti i miei pari, cordiali ringraziamenti per avermi col suo nuovo vocabolario reso piú agevole la pronunzia di una lingua, che di nome e d'uso italiana, è pur sempre, pel suo necessario fondarsi su di un dialetto vivo, toscana per essenza. Tuttavia io non posso dissimularle come Ella con poco piú avrebbe potuto, a parer mio, rendermi piú grande il beneficio. E le ragioni, che mi traggono in questo pensiero, io sono certo che non riuscirà discaro alla S. V. Illustrissima leggerle esposte brevemente in questa mia lettera; non (comecché suonino le parole) colla boriosa prosunzione di chi sentenzia, che a me meno che ad altri si converrebbe; ma colla esitanza di chi dubita e sa di parlare ad uomo, che egli è uso di riverire come a maestro.

E, per venire senz'altro indugio a cosa che importi, fo in prima un' osservazione sul titolo del nuovo

suo libro. *Vocabolario della pronunzia toscana!* In verità, come in opera di lingua, così in fatto di pronunzia dovrebbe essere a noi regola e norma il retto uso toscano. Ma quest'uso è poi egli uniforme e costante dappertutto? Proferiscono a un medesimo modo il Senese e il Fiorentino? il montanino pistojese e l'abitatore della pianura pisana? No, se l'orecchio non mi gabba; e se in tutti sentesi l'aria di famiglia, in tante parole quanta differenza! Ora in queste varietà, che io direi quasi speciali, a quale uso si sarà attenuto il vocabolarista per insegnarmi, a me non toscano, a proferire le parole correttamente, cioè toscanamente? Senza manco, al fiorentino; come al madrittese, nelle diversità castigliane, si attiene lo Spagnuolo, il Francese al parigino. Oh perché non porre dunque risolutamente: *Vocabolario della pronunzia fiorentina?* Ma o modestia che il facesse, o voglia di non accattare brighe, risuscitando morte contenzioni di preminenza, che ad alcuni schizzinosi potrebbe sapere di arroganza incomportabile; o sia che in realtà tenesse anche lui dalla parte di coloro, che non tutto stimano fior di roba all'ombra della cupola del Brunellesco, e i Fiorentini bollano alla gorgia per *istrettissimi parenti dei popoli di Valcamonica*; il titolo apposto canta invece a chiare note com'egli abbia voluto meglio fare una scelta, darci insomma un *Vocabolario di retta pronunzia toscana.* Benissimo! e così forse andava fatto. Ma il regolo, a cui misurare la rettitudine della pronunzia delle singole pa-

role, ove trovarlo? Nell'uso piú generale e nell'etimologia, quando questi non facciano a calci tra sé; ché in tal caso gli è da stare al primo, senza piú; imperocché lingua è uso, non metafisicherie di dotti [1]. Ma qui allora entra l'arte, che le opere della natura vuole ricondurre a' loro tipi ideali ed eterni [2]; entra quella lingua letteraria (non *aulica*, non *cortigiana)*, che, cessando di essere dialetto peculiare di una provincia, ma non ismettendo l'abitudine e l'indole popolana, diventa, per l'opera industre degli scrittori, patrimonio universale della nazione. E se cosí è, com'è indubitato, chi non vede per ciò che era da dire qui con piú giusta denominazione, e come fu primamente annunziato, *Vocabolario di retta pronunzia italiana?*

Né questa, come sembra, è puerile quistione di parole. È anzi quistione di metodo; e del non averla posto nettamente e risoluto sin dal principio se ne veggono continui gli effetti nel suo nuovo vocabolario. Il quale niuno asserirà che rappresenti la odierna pronunzia fiorentina, della quale non ci dà le caratteristiche aspirazioni e l'affollato proferire delle parole. *Scente, scenza, scenziato, spece* (a mo' d'esempio) dicono generalmente e talora anche scrivono i Fiorentini [3]; e V. S. registra solo *sciente, scienza, scienziato, specie,* dove l'*i* non è eufonico e mobile, ma voluto dall'etimologia (*scio, specio*) [4] e dalla pronunzia degli altri Italiani, che il dittongo di queste parole non raccolgono, ma fanno invece disteso. Non rap-

presenta la scelta proferenza toscana, perché io vi leggo, a dirne una, il bastardo *proccurare* dei Fiorentini anteposto al legittimo *procurare* de' Senesi e degli altri Toscani [5]. Vi leggo *fàcie* per *faccia*, *juramento*, *fèce* per *feccia*, *tesauro*, *jurisconsulto*, *ptisi*, *ptisana*, *esaggerare*, *drama* ec., che nessun Toscano, che pedante non sia, oggidí proferisce a quel modo, e che forse in antico (alcune almeno e segnatamente le non introdotte per imitazione poetica) identiche per suono alle comuni de' giorni nostri, non altre ragioni ebbero mai alla loro scrittura, che un tal quale rispetto a quelle dell'etimologia. La quale induzione è resa piú probabile dall'uso di designare cosí i suoni, ch'è rimasto nelle lingue straniere, e dalle incertezze lessigrafiche de' nostri vecchi, cessate finalmente col passare che fece in giudicato la sentenza della Crusca, che le combinazioni elementari del parlare comune prescrisse a sé ed a noi regola suprema di ortografia. Resta per conseguenza (poiché una compilazione fatta a caso non è possibile di ammetterla) che V. S., anziché un *Vocabolario della pronunzia toscana*, ad accertare partitamente la quale egli era necessario non uscire dai termini della lingua viva, abbia voluto invece darcene uno, che insegni la maniera in che i gentili Toscani leggono generalmente le parole, che nella lingua letteraria italiana si veggono scritte comecchessia. Sennonché chi guardasse un po' piú pel sottile anche a questa conclusione troverebbe che ridire. E infatti se dall'un canto io sono indotto

a credere che V. S. rigetti costantemente per ciò l'accentuazione breve, preferita in molti casi dall'Ariosto, in *diatriba*, *palpebra*, *devia*, *prepara*, *separa*, *compara* ec., che fa lunghe esclusivamente col popolo, e accolga in *rètina* una proferenza, che la terminazione diminuitiva del vocabolo chiarirebbe per lo meno anormale [6]; mi rimette in forse dall'altro il vederla, in ossequio dell'origine, dar luogo anzi a *còlera* (morbo asiatico) coll'accento sull'antipenultima, non ostante che i Toscani e pressoché tutti gli abitatori della terra del *sí* lo dicano francesemente *colèra*; gittare dall'un de' lati il popolare *cattivèria*, in cui lo storpio non è certo maggiore né il suono più anormale che in *rètina*, e segnar breve alla latina *latòmia*, che noi Siciliani, avanzo delle colonie greche e che serbiamo tuttavia la parola e la cosa, pronunziamo lunga, come ricorda a me (o mi pare) aver sentito fare anche costà, o come tutti fanno in *anatomia*; che pure ai Latini (se la quantità fosse *vera spia* a noi dell'accento), posposto ogni riguardo alla derivazione esotica del vocabolo, doveva sonare più accettevolmente *anatòmia*. Ma passiamo ad altro.

V. S. nella prefazione ci volle avvertiti che non *si è dato briga di far precedere all'opera sua una farragine d'insegnamenti teorici sulla pronunzia, perché l'è parso tutto fiato buttato, essendo il fatto della pronunzia come quello della musica, occhio ed orecchio, e bastando per ogni teoria il trovar de' segni che, posti a dovere, determinino a chi l'ignora il*

modo di pronunziare la tale o tal altra voce. Ed è indubitato, se si tratti del suono lungo o breve delle parole, cioè dire della posa o accento tonico di esse; ma in quanto al resto confesso il vero che a me non riesce di capacitarmene. Come il cieco nato non intenderà mai che sia luce, così chi non avrà fatto l'orecchio alla pronunzia toscana, per segni che vegga, non sentirà mai la differenza, che è per essa tra una vocale aperta e una chiusa, tra una consonante dolce e una aspra. Ad ottenere tale effetto, chi non voglia smettere il proposito di compilare un vocabolario di pronunzia, od appagarsi di fare un buco nell'acqua, gli è necessario andare, qui come in ogni altra cosa, dal noto all'ignoto; ragguagliare cioè, il men male possibile, un suono, che si vuol fare conoscere, ad un altro che sia già conosciuto. Ed eccoci, volere o non volere, cascati già per diritto e per rovescio in quegli *squattrinamenti teorici*, che si pensavano cansare ad ogni costo; in quelle che V. S. battezza *anfanature a secco*. Le quali, ove ci porgano delle regole fisse e generali, riescono per un altro rispetto utilissime, e scusano propriamente l'ufficio di una scorciatoja. Ecco, per esempio, dubito io se *oro*, *alloro*, *tesoro* ec. chieggano essere pronunziati coll'**o** larga o colla stretta. Nel vocabolario da V. S. compilato è forza che io, fatto quasi casista (mi passi il paragone), ricorra per ogni singolo vocabolo al giudizio di esso. Apro invece il DIZIONARIO ORTOLOGICO del Nesi (lascio lo sconcio del titolo, perché la gram-

matica non ci obliga a sbattezzare nessuno) e leggo, negli *insegnamenti preliminari*, essere *regola generale della pronunzia italiana che in tutte le parole derivate dal latino, ove l'* **o** *corrisponde all'* **au** (che forse era tutt'una cosa ai Latini che è agli odierni Francesi, come inducono a credere la medesimezza del suono in quasi tutti i suoi derivati nelle lingue romanze, e lo scriversi indifferentemente, per atto d'esempio, *claudico* e *clodico*, *caurus* e *corus* ec.), *quest'* **o** *sia nell'italiano pronunziato aperto*; *come chiuso invece quando corrisponde al semplice* **u**. La quale regola, per eccezioni che possa patire, le quali po' poi non saranno mai così numerose da toglierle ogn'aria di generalità, è più che bastante nella più de' casi di cotal natura a fare che io risolva il dubio da me, e ad apprendermi sicuramente, senz'altro, che *onda*, *mosca*, *volpe* vanno pronunziate coll'**o** stretta, intanto che *oro*, *alloro*, *tesoro* non debbono essere proferiti che colla larga.

Né finisce tutta qui l'opera degl'insegnamenti teorici. V. S. segna dell'accento grave, e quindi vuole aperta la pronunzia dell'**e** in *collerio* per *collirio* [7]; la quale nonpertanto bolla del marchio di *voce antica*, cioè caduta affatto dall'uso, parlato o scritto che sia. Ora, in mancanza di questo, chi mi farà fede che i nostri antichi, cui era viva mentre per noi è morta, la pronunziassero proprio così com' Ella insegna, e non piuttosto colla vocale stretta; quando io veggo anzi nell'odierno nostro linguaggio lo scambio delle lette-

re affini avvenire piú facilmente nelle parole di suono chiuso che nelle aperte? come in *neccio*, *gobbio*, *bifolco* ec., che fanno anche *niccio*, *gubbio*, *bifulco* [8]. Certo non altri potrebbe starmene pagatore che l'analogia; la quale, in uno di quegli sfatati *squattrinamenti teorici*, renderebbemi accorto come in tutte le viventi parole italiane, dove essa abbia luogo, la terminazione in *erio*, dondeché si derivi, sia usata fare costantemente aperta.

E di queste regole generali ce n'era da porre parecchie a comodo universale; e cito verbigrazia e per un di piú le desinenze de' sostantivi in *one* e in *ore* od *ojo*, de' diminutivi in *etto*, degli astratti in *ezza*, degli aggettivi in *oso*, in *esco* e in *evole*, degli avverbj in *ente*, che vogliono per ordinario la vocale stretta; intanto che, viceversa, i nomi in *enza*, i gerundj e i participj in *endo* o in *ente*, i diminutivi in *ello*, i mediocritivi in *otto* ec. la preferiscono larga. Una (importantissima, perché dà ragione di una legge ortografica, che un uomo di molta dottrina e, in opera di lingua, *maestro di color che sanno* [9] dice di non comprendere) è accennata da V. S. in nube. Una vocale, che è aperta quando cade in essa la posa della voce, si rincupisce come da sé tosto che l'accento viene trasportato ad altra susseguente, sí che talvolta si scambia colla sua affine. Infatti noi che diciamo, e scriviamo *meglio*, *giuoco*, *uose*, *fuoco*, diciamo e scriviamo anche *migliore*, *giucare*, *usatti*, *facile*. L'**u** (e quel che dico di essa intendasi dell'**i** in-

nanzi all'**e**, con cui faccia dittongo mobile e conseguentemente raccolto [10], come in *piede)* l'**u**, che in quei tre vocaboli radicali di sopra recati era posto per eufonia, cioè per temperare col suono suo chiuso quello troppo aperto dell'**o**; col mutare dell'accento rincupendosi questa naturalmente, com' è detto, ne' tre vocaboli derivati, verrebbe meno al suo ufficio peculiare, e quindi il conservarlo, sia nel parlare che nello scrivere (eccettoché forse in certi casi speciali), riuscirebbe soverchio e perciò vizioso; tuttoché ci fosse piaciuto di dire coi piú *giocare*, od esclusivamente col Gherardini *focile* e simiglianti. Eppure a questa regola, di ortografia insieme e di retta pronunzia, che anche V. S. predica e inculca ogni volta che Le caschi in acconcio, io veggo contravvenirsi qui e qua nel suo vocabolario con contraddizione evidente. V. S. nota come *cuociore*, *cuocitura*, *cuoprire* ec. si scrivano da alcuni con *grafia viziata;* e poi fa buon viso a *tiepidetto*, *tiepidezza*, *tiepidità*, macchiati come i primi della stessa pece, preferendoli quasi a' legittimi *tepidetto*, *tepidezza*, *tepidità*, come mostra il richiamare che fa da questi a quelli, e l'accogliere il guasto *tiepidare* intanto che l'incorrotto *tepidare* respinge. E se altri volesse mettere avanti l'autorità degli scrittori per iscusarla di avere siffatte parole allegato; risponderei che qui non è quistione di scrittura, ma di metodo e di pronunzia, e che in piato di cotale natura l'autorità di quelli non prova. Oltreché, che significherebbe allora quel mar-

chio di *grafia viziata* apposto alle prime e a queste seconde non dato, se non adoperare a capriccio due pesi e due misure? perocché il valore dell' autorità non può essere che uno per tutti.

E il cenno, fatto da me, di dittonghi raccolti, mobili e distesi mi chiama ora ad altra considerazione. V. S. riduce *a questi cinque capi le difficoltà maggiori per la pronunzia italiana, ed essi sono l' accento tonico, la* **e** *e la* **o** *larghe o strette, la* **s** *e la* **z** *aspre o dolci; a che ha provveduto con segni peculiari* [11]. Ma dobbiamo pronunziare noi ad un modo le vocali ultime in *fallacia* e *faccia, pervicacia* e *focaccia?* No, se il plurale delle prime fa regolarmente (e non, come alcuno insegna, per distinguerlo dagli aggettivi singolari *fallace*, *pervicace) fallacie*, *pervicacie*, e quello delle seconde *facce*, *focacce*, si che scrivere altrimenti anche il più stracco pedantucolo chiamerebbelo errore. *Gli* fa sentire lo stesso suono in *triglifo* e in *figlio*, se in quest' ultimo vocabolo sottentra al *li* pronunziato d'un fiato colla vocale seguente, e nel primo non fa che ripetere le lettere della lingua originale? [12] *Chi* è una medesima cosa in *occhi* e in *tocchi*, quando i loro singolari sono *occhio* e *tocco?* nell' anteriore de' quali la pronunzia delle consonanti non può non risentirsi della contemporanea emissione delle due vocali, con cui fanno una sillaba sola. L'*ua* dittongo ha lo stesso valore appunto in *pasqua* e in *promiscua?* E se in quest'ultimo caso può essermi di guida l'osservazione che nell'odier-

no scrivere italiano è usato porre la **q** innanzi all'**u**, cui segua una vocale con cui faccia dittongo raccolto (sempreché essa non sia eufonica, com'è di fatto in *cuore)*, e la **c** invece dove esso dittongo è mobile o disteso [13]; in tutti gli altri precedenti e loro simili, se io cercassi nel suo nuovo vocabolario la diffinitiva sentenza dei ben parlanti toscani, dirò col buon Cesari, aspetterei il corbo.

Né è raro il caso che agl'inesperti, che vanno in busca della verità, venisse invece trovato in esso l'errore; non perché errore propriamente vi sia, ma perché al fatto non sempre corrispondono le promesse. V. S. ammonisce nella prefazione: *Io ho dunque tenuto questo modo nel presente lavoro. Su tutte le parole ho posto l'accento tonico* (e in alcune poteva farsene di meno, essendo bisillabe non dittongate e non aventi vocali di suono dubio, quali *afa*, *amo*, *ira* ec.), *il quale come il corista nella musica, vi accenna in che tono dovete cantare la tal parola, v'insegna cioè la sillaba sulla quale dovete forzare, e questo accento è l'acuto, cioè da destra a sinistra* [14]. Sta bene. Ma intanto io veggo scritto nel suo vocabolario (e non per errore di stampa, benché anche di questi ce n'abbia parecchi con danno non poco de' novellini e degli stranieri, e bastino come per saggio *sponsa*, *sponso* segnati l'una dell'accento acuto, l'altro del grave, ed *echino*, da *echinos*, parola prettamente scientifica e perciò non potuta storpiare dal popolo, tramutandola in *èchino*) [15], io veggo scritto, ripeto,

nel suo vocabolario *biante. biato*, *sciare*, *espiare* ec.; e se dovessi forzare sulla prima vocale, come porta l'accento acuto e la prefazione ammaestra, ne verrebbe tal pronunzia, che certo niuno riconoscerà per italiana, e molto meno per toscana o fiorentina. So che V. S. ha voluto far notare con ciò che in coteste parole o non v'ha dittongo o esso è disteso [16]; sapendo anche i muriccioli (ma potrebbero non saperlo i forestieri, non tenuti in avviso da precedente teorica, e in servizio de' quali massimamente Ella affermò di aver fatto il suo vocabolario) che la desinenza, per esempio, degl'infiniti della prima conjugazione de' verbi non può essere mai breve. Ma carta canta, dico io; e dovendo praticare altrimenti, egli era da avvertirlo sin dal principio, o porre per manco male un doppio accento, come venne fatto da Lei in *piamènte;* se già non si fosse stimato più acconcio designare per tal suono un segno particolare e vulgatissimo, come sarebbe la dieresi, e scrivere, meglio e più chiaramente, *bïànte*, *bïàto*, *scïàre*, *espïàre* ec.

Un'ultima osservazione, ed avrò posto termine a questa oramai lunghissima chiacchierata. Conchiude V. S. così la sua breve prefazione. *Per mostrare poi... ne' varii modi e tempi de' verbi..... dove batte l'accento tonico; ho, dopo la dichiarazione del verbo, scritto come si pronunzia la terza persona singolare e la terza plurale del presente dell'indicativo, perchè esse dànno, si può dire, il tono alle altre.* Ma, in fede sua, a togliere in questo ogni difficoltà a

noi non toscani potrebbe bastare sí poco, e non mantenuto poi sempre, soprammercato? Hanno in una stessa persona lo stesso accento le terminazioni in *ieno* e in *iano*, come in *sieno*, *potrieno*, *siano*, *potriano?* Non è fra noi e voi varietà alcuna nella pronunzia della prima e seconda persona plurali degl'imperfetti dell'indicativo? O di queste varietà, per grandi che pajano, non era da tenerne di conto? Quando quel dotto e bravo e caro uomo del Conti scrive, per esempio, *amàvamo*, *volèvamo*, *sentìvamo*, poggiando sull'antipenultima, lo fa per seguire una sua fisima particolare, o per conformarsi all' uso parlato toscano (*del popolazzo*, *della plebaglia fiorentina*, direbbe invece l' Amenta), che ama breve una desinenza, che gli altri Italiani, concordi in ciò coi Latini, nella lingua letteraria proferiscono lunga? [17]. La risposta a queste mie domande nel suo vocabolario io non la trovo. E queste le son minuzie, se vogliamo, da sbrigarsene con un cenno pure alla sfuggita; ma non pertanto sono tali cose, a cui un vocabolarista di pronunzia, che non si piacesse per vezzo di contraffare ad ogni piè sospinto al proprio intendimento, avrebbe dovuto badare un poco piú... almeno mi pare; e mi recherei a gran ventura, benché non lo speri, che altri potesse convincermi del contrario.

Io non so, a vero dire, che giudizio sarà per portare V. S. di queste mie objezioni; le quali tuttavia preveggo che non Le torneranno sgradite, amando, come fa, l'arte per sé stessa e per l'utilità universale.

Ma, qualunque esse sieno, e per poco che valgano, io sono certo che riusciranno pienamente a dimostrare, almeno col fatto mio, contro alla fiducia espressa nella fine del suo proemio, che le diligenze adoperate da Lei nella compilazione di questo suo manuale di pronunzia, non bastano per l'utilità di noi non toscani, *e a render chiara a tutti questa materia, dove pur sono tante incertezze.* E ciò rincresce viemaggiormente, che a V. S., se ad altri mai, per natura e per iscienza sarebbe stato agevole, *senza stillarsi mezzo il cervello*, ma con poco maggiore industria, ricòrre dall'opera sua ben altro frutto, che per verità non ha fatto.

E qui, deponendo la penna, che desiderio del meglio, non malevola vaghezza di scemar credito alle fatiche dell'altrui ingegno, mi fece prendere in mano, io La prego, illustrissimo signore, a volere avermi per iscusato della brusca franchezza, nata a un parto con me, colla quale ho manifestato, io inesperto a Lei valentissimo, questi che dovevano esser dubj e vestirono le forme di proposizioni incontrastate. Ma in quest'opera ingrata, ammonito dal proverbio che *chi fa falla e chi non fa sfarfalla*, io però non ho mai sentito in me venir meno quella riverenza, che a giudizio degl'intendenti ed onesti è a V. S. universalmente dovuta.

Mi creda, quale di tutto cuore me le profferisco, ec.

(Trapani, maggio del 1863.)

SUL VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

Illustrissimo Signore,

Del suo VOCABOLARIO DELLA PRONUNZIA TOSCANA Le tenni proposito in una lettera, che forse fra non guari vedrà publicata nella FAVILLA. Oggi, accogliendo l'invito che Ella fa agli uomini *di buona volontà e di buona fede*, mi piace fare con Lei quattro parole sull'altro suo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO; non montando in cattedra a sputar *consigli*, *osservazioni e censure* (ché in verità non sono da tanto, e farei ridermi dietro se mostrassi pure di averne avuto il pensiero), ma esternando qui e qua senza boria il parer mio, e a sfamare la mia ignoranza venendo *ad Joseph*. Ché se la perfezione, negata alle opere umane, è per giunta impossibile coglierla di primo acchito in un lavoro *dovuto far tutto di sana pianta;* studiarsi di rendere via via minore in questo il numero de' difetti dovrebbe essere ufficio della critica onesta. E a concorrervi, per quanto è in me, io ho ripreso in mano la

penna; non contando certo sulla sufficienza mia, ma sulla occasione, che Le avrei pòrto con ciò, di rivenire sui proprj passi in un'opera di si lunga lena, e dalla quale non piccolo benefizio si attendono le patrie lettere.

E questa volta m'intratterrò pochissimo sul metodo; ma nonpertanto dirò cosa, sulla quale dubito forte che potremmo finire quandochessia per andare d'accordo. Se intendimento precipuo di questa compilazione si fu quello di raccogliere come in uno specchio i tanti tesori del toscano parlato, *acciocché veggano i non Toscani, con maggior larghezza che non han veduto sinora, la roba di casa vostra* **e se ne giovino,** [18] *se roba da giovarsene per essi è;* chi non comprende che era da camminare a riguardo in questa bisogna, e non fare fascio d'ogni erba, ma ghirlanda d' ogni fiore? *Certamente la copia delle voci è ricchezza*, dirò col Tommasèo, *ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari*. Se noi, a mo' d'esempio, abbiamo già il *cruschello* o *tritello* de' Fiorentini, che vuole che ce ne facciamo dell' *onesco* de' Lucchesi? A questo modo noi giocheremmo a non più intenderci, e a finire di fare dell' italiano una vera torre di Babele; ché delle sinonimie e delle improprietà ne abbiamo forse d'avanzo. A senno mio, s'io veggo bene, doveva prima mietersi addirittura a Firenze il campo della lingua, ch'è la base unificatrice e il semenzajo della lingua d'Italia; e poi, portandolo il bisogno, spigolare dagli altri dialetti della Toscana quanto po-

teva essere sufficiente ad accrescere e a rendere più piena e più ubertosa la messe raccolta, non a recare confusione o inutile abondanza [19]. Né questo primato fiorentino in opera di lingua avrebbe dato ombra a nessuno; perocché esso (eccettoché forse nel senese) è consentito spontaneamente e universalmente dal popolo. Una donna della Montagna pistojese, richiesta da me come chiamasse certe frutta, che aveva nel paniere, rispose: *Albatre, signore; ma laggiù a Firenze le dicono corbezzole.* Il buon senso di quella popolana, tirando a bruzzico dove andare a parare la mia domanda, intese ammonirmi colla sua risposta che, a parlare ed a scrivere correttamente il toscano, era da stare senz'altro, dove esso provvede, all'uso fiorentino.

Eppoi, a che mettere in lista le tante sconciature plebee (quali *paglie, maglie, frusciù* e simiglianti), le quali non c'è caso che possano entrare mai nelle polite scritture, e potrebbero invece fare storcere il muso ai paladini della lingua *aulica* o *cortigiana*, e dare a credere agl'inesperti tutto ciarpe e pattume il fiore dell'eleganze toscane? So che Ella ha voluto porger modo ai lettori di fare degli *studj comparativi da dialetto a dialetto, da idiotismo a idiotismo* [20]. Ma a questo il poco offerto da Lei è meno che una stilla al bisogno, e solo gioverebbero appieno i vocabolarj di ciascuna parlata toscana, anzi di ogni dialetto della nostra penisola. E all'uopo suo sarebbe bastato notare, come ha fatto, ed esemplificare sotto ciascuna

lettera il suono, che questa piglia via via da paese a paese, da provincia a provincia; da che hanno sempre avuto origine, ed avranno, le tante varietà di una medesima lingua e la formazione perfino delle piú diverse favelle. Ma entriamo nel forte dell'argomento oramai, ché n'è tempo.

Proponendomi io che, com'è stata la prima sopr'esso questa mia lettera, cosí, piacendo a Dio, non debba neanche esser l'ultima, se Le pare; darò oggi una scorserella cosí fior fiore (e un po' in furia in verità, a risico d'intoppare e batter della bocca in terra talvolta) a tutte e due le parti del suo vocabolario; fermandomi su quelle parole, dove sembra a me che errore od omissione vi sia, e pigliando occasione da esse di suggerirle, come la viene, qualche vocabolo o modo, notato da altri o no, che mi richiami la mente. E (senza discostarmi dal metodo da V. S. prescelto, cui io, avvisando in contrario, non ho inteso di certo di voler giudicare diffinitivamente) mi rifò dall'appellativo

Alabastrino, che non c'è, e con cui nel Volterrano sono usi di designare comunemente gli *scultori in alabastro*.

Aria. *Essere*, o *restare in aria* vive sempre, nell'uso toscano e nel siciliano, in senso di *rimanere in sospeso*, o *non venire ad una conclusione*. « *Grazie alle potenti gelosie britanniche*, *la quistione della Turchia europea è tuttavia in aria*. » E cosi il Machiavelli nella sua lettera vigesim'ottava della prima

Legazione alla Corte di Francia: *Mentre... lo essere vostro con questa maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare e ciascuno vi può nuocere.* Al proverbio: *Aria di finestra, colpo di balestra*, riportato da V. S. sull'autorità del Serdonati, potrebbe fare buona compagnia quest' altro, che io sentii più volte ripetere a Pisa:

Sole di vetro ed aria di fessura
Ti conducono un uomo in sepoltura.

Assai. *So assai!* dicono a modo di antifrasi e con una maniera d'ironia per *non so nulla.* « *Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro.* » Sono garbate parole, con che V. S. medesima, in capo alla gustosa raccolta di RIME BURLESCHE DI ECCELLENTI AUTORI stampata dal Le Monnier, rimbecca la uggiosa saccenteria di certi appuntini, ritratti e simboleggiati argutamente in quel suo *Don Sughero Pesamondi;* i quali questi nostri che corrono non fanno *tempi da ridere.* Pure né qui, né sotto al verbo **Sapere** di questo comunissimo *so assai* nel suo VOCABOLARIO DELL'USO non se ne vede né fumo né bruciaticcio.

Attenzione. Qui la parola non va solo a Lei, ma e a quell'eletto ingegno del Conti, che chiamò *sudiciume di lingua* (BORGHINI, I, 3.) una maniera di dire correttissima , la quale in tutti i secoli della nostra letteratura ha riscontro di classici esempj [21].

Il *guard'a voi* dell'esercito italiano non è già *guarda voi*, come pensa V. S. (che allora lo avrebbe giudicato ben a ragione *stroppiatura né turca né cristiana del* **Garde-à-vous** *francese*, da non entrare neppure in mente, aggiungo io, a uno de' più stupidi cretini della valle di Aosta), e nemmeno *guarda a voi*, come altri crede; sibbene *guardia a voi*, stroncato a quel modo, com' è d'uso soldatesco, per rendere più breve il comando di prevenzione. Ora l'**attendite** *vobis*, che la Volgata pone in bocca a Cristo, al capo XVII, verso 3, di S. Luca, sa Ella com'è reso nella sua aurea versione dal Diodati? *Prendete* **guardia a voi!** E sia che i soldati dicano *attenzione* o *guardia a voi* (ed anche *guarda*, se vogliamo, dalla forma antiquata di questo nome) il verbo c'è di sotto sempre.

Avviare. Lo hanno anche le tessitore, che del *preparare lo strigato* fecero quasi un mestiere da sé, e la donna che l'esercita, avverte il Thouar, chiamano l'*avviatora*.

Ballerina. Non è la *cutrettola* propriamente, ma una specie del genere, che da quella s'intitola; e così l'altro uccello silvano, che dicono *cutti*.

Barba. *Barbe*, nel senso di radici, diconsi per antonomasia le *barbabietole*.

Bastina, nell'uso toscano, ricevesi pure per diminutivo di *basta* o *bàstia*, come V. S. la registra, e che è quella *piegatura che si fa per lo più da piè delle vesti, fermandola col cucito, per iscorciarle e allungarle al bisogno*.

Beccare. In una campagna della provincia senese, sul confine pontificio presso Acquapendente, sentii adoperarlo a un pastorello nel senso del coprire che fa il *becco* le capre *(Badi, non ha che du' anni e già l'ha beccate tutte quante);* come *gallate* si dicono le uova, che il *gallo* ha fecondato. E mi par vocabolo accettabilissimo.

Beccuccio. « *Chiamasi così quella parte de' vasi da liquido, più o meno lunga, dalla quale si versa esso liquido.* » Ma, fatta la definizione al modo che si legge, i *beccucci* de' lumi a gas e' non c'entrano!

Benedire. *Va* altresì *a farsi benedire* ciò che si consuma, o va in perdizione; ed è modo vivo anche di qua, né solo *per una specie d'imprecazione.* « *Marco mio, se la seguita di questo passo, la mia salute va proprio a farsi benedire.* » (PIOVANO ARLOTTO, III, pag. 472.) Il Guadagnoli, nella LINGUA DI UNA DONNA ALLA PROVA (st. XXIX), lo adoperò pel semplice *morire;* e così si fa pure da noi. Chi, devoto all'apostolo Tommaso, vuol prima toccare e poi credere, guardi al suo luogo l'esempio.

Biciancole. Se il Minucci dice bene, questa voce *biciancole* è mal definita; perocché si fa tutt'una coll'*altalena*, mentre è una maniera di essa. Nel primo giuoco si va insú e ingiú, nel secondo innanzi e indietro. (V. piú in qua in **Pisalanca**.)

Biffa. Le *biffe* anche si *fanno*, e ciò quando alcuno l'accocca ad altri piuttosto con arte, che non sia schietta farina.

Bigiú. Questo barbarismo moderno, indegno delle colte bocche toscane, e che io non vorrei lasciarci stare come Ella vorrebbe *comò*, che non bisogna; era da gittarlo dall'un de' canti, o registrare insieme con esso i suoi derivati *bigiottiere*, *bigiotteria* non meno comuni costà [22].

Bollentino. Qui ci è un rimando a *pésca ;* ma la pésca dov'è? Rimasta in molle con lo squ'sito *leatico.* Noi diciamo *bollentino* a una maniera di lenza lunghissima, avvolta a un quadretto di sughero; che ha quattro o piú ami, e colla quale si pesca a mano dove il mare è un po' fondo.

Brocca. Oh! il *mesciacqua* o *mesciroba* che non è anch'esso dell'*uso toscano?* Il lettore, accertato da Lei *come di tutti i lavori già noti, che trattano di queste materie, Ella se n' è giovato*, si attendeva senza manco di trovarlo al suo luogo qui, dopo ch'ei l'aveva visto nel Carena. Ma già quel PRONTUARIO del povero *sor Giacinto* anche ai Toscani *è bujo pesto!*

Brucello. Chiamano cosí nella Montagna pistojese (per testimonianza del vescovo Ricci nelle sue MEMORIE) que' ghiacciuoli, che si formano sugli alberi in occasione di un grande nevajo; forse perché, dopo il dimojo, si vedono rimanere quasi arida frasca e come *bruciate* le mésse anche meno gentili e le già rigogliose vermene [23].

Bubbola. È altresí un uccello diurno (l'*upupa epops* di Lin.) dell'ordine delle passere (che il Tommasèo non dica, perché i naturalisti ne riderebbero, che

associo *all'idea* delle passere *quella dei frati)* [24], della famiglia dei tenuirostri; il quale il Parini ed il Foscolo, e infiniti altri sul loro esempio, denominandolo al modo scientifico, scambiarono coll'*ulula*, o coll'assiuolo, o con qual altro si voglia dei *rapaci notturni*, che sono costituiti dalla famiglia delle civette. Il quale abbaglio vedemmo poi ripetuto ben più grossolanamente nel VOCABOLARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA, publicato in Napoli per cura del Tramater, dove l' *upupa* è definita: *Sorta di uccello* **notturno** dell' **ordine** *delle piche* o gazze; che formano invece la **specie** *corvus pica* di Linneo, della famiglia de' conirostri, dell' ordine delle passere, e le quali nessuno mai sino al presente, che io sappia, ebbe a reputare *uccelli notturni*. Noto ciò, perché anche V. S. nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA sembra caduto nel medesimo errore, quando mostra di dubitare con alcuno che il *nitticorace*, uccello non bene conosciuto, ma che nel salmo centesimoprimo parrebbe indicare l'*allocco* o il *barbagianni*, o tutti i predatori in genere di questa natura, possa essere l'*upupa* o *il gufo* [25]. *Nitticora* (cui solo per isbaglio avrebbe potuto alludere il Caro, se nel significato presente salisse sino a lui l'antichità di questo nome) per gli ornitologi è una specie di sgarza, di color cenericcio come la *nonna*, ma ha dorso e testa neri come il *nonnotto*, e, oppositamente all'altra, il ciuffo bianco.

Buccellato. A proposito del *pane delicatissimo di Lucca alquanto dolce con anaci* ec. l' esempio del-

l'Ammirato non fa; poiché esso accenna al pane comune, cui nel Napoletano *(nella patria mia*, dice il canonico, che non bevve le prime acque nel Serchio) e in Sicilia è dato il nome di *buccellato*, *cuccellato* (sic. *cucciddatu)*, quando ha la forma di *cercine*, come la latina *buccella* delle largizioni imperiali, senza che sia badato a' suoi ingredienti più che tanto.

Buggerio. Dicesi anche *fottio*, con altro vocabolo plebeo, che la sola plebe non usa. E per *buggere* o *bubbole* dicono spesso: *e' son fotte!* [26].

Bugliuolo. Usa dirlo per celia al *caschetto* (oggi più barbaramente *kèpi* o *cheppi)* di chiunque vesta divisa alla militare.

Buono. Val *docile*, *quieto*. Io direi agl'Italiani, impazienti di farla finita con ogni invasore straniero: *A questi lumi di luna siate o state buoni, figliuoli; chè con que' due figuri in casa, e con quegli arnesini che tengono, senza che noi abbiamo un cane dalla nostra o che le braccia ci reggano, a fare il gradasso e' si risica di toccarne delle sode, e di andare a gambe all'aria. Fate al modo piuttosto di quel furbo bisavolo vostro, che, non che giocarsi a pari e caffo la vita, dando anzi le viste di svignarsela dal campo per salvare la pelle, i suoi tre bravi avversarj se li pappò uno per volta. Ed uomo e valentuomo ci fu tenuto di certo.*

Burina. Di burina il legno *va velocissimamente*, non *eppure*, ma appunto perché *riceve il vento di costa;* il quale ha modo così d'investire tutte le vele.

Quando invece il vento è in *filo di ruota*, le vele di dietro sono d'impedimento a quelle d'innanzi, e però la nave non può esserne spinta con tutta la forza. Ma non fa mica specie che V. S. abbia dato in questa leggera inavvertenza, se a Giovanni Diodati venne fatto di tradurre il tredicesimo versetto del capitolo primo di Giona: *E quegli uomini a forza di remi si studiarono di* **ammainare** *a terra, ma non poterono; perciocchè la tempesta del mare andava vie più crescendo contro a loro.* Che è sbaglio, non di cose marinaresche, ma di lingua.

Buzzicare. Ha anche altro senso, affine a *bucicare*, e si tira a significazione men che onesta. Ed io ho sentito cuculiarne i Lucchesi, che soli forse l'adoperano; le cui ragazze, dicesi (e intendono delle tristanzuole), credono apporre agli uomini *tutto il peccato*, quando esse non si *buzzicano*, ma lasciano che altri faccia. Nel nostro vernacolo abbiamo in questo senso medesimo *abbozzicarsi;* tolta la figura da *bozzica*, ch'è propriamente la fiorentina *altalena*.

Buzzo. *Gli è buzzo* o *fegato di fare la tale o tal altra cosa*, dice il popolo di uomo risoluto; e di un impudente bugiardo: *Gli è grinta da dir questo e altro.*

Cabaletta. Non è propriamente un'*aria*, che sta da sé, ma quasi l'appendice d'un'aria, cantata con tempo più mosso. E poiché siamo in cose di musica, dirò che *spartito* non è altrimenti la *partitura*, *ossia quell'esemplare ove tutte le parti di una composizione*

musicale sono unite l'una sotto l'altra; ma si il complesso di esse parti *cavate* e quasi *spartite* da quello. Insomma la *partitura* rimane al maestro; lo *spartito* si dà agli artisti, ad ognuno la propria *parte*. Lo Zannoni (SCHER. COM., *Pref.)* denominò *spartiti* altresì *le particelle staccate*, che ricevono i comici per mandare ciascuno la sua *parte* a memoria. Ma non è dell'uso, o in questo senso adoperasi assai di rado.

Cacchione. Il cacchione non *si genera dalle pecchie nel miele;* si invece in quelle cellule de' favi, dove miele non è, ma polline dei fiori, che ivi da esse è stato raccolto a nutrimento delle larve.

Caffetto. E come dello scomunicato *progetto* si fa *progettista* (ed è nota la graziosa favola del Pignotti su questo argomento), così di *caffetto (occasione propizia.... o di fare qualche guadagno, o di sgarirsi con qualcheduno, o di altra cosa che sia)* se n' è cavato *caffettista*, che, al vedere, per alcuni è un'onorata professione ancor essa.

Calenzuolo. *Calenzuolo* e *verdone*, nell'uso toscano, pare a me non sieno due nomi di una medesima cosa, ma due varietà della specie medesima.

Calore (ed anche *bruciore)* dicono per figura di metonimia a quell'arrossimento, accompagnato da prurigine, che si manifesta d'estate alla pelle, segnatamente de' bambini, e suole per ordinario essere effetto di una grande caldura. Nell'uso che se ne fa, lo terresti il medesimo che *sudàmini*.

Calostra. Noi Siciliani serbiamo pretta pretta la pa-

rola latina, e diciamo *colostra*. Colla quale denominazione intendiamo anche il latte di una femina incinta; il quale ai bambini, che lo poppano, riesce realmente *nocivo*, perché spoglio di certi elementi indispensabili ad una compiuta nutrizione. Il popolo fiorentino lo chiama alla buona *latte grosso*.

Canapone. È un'erba di seme velluto, venutaci di fuori via per opera dei venti, o forse degl'imballaggi, e creduta originaria del Canadà; d'onde il suo nome scientifico di *erigeron canadense*. Infesta i nostri terreni a stoppia, ed è suo nome volgare anche *canapaccio*.

Cantera. Oh! e le cassette del *canterano*, o *cassettone*, o *canterale* che si chiami (guardate voi se ci faccia bisogno il barbarissimo *comò!)*, in più d'un luogo della Toscana non diconsi *cantere?* Come va dunque che Lei la pone qui a registro quasi voce esclusiva dell'uso lucchese?

Capogatto. Oltre alla *propagine*, occorre che vi sia insieme *innesto* del tralcio della vite che *si sotterra*, perché abbia luogo quell'operazione, descritta così appunto dal Davanzati, che dicesi *innestare a capogatto* [27].

Cappellaccio. Una vite *maritata* (attaccata a un albero, anzi che ad un palo), la quale, in istato selvatico, per difetto di potatura abbia di molti pampani e tralci, alla fantasia de' contadini dà tutta l'aria d'un *cappellaccio*.

Cappellotto. Qui è cenno del *luminello* degli schiop-

pi a percussione, il quale noi Siciliani diciamo *spoletta*, dal nome che gli artiglieri dànno a un arnese simile nelle *bombe* o *granate;* ma poi *luminello*, a suo luogo, in questo senso non si tira fuori. A Livorno, dove dei barbarismi ce n'è tanti, lo dicono barbaramente *pivò*.

Carato. I nostri commercianti l'usano per *azione*, *messa*, in genere; con maggiore larghezza che non consenta la definizione del Gherardini. E cosiffatto deve essere anche voce, che ha corso in Toscana; poiché lo adoperò in alcuna sua opera il Guerrazzi, il quale, raccostandolo all'origine araba, lo scrisse *chirato*.

Cavastracci. E perché non anche *cavatappi*, che da parecchi si dice italianamente, scambio del barbaro e comunissimo *tirabusciò* o *tirabussone*, il quale alcuni vocabolaristi non vergognarono di raccattare?

Cenciata. Il Zannoni nel RITROVAMENTO DEL FIGLIO (atto II, scena 7.): *Che gli 'oleche o' forse da' la 'ostra figliola? Già, vo' me n'ache dac'una fardata sta mani*. Cioè: *gittatomene un motto*, senz'altro. E così credo possa essere anche di *cenciata*, benché *cencio* per verità accenni a qualcosa di peggio che *falda* [28].

Cesto. « *Grano pesto fa buon cesto.* » Il Ridolfi trae al proprio questo proverbio di contado. Secondo lui, l'esperienza rurale ha voluto renderci avvisati con esso, che a strapazzare una pianta di grano sull' accestire se ne accresce il rigoglio, E così pare, dalla categoria dov'è posto, che l'abbia inteso anche il Giusti, o

il Capponi (PROV. TOSC. pag. 29.); ma il senso figurato datogli da V. S. calza assai bene [29].

Che. Adesso mi si permetta di manifestare, a costo anche di *esser preso per un idiota*, una opinione mia, la quale non è affatto fuori di luogo. Riprendono alcuni, coi quali si schiera V. S., il sopprimere la **h** quando si apostrofa questa particella, o i suoi composti, innanzi a vocale. Il Gherardini ne dà la ragione con queste parole: *Siccome tutte le voci, per forza dell'apostrofo propriamente detto, non pérdono che la vocale finale, così la* **che** *non dee perdere che la* **e**. E sarebbe un argomento tirato a fil di sinopia se la **h** fosse una lettera come le altre, e non piuttosto un semplice segno ortografico, destinato fra le altre cose a designare il suono duro del **c** e del **g** in composizione coll'**e** e coll'**i** [30]. Infatti, apostrofando *dico* o simili, noi ve l'aggiungiamo, se necessaria a conservare a quello il suono che gli è naturale, e scriviamo, per esempio, *dich'io*. Il che mostra che, a volere esser logici, bisognerebbe anzi levarla via quando invece è soverchia, e si consegue altrimenti il fine, a cui essa è disposta; scrivendo, verbigrazia, col Tasso: *Le raccomandazioni di monsignor illustrissimo fecero qualche effetto, ma non quello c'avrei voluto.*

Inoltre: Questa particella (relativa o congiuntiva) *talora per una certa proprietà di linguaggio si tralascia*, dice Lei. Oh! come c'entra dunque che, *se non è errore o ineleganza, come vogliono i pedanti, è una vera leziosaggine* il tralasciarla innanzi a *cosa* inter-

rogativo, che pure V. S. *non nega esser dell'uso toscano?* [31] Ma..... o io non mi raccapezzo, o *proprietà*, *ineleganza*, *uso* e *leziosaggine* e' fanno a calci!

Chiamare. *Chiama e rispondi* dicesi per significare distanze grandissime di luogo o di tempi *ec.*, perché va proferto *con tono quasi d' ironia.* E il Meini ricorda la *chiama* degli scolari toscani, che qui non andava dimenticata.

Chiocciolino. *Fa un chiocciolino* sul letto chi vi giace raccolto della persona e come in un *nicchio*. Nel PARLAMENTO DE' CAMPANILI del PIOVANO ARLOTTO (periodico, per dirla fra parentesi, che fu una coppa d'oro e una benedizione di Dio sino a che non si lasciò levare la mano dalle bizze politiche) si trova proprio sull'uscio: *Fatto un chiocciolino sull'altro lato, rilegò l'asino* (cioè: *riattaccò il sonno*), che sono parole ricopiate quasi a verbo dal Malmantile. V. S. registra questo modo nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; ma poichè non l' ha visto riportato anche qui, altri, mal pratico della lingua del popolo e del fare casalingo di quel buon PIOVANO, che non amoreggiava certo colle mummie, non ne inferirebbe appunto da ciò, e parmi a ragione, che, per bello che sembri, e' non è però dell'*uso vivo toscano?* [32]

Ci. La plebe, toscana o non toscana, e per verità, diciamo pure, anche il popolo piú eletto, non si fa scrupolo talvolta di sbalestrarlo in luogo di *gli*, terzo caso singolare o plurale del pronome *egli*, *ella* (V. piú avanti in **Gli**), senza che abbia aspettato mai che

certe zucche vuote si dessero anche costà (per dire come dicono in ogni cosa) a *impiemontizzare* la lingua. Quel buon Fra Possidonio da Peretola (il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie), che scriveva a tempi che i Piemontesi non c'erano, non contento di averne insudiciato le labra ad uno scapato di *Fiorentino* (ALLEGRA FILOL. pag. 77.) [33], lo pone in bocca nientemeno che a quel pedante cruscajuolo del suo Sor Pacomio (Ivi, pag. 122.), facendolo sbottonare a questo modo in proposito del Gioberti: *Se io avessi potuto parlarci un zinzino quando venne a Firenze, glielo dicevo: non tanti scrupoli, signor Vincenzo* ec. E forse all' interlocutore, che ne lo avesse redarguito, quell' arcigno abburattajo avrebbe risposto che un quissimile nelle grammatiche e ne' classici vi si trova. Verbigrazia, in quel luogo del FILOCOLO, che dice: *O Iddii, provvedete alla mia miseria, poneteci fine;* nel quale la *ci* non può altrimenti con tanto garbo essere intesa, come si fa per *ad essa*. E se qui, come in infiniti altri che ce ne occorrono, la è riferita a nome di cosa, sí che sarebbe agevole il replicare che l'esempio non faccia al caso, e che però non provi; un altro moderno, da tappare la bocca a chiunque, la dà di schianto e senza troppe cerimonie a persona. Guardate! « *Ci parlai; e lui mi disse che io meritavo lode, che sarei stato ricompensato e sí e sí.* » (**Fanf.** Voc. TOSC. alla voce **Sí.**) Ora sclamerà pure qui V. S., come in **A far tempo**, con quel risetto canzonatorio: *Sie, sie anche la lingua ci possono in-*

segnare (in Piemonte)? [34] Oh! e' ce ne avrebber tante a insegnarci delle cose, mio riverito signor Fanfani... e *in primis* amare più a fatti e meno a parole la patria. Ma non entriamo in certe péste!...

Il **ci**, afferma Ella in **Qui**, *si dice quando si ragiona del luogo dov'è chi parla, il* **vi** *di un luogo distante da sè.* E intanto a due colonne di là, e proprio sull' entrare in argomento, scrive, copiando dal *dialogo terzo* de' suoi DIPORTI FILOLOGICI: *Mi scordavo di parlarti di una scena grammaticale, alla quale mi trovai ier sera. C'era due amici che si gattigliavan fra loro* ec. E que' due amici non erano stati a gattigliarsi di certo lì al Monte alle Croci. «*Il Bartoli.... fece.... il Torto e Diritto, dove, come tu sai, per esempi è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue scritture.*» E le scritture del Bartoli (piene pinze di maniere stortissime, a dare retta all'Amenta, che dice che per iscusarle e' fece appunto il suo libro) a quel momento i due interlocutori non se le vedevan fra' piedi. Perché non contentarsi piuttosto di chiarire in un modo o nell' altro, come fecero il Gigli e il Gherardini, le più certe proprietà delle due particelle; senza tenersi obligato perciò a ribattezzare *sproposito* l'uso promiscuo, che (specie della *ci)* ne fanno di continuo il popolo e gli scrittori? Il quale è dimostrato dal fatto di vederci cascare anche Lei, giusto nell'ora che lo riprende; e, tra infiniti altri, da questo esempio, che mi piace recare, del Doni, perché di autore messo

poco meno che in cielo da V. S. « *A molti parrà strana fantasia, che noi (stando in Venezia) vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza; e crederanno d'aver ragione per più cose. Una fia il dire, che noi non* **ci** *siamo stati... Circa all'esser***vi** *stato o non stato, credo che la rilevi un non nulla.* » (MARMI, Rag. II.) Né qui è da aver sospetto di errore di stampa; ché questi MARMI, si ripromette Lei nella prefazione, *saranno netti per poco da ogni macchia, e chi ci volge la faccia potrà specchiarvisi dentro* (**Ci** *volge!... Specchiar***visi***!...* Che storia è questa?), *tanto ci ho dato su colla pomice e colla spugna* [35].

Ciana. Non so se per un matrimonio nelle regole (tuttavia, trattandosi d'un prete, non vo' dubitarne); ma un marito alla *ciana* lo trovò la buona memoria del PIOVANO predetto, quando, nel vendere al publico incanto la sua galleria, gli venne veduto *un gazzettiere grasso e bolso*, che tentava *di aizzare quattro ciani strambellati*, perché rompessero a mezzo il *fratellevole* predicozzo di Succhiellino. Se c'era impedimento dirimente lo giudichi Vossignoria. Ma, ne' CASI DI STENTERELLO PORCACCI, a Beppe Giusti, con quel po' po' d'occhi aguzzi e buon naso che aveva, non gli parve che facesse pelo [36].

Cinquina. E perché non anche *quintina e terzina*, di cui tanto ci empiono le orecchie i venditori degli storni a Firenze?

Cocco. Chiamano così a Pisa, forse dal *cocco* fan-

ciullesco di cui dànno sembianza, una specie di funghi, che a Firenze per la ragione medesima dicono *novoli*. Altra specie di funghi, che qui non si registrano, sono i *morecci*, denominati altrove *ghezzi* o *porcini*.

Combinazione. E gli abboccati usano anche *combinare* per *avvenirsi casualmente* in alcuno. « *Dopo avere cercato tuttodì Gigi per Firenze, quando meno ci pensavo l' ho combinato sul piazzale delle Cascine.* » [37]. Ma niuno giudicherà certo un giojello d'eleganza cotesto.

Condire. Io non dirò, come V. S. all'Ugolini a proposito del verbo *cosare*, ch'Ella qui spiega *condire* con *appiccare il contagio venereo*, perché così l' aveva udito adoperare *per caso;* ma affermo che esso ha senso più lato ed affine a *conciare*, *cucinare* e simili, usati ironicamente. « *Guarda questo povero popolo delle Due Sicilie come i preti e i Borboni l'avevan condito!* »

Conquibus. *Chieggano in limosina il con che vivere*, scrisse il Bartoli nella RICREAZIONE DEL SAVIO (I, 13.); dove o ci si de' vedere come una ghiribizzosa imitazione del *conquibus* de' Toscani (ch'è altresì de' Lombardi, dei Siciliani e forse di tutti i popoli della lingua del *sì*), o *il* è quasi un'apocope di *illud*, e vale *quello* o *ciò*. Il che avviene anche in quei casi, che i grammatici, a crearsi i giganti nelle nuvole come D. Chisciotte, lo spiegano per *tale*. (V. più innanzi in **Lo**.)

Convinto per *profondamente persuaso* è d'uso comune anche in Toscana. I curandai della lingua ci cantano in tutti i toni ch' e' non va detto; e pur testé ruppe una lancia contr'esso fino il dottissimo Lambruschini, che lo mandò *nell'Arabia Petrèa a ronzare fra le tende dei Beduini;* tanto gli seppe barbaro! Ma che sia un francesismo venuto di fresco fra noi è quel che non credo. Lo adoperò il Segneri, a un bel presso un due secoli fa; ed egli, che aveva *bisogno di farsi interpretare* una lettera scritta in francese (V. la lettera 267 a Cosimo III.), di sicuro non dové attingerlo direttamente da questa lingua, sibbene dall'uso già universale. Il passo, cui accenno, gli è questo: « *Se punto hai di bene, tutto è da Dio.... e sii di questa verità tanto certo, tanto convinto che non si attacchi al cor tuo nulla di quella stima esteriore, che altronde vengati.* » (MANNA, III, 4.) Nel quale lo aver fatto a *certo* andare dietro *convinto*, per quella giusta legge di gradazione insegnata da' retori, mostra che con questo qui si sia voluto intendere dal Segneri (non novizio, ma maestro nell'arte dello scrivere) qualcosa piú che non porti la sua ordinaria significazione o il semplice *persuaso*. Né c'è da contraddire, mi pare.

Corda. A un lungo e vigoroso tralcio di vite i contadini dànno il nome di *corda*; di *penzane* alle catene de' tralci; ai *saeppoli* (che, nati sui pedali o sui rami traversi degli alberi da frutto, sarebbero *succhioni)* anche quello di *razzoli*, e lo allungarsi di un

tronco novellino dicono *spighire*. Lo spighire o tallire delle biade è *fare lo stocco*.

Corrente. *Correntina* mi pare di averlo sentito o visto adoperare per *cacajuola*, così nel proprio come nel figurato.

Corrispondente. « *I mercanti chiamano Corrispondenti coloro co' quali sono soliti di tenere commercio di lettere e negoziare.* » Ma i *corrispondenti* non gli hanno solo i *mercanti;* gli hanno anche i giornalisti, e a volte di che tinta!

Crazia. Noterei il vezzeggiativo *crazina* e gli odierni *centino*, *centesimino* preferiti dai poverelli nel chiedere l'elemosina.

Crille. Dicono anche *crimoli*, *crippio* ec.; e non gli Aretini soltanto, ma tutti que' Toscani, segnatamente contadini, che sentono ribrezzo di profanare indegnamente, come tanti fanno, il nome santissimo del Redentore.

Crocchia. Nel seguente esempio del Caro, allegato dal Gherardini, è da por mente al vocabolo *commendatore*, usurpato in esso in senso non osservato da altri, che io sappia. Ma vivo tuttavia nol credo. « *Nel cantare avevano tra loro un commendatore, che.... era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche; ed imposto ch' egli avea, tutti gli altri.... come un coro a voce.... rispondevano.* » I musici oggidì questo *imporre* e *rispondere* d'un canto, se unico e fatto da ciascuna delle parti da sé, lo direbbero *canone;* se vario, *imitazione*.

Crudelaccia. E poiché *crudele* suol dirsi, per giuoco, di carne poco cotta, o che sia alida e perciò alquanto tigliosa; allorché alcuno, per un rimorchiamento amorevole, dà del *crudelaccia* alla sua dama, altri o essa medesima ribadisce, celiando: *ingratella;* quasi avesse voluto fare con ciò un vezzeggiativo d'*ingrata*, ma in realtà ponendo invece *in gratella;* alludendo a quell'arnese di cucina, in cui si usa cuocere per ordinario la carne arrosto. Cosí Michelangelo Buonarroti, il giovine, in un indovinello sulle *monache* scriveva:

Sappiatemi un po' dir, care brigate,
Qual son le genti piú dell'altre ingrate.

E voleva intendessesi: *in grate.*

Culo. Sotto questa voce ci ha le seguenti parole: *Uno per esempio ci domanderà, se vogliamo leggere i libri del Passaglia, e noi, per atto di stizza e disprezzo, diciamo:* **Passaglia m'in culo!** [38] O Vincenzio Nannucci, riposa oramai in pace segnato e benedetto; ché tutte le tue muschiate gentilezze, avventate in capo a' tuoi emuli, a mal agguagliare, non valgono questa a un centesimo! Ma Dio buono! che gli ha esser sempre la medesima storia della trave e del fuscellino?... E sí che V. S. aveva scritto nella bella prefazione del suo pregiato Borghini: *Assai ci rodiamo l' un l'altro noi Italiani per altre cagioni; non facciamo arena di gladiatori anche il fiorito giar-*

dino delle lettere, e non convertiamo in istudio di bestialità quegli che pur si chiamano studj d'umanità. Ammonimento che io vorrei sapere scolpito in caratteri d'oro sul tavolino d'ogni uomo di lettere!

Danda. Le *cigne*, con che si reggono i bambini, a Firenze le dicono piuttosto *falde*. *Bertelle* o *brettelle*, che V. S. sembra preferire, quantunque di queste qui nel suo vocabolario non se ne vegga poi piú buccicata, sono invece il francese *bretelles*.

Dare. Abbia pazienza se anche qui *metto il becco in molle;* ma con tutte le sue brave ragioni, io, che non giuro *in verba* di nessuno, non so indurmi a credere *il dir* **dassi stassi, daste staste** *essere vero verissimo errore*. Il troppo stroppia, dice il proverbio; e se quell'acre, ma stupendo ingegno del Nannucci giocò spesso di fantasia per aggiustare i fatti alle sue teoriche; anche V. S., per trovare la ragione de' suoi diletti *dessi*, *stessi* ec., è venuto fuori colla teoria degl'infiniti bisillabi, e con ispacciarci *dare*, *stare* per contrazioni di *daere*, *staere*, mentre sono pretti e sputati i loro originali latini. Ora, dondeché sieno derivate le loro irregolarità fra noi, fatto è che, appartenendo fontalmente, e non per corruzione come *fare* (il cui esempio quindi non prova), alla prima conjugazione ambidue, la forma delle persone dell'imperfetto del soggiuntivo, che V. S. chiama erronea, sarebbe la piú naturale (come si vede perfino dalle uscite di parecchi de' loro composti); intanto che la prescritta da' grammatici (non voluto cavarla col Nan-

nucci dagli antiquati *dere*, *stere*) è piuttosto anomala e imitativa. Ed è fatto altresí che si l' una maniera che l'altra furono e sono dell'uso parlato e dello scritto. Quindi la piú logica conclusione parrebbe a me non bandirne affatto nessuna, ma ricordare semplicemente che la forma, che noi diciamo grammaticale, è piú dell'uso dei classici [39].

Dettaglio. Oh guardi se in questi versi del FURIOSO (VIII, 90.):

E cercandone andò molto paese
Come l'istoria al luogo suo **decide**;

l'Ariosto non volesse esprimere appunto quel *narrare minuto e particolareggiato*, ch'è inteso dal francese *détailler!* A' vocabolarj e' non è parso; ma gua' a me quel tanto ch'è in *decidere* del verbo *caedo*, me lo rende probabilissimo.

Dio. Che *la voce Dio si adulteri in tutte quelle formule desiderative, dove le segue l'articolo mascolino*, sino a farne tutta una parola con questo e dire *Diel*, io per me non lo credo. Lasciamo stare che *Die* per *Dio*, secondo afferma il Nannucci (TEORICA DEI NOMI pag. 149. ANALISI CRITICA, pag. 76.), anche senza che abbia dietro l'articolo, e si scrisse in antico, ed oggi *in alcune campagne della Toscana s'ode tra' contadini, che dicono p. e.* **Die vi salvi** [40]. Ma chi non preferirebbe di leggere *Di' el voglia*, o *Die 'l sa*, dove V.S. vuol vedere quegli strani *Diel voglia*, *Diel sa* ec., che sono appiastricciamenti di pronunzia, e cui ripro-

durre nella scrittura neppure ne' banchi delle scuole si comporterebbe ?...

Dipinto. Ecco un altr'uso di questa locuzione. Un Fiorentino, sentendo contare alcune storie civilissime d' un certo paese (ni' intendo io nelle mie orazioni), scappò a dire: *Giuraddiana! da coteste parti gli è un brutto stare davvero, e in quanto a me non mi ci vorrei trovare manco dipinto.*

Domestico. Che *domestici*, nell'esempio dell'Ariosto (FUR. XX, 18.), *non si possa intendere altro che per* **servitori**, a me non *pare* [41]. Ché solo nel paese della Cuccagna, dove si legano le viti colle salsicce, i servitori sono proprietarj *di ricche gemme e di gran somma d'oro*. Nel paese di Creta i *domestici* crederei fossero i *padri*, i *figli* e i *frati*, che le donne spogliarono di tutto ciò che elle ebbero a mano, fuggendo cogli avventurieri di Grecia [42].

Dunche. Chi desse retta al Tigri, *dunche* i montanini pistojesi dicono anche in luogo di *dove:* « *Lo so, lo so dunch'ha la dama antica* » (**Lori**, DISGR. MEA, 64.) Ma a me in verità non mi capacita. Io direi invece, con tutto il rispetto, che a modo di *con meco, su 'n un* ec., e' facciano quasi un rincalzo di *dove* e *in che* accoppiati pleonasticamente, o piuttosto una metatesi d'*in du' che*, che il popolo adopera per *dove che*, simile all'altra di *ogni 'n dì* usato per *in ogni dì;* e che però, sempre che in quel poemetto rusticale capiti *dunche*, e' sia da leggere *du' 'n che*. E forse perché così intero non entrava nemmeno a lui, esso

Tigri si provò altra volta di scomporre questo vocabolo; ma diè in ciampanelle, ché a scrivere *d'un che si sino*, come fece egli, non c'è piú verso d' intenderlo poi, come va fatto, per *dove si sieno*. (Ivi, 32.) O via, lasci stare ora i battibecchi avuti *in diebus illis* col *sor abatino*, e senza tanti scrupoli venga a dirci un po' qui Lei come la pensa su questo particolare, sig. Fanfani! [43]

Educatorio. Che sia da dire *educatorio*, dacché in Toscana si dice cosí, per me non è dubio; ma che paja *strano e barbaro Educandato*, dopo essersi convenuto che *Educanda è voce d'uso, ripresa dal Puoti senza ragione*, è quello che non mi va. Oh! di *merce* non facciamo noi *mercato*, da *studente studentato* (**Ricci**, All. Filol. pag. 22 e 23.), e da *novizio noviziato*?.... [44].

Effetto. A un pittore, piú che altro, il quale lavori le cose sue col principale proposito che esse *faccia no effetto (fermino gli altrui sguardi, l'altrui atten zione e piacciano)*, usa anche costà dare il titolo di *effettista*. « *Gherardo delle Notti è il principe de' pittori effettisti*. »

Esemplare. La *copia*, che i ragazzi fanno, nello scrivere, dell' *esemplare* del maestro, i nostri bimbi tuttavia la chiamano *esempio* [45]; e ricordano con ciò il dantescò:

Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo,

del canto ventesim'ottavo del Paradiso. Né questi ri-

scontri di uso ad uso per la storia della lingua sono da credere opera perduta.

Facciata. *Facciatina* afferma il Gargiolli esser detto da' buoni campagnoli toscani in quel caso, che fino ne' loro domestici ballonchi gli smancerosi cittadini adopererebbero invece il francese *vis-à-vis*. Ed un mio bravo paesano ed ottimo amico [46], che in opera di toscanità darebbe pappa e cena a moltissimi, pure cresciuti e lavati *in Arno alla gran villa*, lo fece suo con molto garbo e proposito nella satirica sestina che segue:

Nel ballo, per esempio, vis-à-vis
Convien dire (è volgare facciatina),
E dirlo ci convien proprio così.
Come diresti tu: L'è una sgualdrina?
Si dice meglio noi col dir coquette,
E questa è voce di persone elette.

Senonché qui da *coquette* a *sgualdrina* veramente e' ci corre.

Fagliare. *Fagliare* pe' giocatori, esempligrazia, al *rovescino* (o *chinola*, come spagnolescamente diciamo qui noi) è scartare, per rimanerne senza o con meno, una carta di un seme. La quale si dà in *faglio* quando altri la giuoca sopra un seme diverso; ed è *faglio* di un seme chi non ne ha punte carte. Sono voci venuteci col giuoco dalla Spagna, che ha in tutti questi tre usi *fallar* e *fallo*, pronunziati col suono schiacciato dell'*eglie* (ll). *Faglia* per *fallo*, *mancamento* lo dissero i nostri antichi.

Falena. A Pisa ho udito chiamare così quella buccia bruna e sottile, a simiglianza d'un guscio di crisalide, e che veste l'anima o mandorla del pinocchio. Forse l'è dato questo nome, perché, separata che sia dal nòcciolo, ad ogni poco fiato d'aria la si vede levarsi in alto e svolazzare a guisa d'una farfalla, o de' bioccoletti della cenere più leggiera (com'è, verbigrazia, quella della carta), che pure nell'uso parlato diconsi *falene*.

Fare. Nel senso di *cominciare* dicesi anche, e più comunemente, *rifarsi*. Ha inoltre un significato, ch'è tutto vivo fra noi. *È inutile che mi ci provi; tanto, non ce la faccio;* direbbe il vostro e il nostro popolo, intendendo: *non ci so, non ci riesco*. E se alcun bambino annunziasse ellitticamente di *averla fatta a letto*, o *d'essersela fatta addosso*, ed altri chiedesse: *la piscia?* c'è il caso di sentirsi rispondere: *Che! di rosso* [47].

Farfallino. I poco religiosi e troppo polizieschi polizini della pasqua, detti in canzonella dal popolo *farfallini*, con vocabolo più civile e più rispettoso si chiamano *l' obedienza* [48]. Forse a similitudine di quelle lettere, in cui sogliono ricevere i frati gli ordini meno gradevoli de' superiori, e che ad apparecchio d'una buona digestione è caritatevole costumanza ricapitare ad essi in refettorio. Qui in Sicilia i prefati polizini non ci si mandano anticipatamente a casa da' parrochi, come usa costà, ma ci si dànno invece in chiesa, proprio nell'atto della comunione. Onde la frase *rendere la pasqua* o *l'obedienza*, che a voi è comu-

nissima (V. più avanti in **Pasqua**.), per noi non avrebbe senso.

E questi strani *farfallini* mi tornano alla fantasia quelle non meno impronte farfalle, che d'estate a Firenze ci cascano proprio a nuvoli, come la manna del deserto, e cui la plebe appunto da ciò è indotta a dare per celia il nome di *manna*. La quale po' poi non era un gran peccato raccogliere, per conservarne almeno memoria nell'*arca* della lingua.

Farpalino. Non a Pietrasanta soltanto, ma a Livorno e altrove il buon Padre Giuliani avrebbe potuto imbattersi, come io, in quello sguajato *falbalà*, con garbo tutto toscano tramutato in *fàrpalo*.

Fiaccherre. Non mi pare bene scritto; non solo perché io ho sempre sentito pronunziare *fiacchere*, *fiaccherajo* (da *fiacre*, come da *quacre* o *quaker* si fa *quacquero)* colla **r** scempia; ma anche perché rinforzare il suono d'una consonante nell'ultima sillaba, quando l'accento tonico della parola cade sull'antipenultima, non è dell'indole della nostra lingua. Infatti a Pisa udii spesso canzonare un tale, che, per darsi aria d'italiano, nel cartello di una sua bottega aveva fatto porre: *Fabbrica di chifelli e semelli*, che alcuni begliumori leggevano *chifèlli*, *semèlli;* in ammonimento che, a volerli brevi, occorreva italianizzarli in *chifeli*, *semeli* [19]. Ma forse io m'inganno; ché pure il Cecchi i latini *gratis*, *sanctus* italianò con *gràtisse*, *sàntusse;* e tra i grammatici v'ha chi fa regola di scrivere, esempligrazia, *davammi* in luogo di *davanmi*. Quantunque la vecchia Crusca piegasse sino

a richiedere, contro al proprio precetto, scempia la *zeta* fra le due ultime vocali in tutte *quelle voci che hanno la penultima sillaba breve come* **poliza**. La quale, osserva l' Ottonelli, colle due **zz** (come usano ora stortamente i piú) farebbe invece *polizza* [50].

Fico. Benché i fichi piú comuni sia promesso qui registrarli *alla lor voce appellativa*, ho cercato invano i *verdini*, i *brogiotti* [51] ec., di cui si fa tanto scialo a Firenze. Come de' cavoli non mi venne trovato il *nero* e il *verzotto*, che fa il cesto a palla come il *cappuccio*, ma ha le foglie piú crespe e piú verdi; d'onde il suo nome.

Figliuolo. Che *figliuolo* si dica bene per *ragazzo*, oltre al *buon figliuolo*, ch'è d'uso comune, lo mostrano questi due esempj del Segneri (MANNA, I, 6.): *Par che piuttosto* (Dio) *dovrebbe fare con esso te, come fai tu medesimo con quei figliuoli sgraziati, a cui dai presto limosina non per altro, se non perché non te l'abbiano a domandare. — Se incontri un figlioletto vivo di spirito, il quale a te si presenti per la limosina, gliela dai, ma prima godi di fartelo venir dietro*. Si trova anche *figlia* per *ragazza*, *pulzella* (e ne notò altri un esempio sin nella CLIZIA del Machiavelli); ma par francese, perché il popolo non lo dice.

Finestra. E alle finestre dovevano darsi a compagni i *terrazzini*; che sono quella maniera di sporti, cosí rari in Toscana, cosí comuni fra noi, che stanno innanzi ai balconi, ricinti da una ringhiera di ferro o da balaustri, a comodo e a sicurtà di chi vuol farsi fuori a vedere.

Fisciú. Se il francese *fisciú* trovò grazia appo Lei, perché *di uso comune fino da' tempi del Fagiuoli;* non era da ricordare almeno come *l'amico toscano* suggerisse al Viani, che ne parve contento, di sostituire a quello la campagnuola *collarina?* [52] Anzi, poiché lo scrivere è arte e non natura, a parer mio gli è appunto questo il caso, in che l'uso fiorentino, evidentemente guasto, sarebbe da scartare addirittura, e appigliarsi invece a quello di altre parlate toscane, dove l'italianità ci appaja piú sincera. Non preferirebbe anche Lei la *bellissima specchiera* degli Aretini alla bastarda *toelette*, mel perdoni il Gargiolli, della gentile Firenze? [53]

Formella. Oh! perché ce n'ha di quercia e di cerro, quelle del linseme e delle mandorle non saranno piú *formelle?* Vero che gli uomini di contado le dicono piú volentieri *panelle;* ma in questo senso era da registrare l'uno e l'altro, o rendere piú generica la definizione.

Fottivento. O il *fottivento* non è *uccel di palude*, o e' non è il *gheppio*; ché questo appartiene ai rapaci diurni ed alla famiglia degli *sparvieri*. Infatti anche V. S., che il primo fa *stare per i fossi e campare di pesciolini*, dice altrove del secondo ch'è un uccello di rapina, e nidifica su per le torri [54].

Frullana. È *dell'uso* pure il verbo *frullanare;* e lo trovo adoperato dal Mori nel primo de' suoi giulebbati *discorsi* sulla malattia delle uve. « *E voi, o contadini, vi fate forse scrupolo... di lavorare le feste*

a tutto andare, frullanando e riponendo i fieni, segando e legando il grano? »

Gabbano. C' è anche *gabbanella;* e quella degli spedalinghi (abbia pazienza, e mi lasci chiamarli così il Rigutini, ché d'apporre anche al Lippi *difetto d'orecchio* toscano non mi sento lo stomaco) arriva non *poco*, ma molto *più giù de' ginocchi*.

Gabbiano. Dicesi non *ad uomo rozzo e zotico* soltanto, ma altresì ad un babbeo; forse perché il volare lemme lemme di questo uccello gli dà tutta l'aria d'un rimminchionito. « *Aristotile, che non era un gabbiano....* » ricordo aver letto in alcun luogo del PIOVANO ARLOTTO; ma non saprei ora come rinvenirlo.

Gabellare. « *Gabellare quello che dice uno, Crederglielo.... Non gabellare uno, vale Non andarti esso a genio* ec. » Il Giusti scrisse nel SANT'AMBROGIO:

E mi gabella per antitedesco,
Perchè metto le birbe alla berlina;

dove il verbo *gabellare* ha un senso non affatto identico ai qui recati *(bollare, far passare* e simili), e lo vedrebbe Cimabue [55].

Gaggía. Comunemente a Firenze si fa feminino l'albero e il fiore; ma in altri luoghi della Toscana usa distinguerli, non chiamando altrimenti il primo che *gaggio* [56]. In Sicilia l'uno e l'altro ricevono il nome di *cassia;* e forse ebbe occasione da ciò che un gentile poeta e un valente filosofo e letterato de' nostri

scambiassero ambidue la *cassia* d'Egitto e delle Indie orientali colla or nostrana *gaggia*.

Garofana. *Garofanate* dicono a Firenze a quelle *viole*, che il resto degl'Italiani chiama senza più *garofani*. E per noi Siciliani *garofano* è quella specie di fiori, che a' Fiorentini è antonomasticamente *viola;* col quale nome noi non intenderemmo che la *mammola*.

Gazzettino. Che l'origine di questo modo *(Fare il gazzettino)*, piuttosto che nel GAZZETTINO di quella lingua serpentina del Gigli, come V. S. sembra di fare, sia da cercarla negli usi, per verità non molto discreti, de' giornalisti, che sono la gente più bracona di questo mondo, lo prova il dirsi anche *far le gazzette*. « *Voi v'andache a girandolare per tutto mercato noo a raccattà le brache di chesto e di chello, peffà po' le gazzette sull' uscio.* » (**Zannoni**, RITR. DEL FIGLIO, a. II, sc. 7.) Con quanto garbo seppe ne' suoi SCHERZI COMICI giovarsi della lingua parlata quest'uomo, che poi nell' uso della scritta, e affibbiandosi la giornea del letterato, ha tutta la pesantezza e l'uggiosità d'un accademico! E fossero queste sole le conseguenze della intera separazione voluta fare dai pedanti tra lingua e lingua! Ma disgraziatamente non sono [57].

Ghiaja. La ghiaja che spandesi sulle strade, quando è di sassi spezzati dicesi *breccia*.

Giandarme. Perché svisare con quella pronunziaccia alla francese un garbato vocabolo, che pure è antico fra noi quanto la *gente d' arme*, da cui deriva?

Se il popolo ora lo storpia a cotesta maniera più spesso, non è raro altresì ch'e' dica correttamente *gendarme; gente* mozzando in *gen*, come in *san* ristringesi *santo* [58]. E quando l'arte ha di che scegliere, non è da rimanersi al peggio, mi pare.

Giuraddio. Si fa anche sostantivo. *Senza tanti giuraddii, o volere o volare* (o far questo, o andar via); diceva un bottegajo a un suo garzone, che gli attaccava come sanno in Toscana. E il Giusti nella GITA A MONTECATINI:

S'urtano e si scanagliano fra loro
Con fitta ortografia di giurammii;

ch'è un onestamento di quell'altro.

Gli. Di *gli* o *li* per *a loro*, in sostegno delle ragioni etimologiche e dell'uso parlato, ci ha ben altro che *uno o due esempiucci di autori da sei alla crazia* [59]; e più ce ne avrebbe de' secoli più floridi e più autorevoli della nostra lingua (ed Ella il sa, solerte indagatore de' codici), se per la strana e quasi inconcepibile pretesa di accomodare anzi il dettato de' classici alle prescrizioni de' grammatici, che le prescrizioni de' grammatici fondare sul dettato de' classici, molte stampe non fossero state ammodernate [60]. In quanto a me, che non parlo per *ispirito di contraddizione e per un po' di smania di parer di saperla un po' più lunga del compagno*, mi contenterò per ora di recarne uno del Cecchi; perché, per amore della grammatica, inteso a sproposito da quel va-

lentissimo filologo, che è Gaetano Milanesi. È nella scena seconda dell' atto primo del FIGLIUOL PRODIGO, e dice così: *Se Dio mi dà grazia che io abbia figliuoli, io non voglio essere già tale verso di loro, quale è ora mio padre verso di me. Ma* **li** *son sempre per mettere innanzi* (cioè *io innanzi a loro*, ai figliuoli) *tutte quelle cose che alla lor età si convengono* [61]. Né questo, che i grammatici, con mutria da dottori, bollano per solecismo, è stato rifiutato, quando tornava bene, da autorevolissimi scrittori moderni, ed anche in iscritti tutt'altro che familiari. « (I giusti) *provvedutamente usando le cose del mondo a quel fine che* **gli** *furono concedute, conducono ordinatamente la temporal vita;* » ha il Cesari nella VITA DI GESÙ CRISTO, Rag. LXVIII, e né una volta soltanto.—« *Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore,* **glielo** [62] *andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando;* » avverte il Giordani nella sua *lettera a Monsignor Principe Giacomo Giustiniani pel racquisto delle tre legazioni.*—« *Son pur tanti quei giovani, che dalle scuole d'umanità portan seco un prurito più o meno morboso di letture eleganti... e qualche anno poi* **gli** *rimane, o come strascico di puerilità o come avanzo di capriccio giovanile;* scrive il Tommasèo nella *necrologia di P. A. Paravia.*—« *Vedano i commentatori di Dante, se tale uso toscano* **gli** *fa lume a spiegare il suo* **a randa a randa** *del XIV, Inferno;* » leggo in questo suo stesso vocabo-

lario alla voce **Randa** [63]. Né questi sono di que' falli, in cui può cadere ogn'uomo, per grande che sia, dacché veste la carne di Adamo; imperocché, ripeto, stanno in loro favore le ragioni etimologiche *(illis)* e l'uso parlato universale, fonte dello scritto; e ribellarsi alla concorde sentenza di questi è peggio che da pedanti.

Di *gli* poi per *a lei* sono tanti gli esempj, specie nello stile familiare, dal Boccaccio sino al Giusti, che alla barba de' grammatici e di tutti i guastamestieri di questo mondo, ci sarebbe da empirne un volume. Basti per saggio quest'uno, che io piglio da un autore, cui Ella di certo non può negare credenza, quantunque si avvisi che *in quanto a scrivere bisogna seguitare la regola* [64]. « *Oh oh! zitti, ecco la sora Crusca. Guarda come* **gli** *lustra il pelo!* » (**Fanfani**, VOCAB. TOSC. alla voce **Codino**.) E per verità, se *gli* è di sua natura *esclusivamente* maschile, ci spieghino di grazia i nostri Prisciani per quale strana metamorfosi questo nuovo Tiresia, in composizione di altre particelle pronominali *(glielo, gliene* ec.), muti *regolarmente* in feminine *le maschili penne*. Certo gli è un dubio questo, per noialtri profani all' arcana scienza grammaticale, che vale la pena che ce ne sia data la soluzione. Ma il mal vezzo è così radicato di dar torto anzi all'uso, e qui anche all'etimologia *(illi)*, che al gregge interminabile e fastidioso de' linguai; che pur testé un tal Di Mauro, nella RIVISTA CONTEMPORANEA del marzo ultimo, osava, per renderlo *a' buoni ordini ortografici*, rifare il latino all'Ariosto; il quale,

poveretto! aveva perduto la bussola in modo, da usare due volte in una sola breve lettera *gli* per *a lei*, parlando di donna! [65]

Eppure avrebbero dovuto oramai vedere anche i ciechi che colla logica de' grammatici non c'è da fare a fidanza! *Meco*, insegnano essi, tiene insita in sé (non *virtualmente*, come dice V. S., ma in atto) la particella *con;* dunque scrivere *con meco* è un pleonasmo. *Migliore*, *superiore* ec. sono comparativi di loro natura (e qui entra il *virtualmente);* quindi dire *più migliore* , *più superiore* sarebbe.... un pleonasmo pur esso, ed anche un po' fuori di mano, se vogliamo?... Gnorsí.... chiama e rispondi!.... Uno sproposito! [66] Né fa forza che, oltre a parecchi del buon secolo allegati dal Vocabolario, lo usassero già il Lasca, il Varchi (che nel quesito settimo dell'Ercolano lo asserí anzi *proprio de' Volgari*, cioè degl'Italiani), l'Alamanni, il Redi, il Galilei, il Salvini ec. I grammatici hanno giudicato che non si può; e contro alla sentenza de' grammatici chi potrebbe aver fiato di ridire? Qui, a serenità di Emmanuele Rocco, che rimbeccò di abbagliaggine il Pezzana, darò per un di più questi due esempj del Segneri e del Pallavicino. «*Se voi vi figuraste un povero lebbroso... io vi dico che se un tal povero possiede un grado solo di grazia... tutti gli angeli del paradiso... se non avessero ancor essi la grazia.... sarebbero di lunga mano più inferiori di grado a quel pover uomo, che non è inferiore ad un nobil uomo un cavallo.*» (Crist. Istr.

II, 8.) Dove quel *più*, come ognun vede, riesce efficacissimo a dare risalto al concetto [67]. « *L'operazione* (d'attendere agli studj delle buone lettere) *fra tutte le umane è la più nobile... come è la più simile alla vita de' beati, anzi di Dio; e la più dissimile e la più superiore al viver de' bruti.* » (PERF. CRIST. *Proem.*) Ma rientriamo in carreggiata; ché pare che il Fanfani mi boci: *Oh se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non ci è sproposito che non si potesse far buono a forza d'esempj!* [68] Parole sante! senonché io saprei volentieri in che consista *una regola;* ché, gua', alle volte tutto sta a intendersi! (V. piú in là in **Suo**) [69].

Grilletto. Tale è il nome volgare di ciò che gli anatomici chiamano *clitoride*.

Grumolo. È altresì la parte di mezzo della polpa dei cocomeri, dove i semi non fanno, e che i cocomerai nell'affettare staccano dal rimanente, come boccone piú ghiotto e piú vendereccio.

Guacco. *A Bientina*, dice Lei, *chiamano così il nonnotto;* ma poi il *nonnotto* non registra, né la *nonna*, né la *ranocchiaja*, né la *sgarza*, né il *ciuffetto*, né il *tarabuso* ec. uccelli tutti della famiglia degli *aironi* [70] o *ardee*, come li dicono, non i *Botanici*, che qui non ci hanno che fare, ma i naturalisti in genere, ed in ispecie gli zoologi e gli ornitologi. Ed era da registrarli perché comunissimi e toscanissimi, se proposito suo, come accenna fino il titolo, fu di mostrare anche quanta parte di lingua scritta è tuttavia dell'*uso toscano* [71].

Guardia. Se *guardiolo*, in significato di *custode*, *è voce poco usata;* i *guardioli*, dove stanno i picchetti de' soldati, degli sbirri (**Guerr**. ASINO, IX.), o delle guardie di Finanza, sono anche *in oggi* popolarmente in uso [72].

Guastare. *Guastarsi* vale altresì *allentarsi;* ed è voce di stampo non moderno, leggendosi nel PECORONE (XXV, 2.): *Morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro*. E come *guastarsi* si disse per *innamorarsi*, così *guasto*, adoperato sostantivamente, trovasi per *innamorato*, *patito* e simili. « *Io vo' che e fratelli sappiano il bello onore che la fa a loro e a me, quando i' son fuori. Mettersi i guasti in casa!...* » (**Cecchi**, ASSIUOLO, IV, 10.) Ma non so s'e' viva.

Guazzo. Più che *guazzi*, io ho sentito dire: *ciliege*, *uva* ec. *in guazzo* [73].

Il. Nel parlare della plebe toscana vive tuttavia l'antico *el* per *il;* dal quale derivarono i comuni *del*, *nel* (*'n* per *in*, in principio di verso o di periodo, ha esempj in tutti i nostri lessici), *pel* ec., come dal privilegiato *il* i rifiutati e popoleschi *dil*, *nil*, *pil* e simiglianti. Al che se avesse avuto bene l'occhio il Gherardini, o si sarebbe astenuto dal consigliare col Rolli di frapporre a ciascuno di quelli un apostrofo innanzi alla **l**, o avrebbe indicato ad esso altro luogo. Come dirittamente fece V. S., stampando nel BORGHINI questi due versi d'una graziosa parodia anonima d'un'ode di Orazio:

Va p' il vino, e si porti
Di mano in man di quello ch'à più anni.

Né faccia specie che si dica anche *dello*, *nello* ec.; ché i nostri vecchi (e ce n' ha degli indizj sin negli autografi del Machiavelli) da *ille*, *illa*, *illud*, prima che *il*, *lo*, *la*, fecero *el*, *ello*, *ella* (non meno che *igli*, *illi*, *illa*, *illo* ec.); che ad essi erano insieme pronomi ed articoli, quali sono a noi i loro derivati [74]. Onde ne seguita ragionevolmente che male si vogliono preferiti da alcuni i poco ricevuti dall'uso *de lo*, *ne lo* ec., che dànno per soli ortografici. E ne segue altresì che, se ci fosse sempre scanso d'equivoco, non ostante che il contrario paresse oggimai chiaro a V. S. *per gli argomenti recati dal Nannucci e da altri*, l'antiquato *e* per *i* sarebbe da scrivere, al pari che il pronome *e'*, coll'apostrofo e non *senza* [75]. Di che è prova il leggersi talvolta negli antichi intero *ei*. « *E tornandosi a casa i Fiorentini co' lor seguaci, ei Sanesi, dilungatosi d'Arezzo, s' accomiatarono da' Fiorentini, e presono la via verso Siena.* » (CHIOSE SOPRA DANTE, edite nel 1846 dal Nannucci co' tipi del Piatti in Firenze, pag. 111.) [76]. E n'è prova benanco lo scomporsi che fa meglio in *d'ei* o *d'e'* la preposizione articolata *dei* o *de'* (e il simile *nei* o *ne'*); la quale altrimenti si risolverebbe nell'articolo *i* e in un insolito, benché etimologico, *de* per *di*, che non si vede perché qui non sia invece eliso, e perché, posto in condizioni tanto diverse di *mi*, *ti*, *ci*, in *me lo*, *te lo*,

ce lo, abbia non pertanto mutato, a simiglianza di essi, o ripigliato piuttosto a modo suo la primitiva vocale [77]. Come legittimo composto di *di* ed *i* un po' di buon senso ci rappresenterebbe anzi *d'i* o *di'*, che, in luogo del più usitato *dei*, ci recano difatto molti testi. Uno dei quali è il seguente, che io piglio a caso dalla pag. 121 delle precitate CHIOSE anonime. « *Allora fe' porre Saturno una cittadella in sull'uno d'i sette monti che sono in Roma.* » Per nulla dire de' tanti, che, nel publicare altri manoscritti del buon secolo, furono già avvertiti dal Melga e dal P. Frediani [78].

Illustrare. Anche in Toscana, volere o non volere, cominciano a far capolino libri e giornali *illustrati*, cioè che abbiano figure ed altri disegni spiegativi intramessi nel testo; ma a' pulimanti della lingua pajon roba francese. Dio santo! Oh se un commento *illustra* e a volte abbuja un povero autore, e a quadri e a statue noi Italiani facciamo in iscritto l'*illustrazione;* solo i Francesi potranno dire che un disegno *illustri* un libro o un discorso, quando ci sta a renderlo più chiaro? E non pertanto fino il Ranalli, che da Francesco De Sanctis fu battezzato *l'ultimo de' puristi*, ebbe a scrivere, nella quarantesimaterza delle sue LEZIONI DI STORIA, ch'e' non sapeva se delle *doviziose raccolte glittografiche* del Gorleo e dello Smith *più l'arte del disegno, per l'esempio di bellissimo lavoro, o l'archeologia, per la* **illustrazione** *di luoghi mitologici e istorici ancora disputati, si avvantag-*

giasse. Così monna ragione, lavorando alla sordina (direbbe D. Basilio), riesce a farla, quando meno te l'aspetti, alle false dottrine de' linguai!

Imbuggerarsi. Con vocabolo più onesto e più civile dicesi *imbubbolarsi;* ed anche *infistiarsi*, da *fistio*, ch'è una toscana alterazione del comune *fischio*.

Impappinarsi. L' ho udito fare altresì transitivo. « *E' si lasciò impappinare dalle chiacchiere di quel mozzorecchi.* »

Impazzamento. In Toscana *impazzano* il latte messo a scaldare, e il torlo dell' uovo, frullato o battuto e mescolato col caffé, quando si rappigliano [79].

Imporre. *Imporre*, parlando di biade, significa *allegare*, *fare il granello*. Lo aveva detto il Lambruschini. Il quale notò anche che là *loppa* o *locca*, quando è tuttavia attaccata alla spiga del grano, in Val d'Arno la dicono *cassini*.

In. « *Quando tal particella ha dopo di sé la voce Un, il volgo e i contadini ci mettono la lettera* **d** *e ne fanno In d'un... e così dice* (sic) *In del per In el o Nel.* » Io invece crederei di essere più nel vero, ragionando la cosa più al generale. Il popolo usa sovente dare alla **n** finale un suono doppio o rafforzato, e pronunziarla conseguentemente accoppiata alla vocale, che la segue; facendo, per atto d'esempio, di *in ello* (V. sopra, in **Il**.), *in uno*, *in atto*, *in ajuto*, *con esso* ec. *innello*, *innuno*, *innatto*, *innajuto*, *connesso*, come leggono infatti parecchi codici. E che queste non sieno punto delle solite storpiature de' menanti lo pro-

vano tutti gli altri composti della preposizione *in*, che al pari d'*innalbare*, *innescare*, *innorare* ec. sogliono ricevere dentro di sé la consonante raddoppiata. Dello scambio poi delle due **nn** in **nd**, e viceversa, sono ovviissimi gli esempj e nelle antiche scritture e in ogni parlata della nostra penisola. Di qui l'*in-d-el*, *in-d-un* (non *in del*, *in d'un)* e simili de' contadini di costà, che ritrae con piccola variazione l'*in-te-l*, *in-t-un* del dialetto veneto, e il *Normanno*, verbigrazia, e il *Normando* della lingua comune [80]. Il Nannucci, che ad una sterminata dottrina filologica univa le sue fissazioni anche lui; anziché camminare per la piana, quale a me sembra cotesta, preferì arrampicarsi su pe' greppi dell'etimologia; e, poiché negli antichi manoscritti e' leggeva colla Crusca *in nello*, *in del* ec., amò vedere nell'**in** (ANALISI CRITICA, pag. 18.) *la preposizione latina* **intus** *(dentro) che dai Provenzali si troncò* **intz, inz, ins,** *e dai nostri era profferita* **in**. Ma a tutti i casi accennati da me la sua spiegazione non pare che si confaccia. Ché a nessuno, che stesse ne' gangheri, salterebbe in mente di certo di *innuno*, *innatto*, *innajuto* ec. fare *in nuno*, *in natto*, *in najuto*, e l'*in* intendere *intus;* come alcuno non v'ebbe giammai che, verbigrazia, l'*allui* frequentissimo de' codici si piacesse leggere *al lui*.

Incartare. Una stiratora di Firenze si scusava a me, perché, nel dare la salda alle camice, i solini, per soverchio d'amido, avevano preso troppo l'*incarto*. E mi parve vocabolo evidente.

Interessare. *S'interessa* alcuno o ad alcuno, quando si riesce a metterglisi in grazia o in amore. Infatti V. S. scrive che si *biffa* una donna, allorché le si fanno *de' segni perché conosca che le si vuole interessare*. È maniato l'*intéresser* de' Francesi.

Isa. È voce rimasta a voi unica d'un verbo, che noi serbiamo intero. « *Isare*, *alzare*. » I marinari però anche costà (come gli Spagnuoli *izar*, i Francesi *hisser)* hanno *issa*, e *issare*. « *Issare un albero*, *issare la bandiera*. » [84]

Lacciaja. Qui vengono all'occhio quattro pennellate proprio maestre, che dipingono alla brava la *lacciaja;* la quale dicesi essere quella *lunga fune a cappio scorsojo*, *che i bútteri portano seco*, *e al bisogno*, *acciambellandola* (avvolgendola a forma di ciambella, come si fa delle cordelline di minugia) *e poi sfilandola* (facendola correre in filo) *verso una mandra*, *accalappiano con essa la bestia che lor piace*. Ma sa male però questi due verbi bellissimi *(acciambellare e sfilare)*, ripescati certo nel linguaggio parlato, non trovarli poscia al luogo loro in questo vocabolario *dell'uso toscano*.

Lavorato. Andava posto dopo *lavina*. E qui mi viene a mente il *lavorare* de' montoni, citato dal Gargiolli, e il *lavorare di fine*, che dicesi metaforicamente di chi sottomano opera sue arti a danno altrui; al modo, per esempio, di quelle male biette de' Gesuiti, che il Signore Dio gli abbia presto nella sua santa pace.

Leccare. *Tu 'un ti o' leccà le basette* (d'aver avuto la mi' figliola), scrive il Zannoni nella CREZIA (I, 18.) [82]. Noi al contrario intenderemmo *leccarsi il muso*, *i baffi* ec. per *rimanere colla voglia di una cosa*. La prima metafora è tolta dall' uso di chi mangia, che, quando ha finito, si suol pulire i baffi colla lingua; la seconda da quello de' ghiotti che stanno a guardare, e che fanno come il verso a quegli altri.

Lecchino. E quando alcuni di cotesti *lecchini* (cui pure è dato un nome anche più abjetto e più osceno) ronzavano attorno a donna piuttosto civetta, a Pisa sentii dire più volte, con arguzia tutta toscana, *ch'e' venivano, ch'e' montavan sul leccio;* certo perché su pe' rami fronzuti de' lecci si tendono più comunemente i panioni.

Lei. Non è il *caso obliquo* che si dà, ma il retto *lei;* ch'è comunissimo nell'uso parlato e nello scritto. « *Faccia lei, dica lei.* » (V. **Fanfani**, VOCAB. TOSC. alla voce **Lui**.) Infatti noi diciamo *dar del tu*, non *del te;* quantunque nella parlata toscana anche questo s'abbia talvolta per nominativo. Un mercatino forse no, ma una logica elegante direbbe, per esempio: *Lo credi* **te** *che il Guerrazzi faccia sul serio, quando propone di andare a Roma colle processioni? Ecco, io come io (e sono un cucciolo), di coteste minchionerie non ne sballerei manco per celia!* [83] Né fa difetto nemmeno a ciò la sanzione dei classici. Chi guardasse entro alla SPORTA del Gelli (IV, 3.) troverebbe bello e apparecchiato un confortino di queste parole: *Piglia queste cose,*

Brigida, e andate su, **te** *e questo cuoco, e mettete in ordine da cena per alle due ore.* E nella RAPPRESENTAZIONE DELLA REGINA ESTER: *Fa* **te** *a Mardocheo ciò che ài parlato.*

E collo stare meglio ai fatti che alle regole, quante nojose dispute grammaticali si sarebbero risparmiate ai lettori, obligati ora sì di sovente a raccomandare a' maestri un po' più di rispetto per quelle, che il buon Cesari soleva chiamare capestrerie dell'uso. Ma capestrerie propriamente non sono. E forse il Bartoli, se non si fosse intorbidata la vista, che da natura ebbe acutissima, coll'appiccarsi al naso le miopi lenti del grammatico; anziché almanaccare a vanvera, come fece nel suo TORTO E DIRITTO DEL NON SI PUÒ, su i gerundj e su' participj (che i più aggiustano sulla stregua degli *ablativi assoluti* di una lingua, che non è la nostra), si sarebbe alla lesta cavato d'impiccio, insegnando (pure senza negare affatto ogni fede in alcun caso agli ablativi sopraccennati) che, allorché essi appartengono ad un verbo ch'esprime azione, il pronome *lui, lei, loro* che gli accompagna, sia che li segua o che li preceda, è in caso retto se agente, in obliquo se paziente [84]. Così all'*andando lui a corte del Papa* del Villani, noi potremmo sostituire senza fallo *andando egli*, non *andando me;* [85] e punto non iscorgere in questo *potere e non potere un misterio più oscuro che la notte, in cui fu Ercole generato*, come dice il Bartoli. E del pari *ella*, secondo l'uso moderno (che lo fa esclusivamente primo caso), a *lei* in questo esempio del Boccaccio: *Il battimento del*

polso, *lei partita*, *ristette;* ma non in quest'altro del medesimo autore: *Lei lasciata nella camera morta*, *se ne andò;* imperocché (e lo vedrebbero i ciechi) li v' è un' ellissi del verbo *essere*, qui dell'*avere*.

Lepre. *Ha più gangheri d'una lepre*, dicesi di uomo cavilloso e da non essere pigliato così facilmente in parole.

Leticare. Non è *liticare* o *piatire* per l' appunto. Due beceri o due ragazzi *leticano* tra loro. Ne' tribunali *si litica o si piatisce;* ma chi vi *leticasse* (nell'accezione più consueta del vocabolo), o cogli avversarj pigliasse un po' troppo l'aria di *letichino*, per meno male sarebbe messo fuori dell'uscio.

Levare. Il *levare* de' Lucchesi mi torna a mente il *levitare* de' contadini. I quali designano così quello sciogliersi che fanno le zolle alle prime piogge , dopo un buon sole d' estate; forse perché in verità pare allora che la terra *fermenti*.

Limonata. L' Ugolini qui e altrove si è ridetto sin dal 1861; e in capo a due anni venirci a dire tuttavia ch' e' *registra* **limonata, stiratora, mandato** e cento altre *fra le voci errate*, e **cosare** nel *solo* significato di *accomodare*, nel quale *per caso l'aveva udito*, non è di buona guerra.

Lo. Che *lo* per *tale* o *ciò*, come vorrebbe meglio il Fornaciari (e, lasciamo stare l'origine, il vederlo adoperato sempre invariabile mostra che il buon Fornaciari ha ragione), *si oda qualche rarissima volta* in Toscana creda altri, non io. Che si voglia durare a

chiamarlo *sproposito* dopo che il Gherardini ne ha recato la bellezza di una cinquantina d'esempj, tutti classicissimi e autorevolissimi, dal Volgarizzatore dell'epistole di Seneca giú giú sino al Redi e al Salvini (ai quali ognuno che abbia bazzicato alcun poco co' libri potrebbe aggiungere la sua manatella), può avere aria di strano e di *purismo proprio da levarglisi il cappello;* viemaggiormente che a legittimare altri modi o vocaboli, venuti in uggia a' *lustrini*, sono bastati talvolta tre o quattro esempiucci pescati in autore citato. (V. **Fanfani**, VOCAB. TOSC. in **Alcova** e in **Preposizioni**.) Ma che questa... diciamo pure la parola... cocciutaggine letteraria si voglia spacciare sul serio per quel *senno*, che, a detta d'Orazio, *è il principio e la fonte del bello scrivere....* scusi, sig. Fanfani, ma la non m'entra, e in quanto a me passa i limiti d'ogni credibile. Dunque il *lo* o *il*, ch'è buono e di ventiquattro carati in compagnia, a un bel presso, di ogn'altro verbo, come in questi versi del tredicesimo dell'INFERNO, citati dal Fornaciari:

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;

diverrà issofatto la versiera e il bausette appena si congiunga con quel tristo mago dell'*essere?* Dunque sarà tutto fior di farina questo periodetto, foggiato da Lei in petto e in persona alla voce **Matto**: *Ma che se' matto o* **lo** *fai?* e la proposizione inversa: *Fai il matto*

o lo sei? il *sàpere* di Orazio lo chiarirà invece uno spropos'to? Oh adagio a' ma' passi!.... E badi; se D. Giovanni Delle Celle, anzi che scrivere, come ha fatto: *Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se nol fossi?* avesse, colla spigliatezza dei trecentisti, gittato via quell'uggioso pronome, e posto né più né meno: *se non fossi*, avrebbe certo usato un modo più elegante; ma più chiaro?... è quel che resta a vedere. Che io quell' *essere* così solo avrei potuto prenderlo per *esistere*, e in quel suo discorso non vederci più lume. — Ma gli restava tuttavia a mano: *se tale non fossi*... Certo! e mille grazie. Senonché allora addio naturalezza, addio snellezza di dettato; e nell'arte dello scrivere, che non è quella degli stucchinai che lavorano colle forme, queste minuzie contano pure per qualcosa. Ma, gua', i gusti son gusti, diceva quel tale, e de' gusti, aggiunge il proverbio, non si disputa. Verissimo! e peccato che io me ne sia risovvenuto troppo tardi. Quindi, ora che non c'è più rimedio, fo punto e tiro avanti [86].

Lubbione. Corrotto forse da *loggione* [87], come pur dicesi in alcun luogo; ed è quella loggia grande, posta ne' teatri al di sopra dell' ultimo ordine de' palchi, e nella quale usa raccogliersi per godere degli spettacoli la plebe. Quindi *lubbionata*, azione plebea commessa in luoghi di publica adunanza.

Luce. Chiamasi pure *luce* la lastra di cristallo degli specchi, grande o piccola che sia, se la memoria mi dice il vero; benché per verità e' lo dicano più

volentieri delle grandi. E a proposito di specchi! Da un verso dell'Ariosto (FUR. I, 37.), sciattato affatto dal grammatico Ruscelli:

Che delle liquide onde a (al) *specchio siede,*

s'è voluto trarre la locuzione *sedere a specchio*, intesa in senso del tutto contrario a quello che avrebbe naturalmente. « *La bella e sventurata Venezia siede lacrimosa allo specchio delle sue lacune, affrettando col desiderio il giorno del suo riscatto. — I Vescovi furono posti da Dio sulle cattedre degli Apostoli, perchè vi sedessero a specchio, non a scandalo dei credenti.* » Se io, licenziatone da V. S. nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, avessi detto nel primo esempio, come nel secondo, *siede a specchio*, la cosa specchiata non sarebbe stata più Venezia, ma le lacune [88].

Lucerna. È anche un grosso pesce di mare, che altri dicono *tordo*, e noi Siciliani *cernia;* ma la *cernia* di voialtri Toscani credo sia alquanto diversa [89].

Lucignolo. E' s'*avvia* o s'*appiccia il lucignolo* quando alcuno attacca, come per non parere, un discorso, il quale venga infine a ricascare dove altri meno l'aspetti.

Luna. *Luna nova* dicesi di ogni fantasia di chi è instabile ne' suoi propositi. I Francesi di Roma (che ci vennero e seguitano a starci pe' nostri peccati, dimenticando che *le offese*, come sentenziò il Tassoni,

estinguono la memoria de' beneficj, e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità ma per interesse), allorché ebbero a festeggiare la mutazione di Stato del 2 dicembre 1851, nelle loro caserme, tra festoni e bandiere, posero le iniziali di Luigi Napoleone (L. N.); le quali i begliumori romani interpretavano argutamente, al modo che si fa ne' lunarj, *luna nova*.

E il Giusti, in una bozza di programma a un suo PIOVANO ARLOTTO, rimasto *in mente Dei*, scrive: *Questo giornale non farà retta da sé e non chiuderà l'uscio in faccia a nessuno, se non altro per non esser còlto in fallo ora che fa la luna della fratellanza.* E le sue le furon parole proprio profetiche; ché la fraternità di noi Italiani, ora come allora, è stata sempre a punti di luna.

Lungarno. Con buona pace del Fornaciari, del Nardini e sua, i corrispondenti della voce francese *quai* a noi non ci mancano; poiché abbiamo da un lato, cioè per una delle sue significazioni, gli *scali* di Livorno, e dall'altro gli *anditi* del Giannotti nella REPUBLICA VENETA [90]. E l'esempio, dove si trovano, gli è questo: *Per la maggior parte di questi canali non si può andare se non per barca: pure ve n'ha qualcuno che ha da un lato un andito... Sono simili alle vostre strade... in sull'Arno, quando non avessono le sponde.*

Machia. L'abbiamo anche noi Siciliani, che lo pronunziamo *machia*, come mi pare si faccia anche co-

stà. Ma in quanto all'asserirlo *originato senza fallo da Niccolò Machiavelli* io ci penserei prima due volte. E se l'astuto Segretario fiorentino era così chiamato da più d'uno a' suoi tempi, ciò importa anzi che i *machioni*, gli uomini di *machia* dovessero essere già da un pezzo conosciuti dal popolo, perché gli si potesse con vera arguzia affibbiare questo soprannome. Eppoi come va che a noi e a voi sia venuto *machia*, con dittongo disteso, da un cognome che l'ha invece raccolto (quasi *ma' chiavelli*) [91], e che noi per giunta profferiamo con doppio **c**?... Gua', e' sarà stato; ma questa diritta filiazione, trovata da Lei, confesso che la mi sa di manipolazione genealogistica lontano un miglio.

Manco. Qui V. S., copiando dagli altri vocabolarj, dice prima che quest'avverbio si adopera *in significato di Né anche*, *come*: *Non ci ho manco pensato*, *Manco ci voglio andare*, *Non ti darei manco sale;* e poi aggiunge di suo, che *il volgo*, *il contado e in alcuni luoghi anche la gente civile*, *lo usa per Né meno*. *Es*: *Non ce n'è manc' uno.* — *Non c'è manco il priore che ci possa dir la messa.* Ora che differenza V. S. ci vegga tra il *manco* raccolto da Lei e quello degli altri suoi colleghi io per me non riesco ad intenderlo; parendomi anzi che qui e là esso sia la cosa medesima, senza che ce ne scatti un capello. Infatti il dizionario della Società tipografica del Tramater al *Né anche*, posto dalla Crusca a spiegazione del suo *manco*, fece seguire tra parentesi, come suole nelle

giunte, *Né pure*, *Né meno;* i quali a tutti gli esempj di sopra arrecati si attagliano appuntino. Ed io, a mostrarlo po' poi non tanto *basso e plebeo*, come generalmente si dice, all'esempio, che tolgono dal Bellincioni, unirei prima questo del Machiavelli (LEGAZ. AL VALENT. XXXIII.): *Rispose che le lettere non gli avera mostrate, e manco detto chi erano* (gli ambasciatori); e poi quest'altro del Varchi (ERCOL., quesito terzo); il quale, dialogando civilmente su cose di lingua, non esitò a metterlo in bocca a persona nobilissima. « — V. *Io infino a tanto che egli* (il Castelvetro) *non nomina quali sieno quegli scrittori o Franceschi o Spagnuoli, i quali possono stare a petto... di Dante, del Boccaccio, del Petrarca... non... crederrò...* (che *la lingua spagnuola e francesca sieno pari di autorità all'italiana).* — C. *E manco io.* » Né qui esso di certo può essere inteso per il semplice *meno*; chè allora quel buon Conte Cesare Ercolani si sarebbe levato tanto più in su che il Varchi, mentre se ne professava discepolo; e non è conveniente il pensarlo[92]

Mare. Quel travaglio di stomaco, quella nausea, che provasi da chi va in barca, dicesi *mal di mare;* e il provarla: *mareggiarsi*, *ammareggiarsi*, ponendo quasi la causa per l'effetto. « *Chi comincia a navigare la prima volta per ogni poco di maretta ammareggiasi di maniera, che tutto si travolge e si turba.* » (**Segneri**, CRIST. ISTR. III, 22.) Il Monti diè sulla voce alla Crusca, perché al *mi mareggio* del Redi appose la significazione dell'*ammareggiarsi* del Segneri, e

tutti i vocabolaristi posteriori seguirono pecorescamente la interpretazione di lui, che lo intese come detto da chi si accorge di *ondeggiare con pericolo di naufragio*. Ma, lasciando stare il ridicolo del **mi** *ondeggio*, in che il *mi mareggio* si risolverebbe naturalmente; egli era da considerare, che Bacco *grida*: **siamo perduti**, non in *conseguenza dell'andare balzando come nave in fortuna* (ché egli sedeva allora su verdeggiante prato colla vaga Arianna); ma perché, avendo altra volta conosciuto a prova la saldezza del proprio stomaco, ed ora sentendosela venir meno, come accade talora anche a' marinai nelle grandi fortune, ne inferisce appunto da ciò la violenza della imaginata tempesta. Infatti subito dopo egli col vomito *fa getto*

Delle merci preziose,
Delle merci sue vinose;

ch'è l'ultimo a che riesce il mal di mare. E l'esempio del Menzini, allegato dal Monti, anziché *finire di porre in tutto lume l'errore del Vocabolario*, potrebbe servire invece a rendere chiaro quello di lui; poiché il primo effetto del mareggiarsi non è già il dare di stomaco, ma un certo giramento di capo, che tutto induce a credere fosse il *mareggio*, l'agitazione quasi di mare, ch'*ebbe al cervello quel meschin poeta*.

Maschera. Ricordando le *maschere* (specie di *bidelli* o *custodi)* d'ogni teatro toscano, che in questo

vocabolario non ci sono, mi tornano alla mente le scede inoneste, con che *una brigata di begliumori* proverbiava un uomo grandissimo, che l'Italia tutta ora rimpiange,

Pentita sempre, non cangiata mai!

Tra i versi, cui alludo, sono i seguenti:

Con cotesto collare intorno al collo,
Di provincial teatro esser non puoi
Che una maschera!...

Oh que' garbati begliumori, a petto a quel pulcino bagnato del *Sor Cammillo*, dovevano bene tenersi, non dirò *maschere* del già *imperiale e reale* teatro della Pergola (ché allora ci correrebbe un brutto equivoco), ma patriotoni e politici coi fiocchi! E dire che quel matto di Diogene ti andava a cercare *un uomo* proprio col lanternino! Buacciolo! ne volessi ora degli uomini!.. ed altri che que' grulli chiacchierini della tua barbara Atene!

Mazza. L'oleandro dal popolo toscano ha il nome di *mazza* (ed anche *mazzo) di S. Giuseppe;* certo perché co' suoi steli diritti, terminanti in be' fiori a ciocche, rende imagine di quel bastone dalla capocchia fiorita, con che fra noi cattolici usa dipingere il padre di Gesù.

Melare. Un certo professore dell'Università pisana gli scolari, nel 1846, a dimostrazione di maturità poli-

tica e di amore agli ordini liberi (come il caso chiarisce da sé), non solo volevano *melarlo*, ma anche *bucciarlo*. Infatti pure V. S. registra *bucciata*.

Mestiere. No, riverito signor Fanfani. La mette una giunta al Gargiolli, che guasta ogni cosa. Il toro o vitello che abbia fatto il *mestiere*, il montone che abbia *lavorato*, pe' macellai non sono mica quelli che hanno servito alla lavorazione de' campi, sì all'opera della generazione; ché questa, non quella, nelle bestie vaccine fa la *malacarne*.

Mo'. « *È apocope di* **mostra**; *ed è nell'uso quel medesimo che* **dammi**. » E gua' l'abbiamo anche noi cotesti benedetti *mo'* e *mostra* (che pronunziamo *ammú*, *ammustra*, per quel solito vezzo di scambiare l'**o** stretta in **u**) nel senso di *dammi* o di *lascia vedere*. Ma noi a volte diciamo spiccatamente *dammú*... Diavolo! che il nostro e il vostro *mo'*, invece di apocope di *mostra*, fosse bell'e buono una contrazione di *dammi mo?* E' non sarebbe l'ottava meraviglia. È potuto bene nel plebeo *'gna* rimpiccinirsi il comune *bisogna;* e fino nell'**u** di *bue* rincupirsi l'**o** aperta, che sentiamo tutti in *bove!*

Moccichino. Il Davila lo disse *moccatojo*, come altri *moccajolo* e *moccadore*, ch'è vivo tuttavia fra noi. « *Policart... scrisse un polizino... e legatolo in un moccatojo, lo dette a un paggio del Duca.* » (G. Civ. IX.) I vocabolarj che citarono l'autorità di lui, fra i quali quello del Tramater, spiegarono: *moccatojo, strumento con cui si smoccolano le candele!* Oh andatevi

a fidare de' vocabolarj!... Quelli, cui la voce riusci sospetta, la scartarono affatto. Manco male! ma sincerarsene valeva meglio.

Moccolo usano nel senese per *lucignolo;* e il suo derivato *moccolaja*, ch'è della lingua comune, pare che a mettersi in branco cogli altri vocaboli gli dia qualche ragione. Né una *candeletta sottile* chiamasi *moccolo* per altro, che pel non esserci in essa quasi piú che il *lucignolo* [93].

Mollare dicono i marinari attivamente per *lentare* ed anco *lasciare* una fune. Il *molli* dell'esempio dell'Ariosto (FUR. XX, 31.), recato dal Pezzana, anziché *allenti*, o *lasci*, per l'antitesi di *durezza* potrebbe significare *rammollisci*. « *Se la durezza tua prima non molli*. » Infatti *ammolla la durezza del peccato* ha il Passavanti, ed è il verbo medesimo colla prepositiva. Di *ammollare* poi in tutt'altro senso, leggasi questo esempio nel Zannoni (RITROVAMENTO DEL FIGLIO, I, 3.): *Siccome... la 'un potette subito attaccasselo a ippetto* (il bambino), *e la l' ammollò a me, che dillatte i' n'aeo cant'una mucca delle cascine*. E uno poetico è da vederlo in questo suo stesso vocabolario alla voce **Salacca**.

Momento. *A momenti* non sempre si dice in relazione alla brevità del tempo; ma talora val *quasi*, *delle volte*, ed è piú espressivo. Il Giusti nella RASSEGNAZIONE:

Fossi papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' sagramenti.

Muricciolajo. Que' rivenduglioli di libri vecchi, che i Francesi chiamano *bouquinistes* e V. S. denominò *librivendoli* (DIPOR. FILOL. VI.); da' *muriccioli*, dove usavano tenere la loro merce, in Toscana li dicono tuttavia *muricciolai*.

Nastro. A una maniera di nastro, con cui le donne del contado usano fare le gale a' vestiti, se la memoria mi dice il vero, dànno nel senese il nome di *zaganella;* che, mutata la **n** in **r**, si ode ripetere anche fra noi. La *zagonella* del Tassoni (LETT. 19.), raccolta dai Napolitani e intesa da essi propriamente per *beffa* o *scherno*, sarebbe ella per avventura la *zaganella* senese, *attaccata* invece d'un cencio o d'un brandello di carta, come usa di qua, alle spalle di alcuno, cui si voglia di carnevale dare la baja? A me pare di sì; salvo che ivi è adoperata dallo scrittore figuratamente. V. S. vegga l'esempio che ne allegano, e decida. « *Con il servirsi... di simile gente si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno la zagonella per ridere.* » Ma badi (perché possa discorrerne con migliore cognizione di causa) che un bellumore secentista, anche lui del popolo del Potta (il P. Sebastiano Chiesa, gesuita), in un suo poema, forse inedito, contro le fraterie, che ho sotto gli occhi manoscritto, pone co' Senesi *zaganella;* non però nel senso assegnatogli di *beffa* o *scherno*, ma di sbottoneggiare altrui sottomano, e dargli alla chetichella biasimo e mala voce. Ed i suoi versi sono questi (CAPIT. FRAT., IV, 76.):

Rise quanto poteva il difensore
Con dir: so di chi sia la zaganella!

I quali, se mi confermano da un lato nel mio sospetto intorno alla significazione propria di questo vocabolo, mi fanno probabile dall'altro che nel c'tato luogo del Tassoni ci sia errore di stampa [94].

Nino. Non accorciato da *carino,* ché non c'è verso di farlo; ma è lo spagnuolo *nino*, rotondatone il suono schiacciato dell'*egne* [95]; che vale *bambino;* e *nina, pupilla degli occhi.* E badi, anche ad uomo fatto noi usiamo dire per vezzo *bimbo mio*, *bambino mio.*

Nomi. « *Molti nomi* (non indicanti *consuetudine* o *vizio* soltanto, ma anche mestiere, come *cavamacchie*, *taglialegne* ec.) *il nostro popolo gli forma colla voce dell'imperativo e col nome sostantivo...* » Oh! e perché no colla voce della terza persona singolare del presente dell'indicativo, come il senso ammaestra? E se noi diciamo *commettimale*, *battiloro* ec. ciò avviene perché, forzando sulla vocale seguente, il suono chiuso dell'**e** finale del verbo si assottiglia di tanto, che nella pronunzia viene a scambiarsi coll'**i**. Perché di *amabile*, *polvere*, *scarpe* si fa *amabilità*, *polverizzare*, *scarpiccio*, diremmo noi che queste parole derivino anzi dai plurali de' primi, *polveri*, *amabili* e da uno *scarpi* foggiato a fantasia, o ad uso Nannucci, direbbe Lei? Non parmi. Oltreché gli adjettivi *facimale*, *facidanno* ec., composti, come ognuno vede, dall'antiquato *face* (lat. *facit)*, mostrano in modo irrepugnabile la verità della mia asserzione.

Occhiaja. Si dice anche *pèsca*, che per molti non è solo *quel livido*, *che resta sul volto per percossa* che altri abbia ricevuto. E se rispondesse V. S. esser questo un uso improprio, replicherei alla mia volta senza esitare: A Firenze e forse a Pistoja sì, ma a Pisa e a Livorno no. E poiché, a comporre il *gentil canestro di fiori della* vostra *parlata*, si è voluto raccogliere indifferentemente da tutte le ajuole di quel ridente giardino, ch'è la Toscana, monna logica ci canta chiaro che d'un principio ammesso e' bisogna portare in pace tutte le conseguenze.

Occhio. Il *mal d'occhio*, rimesso in credito da' seguaci del Mesmer, da alcuni eziandio in Toscana si comincia a chiamare *jettatura;* con vocabolo accattato da loro dalle provincie al di qua del Tronto e del Liri. Le quali sembra abbiano avuto il tristo privilegio di dare inoltre alla lingua la voce *camorra;* a perpetuale infamia di un regime, che, benedetto dal vicario di colui che intitolò sé stesso *via*, *verità e vita*, un popolo di spiriti generosi fece ubbioso e perverso.

Opera. Rappresentazione teatrale (nell'uso parlato), non *per lo più*, ma generalmente in musica; che nessuno direbbe di essere stato *all'opera*, rappresentandosi al Niccolini una tragedia dell'Alfieri. E anche dell'uso scritto mi giovi recare qui questo esempio dell'Algarotti: « *In luogo di tragedie, noi dovremmo parlare a tal tempo di opere.* » *Cioè* (spiega V. S. nelle LETT. PRECETT., pag. 438) *opere teatrali in musica* [96].

E la poesia di cotali *opere* chiamasi *libretto*, e chi la scrive *librettista;* nome che non si peritò di adoperare il Tommasèo, fino parlando del Metastasio.

Ora. Computando le ore del giorno al modo detto italiano, usasi a volte l' *un' ora di notte* troncare in *or di notte*, e in alcuni luoghi farla anche maschile. Nel MAGGIO DI BIETOLONE, publicato nel secondo volume del PIOVANO ARLOTTO, il Carli ha, per esempio: *Tornàro al Borgo a un quarto d'or di notte*. Ed un mio amico toscano, ma delle parti piú accosto al Modenese, diceva sempre: *L'or di notte è sonato?*

Organo. È anche un pesce molto simile, non al *cappone*, ma al *pesce armato* (o *pesce forca* de' Romani); e dicesi piú comunemente *capone organo*.

Paglino. In alcun luogo della Toscana, e sto in forse tra Pisa e Firenze, il paglino delle seggiole parmi di averlo sentito a nominare piú volentieri *paglietto;* segnatamente se mobile. Ma non lo affermo di sicuro.

Palanca. È voce importata in Toscana dalle vecchie provincie piemontesi [97]; ma in Firenze il pezzo da cinque centesimi non pure una volta mi venne udito chiamarlo cosí, ma sempre *soldo*, come l'antico da tre quattrini.

Paletto. *Chiavaccio* v'ha chi lo fanno sinonimo di *paletto*, anziché di *chiavistello* o *catenaccio;* ché questo si mette di fuori, come il *lucchetto*, mentre l'altro di dentro.

Pamela. Piú che *cappello a Pamela*, dicesi *pame-*

la, senz'altro, quel cappello di treccia con tesa larghissima, che portano con tanto garbo le contadine costà.

Pancaccio. Così traducono nelle caserme toscane il *lit de camp* delle francesi.

Papetta. Veramente alla moneta da due paoli, si a Roma che in Toscana, io non mai ho sentito dare altro nome che quello di *papetto*.

Pappagorgia. Chiamasi a questo modo *quel quasi secondo mento di alcune persone*, forse perché anche i bargigli del tacchino diconsi *pappagorgia*.

Pari. Di *a pari* o *al pari*, per *al paragone*, ricordo qui due esempj del Segneri (INCRED. XIII, 2. MANNA, VIII, 28.), che vorrei veder citati nel Vocabolario; benché non sappia se viva, né bello mi sembri. « *Pochi di verità sono i loro malori al pari de' nostri; o sia perché gli animali vivano con maggior temperanza di quella con cui vivono i più degli uomini, o sia ec. — Il nostro* (fuoco di carità) *è sì scarso, che, a par di quello* (del paradiso), *è come il fuoco d'un piccolo foconcino paragonato a quello d' un Mongibello.* » Un altro del Costanzo ne aveva prima allegato il Cantú, nella sua nota 39 al MERIGGIO del Parini; quasi a mo' di scusa di questi versi, che ivi si leggono:

. . . . . Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perché doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.

Pasqua. Di chi si confessa al prete una volta all'anno, a fine di *prendere* o *rendere la pasqua* (o *l'obedienza)*, usano dire: *gli è pasqualino*. E questo farsi dal popolo quasi una cosa medesima (ché egli nel suo vernacolo scambia indifferentemente l' un modo coll'altro) del *rendere* il polizino o farfallino, e del *prendere* la particola consacrata, mostra, a chi ben guardi, che per lui, come per tutta la plebe cattolica in generale, fino gli atti piú solenni della religione sono mere esteriorità e nulla piú; grazie a' benefici influssi della Curia di Roma!

Passato. In Toscana ci ha anche il *passato* di piselli, lenticchie ec., che il Rodinò (OSSER. SUL VOCAB. DELL'UGOLINI), tutto purista ch'e' si mantenga (e il dico a titolo di lode), vorrebbe si seguitasse a chiamare *puré*.

Passera. Con questo nome intendono eziandio le parti pudende della donna.

Passerino. Un ulivo non molto dissimile da questo a Fiesole lo intesi nominare *morinello* (che nel pisano, s'io ricordo bene, è anche una specie di chiocciola bruna, la quale nella dormita si tura il nicchio con un velo spesso e bianchissimo) [98]; altrove *morajolo*, come dagli scrittori. Tra gli ulivi piú comuni vi ha il *frantojo* o *grassajo*, detto *infrantojo* o *morchiajo* dal Vettori e dal Davanzati, il *mignolo* e il *leccino*.

Pedana. Ho anche sentito denominare cosí a Firenze quel piccolo tappeto, che si pone sotto ai tavolini e dinanzi alle poltrone, perché altri vi posi i *piedi*.

Pelliccia. Non solo a Lucca, ma è quasi generale nel contado toscano dir *pellicce* alle piote; segnatamente se tolte di sul sodo, alle prode delle strade e de' campi.

Pentolaccia. *Domenica della pentolaccia* dicesi in Toscana, per una festa casalinga che ci si fa, la prima domenica di quaresima.

Perché. Dicono *perché e percome* [99], come *così o cosà* ec. « *Oh se ne persuadano una volta gli Onorevoli di palazzo Carignano e le Eccellenze di piazza Castello, ei non si governa a pannicelli caldi un paese, dove, senza che possa mai venire a capo la giustizia di saperne il perché e il percome, si tirano agli onesti cittadini delle brave schioppettate alla schiena.* » [100]

Peretta. Le perette e gli altri stimoli, che barbaramente si mettono addosso ai barberi, da Fiorentini m'è avvenuto talvolta di udirli a chiamare tutti insieme il *castigo*.

Pertichino. Dicono così, nelle opere di canto, chi, trovandosi in iscena cogli artisti principali, eseguisce le particelle de' personaggi secondarj. Ma a volte anche le prime parti bisogna che ci stiano; e nel *Trovatore* del Verdi, per esempio, fino la donna fa, nell'aria, da *pertichino* al tenore... Ch'è tutto dire, e ci voleva la fama d'un Verdi.

Piagnone. Povero Fra Girolamo! che altri ti chiamasse *frataccio fanatico* era da aspettarlo; ché non tutti sanno posporre un testo del DECAMERONE alla

purità de' costumi; ma ipocrita!... Evvia perdoni, signor Fanfani, ma questa non gliela passo! Eppoi, che nuova intolleranza è la sua in dar dell' ipocrita a tutto pasto *(Tal santo, tai divoti!)* a chi, pensando col proprio cervello, con Filippo de' Neri e con Caterina de' Ricci crede invece di riconoscere nel Savonarola un martire glorioso della religione e della patria? Ecco, verbigrazia, io potrei esser uno di quelli: potrei anche ingannarmi di buona fede: ma nel sacrario della mia coscienza io certo ho diritto di pretendere che non debba entrare altri che Dio.

Piastra. Un ragazzo pistojese, domandato da me se cocessero i necci al forno: *No*, rispose, *ma fra due piestre ben calde;* ché in alcuni dialetti toscani, e nell'aretino segnatamente, l'**a** simula talvolta il suono dell' **e** proferita aperta.

Pigliare. V. S. scrive: *Pigliare una cosa così e così, Interpretarla in un dato modo.... Es: Eh lui la prese male, ma poi si lasciò persuadere.* E più sotto: *Dicesi anche, per esprimere... la volontà di non si dar dolore: Una che se la prese, gli durò a puzzar le mani un mese.* Ma questi erano esempj da recarli anzi in *prendere!* al quale, per giunta, si trova poi negata la prima di queste due significazioni, ch'e' pure nell'uso comune suole ricevere così benissimo come *pigliare.*

In quanto al *pigliarsi*, reciproco, c'era da osservare, che se negli animali, che dicono ragionevoli, *due si pigliano* quando *si sposano;* pegl'irragionevoli,

cui l'istinto fa andare per la più spiccia, noi diciamo, per esempio, che due piccioni *si pigliano*, allorché vogliamo esprimere che *si congiungono carnalmente* [101].

Pipita. È anche quel filo erboso che levano su i semi in germoglio, e dal quale si svolgono le prime foglie.

Pisalanca. « *Biciancole*, *Quel giuoco che fanno i fanciulli legando le due estremità di una fune a due rami d'albero per dondolarsi, sedendo in mezzo alla fune.* » Così definita, gli è l'*altalena;* chè le *biciancole* (quasi *bilànciole*, da *bilance)* [102] si fanno, non sedendo su di una fune appesa a un albero o al palco, sibbene bilicandosi con alcuno a' due capi d'una trave attraversata ad un'altra; la quale maniera di giuoco, per estensione, a Firenze si dice parimenti *altalena*.

Poi. Il Giusti scrisse: *Ponziamo il poi;* e fargli dire *pensiamo al poi*, è uno spuntargli tutta l'arguzia di quel verso, che dipinge a capello i conati ridicoli degli *eroi di poltrona*. E *ponzare*, che è *sforzarsi di mandar fuori gli escrementi (ed anche i figliuoli*, trattandosi di femine, ma qui non c'entrano), andava notato anche da Lei, perché dell'uso vivo toscano.

Portalettere. Quei di città a Firenze e altrove li dicono più comunemente *postini*.

Potta marina chiamano plebejamente una specie di *medusa* della classe degli *acalèfi* od *ortiche*, ch'è una diramazione de' *zoofiti raggiati*. Gli scrittori di cose naturali, con vocabolo più onesto e più civile, le dànno volgarmente il nome di *polmone di mare*. Ora

questo V. S. lo registra nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; ma quell'altro, che pure ivi adopera a spiegazione del sinonimo ricevuto, gnornò. Oh perché?... Studio soverchio e intempestivo di costumatezza e' non è stato di certo!

Presso. *Pressi*, con quanto garbo non so, ma lo dicono moltissimi per *circostanze*, *dintorni*. « *Arno ruppe sui pressi di porta alla Croce.* » E il Guerrazzi nell'ASINO (capitolo XI): *Più notabile di Asinalunga tu avresti veduto ne' pressi di Firenze il monte Asinario.*

Proprio. *Propriare* vale *asserire che una cosa è propriamente così come si dice*, *non altrimenti*. Il Zannoni nell'AMICIZIA RINNOVATA (II, 4.): *Iccoco propriava che gli era 'n Cicilia, e Cecco dicea che gli era 'n Trucchia. E fecian portare 'n cucina chinnegozio* (non un *testicolo*, o un *affare*, come farebbe supporre il suo vocabolario, ma un *oggetto* non voluto o non saputo nominare, qual era il *mappamondo*) *ch'i' 'un mi ricordo com'e' si chiami.*

Prova. Quello strumento che serve a misurare la bontà di certi liquidi, come sarebbe vino, latte, acquavite ec., alcuni lo dicono *provino;* ed è, in luogo dell'*areometro* de' fisici, voce bellissima e italianissima.

Pure. Un uomo o una cosa *purchessia* è un uomo o una cosa *qualunque*.

Scavizzolate all'ultimo, se v'è,
Un uomo purché sia, fuorché poltrone.

Da' quali versi dello STIVALE era da raccogliere anche il verbo *scavizzolare;* che lo spiegatore delle voci e locuzioni, tratte dal Giusti dalla lingua parlata, interpreta malamente (senza tener conto della forma quasi dispregiativa di esso) per *cercare con sottile studio*. Ma un uomo purchessia, piú che cercarlo diligentemente, e' si *trova* o si *scova* come a casaccio [103].

Quarto. Oh! *quartiere* ch'è solamente dell'uso scritto? E se i Toscani dicono ad ogni poco *quartiere* per *appartamento*, perché non registrarlo in un vocabolario, che doveva essere come *un bel canestro di fiori della parlata usuale del popolo* della Toscana?

Quello. *Quello*, *questo* in caso retto, riferiti a persona, benché dell'uso parlato e dello scritto (segnatamente nello stile familiare; e basta tenere un po' di pratica co' libri per averne a mano le prove) i grammatici li vietano. Ma con quanta ragione sel facciano io per me non lo veggo; ché l'uno e l' altro evidentemente sono aggettivi dimostrativi piú che pronomi; e gli aggettivi si adoperano benissimo da soli, coi loro sostantivi sottintesi [104]. *Veniva questo e quello e gli diceva*, scrive il Berni, parlando in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli [105]; cioè, questo e quell'uomo, questo e quell' amico, e simili. E farne rimprovero a lui [106], come al Salvini (V. **Fanf.**, LETT. PRECETT., pag. 22.), sarebbe anzi esso *una svista;* viemaggiormente ricevuto tuttavia come legittimo il retto *quel*, che per ragioni di pronunzia non può essere troncamento di *quegli* o *quelli*, ma di *quello* [107]. Dal-

l'altro lato, *di questi*, *di quegli* ec., secondo posero opportunamente parecchi antichie qual che moderno [108], sono i proprj obliqui singolari dei veri pronomi *questi* e *quegli*; ma i grammatici (usurpatori, a scapito dell'uso, della sovranità delle lingue), al solito, non li ammettono. Oh andate a dare il torto ai grammatici! [109]. I quali in fatto di appiastricciamenti, come qui, valgono bene tant'oro. E se in *andare*, per esempio, di tre verbi difettivi ne hanno fatto uno anomalo; come volete che non ci perdano il capo gli studiosi, che di *vado* e di *vo* non vedono nemmanco la radice?...

In quanto al modo ellittico *non è più quello*, esso non dicesi, come asserisce V. S., *di chi ha perduto il suo fiore*, *la sua forza* ec.; sivvero di chi non è piú tale quale era prima, sia che passasse da bene a male, che da male a bene. « *Gigi ne' modi della sua vita sentiva di sbarazzino lontano un miglio; ma dacché gli è entrato in capo il pensiero della patria non è più quello. — Vedessi dopo che ha preso marito come s'è rifatta la Bita! non è più quella.* »

Un altro modo familiarissimo di adoperare *quello* assolutamente è comune al siciliano e al toscano. « *Ogni qual volta m'è toccato di vedere in cose sì ovvie scappucciare il Fanfani, che pure può correre per suo il campo della filologia italiana, sono rimasto come quello.* » Altri avrebbe detto: *di stucco*, o *come la moglie di Lot*, o *come una statua;* che importano il medesimo.

Quell'uomo, *quella donna* e simili usasi nel chia-

mare che si fa alcuno, di cui ignorasi, o non vuol ripetersi il nome. « *Quell' uomo dabbene, che cosa è stata?* » chiede Gismondo a Rinuccio Corso nella scena sesta dell'atto quinto del FURTO di Francesco d'Ambra. E un veneziano di Livorno, che scamiciato camminava a gran fretta per Via grande, gittando in qua e in là le braccia; attaccatoglisi per caso un occhiello della manica a un bottone del mio soprabito, allo strattone che n'ebbe mi si voltò assaettato colle parole: *Ohè quell' uomo, la camicia è mia!* E forse il *gridare a quell' uomo*, che il buon Varchi (ERCOL., *Dubit. sesta)* giudicò una scorrezione plebea del *gridare accorruomo*, al popolo fiorentino gli è venuto di qua.

Del pari in relazione a *Maestà*, *Eccellenza*, *Signoria* ed altrettali, dove noi metteremmo oggi *Ella* o *Lei*, era strano, ma tuttavia frequentissimo uso degli antichi, come per modo di osservanza adoperare anzi *quella;* punto riguardando essere volto il discorso alla persona, a cui lo riferivano. Basti, in luogo de' mille esempj che se ne potrebbe, allegarne quest'uno del Machiavelli (LEGAZ. I. ALLA CORTE DI FRANCIA, *lett.* 21.): *Altro non ho che scrivere alle SS. VV., se non che quelle sieno contente... dare... risposta súbita*. Ed io lo noto qui, perché grammatici e vocabolarj non se ne danno, ch'io sappia, per intesi.

Sebbene, a giudicare non del tutto *strana* la cosa, in questo e in simiglianti luoghi, sarebbe sufficiente

tenere *quelle* pel medesimo che *elleno*. E per verità come da *ista* si fece dapprima *esta* e poi *questa*, e da *vae* (che pronunziavasi *uai) guai*, così da *illa* dovè prima esser fatto *ella* e poi *quella*. Onde poterono bene essere riguardate come sinonime in origine parole, che in seguito assunsero nell' uso significazione affatto diversa. E mi confermano in questa opinione il trovare in alcuno de' nostri vernacoli *egli* e *quegli* rappresentati da una parola sola (che nel dialetto piemontese, verbigrazia, è *chiel);* e i seguenti esempj del Boccaccio, del medesimo Machiavelli e del Guicciardini. « *Malaventura possa* **egli** (quegli) *avere che jer sera ci venne!* » (DECAM. VIII, 7.) — « *Mi è parso di visitarvi con questa lettera, e ragionarvi con* **quella** (cioè *con ella*, come in antico si disse dovunque, e si dice ora nel contado assai sovente) *tutte quelle cose, che io vi ragionerei se voi foste qua.* » (**Mach.** FAMIL. XXIII.) — « *Se le Signorie vostre fussino state capaci della ottima mente che ha la Santità di nostro Signore verso questa nobilissima città, e quanto dispiacere abbi avuto ed abbia de' danni che* **quella** *ha sopportati e sopporta....* (Proprio vero, messer Francesco!), *tra Sua Santità e Vostre Signorie non sarebbono mai state... alcune difficoltà.* » (**Guicc.** OP. INED., II, pag. 344.) Il quale Guicciardini poi, scrivendo il 17 maggio del 1521 da Modena a Carpi, ed alludendo al vescovo Teodoro Pio, che vi sedeva al governo, ha *quel* nel significato di *il*, col quale altresì è risaputo avere esso comune la deri-

vazione *(ille)*. « *Se avrete visitato quel vescovo governatore, avrete visto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi.* » Alle quali parole rispondeva quest'altre da Carpi, ove allora era in ufficio di publico inviato, il Segretario fiorentino (FAM., LVII.): « *A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo.* » E viceversa *il* per *quel*, quasi una stroncatura di alcuno de' casi d'*ille* o *illud*, ci capita leggere non di rado negli antichi; onde non è punto vero quello che in alcun luogo scrive il Fanfani, ch'e' venisse in uso solamente *nel 500, preso forse dallo spagnuolo*, che dice **el**. « *Madonna Oretta.... andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua* **il** *dì avuti avea a desinare,... disse uno de' cavalieri della brigata* ec. » (DECAM. VI, 1.)[110] — « *Davanti jeri, da mattina comparse il Machiavelli a salvamento, e... trovandosi... la maestà del re qua presso a tre leghe, non ci parve per* **il** *giorno andarlo a trovare, ma soprastare all'altra mattina.* » (V. **Mach.** LEGAZ. IV. FRANCIA, 3.) — « *Ricorderò solo con riverenza a VV. SS.* **il** *che*[111] *ancora nel principio del venir nostro qua si scrisse largamente.* » (IVI, LEGAZ. I. FRANCIA, 27.) Usi certo anche questi da non imitarli ora, ma, perché a vicenda s'illustrano, da avvertirli i grammatici[112].

Qui. Ingegnoso e forse vero è il modo, con che V. S. spiega il tramutarsi che fece talvolta nelle stampe in *qui* il *quivi* dei codici. Ma ciò non toglie che an-

che scrittori classicissimi li abbiano adoperato a volontà l'uno per l'altro; ché, dove c'entrava di mezzo il ritmo, lo scambio da V. S. supposto diveniva impossibile. E se l'Ariosto, verbigrazia, che pure si vedeva innanzi bello e scodellato il verso: *Né, se non quivi, mai si ritrovaro*, credé tuttavia potere scrivere nel canto quarto del suo FURIOSO (st. 41 e 42.):

Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Né, se non **qui**, *mai più si ritrovaro.*
Or che **quivi** *la vede, e sa ben ch'ella* ec ;

chi, facendo a modino e senza consentire agli scrittori quella infallibilità, che ora si contende alla Chiesa, si piacesse in qualche luogo di seguitarne l'esempio, commetterebbe (nientemeno!) uno *sproposito?*... Oh adagio, Biagio! E tanto piú che babbo Alighieri, in quel verso del canto settimo dell'INFERNO: *Qui vid'io gente più che altrove troppa*, col mettere il verbo al passato e lavorando allora di memoria, chiarisce che il suo *qui* accenna a sito lontano, ma nominato lí presso, ed equivale però a *quivi* [113]. Il quale, di rincontro, da chiunque ben guardi vedesi poco di poi, nel canto duodecimo, stare in forza di quell'altro; posto in bocca com'è al centauro Nesso, non per indicare questo o quel luogo in particolare, ma tutto insieme il *bollore vermiglio*, di cui i tre viatori si trovavano a muoversi di conserva *lungo la proda*.

Né V. S. per compiacere alle *regole de' grammatici* potrebbe voler leggere, ridicendosi (DIPORTI FILOL. *dialogo* III.): *Qui v'è Alessandro e Dionisio fero*, senza dare in un'altra ragna. (V. piú sopra in **Ci.**) [114]

Ramaccío. *Arramaccío* scrive il Giusti. « *Una serva, che sentí nell'orto un certo arramaccío, s'affacciò alla finestra.* »

Ramino. A Firenze, proprio a Firenze (dove fino i parrucchieri, vergogna di chi il comporta! sono divenuti, e, con tutta l'italianità dei tempi che corrono, si mantengono in gran parte *frisori)*, quando il *ramino* è di forma alquanto compressa, lo dicono.... *bulloà;* storpiatura del francese *bouilloire*. O *margaritae...!*

Requie, « *s. f.* » dice Lei, qui e nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; e poi nell'uno e nell'altro allega esempj, che lo fanno in alcun caso anche maschile, e lo mostrano però di *genere comune*. Quella **f.**, che significa *feminino*, è ella forse un errore di stampa? Voglio crederlo; ma confessi ch'e' non pare [115].

Ribadito. *Ribadito, per elegante, ben vestito e, come anche dicesi, ripicchiato, si usa tuttora a Firenze.* (**Fanfani,** LETT. PRECETT. pag. 291.) Oh perché non ammetterlo dunque in questo vocabolario *dell'uso toscano?*

Rimbrontolare. « *Dicesi nell'uso per Rammentare spesso altrui un benefizio o un favore fattogli, quasi tacciandolo d' ingratitudine.* » In una nota alle let-

tere succennate V. S. gli dà significazione più estesa. « *Sborbottare vale lo stesso che rimbrottare, o, come dice il popolo, rimbrontolare.* » E questa qui mi par la più vera [116].

Rispondere. *Risponsabile* si ha per francesismo fino dal Viani, ma è d'uso comune [117]. E all'uso (contro cui *la ragione ha corte l'ali)* chi volesse, potrebbe non dare torto del tutto; ché *rispondere* per *mallevare* è di buon conio. Imperocché nell'*At ego tuum tibi advenisse filium respondeo* di Plauto che altro è *respondere* che *fare* o *ricambiar sicurtà?* [118] Benché affermi il Bindi ch'e' vi sia detto per gioco. Ma celiava anche Papiniano? Sennonché in *responsabile la forma grammaticale non regge*, afferma il Tommasèo, (quasi e' fosse peccato di lesa etimologia cavarlo dal supino *responsum*, senza punto ricorrere, come altri fa per celia, a un imaginario *risponsare*) [119] *e non passivo converrebbe farlo, ma attivo.* Ora che la desinenza degli aggettivi in **abile** in italiano sia sempre passiva è quello che bisogna provare. Gli esempj in contrario non mancano, indicanti la potenza non solo, ma l'atto *(peccabile, deprecabile, razionabile, vegetabile, stabile, incessabile* ec.); ed io ne ho uno a mano di Santa Caterina da Siena (LETT. LXV.), il quale dice così: *Quello è un cibo, che notricandosene non se ne sazia mai.* **È insaziabile**: *e però rimane la continua fame.* Altri ne reca il Gherardini, parlando degli aggettivi in **ibile**, che sono altresì passivi od attivi, secondo dà il caso [120].

Ritorno. Dicesi assolutamente e per ellissi *ritornare*, *rivenire*, per *rimettersi nel buon essere di prima*. « *Il povero Farini pe' dolori dell'animo smarrì il senno, e non è più ritornato. A quali dure prove Dio mette l'Italia!* » Nella novella del GRASSO LEGNAJUOLO (non sempre *purgata da' gravissimi errori* da V. S.) [121] leggesene fra gli altri molti l'esempio che segue. « *Se gli si fusse volto il cervello, essendo in peccato mortale: morendo sanza ritornare e' sarebbe forse dannato.* » E nella SPORTA del Gelli (IV., 6): « *Quando io m'adiro... io andrei incontro agli spiedi: ma io ritorno poi presto.* D'onde si vede che quest'uso non è di oggi né di jeri, ma ha parecchi secoli sulle groppe.

Rondine. Que' rondoni, i più grossi fra tutti, che hanno il petto bianco e il dorso che dà nel cenericcio, il popolo li battezza *anime di sbirri* [122]. Ora che relazione ci trovasse la fantasia della plebe tra i rondoni e gli sbirri io non riesco ad intenderlo. Ma la ci deve essere di sicuro; sennonché... indovinala Grillo!

Sala. « *Stanza principale, la maggiore della casa e la più comune, dove per lo più si apparecchiano le mense, si fanno le feste di ballo* ec. » È pure la prima stanza *d'ingresso*, che distinguesi appunto così. La quale comunità di nome ebbe probabilmente principio dall' usanza de' nostri vecchi di apparecchiare in cotesti luoghi, che si costruivano fra i più spaziosi della casa, forse anche le feste, ma certo i conviti. Di che ci può essere buon testimonio, oltre

al Boccaccio (DECAM. g. V, n. 1.), il PADRE DI FAMIGLIA del Tasso. Se già non parranno sufficienti a mutare il nostro dubio in certezza, rispetto alla realtà della prima usanza, questi versi che hanno nella bocca del prologo le MASCHERATE del Buonarroti, e che a me come me pajono anzi sufficientissimi:

« . . . . . *una sala è questa,*
Donne, ove noi vogliam farvi la **festa**.
Siavi d'avviso, audienza accorta,
Questa d'un bel palagio esser la **sala**,
Alla qual molto agevole ne porta,
Qui da man destra, una capace **scala**. »

Santamaria. L'uccello *santamaria* dicesi anche *piombino*, e dagli infranciosati *Martino pescatore* [123].

Santo. *Non che mangiare a ufo, in cotesta cena c' ci avrà speso il suo santo;* dice per esempio il vostro popolo, e intende: *la sua quota, i suoi quattrini* [124].

Sbarcare. La bella frase del Giusti: *sbarcare il lunario*, per *passare la vita*, andava bene raccolta [125].

Sborniare. *Bornio* non è *bircio*, ma è il *borgne* de' Francesi, che vale *losco*, *cieco d'un occhio*. E poiché chi è tale è costretto più di sovente a girare in qua e in là lo sguardo; *sborniare*, anziché *attentamente e fissamente guardare*, significa *gittare occhiate così di traverso*. E mi dipinge proprio al naturale la cosa il seguente esempio d'un novellatore toscano, da V. S., a quanto pare, non certo per la so-

stanza, ma per la forma, avuto *in deliciis;* quantunque un modello di purità e' non mi sembri neanche per questa.

« *Della dea sulle guance bianche e rosse*
E sul sen dette il vecchio una sborniata,
E disse: affè di dio, questi bocconi
Non si vedono in queste regioni. »

Io ben preveggo ch' Ella risponderà che ciò avviene in virtù di quest'uno fra i *molti verbali con la desinenza in* **ata**, *usati* nella nostra lingua *a significare non l'azione così in generale, ma l'attualità limitata di essa.* Né io mi sento di negare del tutto la verità della sua asserzione. Pure, invece di quello che c'è, La ponga un altro verbale, e poi mi sappia dire se l'efficacia e l'evidenza della dizione rimarrà la medesima.

Sbullettare. È voce eziandio di contado, e vale quel metter fuori che fanno la *pipita* i semi in germoglio, alzando e tenendo su, a guisa della capocchia delle *bullette*, una zollettina di terra.

Scarrozzare. Dicono anche *svaporare*, *svaporata*. « *Mi struggo di fare una brava svaporata sino a Venezia.* »[126] E così *scalessata*, *sbarrocciata* e simiglianti.

Schioppettata. No *scoppio* di *schioppo*, sì schioppo invece è metatesi di scoppio; essendo questa una voce formata per onomatopeja, e, dal rumore che significa, usurpata a denominare lo strumento che lo produce [127].

Sciarrata. Quel gradassaccio spaccamontagne di Sciarra Colonna, benché chiamato in ballo con un *forse*, per non guastare la festa era meglio lasciarlo a casa sua... o dove si trova. La piú probabile origine di questa voce è lo spagnuolo *charrada* (che pronunziasi *cciarrada)*, da *charro*, *villano*, e che perciò vale *parola od azione villana*. Noi Siciliani mantenghiamo vivo *sciarra* per *baruffa* ed anche semplicemente *rottura di buona amicizia*.

E poiché sono sullo spagnoleggiare, vo' correggere in questo luogo uno sbaglio del Gherardini. Avvenutosi egli nella *matta di capre* del Castiglione, la sospettò errore di stampa. Se avesse sentito nel nostro vernacolo sonare spesso *matta d' asini*, *matta d'assassini*, per dire ad altri *branco d'asini*, *branco d'assassini*, avrebbe riconosciuto che noi e il Castiglione abbiamo questa parola ereditato dagli Spagnuoli, che hanno nella loro lingua (come noi nella nostra *uliveto*, *aranceto*, per indicare una piantata d'alberi della medesima specie) *mata de olivos*, *mata de naranjos*.

Scorta. Nel linguaggio teatrale è quella somma di danaro, che un Comune o un'Accademia dà in premio ad un impresario, perché faccia eseguire un dato numero di rappresentazioni.

Scosciare. Questo verbo mi torna alla mente, e mi porge il destro di contare un aneddoto a' miei lettori, per variare un po' la materia; della verità del quale, per incredibile che paja, io mi fo ad essi mallevadore sull'onor mio.

Dopo la così detta ristaurazione borbonica del 1849, non capitando in Sicilia altri giornali politici dal continente che la CIVILTÀ CATTOLICA, per non restare affatto al bujo delle cose del mondo, usai il ripiego di dare ad essa il mio nome; e ad ogni quindici giorni, spinto dalla curiosità, non mancavo di andare da me alla Casa de' Gesuiti per rintascarmi più presto il mio fascicolo. Uno di quei Reverendi, calato di fresco fra noi (dove, a dare retta a lui, e' si trovava *come un pesce fuor d'acqua, perchè la vita minchiona* de' suoi confratelli di qua *non era punto roba da gesuita)*, in quelle mie spesse visite mi aocchiò; e forse argomentando da esse che io fossi un devoto, se non un galoppino della setta, con un garbato saluto si fece la via a barattare con me quattro parole. Un bel dì, fatto cadere il discorso sul famoso o famigerato romanzo ch' è l' EBREO DI VERONA, egli mi svesciò senza un riguardo al mondo (mentre pareva a me che il cervello gli avesse dato la volta) che il *Pippetto*, di cui è proposito nella seconda dispensa di ottobre del 1850, era lui in petto e in persona; denominato così da quel *gran burlone* del P. Bresciani per una scherzosa allusione al suo naso a forma di *pippa*. E senza che io gli dessi spago preso l'aire, narrò come, a fine di cansare le ire *de' settarj* della libertà, partito egli da Roma per Napoli sotto il finto nome di *Conte Luigioni;* in diligenza avvenutosi nel Ruffini e consorti, colle sue spampanate italianissime gli venisse fatto di tirar loro le calze, rimovendo ogni

possibile sospetto sul vero essere di lui, fino (pongo le sue precise parole) *collo scosciarsi bellamente un galletto arrosto in giorno di venerdì; cosa che nessuno mai avrebbe saputo imaginare d'un gesuita!* Le rivelazioni avute in tal maniera sugl'intendimenti de' liberali intorno al reame di Napoli, per intromissione d' un signore, capospia del paese, egli, *facendo Pippo* (d' onde la piú legittima origine del suo romanzesco pseudonimo), ebbe modo di riferirle al principe D. Francesco di Paola, e per mezzo di questo al re Ferdinando II, il quale dové forse farne suo pro ne' funesti avvenimenti del 15 maggio.

Il nome di questo scoscienziato rugiadoso, che il P. Bresciani, sant'anima sua, non vergognò di chiamare *buon giovine*, lo sciorinerei per intero, se giusti rispetti non mi tenessero dal farlo. Ma perché i poco reverendi della CIVILTÀ, che per antifrasi, od eufemismo che sia, s'intitola CATTOLICA (come benevole o eumenidi si dissero le Fur'e), non vengano fuori colla solita audacia ad asserire che la mia prudenza è indizio di menzogna; porrò qui, seguite da tanti puntolini quante sono le altre lettere che lo compongono, le sole iniziali di esso; le quali, a loro che il conoscono, dovrebbero essere piú che bastanti. Egli è dunque il P. L.... B....., di nazione, per quel che io mi sappia, non di costumi Romano!

Scribaccino. « *Dopo logoratacì tant'anni la schiena a fare gli scribaccini su per gli ufficj, ci restasse almeno la speranza di attaccarci un giorno o l'altro*

un par di spallini da ufficiale! Ma no che non ci resta, grazie al presente ordinamento dell'esercito nazionale. » Così dicevami un sergente toscano, che al rinnovare la *ferma* del servizio aveva preferito lo andare in congedo. E tal vocabolo, assai vivo ed evidente, gli è certo da raccogliere. Il Ricci in alcun luogo della sua ALLEGRA FILOLOGIA (pag. 32.) ha, con leggiera varietà, *scrivacchino;* che sente un po' più del dispregiativo, e meno del *copista*, o *scriba*, mi pare.

Scrimolo. Il seguente esempio del Giusti mostra un altro senso di questo vocabolo. « *Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale; vo sullo scrimolo* (cioè dove mettono capo il muro e la gronda, facendo una guisa d'orlo, o di *scriminatura* del tegolato) [128], *mi sdrajo giù e comincio a raspare per il canale.* »

Scrio. Forse io m'inganno; ma di pane e di acqua io ho sentito sempre dire *scrio*, *scria*, non altrimenti. Intorno al senso che gli attribuiscono questo esempio del Mori mette il morto sulla bara. « *Almeno ci fosse un mezzo bicchiere di vino o un bicchier di vinello. Neppur questo. L'acqua scria* (cioè *pura*) *della fonte o del pozzo se ne va giù nel corpo che ruglia.* » E *pane scrio* vale comunemente *pane scusso*, cioè senza accompagnamento di companatico.

Scuffionare. *Scuffionare* lo dicono altresì a Firenze, ma in senso molto affine a *scuffiare*. « *Dopo aver fatto il bracco e lo sgozzino d'uno dei nostri tirannelli in diciottesimo, ora, a ridosso del Regno d'Ita-*

lia, e' si scuffiona in bella pace quel suo tocco di paga. »

Scuola. Dirà bene l'Alberti, ma io come io, la *maniera di pane con anaci solito farsi in quaresima*, si a Pisa che a Firenze l'ho sentito sempre pronunziare *scòla*, [129] senza il cavicchio di quell'**u** eufonico; come sempre senza il cavicchio dell'**i** ho sentito proferire le *cèche* (pesciolini dell' Arno di Pisa). Lasciando stare che, dove c'è il modo, è bene distinguere anche graficamente le parole.

Sdare. « *Sdarsi, Darsi in preda all'ozio* » dice Lei e dice bene; ma il Giusti (cui fe' bordone il Thouar), in una delle garbate sue lettere, gli appose anche altra significazione, e forse non fe' mica male. Legga qui: (Epist. II, pag. 267.) « *Conforta la Giulia... di non* **perdersi d'animo** *mai; perché se uno, oltre al patire, comincia a* **sdarsi**, *non fa altro che ajutare il male.* » V. S., che sa così appunto quello che non ha mai saputo nessuno finora, cioè tutta la lingua che si parla e scrive, giudicherà se sia dell' uso del popolo, o una nuova fantasia del Giusti quest'altro senso apposto al vocabolo. (V. nota sotto **Sbarcare**.)

Secco. Quando capitò a Firenze questa benedizione coll' olio, che nel volgare degli spassionati chiamasi, senz'altro, Pio IX, e nel basso obligato de' codini *l'immortale, l'angelico;* a un bottegajo, che si affaccendava a fare un po' di piazza intorno a una cantonata, innanzi alla quale il papa doveva passare, un

popolano gridò: *O Bista, e' non serve che pigli una scalmana; chè lui per le voltate a secco gli è l'asso!* [130]. E alludeva al famoso *voltafaccia* del 29 aprile 1848.

Sedicino. Era da notare anche *diciannovino*, *madonnino*, *trentottino*, monete smesse, ma che può occorrere tuttavia di dover nominare. Ché le voci, le quali hanno in qualche modo carattere storico, propriamente dall'uso non iscadono mai.

Seminare. L'aratro con che si semina, dicesi in contado *sementino*, [131] e le porche aperte al seme anche *bracette*. Lo afferma il Ridolfi.

Servetta. Quella sola *che nelle compagnie de' comici suol fare le parti di cameriera?* Ma e le vispe servette, a che uccellano con tanto gusto gli zerbini abboccati, le sono anch'esse de' comici? Gli era dunque da metter prima la sua significazione diminuitiva, e dare per giunta quell'altra [132].

Sette suo. « *Nato forse da* **c'est à lui**,.... *essendo lo stesso che dire* **Tocca a lui**. » Oh! a me la non vuol trovare la via d' andare giú né punto né poco; ché in parole per sé prive di senso, al suono era da badare, non alla significazione che hanno ricevuto dappoi [133]. Riferirò adunque un'altra origine, la quale trovo assegnata da un anonimo a questa curiosa maniera di dire, che chiameresti quasi proverbiale. (V. note al **Buommattei**, GRAMM. VII, 10. Venezia 1795.) Dandosi spesso dagli antichi alla *particella che lega insieme il parlare* la forma come d'un 7, secondo avvertirono i Deputati alla correzione del testo del DE-

CAMERONE; ci fu chi, grosso di cervello, invece di *e* o *et suo*, lesse in una lapide sepolcrale *sette suo*. La qual cosa ripetuta per canzonatura da chi ebbe ad udirla la prima volta, passò in seguito, con tante altre di simil genere, nella tradizione e nell'uso del popolo. E poiché quello che veramente *tocca* a tutti è il benedetto *itibus* di Prete Pioppo, il senso, che si suole oggi apporre alla dizione, dovette venirne come da sé. Oh questa, ch'è derivazione certo più onomatopeica che la imaginata da V. S., non Le sembra ora anche più naturale, signor Fanfani?

Sfronzare. Fu avvertito dal Lambruschini che, nell'uso del contado, *sfronzano* i cesti delle biade, quando mettono di molte e lunghe foglie.

Sgargiante, Stacciajo, Stacciaburatta (che, stando all'ortografia de' due verbi di cui si compone scriverebbesi meglio *stacciabburatta)*, **Staccare** sono fuor di luogo tutti e quattro [134]. E qui ricordo lo *staccino*, uccelletto sepajuolo, dal petto giallo cupo e dalla testa bruna striata di bianco, il quale alcuni non toscani, con vocabolo piuttosto generico, dicono *pappamosche*: nome che nel napoletano si dà alla cutrettola.

Si. Qui avrei molto caro che V. S. mi ajutasse a sgomberare un dubio, che da un pezzo in qua ha piantato i suoi penati nella mia mente. *Si*, insegnano molti fra i più riputati degli odierni grammatici, è talvolta *pronome personale indefinito*, e fa appunto appunto l'ufficio del francese **on**, *conjugato coi verbi*

nella terza persona singolare. E, a farlo a posta, a me, in tutti gli esempj che recano a prova di questo loro assunto, mi pare invece di scorgere la solita *particella passivante*, o un quissimile, e un' ellissi naturalissima e innegabile del vocabolo, ch'è proprio l'agente della proposizione, consueto porsi (dirò cogli antichi) in ablativo! Chi avrebbe difatti potuto vietare all'Alighieri di scrivere, se la misura del verso lo avesse comportato: *Già si solea* dagli uomini *colle spade far* la *guerra*, — *Ed or* la guerra *si fa* da essi, *togliendo or quindi or quivi — Lo pane, che il pio padre a nessun serra?* Appunto nessuno! E se a noi non è conteso di aggiungere mentalmente le parole tralasciate, questa, direi quasi, soggettività del *si* dove n'è ita?... Certo e' v' ha verbi di natura intransitiva; e fa bene al proposito quell'altro esempio dantesco: *Per me si va nella città dolente* ec. Tuttavia non è difficile l' osservare che com'e' nella locuzione diretta mancano naturalmente d' uno de' termini della proposizione, cioè dell'oggetto; così nell'inversa, pigliando solo *pro forma* l'aspetto passivo, devono per necessità rimanere privi del soggetto, che per la mancanza preaccennata non c'è dove pescarlo; dappoiché quello che avevano s'è mutato nel sesto caso. Il quale, espresso o sottinteso, rappresenta pur sempre chi fa l'azione, e rende però incompatibile col *si* la significazione dell'*on* o *uomo* attribuitagli [135]. Né ci vuole mica di molto a vedere che nel verso sopraccitato è da intendere un *da' peccatori* od altrettali. Ed infatti

il vostro popolo, in quel suo linguaggio alla buona da invidiarglisi dagli scrittori, usa à volte di dire assai volentieri: *noi si sta*, *noi si va* e simiglianti; spogliando per un bel vezzo (quasi per restituirgli il suo posto d'onore di primo caso) [136] il pronome personale *noi* della particella ablativa, che dovrebbe avere, e cui un grammatico fazzonato alla Ruscelli di certo non ometterebbe.

Ma (ripiglierassi, e mi par di sentire la voce) e' non è questo il caso; e c'è altro di più ostico da smaltire. Imperocché ne' verbi transitivi passivi, secondo voi, non di rado il paziente della proposizione è al plurale e il verbo al singolare; come nel seguente passo del Crescenzio (V, 36.): *Del legno del bosso si fa ottimi pettini e cucchiai* ec. Ora in cosiffatti costrutti, non voluto ricevere il pronome *si* per soggetto, e gabellatolo invece per *particella passivante*, monna grammatica o la non va, o la vi zoppica dall'*un de' piedi!...* — Né c'è che apporre! Sennonché, o maestri miei illustrissimi e colendissimi, che avete voi preso la lingua, faccenda tutta dell'uso, per una di quelle figure geometriche da segnare colle seste? Ecco, guardate, di cotesta specie di anacoluto, dove forse per una qualche recondita ellissi il verbo è posto come in forma assoluta, non ostante la presenza d'un nominativo plurale, e' ce n'ha a carra gli esempj e nelle polite scritture e nel linguaggio parlato; anche senza che quell'impronto del *si* ci abbia nulla a vedere. « *Perdèssi le artiglierie e qualche roba che era*

per le case; » narra Francesco Vettori in una sua lettera del 7 agosto 1526, descrivendo la famosa rotta, che piú che cinque mila delle genti del papa e de' Fiorentini toccarono da quattrocento Senesi in quel medesimo anno; e, trattandosi di persone definitissime, proprio un pronome indefinito ci starebbe come il cavolo a merenda. Per nulla dire se in questo, o in altro caso simigliante, la sua qualità di affisso potrebbe mai essere riconosciuta compatibile con quella di soggetto. « *Per la cattiva aria del campo nostro ammalò molti, e tutt'a tre i commissarii ne furono portati a Pisa infermi;* » scrive il Guicciardini al capitolo settimo della STORIA FIORENTINA (OP. INED. III, pag. 71.) « *Tu facilmente potresti in onor divino operar di molto se tu lo volessi, perché non ti manca forze, né ingegno, né indole, né talenti per operarlo* » ha il Segneri nell'undecimo di dicembre della sua MANNA DELL'ANIMA. Come: « *Vi giunse... sei famigli dell' Ufficiale della Mercatanzia;* » l' autore anonimo della stupenda NOVELLA DEL GRASSO LEGNAJUOLO; e « *Ogni dì capita qui fanti e gente d'arme per a Trento;* » scrivendo a nome di Niccolò Vettori, il Machiavelli. (LEGAZ. IMP., lett. IV.) « *Vo' 'edessi canti caalieri ch'e' passa di sotto la finestra!* » fa dire ad una di quelle sue zuccheratissime e fiorentinissime ciane lo Zannoni; e ricorda con ciò il si famoso verso dell'Alighieri (INF. VIII, 78.), che diede tanto a stillarsi il cervello ai grammatici ed agl'interpreti:

Le mura mi parea che ferro fosse;

o l'altro simile dell'Ariosto (ORL. FUR. XLIII, 100.):

Sentiamo quanto pesa altrui le braccia;

sul quale nonpertanto e grammatici e commentatori saltano via lesti come gatti [137]. « *Una che se la prese gli durò a puzzar le mani un mese;* » ammonisce una storiella proverbiale toscana, che abbiamo visto dianzi riferirsi da V. S. sotto il verbo **Pigliare**. Ora, ripicchio io, se in questi qua, non so per che ghiribizzo, e' s'è potuto fare, perché là no? Quale Areopago di dotti (stavo per dire: *di pedanti)* presedette mai *in diebus illis* alla formazione d'una favella?.... Oh io per me (confesso il mio debole, e cui non piace mi rincari il fitto) ho a cento doppj più fede nella sapienza istintiva e talvolta arcana del popolo, che in tutte le baccalerie de' linguai!... E lei, signor Fanfani?...

Signore. È *un signore* in Toscana chi è ricco. Quanta filosofia popolare nell'uso di questa parola! Il Giusti nell'APOLOGIA DEL LOTTO:

« *Doventi un signòre*
Con pochi quattrini. »

Signoria. « *Buon giorno, buona notte, signoria. Lei, signoria, che fa? sta bene?* » usano dire i contadini, e più volentieri che *signore* [138].

Smangio dicono gli stampatori a quel lembo di pagina, che rimane non impresso, per inframmissione di qualche parte mal tagliata della fraschetta, tra il foglio e la forma.

Smattare. Avendo registrato *ammattare*, *ammattura* (voci scrive scrive francesi, da *mât*, *albero*, e le quali il Gherardini appunto per ciò vorrebbe si avessero a scrivere con un **t** solo, benché il popolo le pronunzj generalmente con due), era da ricevere anche quest' altra, dell' uso marinaresco pur essa, e che significa l'azione contraria; cioè il *disalberare* o lo sguarnire della nave, sia che si faccia ad arte, sia per tempesta o battaglia che avvenga. Il Carena ammise solo *alberatura*, *alberare*, *disalberare*, ec. Ma queste le son voci piú da purista che dell' uso comune; il quale, se non le esclude affatto affatto, predilige di certo, benché stortamente, quell'altre. Però senza necessità non dovrebbero seguirlo gli scrittori.

Società. A' tanti esempj messi avanti dal Viani sotto questa voce, usurpata in senso di *comunanza civile*, non riescirà inutile, a conforto de' pusilli, lo aggiungere il seguente del patriarca de' puristi, Antonio Cesari (Atti Apost., VII.): *Se questa religione... non facesse al mondo altro di bene che questo, di dar alla società uomini, che non odiano, né fanno male nessuno.... non basterebbe perché fosse da tutti amata e lodata come divina?*

E il Guadagnoli, nella Luna, (cui non isdegnò d'accompagnarsi anche il Giusti nella cosi detta Palino-

DIA) l'adoperò fino per *conversazione;* ch'è un *francesismo*, dice assai bene il Tommasèo, *di quelli che imbastardiscono la lingua non meno che i costumi.* Ma fra la così detta gente colta gli è d'uso comune; sì che forse a volerlo cansare, in quel caso lì, si sarebbe dato invece nel rischio di togliere verità e naturalezza al dettato.

« *Ma che cosa è di voi? (più d'un mi chiede)*
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s'incontra più per la città;
A scriver versi non s'è più pensato.....
Guadagnoli! o che siete innamorato? »

Soprello. Il *far soprello* (aggiungere un nòcciolo per ciascuno *sopra quello* [139] rimasto, nel giuoco del nocciolino) i ragazzi toscani lo mutano talvolta in *assoprellare;* cui anche non ischivano gli adulti, i quali a questo verbo usano dare familiarmente significazione figurata.

Spia. Qui vienmi in mente cosa, su cui mi piacerebbe di avere netto il parere di V. S.; ed è però che ne parlo. Noi delle provincie meridionali il verbo *spiare* tiriamo a senso più benigno che altrove non si faccia, adoperandolo pel semplice *domandare*. I cinque esempj scritti, che sotto ne reco, (anche non tenuto conto di quello notissimo di Dante, il quale fa ammusare l'*una con l'altra formica*,

Forse a **spiar** *lor via e lor fortuna,*

sarebbero sufficienti a dare la sanzione classica all'uso nostro paesano? A me sembra che sì; e quello del Caro segnatamente, raffrontato al testo di Virgilio, e l'altro di Matteo Bandello (se la sua autorità in fatto di lingua potesse valere quella de' compagni), al povero vedere mio, non ammettono dubio di alcuna sorta. V. S. legga e risolvasi:

« *Tu sai in me tutto, Amor; s'ella ne spia,*
Dinne quel che dir dei. »
Petrarca, CANZ. XV, st. 6

Potendosi *indagare*, dico io, una cosa fra sé e sé; poiché qui ci ha luogo il suggerimento anticipato d'una risposta, *spiare* è *domandare*. E l'objezione che mi si affaccia, secondo la quale Amore avrebbe potuto benissimo, siccome dio (a' tempi del Petrarca, s'intende), leggere senz'altro ne' più reconditi pensieri di madonna Laura, e risponderle al cuore, a me, a parlare sinceramente, mi riesce più sottile che vera. Ma tiriamo innanzi.

« *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaja* (dice Guidetto della Torre ad un suo uomo di corte), *andrai in tal parte, ove è Messer Maffeo Visconti, e* **spia** *di suo* **stato**... *Quando tu se' per prender comiato da lui, faragli due* **questioni**; *la prima che tu il* **domandi** *come gli pare* **stare**, *e che vita è la sua; la seconda, quand'e' crede potere tornare in*

Milano. (**Giov. Vill.** VIII, 62.) E che l'uomo di corte in realtà, anzi che fiutar le cose alla destra, facesse apertamente le due *questioni*, come aveva imposto Guido Torriani che con quel messaggio voleva la berta dell'emulo suo, si vede dal resto del racconto e dalla risposta di Messer Maffeo; il quale alla prima disse: *Parmi di* **stare** *bene, perocché io so viverè secondo il tempo*. Onde ne viene dirittamente, se io non mi gabbo, che anche a Giovanni Villani il verbo *spiare* facesse buon gioco nel senso *più benigno*, che solo è vivo fra noi [140].

« . . . . . *Enea, che nulla*
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sopraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella? »
Caro, En. VI.

Il testo ha:

Horrescit visu subito, causasque requirit
Inscius Æneas, quae sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tunc pater Anchises: Animæ etc.

Dove il rispondere di Anchise mostra chiaro che Enea, non abile a *cercare* da sé la cagione di quel che vedeva, ne aveva volto al padre la *domanda*.

« (Il buon padre) *rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest' o-*

ste...? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara.... Poi, fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di volere spiare più oltre della mia condizione. » (**Tasso**, PADRE DI FAM.) Se *ristare* è *fermarsi*, o *desistere da un' azione già intrapresa;* il buon padre, che delle condizioni del suo ospite aveva chiesto piacevolmente al figliuolo, non cessò di sicuro dallo *spiarne* (nel senso più comune di questo vocabolo), ma semplicemente dal *domandarne*. Il Cantù (ESEMPJ E GIUDIZJ ec.), che di quest'uso meridionale del verbo *spiare* non ebbe sentore, o non ricordò allora che il Tasso era napoletano, appuntò questa parola di *sconveniente all'onesta curiosità d'un padrone di casa.*

« *La reina volentieri avrebbe spiato altrui dell'amore di Filippo.* » (**Band**. p. I, nov. 45.) E qui fo punto; ché, se avessi avuto tempo e pazienza, ci sarebbe stato forse e senza forse da allegarne degli altri.

Sposa. Vive anche per *fidanzata*. « *Sai? finalmente o non s'è fatta sposa la Gigia!* » *Sposina* poi dicono per vezzo, volgendo il discorso a giovine donna che sia in età da marito, l'abbia essa o pur no, ma supponendo che l'abbia.

Squadrone. Sciabola (non *spada)* di larga e lunga lama e fodero d'acciajo, usata per lo più da' soldati di cavalleria. I Don Chisciotti (non indegni di stare in combutta col CADETTO MILITARE, cui diè la berta la musa briosa e risanciana del Guadagnoli) lo portano a strascico per le strade, quasi vogliano dire con quel

fracasso: Ehi, guardatemi, sono io! Ma all'ora del menarlo ti voglio! Sebbene anche a questo dall'allumacata civiltà de' nostri tempi (che, lasciamo stare le guerre, ma la barbarie de' duelli non sa levare di mezzo addirittura) ci si sia trovato qualche ripiego per serbare in un modo o nell'altro la pancia ai fichi. I nostri vecchi, piú digrossati coll'ascia che non siamo noi, il *battersi* con alcuno pigliavano tanto sul serio, ch'e' lo dissero bell'e buono *ammazzarsi;* come da questi esempj si vede. « *Sire... se Ella vuole che io... mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo.* » (**Davila**, G. Civ., IX.) « *Il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco.* » (**Sass.** Vita di F. Ferrucci.)

« . . . . . *Fabio,*
. . . *vistovi arrivar, si mette in ordine*
Su in casa con spada, giaco e maniche
Per ammazzarsi con voi . . . . . »
(**Cecchi**, Martello, V, 5.)

Noi, non che mantenere in uso questo brusco vocabolo, ne abbiamo smarrito financo il senso; e i vocabolarj lo provano!

Stallatico. Non già solo a Pistoja, ma è d'uso vivo anche a Firenze; e cosi il suo fratello carnale *stallaggio*. Il quale da un *pubblicano, poeta e nobile spiantato*, trovasi posto in luogo di quello, che oggidi nelle dogane del *Regno d'Italia* dicesi piú gentilmente, ma piú francesemente, *ostellaggio*. Ed è quel diritto che

ivi pagasi da' mercanti, i quali vi abbiano tenuto in deposito qualche loro merce.

Stampa. Qui, benché non fosse nostro proposito ragionare di lingua scritta; tanto per variare, poiché me ne viene il destro, vo' chiarire due luoghi dell'ARIDOSIO, che non mi sembrano intesi appuntino da tutti i nostri vocabolarj. Lorenzino de' Medici, volendo significare che l'argomento della sua commedia era come una ricalcatura di qualche lavoro precedente, afferma ch'e' va *in istampa, perché il mondo è stato sempre ad un modo, e non è possibile a trovare più cose nuove.*. Insomma e' piglia *stampa*, non per l'arte tipografica che fa *vulgate le cose*, ma per la *forma* o *stampo* de' gettatori di metalli, gessai ec., che le fa essere tutte di una guisa. Infatti, nella scena prima dell' atto terzo, **Lucido**, *servo*, vedendo parlare fra sé e sé **Cesare**, *giovane*, dice di averlo *inteso;* ma poi, correggendosi lí subito per non mostrarsi indiscreto, soggiunge: *Io mi burlo teco.... ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io ne aveva sentiti degli altri.... mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.* Al che l'altro risponde: *I miei, Lucido, pur escono di stampa* (sono d'altra maniera che la comune), *perché i miei mali sono estraordinarj*. E questo *escire* qui mi fa evidente la cosa. Non le pare, sig. Fanfani?...

Del resto anche il Cellini, narrando nella sua VITA (II, 35.) come colla sua *Catarinaccia franciosa* e' fosse sempre alle solite di ritrarla, gódersela e pic-

chiarla, asserisce in ultimo: *e così durammo parecchi giorni, facendo ognindì queste medesime cose come che* **a stampa**: *poco variava dal più al manco.* E m' è parso di citarlo, perché da questo esempio qui e' ne viene come un lume a quegli altri.

Stecca. In musica, abbia pazienza (e con Lei abbia pazienza anche il Giusti, che lo scrisse), e' non si fanno *stecche false*, ma *stecche* senz'altro, e per la brava ragione ché delle *buone* non se ne dà; imperocché nel linguaggio teatrale non si chiamano così che quegli *scrocchi* che fa la voce (e V. S. metta in serbo anche questi), quando, per raucedine o altro, o la nota non viene o la viene *falsa*. E qui *falsa* gli è al caso.

Stella. Le *interlinee* gli stampatori toscani le chiamano eziandio *stellette*.

Sterpagnolo. Di animale (o vegetale) che venga su, non *vispo*, ma stento e intristito, dicono è *stirpagnòlo;* e di un poco di buono, *gli è una stirpaccia*. Così almeno a Firenze, dove il primo non mi avvenne mai di sentirlo a pronunziare *sterpàgnolo* [141].

Stiacciare. Il popolo dice di *avere stiacciato* un negozio, quando si è venuti ad una conclusione. « *Donche vo' sieche me' genero* [142]. *Andiamo 'n Bacai, e lì e' si stiaccerà tutto l' affare.* » (**Zannoni**, Ritrov. a. II, sc. 4.)

Stolone. In contado chiamano *stoloni* i lunghi tralci striscianti delle gramigne.

Stoppino. Dello stoppino, avvolgendolo in quadro

intorno a un pezzetto di cartone, fanno, come del refe o della seta, una *matassina;* e a Firenze l'ho sentita dire anche *marrella* [143], con vocabolo vivo fra noi. E quando altri si trova al caso di cantare *è finita!* con D. Pasquale, la plebe toscana usa invece: *addio stoppino!* [144]

Strambello. E il suo derivativo *strambellato* s'è visto dianzi in un esempio recato in **Ciana**; dove, per figura di metonimia, bisogna intenderlo, non delle persone, ma de' vestiti.

Succiamele. E poiché mi è occorso piú su di discorrere di cose campestri, cito ora questa maledizione di Dio, riportata da V. S., non qui, ma nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; per farle osservare come essa sia un'erba nociva, non *al grano*, ma alle *civaje* e segnatamente alle *fave;* e che in Toscana ha nomi diversissimi, quali *fiamma*, *malocchio*, *sparagione*, ed anche *fuoco di Sant'Antonio*. Noi Siciliani con vocabolo espressivissimo la diciamo *lupa*. E pare che anche in Toscana si chiamasse un tempo cosí; imperocché leggesi in una lettera del Redi a Carlo Dati: *L'erba* **lupa** *è cosí nominata da' contadini, perché si dànno a credere che ella mangi tutte quante l'erbe che le nascono intorno e vicine.... ed è l'***orobanche** *di Dioscoride* [145].

Sugo. I contadini *sugano* piuttosto i campi quando gli *dànno il bottino*; ché *sugo* è propriamente *concio liquido*, benché lo adoperino altresi per *letame* in genere [146]. E *sugare*, e *sugaja*, dopo ricevuto *sugo* per *concio*, è strano che sieno stati omessi.

Suo. Di *suo*, *sua*, *suoi*, *sue* per *loro*, o *di loro*, V. S. confessa in alcun luogo che, *benché non regolarmente*, *pure se ne trovano parecchi esempj* (e quel *parecchi* non dice a un centesimo del vero) [147]. Ora che ci possa essere *regola* contro all'uso concorde de' classici e del popolo e all'etimologia *(Habent* **sua** *fata libelli !)* a me non riesce di persuadermelo [148]. Si, poiché obligo precipuo di chi parla o scrive è la chiarezza, reputerei col Gherardini savio consiglio cansare questo modo sempre che dubio o equivocazione ne derivi [149]. Ma i grammatici non si contentano di cosi poco. Anzi essi ci dànno una seconda volta sulla voce se *il pronome relativo* (cioè *aggettivo possessivo)* **sua** ponghiamo *in capo a' titoli di persona*, *prima che questa sia nominata*. Sennonché il popolo e gli scrittori fanno orecchie di mercante, e col Tasso, col Caro, col Sassetti, col Borghini ec. lasciano correre, come per antonomasia, *sua Maestà*, *sua Altezza*, *sua Signoria* anche in principio di discorso [150]. Vero che nello stile elevato scrivere *la Maestà del Re*, *la Santità di nostro Signore*, come vuole il Parenti e alcuni hanno fatto, sarebbe piú elegante; ma è verissimo altresi (e non parlo dell' impoverirle) che il filosofarvi troppo su guasta le lingue. Ricordiamoci del Cesarotti.

Un altr'uso di questo aggettivo è chiarito dall'esempio che segue. « *Quando i grammatici ne sparano di cosi grosse*, *la sua sarebbe* (cioè, la cosa meglio conveniente) *tirare di lungo*, *e lasciarli abbajare a sua po-*

sta. » [151] (Misericordia! Padre Cesari, col vostro *lasciateli dire e fare a sua posta* mi avete imboccato qui uno sproposito. Correggiamo dunque, e scriviamo: *a lor posta.)* [152]

A quei versi della *satira prima* dell'Ariosto, dove di chi ha a tor moglie vorrebbesi *avesse i suoi trent'anni;* quel capo ameno del Cecchi, nello SVIATO, fa apporre dal suo Mico questo commento:

. . . . . *le parole* **i suoi** *vuol dire*
Ch' e' fussino sonati affatto affatto.

Ed io lo riporto, perché l'uso e il senso di questa maniera vivono tuttavia.

Superbioso. Notò il Lambruschini come oggidì valesse *bizzoso, collerico*. Io aggiungo che non solo in Toscana, ma in questo senso è vivo anche fra noi; e così il suo sostantivo *superbia*. A chi è gonfio ed altero di sé dicesi piuttosto *superbo*.

Svesciare. E chi per solito svescia, e per ogni cosa ch' e' sappia si sente in corpo una *postema*, un *cocomero*, che non vede l'ora di buttar via, dicono *svescione*, *svesciona*.

Tacco. « *L' Ugolini* **battere il tacco** *non vuol che si dica.* » Ma dove? Nella terza edizione del suo vocabolario, non ignorata da V. S. che ne discorre in **Acquerello**, e' ribenedice anzi il *tacco*, scomunicato nelle precedenti; e il bau de' pedanti, ch'è il dotto e severo Viani, *non sa che questa frase* **battere il tacco** *sia stata mai ripresa.* Oh! che il povero Ugolini,

che pure è un galantuomo e all'utile della patria intende con ogni sua forza, oltre alle colpe già confessate, debba piangere anche quelle che non ha commesse?

Tafanare. Il Gherardini registra solo al figurato, e però quasi come campato in aria, questo verbo. Il participio di esso, adoperato dal Giusti ne' seguenti versi della RASSEGNAZIONE, mostra ch'è d'uso vivo anche nel proprio.

> « *E morsa e tafanata, anche una bestia*
> *Vedo che si rivolta e che si gratta.* »

V. S. nell'una e nell'altra maniera né il porta qui, né nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA.

Tanto. *Esser tanto* usasi tuttavia ellitticamente, come in antico, per *esser bastante*. « *Allorché la fu presa dalle sue solite convulsioni, si trovarono in quattro a reggerla, e non eran tanti* (che bastassero). » — « *Bisognerebbe che* (del vino) *ce ne fosse tanto per le messe;* » fa dire a' suoi parrocchiani il buon Piovano di Montopoli. Il quale, scaponendoli delle loro ubbie, le verità gli esortava ricevessero *come al cocente sole di luglio una bella* **zuppata** *d'acqua* (Conche e catini e raccolga anche questa!), *che da Dio benedetto fosse mandata sul loro granturco.*

Di *tanto*, rassegnativo (come V. S. lo definisce), vi ha ben altri esempj scritti che del Melocchi. A me ne gira per la memoria uno del Machiavelli; ma non mi riescirebbe indicarlo di presente [153]. Valgano per

adesso in sua vece questi del Segneri. « *E questa è quella* (risposta) *che dèi tu dare al demonio, qualor ti tenti ad adorare i suoi idoli, che sono i vizj.... sotto pretesto che, tanto, finalmente avrai da dannarti.* » (MANNA, VIII, 10.)— « I fedeli *mettono a conto di gran guadagno il potere per Cristo spontaneamente dar quella vita, che, tanto, un giorno ha da perdersi a marcia forza.* » (IVI, XII, 14.) Ma forse cotest'uso *rassegnativo* è su per giú quel medesimo, in che i vocabolaristi interpretano *tanto* per *nondimeno, pure, tuttavia;* e allora per verità gli esempj fioccano. V. S. guardi come per saggio a quest' uno del Cavalca (TRATT. DELLE TRENTA STOLTIZIE), che tutti i buoni lessici allegano. « *Non sarai piú forte che Sansone, piú santo che David, piú savio che Salomone; e, tanto, questi per troppo assicurarsi caderono.* » Per cui qui non sarebbe piú caso del *secolo XVI*, ma di du'altri piú in là.

Tendina. Quella che portano sul viso le donne si chiama meglio *veletta.* D'onde il nome di *velettai;* che in una nota del Racheli nei BERNARDI dell'Ambra (a. II, sc. 2.), trovo interpretati *venditori di vetri!* Ma qui forse e senza forse ci ha errore di stampa.

Testo. Il vaso da fiori noi Siciliani lo diciamo tuttavia *grasta*, come ai tempi del Boccaccio; e, se culaccio d'altro vaso di forma e di materia alquanto grossolane, anche *gresta;* facendo poco spiccare e quasi ingojando il **g** nella pronunzia dell'uno e dell'altro vocabolo (da che forse lo scriversi *resta* in quell' antica canzone,

secondo la lezione del codice laurenziano). A V. S. nel DECAMERONE piacque di leggere *grasca*, che diè per *voce siciliana;* eppure la LXVI annotazione dei Deputati, citata da Lei, avrebbe dovuto ammonirla che la genuina lezione non era cotesta. Sia detto per incidenza.

Tinozza. Come direbbesi in buon italiano quella maniera di tinozza, o bagnuolo, o bac'nella, che noi tutti, toscani e non toscani, chiamiamo francesemente *bidè?* La vera voce paesana la ci deve essere; e se non si sa dire altrimenti, fra i *bigiù*, i *comò* ec. un cantuccio anche a lui e' gli poteva toccare.

Tiritosta. E *tiribussio* vale *trambusto*, *baccano* e simili. « *I dimostranti, o patrioti di piazza che siano (tristeregli, usi sollevare i popoli a partito salvo,* li avrebbe detto invece il Ferruccio), *con fare ad ogni po' un tiribussio di casa il diavolo* [154] *credono vantaggiare la libertà, e, abituando il popolo alla licenza, affrettano invece la tirannide e la rovina della patria.* »

Tombolo. È inoltre quel cuscino di forma cilindrica, raccolto a' capi , e che si mette a' due canti di un canapè, uno per canto. Ed è anche quell'ammasso di sabbia, spinta dentro terra dal vento, che con vocabolo straniero dicesi più comunemente *duna*. Sennonché la duna è molto più grande [155].

Topo. Il *topo tettajuolo*, e in generale i più grossi di questi rosicchianti, a Pisa e altrove si dicono *talpe* [156].

Toppone. Oh! e il *toppino* de' calzoni (o *calzoncioni*, come altri li chiamano, se corti) [157], quando non usava farli collo sparato davanti?... Se la cosa è smessa, non è mica smesso il vocabolo; e lo accolse il Carena. I calzoncioni poi, portati da' nostri vecchi, mi tornano alla mente il *peghesce*, ch'è una maniera di soprabito, colle falde lunghe fin presso ai talloni; e, se la memoria non mi gabba, lo scrisse il Pananti [158].

Tragazzato. (Tolto forse da *gazza*; uccello di penname bianco e nero.) Aggiunto dato dal Giusti, ma non so se dal popolo, a' capelli e a' peli della barba, quando qui e qua incominciano a ingrigire.

Trattare. E di chi *tratta* un uomo o una donna, nel senso che V. S. afferma pistojese, ma che in verità è toscano; dicesi ch'e' *n'ha la relazione*. È affine al francese *rélation* e allo spagnuolo *relacion*, che valgono *commerce*, *liaison*, *correspondance*.

Tribbiare. Per figura vale *malmenare* altrui, sì nel corpo che nella fama [159]. « *Gli scontenti di professione, col tribbiare sempre di maledetta ragione il governo, non ad altro riescono, che a scalzare nel concetto del popolo non avvezzo ogni reverenza al principio d'autorità, fondamento del vivere sociale, e a fare rimpiangere un ordine di cose, che, per quanto pessimo si giudichi, il buon senso comune dirà tuttavia preferibile di certo a un disordine, ch'è predicato perenne.* »

Trojume. Dicono anche *trojajo*. « *In quella casa*

v'è un trojajo. » E perché *troja* è donna di costumi men che onesti, i derivati di questo vocabolo si riferiscono piuttosto a donne che ad uomini; ma talvolta si scambiano.

Tronco. Mi ricordo di aver letto non so dove, ma parmi nelle lettere del Monti, che quelle *scarpe molto accollate*, che i Toscani ora dicono *tronchi* o *tronchetti*, sieno, nel primo quarto del secolo presente, state trovate dal milanese Ronchetti, dal quale ebbero o pigliarono il nome [160]. E da *ronchetti* a *tronchetti* e poi *tronchi*, pel popolo è facile il passo.

Trucco. E forse perché è un *bell'affare* per taluni cavare altrui con arte il danaro di tasca, *truccare* adoperasi altresì per *dar la freccia*. « *In quel negozio degl'impieghi, con fare le viste di dover dare un po' d'unto alle carrucole e' gli ha truccati tutti quanti.* »

Trullerie. E perché non *trulleria?* Che le minchionaggini debbano a forza spuntare a ciocche come le ciliege? Ecco, per esempio, questa di squattrinare modi e voci dell'uso toscano, io non toscano e già non più uso le orecchie a tanta bellezza d'eloquio, da certi appuntini, più che per prosunzione, non potrebbe essere presa tutt'insieme per una *trulleria?* [161] La quale io definirei piuttosto: cosa od azione da *trullo*, aferesi forse di *citrullo*.

Uomo. *Ummità* per *genere umano*, riprovato dall'Ugolini e consorti, benché *si usi da moltissimi*; e, benché dell'*uso comune* e più di *comò*, *bigiù* ec. abbia forma italiana, bandito affatto da V. S. dal suo

VOCABOLARIO DELL'**uso** TOSCANO; ha esempj eziandio del Cesari, con uno de' quali l'Ugolini *camminerebbe sicuro*. Ed io, che non ho il granchio alle mani, du'altri glieli voglio dare per giunta, cavati tutti e tre dal Rag. XXXIII della VITA DI GESÙ CRISTO. « *Eglino* (i filosofi del secolo decimottavo) *si diedero a predicare, a promettere soccorsi all'umanità.... Dove tornò la loro filantropia? dove il bene dell' umanità? nel non cercare altro che sé medesimi.... Questa è tutta la filosofica filantropia e il bene dell' umanità.* » Ma a porre nel catalogo de' santi un vocabolo, nella chiesa de' linguai, non bastano la ragione e l'uso: ci vogliono de' secoli; e allora si va di buone gambe a canonizzare fino gli spropositi! Sennonché, a dare retta alla mia memoria, qui mi pare che venga fuori il Lambruschini, e, con quella dolcezza che gli è abituale, mi dica: L'uso o abuso sí, ma la ragione gnornò, ché *umano* per *uomo*, benché fosse scritto dal Pulci, dal Cellini e dal Foscolo, non è di buona lingua. — Ma, riverito signor Abate; Lei di filologia e di ogni cosa può essere maestro a moltissimi, e metterebbe in un calcetto, non che me, ma cento Crusche. Nondimanco... La mi scusi... (poiché anche i grandi sbagliano, e ce lo canta ad ogni poco il Fanfani; ed Omero, secondo Orazio, talvolta si appisola) intorno a questo punto qui io non sono con Lei. I nomi astratti, a parlare generalmente, si formano sugli aggettivi (*umanità* da *umano*, come da *cristiano cristianità*, da *gentile gentilità* ec.); e fatto è che poi essi si a-

doperano benissimo, quando cadono in acconcio [162], in luogo de' concreti, sieno questi individuali o collettivi. Ora, se io potrò dire senza scrupolo: *La nobiltà polacca sdegna, come il popolo, piegare il collo alla servitù della Russia;* o: *La gioventù italiana incontra volentieri la morte per la indipendenza e la libertà della patria;* userei dall'altro lato un modo fuor di ragione, scrivendo, per esempio: *Che che si facciano i corruttori de' popoli, l' umanità progredisce sempre nelle sue vie?...* Ecco, confesso il vero, a me non mi capacita: e me ne rimetto al suo proprio giudizio; tanto più sicuramente dopo che il Tommasèo ha mostrato, nel suo DIZIONARIO DE' SINONIMI, come a tutti i casi la *purissima* perifrasi *genere umano* non direbbe assai bene.

Uovo. Una bambina del Piano di Pisa chiamava *sguscio* quell' uovo, che i Fiorentini, stando alle asserzioni del Carena, dicono *col panno*. E mi pare voce ben fatta; ché cotali aggettivi abbreviati si adoperano più di sovente per denotare che la cosa, di cui si parla, è tale naturalmente, non per opera d' arte. Acqua *ghiaccia* quella che d' inverno s' attinge alla fonte; *ghiacciata* piuttosto la data da' caffettieri in estate. Ma l'uso non è ben fermo.

Usato. Di roba tessuta, che per essere stata molto in uso sia alquanto logora, noi Siciliani diciamo *menato*, *menata;* con vocabolo antichissimo e che probabilmente dové essere toscano, poiché lo scrisse il Boccaccio nella bozza volgare del suo testamento [163].

« *Ancora lascio alla Bruna... due tovaglie menate di lunghezza braccia vj* [161] *l'una.* » Il quale esempio fu franteso dalla Crusca e consorti. E si che, se non bastavano a metterli in sospetto le *lenzuola* **buone**, che precedono quasi per antitesi; né la frase comune *menare il tempo*, spiegata da essi per *consumarlo;* il testo latino *(duas tabolettas* **usitatas**, ch'è il francese *usées*, dal frequentativo *usitor)* doveva tagliare la testa al toro.

Vangile. E il vangile mi ricorda la *vangheggia* dell'aratro e del *ripuntatore;* le *stegole* o *manicciole* del coltro, del *perticajo*, o della *coltrina;* la *ravagliatura* e la *piegaja* de' vangatori; i quali nomi il Ridolfi dà tutti per dell'uso del contado toscano.

Vantaggio. Oltre al *vantaggio* de' calzolai (i quali hanno anche il *vantaggino*, che è quella zeppetta di cuojo, che mettesi agli orli del suolo per ripianarlo, quando di lì esso sia logoro), ci ha nell' uso parlato quello degli stampatori; e chi, come Lei, ha bazzicato di molto con essi non avrebbe dovuto dimenticarlo.

Vassojo. E quell'arnese di metallo, in che i caffettieri, o altri, portano le tazze di caffè, i bicchieri delle gramolate ec., in Toscana non dicesi anche *vassojo?* Quello poi de' muratori ha altresì nome di *sparviere*, e andava notato.

Vecchio. Come ad uomo maturo dicesi per vezzo *bimbo mio*, così a fanciullo, a ragazzo: *vecchio mio*, *il mi' vecchietto*. E nel pisano, e forse altrove, anche *cocco mio*, ch'è una leggiera alterazione del comune *cucco*.

Vegnente. Usasi eziandio accrescitivo. « *Questa ragazza è fatticcia e vegnentona.* » Come, e converso, non *bischeraccio* soltanto, ma a un bighellone, a un uomo da nulla, per isprezzo dicesi, senza più, *bischero;* che dalla chiavetta a forma di zipolò, che serve a regolare la tensione delle corde di certi strumenti, come il contrabbasso, fu tratto per similitudine a significare il membro virile; d' onde la ingiuriosa denominazione anzidetta.

Ventarola. È anche quel rozzo arnese di cucina, con cui si ravviva la brace, quando non si adopera il *manticetto*. Così almeno nell' uso pisano; ché nel fiorentino non si sente chiamarlo altrimenti che *soffietto* [165].

Verbale. Qui leggo: *La lingua italiana ha molti verbali con la desinenza in* **ata**... *usati... a significare non l'azione così in generale, ma l'attualità limitata di essa, per esempio... Dà una* **ripulita** *a quel soprabito. — Fa' una* **corsa** *a Rifredi. — Fare una* **dormita**. Oh! e l'**ata?**... *Verum operi longo fas est obrepere somnum!* e lo cantò Orazio.

Verità. *Essere alla verità*, per *essere all'altra vita*. mi sembra di averlo sentito a dire. A ogni modo, se non io, lo intese di certo il Zannoni, il quale lo scrive ne' suoi SCHERZI COMICI (nella stupenda *scena unica* dell' *atto primo* dell' AMICIZIA RINNOVATA); ed è maniera bellissima e fragantissima. « *E' son tuttaddua alla 'erità e io sono alla bugia. I' 'un vo' accresceppena a' morti coiddinne male.* »

Vetro. Aggiungerei il *vetrone* de' contadini, ch' è fatto dalla neve, quando per un po' di dolco si strugge e a' nuovi buffi del tramontano righiaccia.

Vola. Nel giuoco del tresette od altri simili, cui viene la volta di giocare per il primo, e di un seme non ha piú che una carta sola, nel gittarla dice: *volo!*

E qui *volo* anch' io, perché per una prima lettera [166] mi pare che basti, se non ce n'è stato d'avanzo. E V. S., oltre al compatire a' miei scerpelloni e, direi quasi, alle mie *stecche* (ché io non posso nemmeno, come il Giusti, tenermi *orecchiante* in opera di lingua), degnandosi per giunta di accettare la mia *buona volontà*, continui, se Le aggrada, ad avermi sempre, come io desidero, nella sua buona grazia.

(Trapani, maggio del 1863)

Di V. S. Illma,
SIG. CAV. PIETRO FANFANI,

Devotiss. e obligatiss.
ALBERTO BUSCAINO.

P. S. Perché l' esempio del Cesari, recato in **Gli**, potrebbe essere tirato co' denti ad altra significazione, s'abbia per non detto, e si ponga in sua vece il seguente, di certo piú chiaro. « *Essi* (i reprobi) *possono ora ben imperversare quanto vogliono.... e se*

Dio **gli** *permette infuriare, egli però regna e regnerà sopra di loro.* » (VITA DI G. C. Rag. LXII.)

Qui avverto per ultimo (e me ne sono accorto pur ora) che alquante voci, additate da me, nel vocabolario del Fanfani non mancano. Ma potevo io imaginare, a cagione d'esempio, di dover andare a cercare i **verdini** in **Verdone**, e in **Vela** piuttosto che in **Veletta** quella maniera di *cuffia*, a dirla co' Fiorentini, che portano innanzi al viso le donne?.... [167] Quindi me ne chiamo in colpa solo per metà; né ho un timore al mondo di riuscire indiscreto.

AVVERTENZA FINALE

DELLA SECONDA EDIZIONE

L'*irritabile genus* de' letterati e de' linguai io lo conoscevo per tradizione da un pezzo; e conoscevo altresì come a voler vivere in pace con loro non ci fosse altro modo che tenere un bavaglio alla bocca, o menare intorno il turibolo, e fare alla maniera di que' due caritatevoli somarelli della Vordoni,

> *Che, alla schiena dell'un l'altro appoggiato,*
> *Grattavansi a vicenda il pizzicore.*

Tuttavia, confesso il vero, in quanto al signor Fanfani io m' ero indotto a credere ch'e' fosse un uomo d'un' altra pasta, e mi pareva che con lui avrei potuto chiamare pane il pane, secondo mia usanza, senza ch'e' montasse sulla bica per ciò, e che gliene salisse la mostarda al naso. Ma alla prova si scortica l'asino, dice il proverbio; ed a questa, con molta mia meraviglia, ma piú con dolore, ho dovuto riconoscere che anche lui è dell'inferma razza di Adamo, e che

in ogni tempo quanti fanno professione di mettere il nero sul bianco, comunque si nominino,

Sono tutti d'un pelo e d'una buccia.

Oltreché non manca pur troppo che farla più generale, per rendere verissima quell'arguta sentenza del Vauvenargues, la quale ammonisce: *Un versificateur ne connait point de juge compétent de ses écrits: si on ne fait de vers, on ne s'y connait pas: si on en fait, on est son rival.*

Smettendo io perciò l'ufficio di critico, che come la verità *odium parit*, non vo' parimenti lasciare con esso la fiducia che il solenne filologo, il quale, per propria confessione, *quanto è súbito all'ira, tanto è prontissimo alla concordia e all'amore*, rientrato in sé stesso allo sbollire della passione, si avvedrà come qui non ci fosse legittima cagione d'incappellare al modo ch'egli ha fatto; e che se io non ho adoperato verso di lui certi riguardi di pura convenienza (come sarebbe mandargli innanzi tratto il manoscritto delle mie considerazioni, per ottenerne il consentimento di publicarle); io, minimo cittadino sì, ma non umilissimo servitore di nessuno, non ero tenuto di certo a ciò praticare con chi, levandosi forse un punto più in là del papa (il che la dabbenaggine mia mi aveva fatto prima interpretare piuttosto come vaghezza di trattare un po' all'apostolica), aveva trascurato di usare con me fino i più rigorosi debiti di civiltà, non

dando, per esempio, risposta alcuna a parecchie mie lettere [168].

Nonpertanto, stimando meno l'uomo, ma inchinandomi sempre alla sapienza e all'ingegno, io non mai sentirò in me (mi è dolce ripeterlo anche una volta) *venir meno quella riverenza, che, a giudizio degl'intendenti ed onesti, è a lui universalmente dovuta.* E per parola men che cortese a me, che sia per iscappargli dalla penna, io, sceverandola dagli ammaestramenti di cui sarei lieto di poter fare mio pro, mi contenterò per tutta risposta di passarmene con una scrollatina di capo, compatendo nel mio segreto alle miserie e alle fragilità umane!

Adesso du' altre paroline a' lettori, e farò punto. Suol dirsi che la stampa piú corretta è quella, che ha più lunga l'errata. Io non ce ne metto nessuna, perché di grossi errori tipografici, che guastino il senso, non mi è venuto fatto di accorgermene; e alla correzione degli altri l'intelligenza d'ogni piú sbadato scolaruzzo sarebbe soverchia. In quanto a' miei, che non saranno forse né pochi né lievi, e piú perché (dice proprio vero il proverbio) *presto e bene non vanno insieme;* io desidero di cuore, e ne fo anzi preghiera, di esserne ammonito, senza tanto sottilizzare sul modo, con quella franca severità di chi intende all'utile vero delle lettere [169]. Ché se Socrate, che pure fu quel tocco di baccalare che tutti sanno, affermò di *sapere solamente di non saper nulla* [170]; io, che non son Socrate, ma appena qualcosa piú del *pollo pe-*

lato di Diogene, sarò imputato di menzogna e di ridicola ostentazione, se ricanterò col Petrarca

Ch'altro diletto che imparar non provo?

Per onore del genere umano mi si lasci credere che no. Ora andate in pace, o lettori, e il Signore Dio vi conservi per tutta la vita mente sana in corpo sano.

NOTE

[1] Quindi, con buona pace del Gherardini, non iscriverei mai *aqua* mentre tutti dicono *acqua;* sí costantemente *publicare, obligo, abbate*, dacché moltissimi pronunziano cosí. Per altro chi può renderci certi della qualità de' suoni, rappresentati spesso variamente da alcune grafiche combinazioni nelle lingue antiche? *Coquus, quum, quotidie* ec. potrebbero essere stati sempre nella pronunzia *cocus, cum, cotidie;* come *quojo, quore* e simili scrissero i nostri vecchi, benché forse non proferissero altrimenti che *cuojo*, *cuore*. Anzi dirò di piú. Chi il francese leggesse oggidí come si fa del latino, o il latino viceversa al modo francese, non sentirebbe risultarne all'orecchio lingue affatto diverse? (Onde riesce meno strana e piú probabile l'opinione di coloro, che il principio del volgare italiano fanno coevo alla plebe di Quirino, cui non era usanza, come avviene sempre alle plebi, il patrio linguaggio proferire con tutti gli elementi che i dotti scrivevano.) Ora, poiché organo proprio e primitivo della trasmissione delle lingue è la voce non la scrittura, e ogni scrittura ha modi suoi peculiari per rappresentare la voce; se Francesi e Spagnuoli, verbigrazia, indicano col segno, che a noi sarebbe doppia **ll**, quel suono schiacciato, che noi Italiani rendiamo con *gli*, non sembra ragionevole che, nell'accogliere qualche loro vocabolo, dovessimo, rigettando la nostra maniera, ri-

spettarne anche la lessigrafia, e scrivere a mo' d'esempio *pecadillo*, *guillotina* ec. (che così invece ci sonerebbero rotondi), mentre diciamo, parlando, *peccadiglio*, *ghigliottina*. Oltrechè è da osservare che niuno potrebbe logicamente reputare illegittimo il vario uso di certe forme lessigrafiche, che si attengono ora alla volgare favella, ora all'antica, se non è stato illegittimo ricevere in quella alcune parole derivative, e rifiutare intanto le radicali. Diremmo noi senza colpa *domestico*, *addomesticare* ec., quantunque non avessimo *domvs* o *domo*, ma *casa*, ed ereremmo pronunziando e scrivendo *filiale* da *filius*, perchè di questo nel nostro volgare ne abbiamo fatto esclusivamente *figlio*? Oh piano a' ma' passi!

[2] Spiego ora e preciso meglio il mio pensiero. Come ogn' opera d' arte è manifestazione materiata del concetto dell'artista, così le opere congeneri della natura sono attuazione individuata d' un archetipo divino; il quale, per le perturbazioni accidentali a cui ogni cosa creata è disposta, in tutte apparisce, in nessuna riposa. Reintegrarlo e riprodurlo il men male possibile, ajutandosi dell' attenta osservazione di quelle, è scopo vero dell'arte; la quale non è però imitazione, come comunemente si dice, ma bensì invenzione. Onde le dottrine avverse degl'idealisti e de' naturalisti qui si conciliano.

[3] *Spece, superfice,* in rima, hanno Dante e il Giusti; il Fanfani anche lui scrive, e registra, *coscenza*.

[4] E nondimeno quell' arguto e festivo scrittore, ch' è il P. Mauro Ricci, nel suo GUADAGNOLI lo dice *erroneo*. O padrino, adagio a' ma' passi!

[5] Qui ponevo in nota: « E piú risolutamente ne' composti di *contra*, *sopra* ec. e' si gitta affatto dalla parte de' primi, che novantanove volte su cento rimpinzano d' una doppia consonante le parole che ne cavano. Ma a me per verità, sempre che ci penso, quest'uso, o abuso che sia, mi c'entra ben poco; e se avessi voce in capitolo, tanto da fare un contraltare a' Fiorentini, direi anzi che gli è irragionevole. Voi infatti in *contrapporre*, *contraddire*, *soprappagare*, *soprassagliente* e simili, scorgete chiaro s'e' derivino da *porre*, *dire*, *pagare*, *salire*, o se invece da *apporre*, *addire*, *appagare*, *assalire*, con non leggiera variazione di significato?... E se no, come a me pare, di grazia chi scusa agli occhi del buon senso una confusione, che nemmeno nella costanza ed universalità di questo arbitrario raddoppio di consonanti ha la sua ragione di esistere?...» Ma che questa ragione ci sia l' ho veduto meglio nel sèguito. Sebbene neanche adesso mi paja strano scostarsi talvolta dall'uso fiorentino, dove piú uniforme e piú regolato ci si mostri qualche altro uso toscano. E se in Firenze, per esempio, pronunziasi *maèstro* colla **e** aperta, e altrove *maéstro* colla chiusa; non sarebbe il caso per ogni Italiano di dare la preferenza a questa seconda maniera, se essa ci appare piú antica e piú genuina, avendo il suo fondamento nel latino *magister?* E con tanto maggiore ragione che il mutamento della **i** latina nell'**e** stretta italiana è di regola; mentre che nella **e** larga non si ode convertire che di rado e per eccezione.

[6] Che quel *pannicolo nervoso*, *che circonda l' umore vitreo dell'occhio*, si chiami *retina* perché quasi *a foggia di rete*, è indubitato. Ma che il Fanfani, sapendo ciò, metta prima (sotto unico paragrafo) nel suo VOCABOLARIO DELLA

LINGUA ITALIANA il significato scientifico e poscia il volgare, senza manco avvertire che nell'uso di questo l'accento sull' antepenultima non ha mai luogo, è quel che non si comprende, e che si può meno scusare.

[7] Nella seconda edizione del VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA lo segna invece dell' accento acuto; ma potrebbe essere errore di stampa.

[8] La **e** chiusa essendo un suono medio tra l'**e** aperta e l'**i** e l'**o** stretto tramezzando al modo medesimo fra l'**o** largo e l'**u**, noi Siciliani nel nostro dialetto li mutiamo, per lo piú, addirittura in **i** e in **u**, come usa talvolta la plebe toscana. Cosí, per atto di esempio, di *pesce*, *tiene*, *buono*, *sole* ec. noi facciamo costantemente *pisci*, *teni*, *bonu*, *suli;* cioè, mantenghiamo solo la **e** e la **o** quando nell' italiano si proferiscono aperte.

[9] Niccolò Tommasèo, e nella NUOVA PROPOSTA; se la memoria non mi falla. E sí che tanto tempo innanzi il Salviati aveva scritto: *L'e e l'o, che seguano dopo l'i e l'u raccolti, son sempre larghe; ma ognora che l'accento quelle due vocali abbandona e innanzi se ne trapassa... d'aperte in chiuse le trasforma.* D'onde era facile dedurne, che, cessata la cagione di mettere quelle due vocali eufoniche, doveva del pari venir meno l'effetto.

[10] Fu una riprovevole licenza dell'Ambra, se la lezione ricevuta è sincera, fare *nuova* trisillabo in quel verso del prologo de' BERNARDI, che dice: *Spettatori*, *una nūova commedia;* perocchè in *nuova* l' **u** è eufonico, e non può a patto nessuno scompagnarsi dall'**o**.

" E il diverso valore fonico delle consonanti scempie; tenui generalmente, se si trovino ad aver luogo tra due vocali, sia nella medesima parola, sia in capo ad una che si proferisca dietro immediatamente e quasi unita ad un'altra non accentata; spiccate, ed anche rafforzate, quando seguano invece o ad un punto fermo, o ad un' altra consonante, o ad una vocale su cui faccia fare come una sospensione lo sforzo che richiede l'accento (ed ecco cagione del raddoppiarle in certe parole composte), non conta forse per nulla? E sì che di questi, come di tanti altri usi, i non toscani non sanno.

Ad ammaestramento de' quali non sarebbe stato meno che opportuno lo avvertire in questa occasione che la preposizione **a** (e del pari la congiunzione **e** per simiglianti ragioni), contro all'uso dianzi notato delle vocali non accentate, anche stando da sé, ha forza di duplicare la vibrazione della consonante pura che le succede, perché, non essendo altro in sostanza che l' **ad** de' Latini, la viene a fondere con quella nella pronunzia la **d** che le fu propria e che durò per un pezzo nelle italiane scritture; alla **m**, per esempio, ch'è in *a me*, derivato dal latino *ad me*, dando con questa giunta quel valore medesimo che ha in *ammirabile* da *admirabilis*.

Né, parlando della **z**, era da pretermettere come essa, doppia o scempia che si scriva per uno strano ghiribizzo di madonna Crusca (la quale diresti dimenticasse allora il suo proprio canone ortografico, cioè che la scrittura segua la pronunzia *come il maestro fa il discente*), non si debba altrimenti proferire da noi che con voce rafforzata, pure nella nostra lingua non adoperandosi il suo segno che a rappresentare la congiunzione di due articolazioni affini alle consonanti **ds**, se dolce, **ts**, se aspra; onde ne sorge-

rebbe altresí la ragione di non doverla mai scrivere raddoppiata.

Ma gua' anche questo sarà parso al Fanfani *tutto fatto buttato;* però e' vi scivola su liscio liscio come se non fosse il suo fatto. E chi per opera di lui sperò di abbracciare fin ne' piú intimi recessi la dea della retta pronunzia, nuovo Issione, chiappò la nebbia.

[12] Infatti noi delle provincie siciliane ci pare di dire benissimo, pronunziando *geroglifico* col suono schiacciato che ha **gli** in *figlio*. Oh dateci il torto, maestri! che noi risponderemmo secco secco: e voi insegnateci dunque! Se poi intorno al **gli**, preceduto da altra consonante (come in *Anglia)*, non cade nessun dubio sulla sua pronunzia rozza, farne qualche accenno agl'inesperti non era gran male.

[13] Di qui la ragione di non accentare gli avverbj *qui* e *qua;* ne' quali, per il dittongo raccolto, la posa della voce non può altrove cadere che nell'ultima vocale. Al che non pose ben mente il Gherardini, quando tassò di *poco giudizio* quest'uso.

[14] Nella seconda edizione del VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA mette invece o lascia l'accento senza una regola fissa. Mentre ti ripete nella prefazione che *userà l'acuto o tonico sulla penultima , o anche tra mezzo la voce , dove occorra chiarire che li batte l' accento* , cioè *solo quando a non farlo rimarrebbe dubbia la pronunzia*, e' ti accenta, per esempio, *Cagnetto, Cammelletto, Carretta, Casetto* e simiglianti, ne' quali per la doppia consonante tra le due ultime sillabe non c'è dubio che tenga. Ti avverte che *porrassi un accento grave sulle vocali* **e** *ed*

o *che vanno pronunziate aperte,* e che *la mancanza di tale accento vorrà dire che la vocale va pronunziata stretta,* e poi non segna *Camiciuola, Cammellotto, Campanello* ec. che tutti i ben parlanti proferiscono con vocale larga. Nè parlo dell' accento messo acuto a *Capriolo, Caratello, Chiesa* e simili, perchè qui potrebbe esserci errore di stampa, non riuscendo a pane questa seconda edizione un miracolo di correzione tipografica, e avrei ad allegarne a carrate gli esempj. Ora da incertezze cosí continuate qual utile ammaestramento potrà ricavarne lo studioso? Anzi qual è il danno che non se ne aspetti? E meglio che altri il sig. Fanfani avrebbe dovuto vederlo.

[15] E cosí storpiata la pone a registro nella seconda edizione del suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; onde cessa qui ogni sospetto d'errore di stampa. E pone parimenti *'Antera, Ardèa, Blenorràgia, Fràtria, Pastíno* ec.. in cui l' etimologia e la loro qualità di parole scientifiche indicherebbero, s' io non m' inganno, ben altro luogo all'accento.

[16] Altri starebbe risolutamente colla prima opinione; ma io veggo un *dittongo disteso* in tutti quegli accoppiamenti di vocali, che, ovunque forzi la voce, possono, senza arbitrio, a piacere di chi li adopera farsi o non farsi di una sillaba sola.

« *Che* **chiunque** *vi s'accosta in fuga metta.* »
« *Ed un di loro incominciò:* **Chiunque**. »

Chiesa, quando, dove il dittongo è propriamente *raccolto,* nè il Buonarroti nè Dante le avrebbero fatte trisillabe.

[17] Anche nel dialetto siciliano, che col toscano parlato ha frequenti conformità piú che altri non creda, la desinenza di queste parole è breve.

[18] Cioè *non se ne giovino;* ché lui stesso sentenziò in séguito (nelle VOCI E MANIERE DEL PARLAR FIORENTINO) che *i non toscani, che vogliono toscaneggiare, fanno ridere i toscani veri colle loro smancerie ed improprietà.* Oh per chi dunque e' s'è voluto pigliare questa scesa di testa di *far tutto di sana pianta un vocabolario dell'uso toscano?* Non passandogli per la fantasia di rallegrare il popolo, il comune e il vicinato col fare anche qui a pugni colla logica, rimanersene valeva meglio!

[19] E poiché una lingua scritta va molto piú in là d'ogni linguaggio parlato; una seconda spigolatura fuor di Toscana e per le altre provincie italiane sarebbe solo da farla quando queste avessero idee, che i Toscani non concepiscono, e le quali perciò non possono aver modo di esprimere comecchessia. Una minestra è in uso qui in Trapani, che il resto, non che d'Italia, ma di Sicilia ignora, e che noi con vocabolo barberesco diciamo *cúscusu.* Ora, parlando e scrivendo, come nominarla altrimenti da quello che facciamo noi? Ma i Toscani hanno *fior d'arancio, fior di limone,* e però non direi col bravo Di Giovanni che sia da accogliere nella lingua comune il siciliano *zagara,* per bello e per preferibile che sembri, o, diciamo anche, che sia.

[20] Perché *idiotismo* ha in italiano due significati diversi, anzi contrarj; io, se avessi voce in capitolo, la *maniera di parlare propria d'una lingua* la direi *idiomatismo,* e continuerei a chiamare coll'altro vocabolo quella ch'è invece

propria della plebe e degl' idioti. Cosí non si potrebbe dare piú il caso di trovarsi a sentir discorrere degl' *idiotismi*, e vedersi sbalzato come agli antipodi della lode o del biasimo.

[21] Il Fanfani invece la sentenzia altrove *maniera più francese che italiana*. Ma Dio santo! se s' ha a dare di frego a tutti que' modi e vocaboli, che ci troviamo ad avere comuni colla Francia, a che ferri ci ridurremo noi? Lasciando stare che molti, da noi tenuti per francesismi, potrebbero essere invece italianismi de' nostri vicini; come si è indotti a credere dal culto che ebbe solenne la nostra lingua in quel regno, a' tempi di Caterina e di Maria de' Medici, e quando fino il Padre Panigarola, come narra il Davila, predicava italiano per le chiese di Parigi.

[22] **Bigiú** risponde il Fanfani ch'e' l'ha registrato *perchè esso è comunissimo nell'uso toscano, massimamente in senso metaforico*. E soggiunge che *una sola voce presa tale quale da un'altra lingua, la lingua che l'accetta non altera;* e però propriamente barbarismo non si può dire. Da che pulpiti, eh? ci tocca ora a sentire di coteste prediche! Ma io gli replico che *accettar voci straniere e dar loro forma italiana, o conservarle tali quali nella pronunzia*, non è barbarismo sempreché la voce paesana ci manchi, o la sia andata affatto in disuso. Ma quando la voce nostrana c'è, come *giojello*, tuttavia viva e parlante, è illogico che per legittima si possa ricevere quell'altra, e che poi la ci si dica per giunta *essere oramai nella lingua* da chi l'uso (cosa *naturalmente* comune) non sa definire altrimenti che come un **consentimento** *di tutti i buoni*.

[23] Il Giuliani, cui il Fanfani ricopia a chius'occhi, pone

invece *bruscello;* ingannato forse da quel suono un po' sibilante che ha il **c** alfabetico allogato fra due vocali, e che i nostri antichi credevano rendere, scrivendo, per esempio, *bascio*, *brusciare*, *camiscia* ec. Ma come in questi più nessuno ora li segue, così nemmeno è da imitarli in quell'altro.

[24] E' lo disse infatti, cuculiandolo, al Perticari *(Pref. al* DIZ. DE' SINON.) *che deride il Salviati dell'aver chiamato* **dei casalinghi i Penati**, e che il suo biasimo esprime colle parole: *quasi che quegli dei fossero dell'***ordine dei colombi**! Senza avvertire dal suo canto il signor Tommaséo che qui propriamente altro sbaglio non c'era che fare de' *colombi* un *ordine* (di classazione scientifica, non monastico) che stesse da sé, mentre i più dei naturalisti li annoverano anzi tra le *famiglie*, che compongono quello de' *gallinacei*. Che alla falsità di tale appunto egli, valentissimo filológo, possa trovare oggi una scusa nel fatto di non essere registrato *ordine*, in questo senso, in nessuno de' vocabolarj della lingua italiana?... Non credo.

[25] Così nella prima come nella seconda edizione; ma nel VOCABOLARIO DELLA PRONUNZIA pone risolutamente: **Nitticorace**. *s. m. Uccello notturno*, *Upupa*. La quale poi riconosce essere il medesimo che *Bubbola*. O filologi!...

[26] Si è gridato tanto contro il Fanfani, e mormorato forse un pochino contro di me, perchè abbiamo raccattato l'uno e l'altro, con diligenza che parve soverchia, questi vocaboli e modi lontani dall'uso d'ogni civil conversare. Ma io penso che un vocabolario debba raccogliere e qualificare tutta una lingua; se non altro, affinchè non avvenga agl'in-

esperti quello che ad una buona novizia. La quale, secondo narra la cronaca, che io chieggo licenza di riferire (*e qui mi scusi—La novità se fior la penna aborra*), udito un becero dare a un altro *del viso di c...*, e non intendendone la significazione, corse difilato dalla Priora; che, a togliersi d' impiccio, glie'o spiegò per *viso rubicondo*. Il giorno dipoi abbattendosi a discorrere la semplicetta col suo confessore, che forse lí per lí si era levato dall'esercitare quella *carità*, che i frati usano in refettorio, scappò a dirgli con fanciullesca ingenuità: *Ma sa ella, reverendo, che oggi lei ha un gran bel viso di c...?*—Nè, tornando al caso nostro, e' c'è pericolo che in uno di tal guisa possano apprendere i giovanetti da scuola quel mal costume, di cui trovano oggidí dappertutto gli esempj, purchè abbiano occhi ed orecchi! A loro di cosiffatti vocabolarj non metterebbero in mano i maestri; gli altri ne sanno anche d'avanzo.

[27] Qui, come ognuno vede, io faccio appunto al Fanfani di confondere insieme due cose diverse, cioè il *far capogatti* (che quando operasi in un separato recipiente di terra dicesi *margottare*) e l'*innestare a capogatto*. Nonpertanto nel DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA del signor Tommasèo, che si stampa dal Pomba a Torino, compartendomisi l'onore inaspettato di allegare le mie parole, mi si fa dire, col mozzarle, la cosa a rovescio. Ed io lo noto per la opportuna correzione, e perchè altri non imputi a me, fra i tanti miei, un errore che non è mio.

[28] Ora il Fanfani mi corregge a ragione; e il senso innocente, dato ivi alla frase dallo Zannoni, fu che m'indusse nell' errore di credere che la toscana *fardata* venisse

piuttosto da *falda* che da *farda;* la quale dal Vocabolario sapevo usarsi *generalmente* per *roba sporca da imbrattare altrui*. Ma appunto perché anche *dare una fardata* vale piú propriamente, nella lingua scritta, *gittare un motto* **pungente** *verso alcuno*, o, come piace al Minucci, fargli *una* **sudicia** *risposta* (il che mostra di avere..... non dico ignorato, ché cosí anzi spiegò nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, ma dimenticato il Fanfani; il quale invece vuole ora dare ad intendere o che *fardata* si usi **per antifrasi**, o che *farda* ne' suoi derivati **muti di qualità**); a me pare tuttavia simile al vero che *cenciata*, la quale deriva da *cencio* ch'è tanto da meno di *farda*, potesse colla sua affine avere comune la sorte, ed essere ricevuta dall'uso vivo cosí nell'una come nell'altra significazione.

[29] E gliel'avevano dato altri vocabolarj. Ma il bello si è che tutti si fondano sull' autorità de' Deputati alla correzione del DECAMERONE (ANNOT. LXVIII), i quali pure mostrano d'intenderlo come il Ridolfi. Oh state a giurare sui vocabolarj!

[30] Come la **i** non è piú lettera, ma semplice segno ortografico, quando, innanzi alle rimanenti tre vocali, non serve ad altro che a denotare il suono schiacciato del **c** e del **g**; onde la ragione di toglierla in certi plurali. Gli antichi, piú logici di noi, a distinguere il suono alfabetico e il gutturale di queste due lettere, scrivevano volentieri *lacco lacci, steccho stecchi, ago agi, luogho luoghi*, invece di *laccio, stecco, agio, luogo*, ec. come usa adesso; ed era meglio fatto.

[31] Dir **Cosa** per **Che cosa** *non è errore o ineleganza, ma leziosaggine?* E non fo celia! Gli è anzi *modo brutto e falso* cotesto, da far venire i bordoni anche al piú sciatto linguajo che ci sia. — Ma brutto e falso (cioè inelegante ed erroneo, che torna il medesimo) lo giudicano a questo modo solo i *pedanti!* e l'avete inteso che nel suo VOCABOLARIO DELL'USO ne conviene fino il Fanfani, il quale dal canto suo non l'ha saputo appuntare di null' altro che di essere *una vera leziosaggine.* — Noe, e' lo giudica appunto a quella maniera che ho detto il cav. Fanfani in petto e in persona! e da lui a un pedante, vedete! se per coscienza non si è voluto ribattezzare ora da sé, nel suo parere almeno e' ci deve correr di molto. E sapete voi in qual luogo l'ha egli registrato questa magna sentenza, che fa, come s'è veduto, cosí perfetto riscontro a quell'altra? A pag. 73 del secondo anno dell'UNITÀ DELLA LINGUA (e non già *unità del giudizio*, che suol essere con lui il diavolo e la croce); nel periodico, cioè, che va egli mettendo insieme, in compagnia di du' altri valentuomini, in servizio di noi baccelli di *non toscani*, che vogliamo *far ridere i toscani veri col nostro toscaneggiare,* e dove due numeri innanzi e' s'erano pure sgolati a cantare in coro le lodi della fiorentinità di Augusto Alfani; il quale poi, a farlo a posta, ne' suoi preziosi DIALOGHI EDUCATIVI semina colla pala quel *brutto e falso modo*, tanto che in sole due pagine (127 e 128) io ce l'ebbi a contare fino a tre volte, e non usa quasi mai di dire altrimenti. — Una prova di piú, che voi siate santo! (conchiudo io) che *fra cento che parlano, novantotto dicono anche a Firenze*, **Che cosa** (Oh! e invece *i Fiorentini,* secondo il VOCABOLARIO DELL'USO, non dicevano *sempre* **Il che o Icché**? Con costui chi ci si

trova gli è bravo!), e che coloro che *diedero ad intendere* al Manzoni il contrario, gli diedero ad intendere, poveretto! una buscherata. Infatti non è punto vero che ce ne siano anche classici esempj; e se a pag. 201 de' RICORDI AUTOBIOGRAFICI del Guicciardini si legge: *Cosa hanno fatto sempre coloro, che sono stati maggiori e più savii di noi?;* questa è una mancinata degli editori. Oh andate a negare fede, via, se vi dà l'animo, a' responsi filologici del Cav. Fanfani!

[32] E *dell' uso comune non è più*, risponde nelle sue VOCI E MANIERE il Fanfani; *e per questo non la registrai* **qui**, cioè (intendiamoci bene, chè non pigliaste l'equinozio di credere d'aver che fare con profeti, che discorrono di cose di là da venire) nel VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO. Ora benché del suo sentenziare d'uso o non uso e' si vada a rischio di dare in cenci a fidarsene senz'avere in mano il pegno (e il lettore ne vedrà esempj piú innanzi da segnarsene con tanto di croce); pure, non occorrendomi adesso un qualche appicco in contrario, vo' masticare l'aglio per forza, e farmene, come certo amico che m'intendo io, l'onore del sol di luglio; convenendo in questo non meno che la frase *è bella e graziosa e degna di farsi rivivere.*

[33] Che la citazione di questo luógo del Ricci non faccia al caso, io l'ho riconosciuto nella lettera, che poi ebbi a scrivere al Fanfani sul **ci**, *particella pronominale.* Ma guardi un po' anche a questa chi vorrà vedere trattata alquanto piú largamente la quistione.

[34] S'è tanto riso in Toscana degl' impiegati delle subalpine provincie, che i *banchi* de' loro ufficj, per figura di

sineddoche, chiamavano *cancelli!* (V. UNIT. LING. I, 350.) Ma i riditori, che erano ad un tempo partigiani della lingua scritta e contraddittori del Manzoni, avevano dimenticato probabilmente il comune e derivativo *cancelliere*, e quest'esempio non ispregevole del Gozzi (OSSER., *Dial.* II.): *Stavasi un librajo nella bottega sua, sedendo dietro al* **cancello**. Oh! non è proprio il caso quel proverbio che dice: *Bene ride chi ultimo ride?*

[35] Pure qui e qua, per guardare che io faccia, *non mi tornan del viso le postille;* ché, verbigrazia, a pag. 52 del vol. I, a me pare fosse da leggere: *potete far dialogare su 'n lastrico noi altri vivi in luogo de' morti; ché non mancheranno altrettanti personaggi: lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato ed altri nomi e cognomi da mettere in iscena, che son ne'* MONDI *e nelle* TROMBE. *E per finirla noi diremo* ec. Ma non ho il modo di chiarirmene; e però me ne passo.

[36] E questa, anzi che una proposta, all'appassionata apprensiva del Fanfani, che deve essere il maschio della *fanfàna* del Buonarroti (TANCIA, II, 1.), è parsa un *appunto*. Del quale ha creduto schermirsi da par suo, dicendo che *veramente alcuni non fiorentini (e non fiorentino era lo scrittore del* PIOVANO ARLOTTO) *lo usano anche mascolino, ma* **impropriamente**; ché *la parola* **ciana** *a Firenze si usa* **solo** *parlando di donna, e gli uomini delle ciane si chiamano* **beceri**. Eh! l'avete inteso, o lettori? Da ogg' innanzi adoperare un vocabolo d' una parlata toscana in luogo di quello d'un'altra, a significare quella data idea che ciascuno di essi esprime bene da sé, e' sarà né più né meno *un' improprietà*. E a proposito d' un *Voca-*

bolario, non *dell'uso fiorentino* soltanto, ma invece *toscano;* in bocca ad uomo, che sulla fiorentinità voluta dal Manzoni ebbe tanto a ridire, fino le varietà dell' uso toscano predicando *ricchezza di lingua;* questa che avete letto non è una risposta proprio co' fiocchi? Oh non mi state dunque a fare spallucce, se anche sta volta io ricanto ad onore e gloria sua ch'è un logico da bosco e da riviera questo Cav. Fanfani! Ma chi volesse vedere che questo viaggio c'è anche di meglio, apra bene gli occhi ora a quello che segue. « *Chiamansi* **Camaldoli** *a Firenze due parti della città..... dove stanno la povera gente e la meno civile, dette* **Ciani** *gli uomini o* **Beceri**, *e* **Ciane** *le donne*. E chi scrive questo sapete chi è? È..... cavatevi il cappello! quel tocco di filologo e di critico da ventiquattro carati, che si chiama Pietro Fanfani! (V. VOCAB. DELL'USO, alla voce **Camaldoli**.) *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

[37] *In questo esempio* (nota a mia correzione il Fanfani, chè altrimenti non avrebbero avuto scopo le sue parole) *è da avvertire che i Fiorentini chiamano* **piazzone** *e non* **piazzale** *quello delle Cascine.* — Andiamo, via! e' dicono nell'un modo e nell'altro, Cav. Pietro; e chi di noi due si tenga nel vero i battezzati nel *bel San Giovanni* decidano. Ma quand'anche avesse ragione Lei, che a *piazzone* non diede posto nemmeno nel suo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO; io non potrei dunque più dire *piazzale*, come si fa *comunemente* (V. **Fanf.** VOCAB. ITAL. e DELL'USO), a una *gran piazza, più che altro a prato o sterrato, ed in luogo fuori di mano* (proprio pretta e sputata quella delle Cascine!), *dove si possono fare* (e si fanno) *esercizi di varie qualità?* Vorrei sentirla anche questa!

Tanto piú che l'autorità d'un valente Toscano della vecchia stampa, che da lunghi anni vive e insegna in Firenze, e che nelle cose sue la proprietà e la bellezza del dire cura con diligenza amorevole, io l'avrei tutta dalla mia. (V. **Conti**, DISC. DEL TEMPO, V, 7.)

[38] Forse non sarebbe da scrivere cosí (chè qui la grammatica non c'è verso che tenga), ma fare anzi verbo del nome o del cognome, a similitudine del *castelvetrare* del Caro o dello *sbarettare* del Baretti. Infatti nel Fortiguerri (RICCIARD., XX, 119) si legge:

Ildebrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t'ha fatto bene.
Bene, m'intasca! con voce di duolo
Egli riprese . . . . . .

e la grammatica va. Ma il mio è un dubio, e non altro; e i piú pratici del mestiere provveggano.

[39] Questo, a sentenza del Cav. Fanfani, non è un *raziocinio* né buono né cattivo, ma *un semplice* **Non mi quadra** opposto alla teoria, la quale dice *fatta da lui*, e che in verità sarebbe stato molto difficile che, in proposito di questi due verbi, fosse pensata prima da altri; contenti a ripetere sin qui, nel difetto in cui erano d'ogni soda ragione, che *cosi insegnarono doversi dire* **tutti** *i buoni maestri* (salvo, s'intende, il Nannucci, il quale è risaputo d'altronde essere tutt'altro che buono). Che poi *i ben parlanti* e **tutti** *i buoni scrittori* sempre la praticassero, accettando solo per legittimi i grammaticali *dessi*, *stessi*, ec. come oracoleggia il nostro filologo, che delle particolarità

del mestiere che insegna deve aver visto e inteso ogni cosa; non c'è caso che se ne possa mai dubitare. Guardate infatti! Io non ripeterò adesso col toscano Nannucci (*grammatico, cioè ombroso, ringhioso, mordace e litigioso* quanto ce n' entra, ma uomo nonpertanto da rivendere in un mazzo, non che ad uno ad uno, tutti i linguai) che **dassi, dasse** ec. *dicono* **costantemente** *i Toscani*, chè per verità sarebbe un po' troppo; ma che a quando a quando e' pure li dicano ce n'ha certo piú valida, perchè piú imparziale, testimonianza. Augusto Alfani, ristampando testè tutti in un corpo i suoi gustosi DIALOGHI EDUCATIVI *in lingua e modi proverbiali parlati* (libro che, volendo stare all' autorevole giudizio de' compilatori dell' UNITÀ DELLA LINGUA, *dovrebbe andare a ruba, se li educatori italiani fossero più solleciti della buona riuscita dei loro alunni;* e che, anche *a leggerne una sola pagina, basta per dire all'autore:*

. . . . . .**Fiorentino**
Mi sembri veramente quando io t'odo;

lasciatosi trarre, senza avvedersene, alla consuetudine del naturale discorso, non ebbe punto per male che i suoi interlocutori continuassero a venir fuori ogni tanto cogli scomunicati *stassero, dasse, dassero* ec. (V. dial. I, XII, XIV.) E se in ultimo, per certi scrupoli d' arte sopravvenutigli, corresse in due di que' luoghi, come in un *gli* per *a lei*, a mo' de' grammatici; ciò non vuol dire che *i ben parlanti* non gli usino, ma serve invece a mostrare che altresì ne' migliori piú che la ragione e l'uso possono a volte il capriccio e l' autorità. E che dall'uso vivo e' fossero passati talora anche nelle scritture de' classici, io non istarò nem-

meno a provarlo co' soliti esempj allegati dal Mastrofini, o con due poetici che mi soccorrono del Firenzuola (RAG. AMOR. *Canz. VI.*) e di Guido delle Colonne (CANZ. *Ancor che l'aigua).* Piglio a caso gli SCRITTI INEDITI del Machiavelli, publicati con rara diligenza e non colle solite rifazioni de' pedanti dal Canestrini, e dove è presumibile ci si mettesse senz' artifizio dal Segretario fiorentino quella lingua che aveva in bocca; nello scorrerli di proposito, mi accorgo d'essere giunto appena alla quarta pagina e mi danno all' occhio né piú né meno che queste parole: *Desidereremmo.... mandaste a Montedoglio cento cavalli leggieri sotto un buon capo..... per poter pizzicare il campo inimico e molestarlo, acciò che non* **stasse** *tanto sciolto e sicuro in questa ossidione.* E chi procedesse ad agio piú in là, o colla medesima cura che il Canestrini si facesse a rifrustare negli originali che restano delle altre opere sue (col confronto de' quali potè quegli *constatare non di rado alterata nelle stampe la dizione* dell'autore); insieme a' piú comuni *dessi, stessi* ec. troverebbe forse farvisi luogo.... Oh nanna! e sta a sentire ora (mi par che gridi il Fanfani) che anche questo parruccone politico, il quale fu a scuola in un secolo che, secondo l'Alfieri, *sgrammaticava,* si avrebbe viso di farlo passare tra' *buoni scrittori!* — Permio! Se alcuno volesse anzi farsi capace del vero e proprio concetto in che esso è da tenere dagli studiosi, stia attento a quello ch'è detto piú innanzi sotto **Gli**, e ne udirà delle belle.

[40] In una lettera del Machiavelli a Giovanni de' Medici è proposito di quel *Dietisalvi* Neroni, che ebbe tanta parte nella congiura contro a Piero di Cosimo, e che le stampe, al solito, nelle STORIE FIORENTINE mutano in *Diotisalvi.*

[41] Il Fanfani, nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE (che non son poi fiorentine, ma toscane), torna a battere su questo argomento, e, *piuttosto che dire candidamente: ho sbagliato, come sempre dicono coloro che hanno molto sapere e punta presunzione* (DIPOR. FILOL. XII.), impunta a sostenere che, nell'allegato luogo dell'Ariosto, *domestici* val *servitori*, parendogli una strana improprietà (quantunque sia confortata da un esempio di Giampietro Maffei, nella VITA DI S. TOMMASO D'AQUINO, e da un altro dell'antico volgarizzatore di Albertano giudice, che reca in **Dimestico** il Vocabolario) chiamarsi con questo appellativo le persone più intime della famiglia. E sapete come lo prova? Con dire che ivi **spogliare** *va inteso per* **caricar di spoglie**! *Ah!* sclamerò io alla mia volta, *questa è nuova;* e non mi ci sarei apposto alle cento! — Qui dunque, sor Pietro, della *confusione che potrebbe nascerne, quando il significato più ovvio di questo verbo è tanto diverso,* non è a credere che il sottile ingegno dell'Ariosto se ne fosse accorto per nulla? E se questa confusione Lei scrive che *il popolo toscano la conosce troppo bene,* in proposito di **Svaporare**, tanto da fuggire di usarlo nel senso proposto da me (V. più in là sotto **Scarrozzare**); io non esito a risponderle che l'avere due pesi e due misure, anche in opera di criterj filologici, sarà bene un discorrere a casa sua, ma a casa mia (La vuol sentirlo ora chiaro e tondo al mio solito?) e' si chiama contraddizione, si chiama!

[42] E perchè il lettore non abbia il fastidio di riscontrare in altro libro la citazione, eccogli qui in nota il testo dell'Ariosto.

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:

Nè volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

[43] Ed anche lui l'ha pensato come il Tigri; chè, ristampando testè il poemetto del Lori, corretto degli *errori prodigiosi dell'edizion fiorentina*, il *dunche* tenne sempre per oro di coppella, e l'interpretò *dove*. Diacine! posto a cotesta maniera, o come si fa a tirarlo, senza rompersi i denti, a quella significazione?... Ma gua', e' ce lo tirano! Che filologi e teologi siano una zuppa ed un pan molle?

[44] Il Fanfani, che *da un gerundivo fare una voce derivata conferma* essere *strano e barbaro;* dica com'è, per esempio, che da *prebenda,* gerundivo di *praebeo*, ne sia venuto legittimamente il sostantivo *prebendato?* Se l'*uso,* che dell' *analogia* è temperamento insieme e sanzione, è sin qui valso per l'uno, e' potrebbe valere bene anche per l'altro!

[45] *Esempio* per *copia*, non *di scrittura,* ma *di disegno,* lo scrisse il Giannotti nel proemio al suo DIALOGO SULLA REPUBLICA VENETA: « *Perchè a quegli ancora, li quali le mura della patria non lassano, sia la loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa... molti pigliano esempio de' publici e de' privati edificii* ec. » Nè trovo che l'abbiano registrato i vocabolarj.

[46] Il Prof. Salvatore Malato-Todaro, de' pochi e de' meglio cultori della buona lingua in Sicilia.

[47] Questo discorso sentii fare a Siena nel 1862; ma potrebbe darsi che mi fallisse l'orecchio, e che fosse detto invece *di grosso;* ch'è modo certo più accosto a *la grossa,* che il Fanfani ora registra.

[48] Il Fanfani nota qui che, *se fossi stato Toscano,* non l'avrei detto questa corbelleria; come se i papi della lingua fossero tutti e singoli i signori Toscani, e non s'avesse visto testè fare le grasse risate del pistojese Rigutini, a proposito di *a bruzzico,* il fivizzanese Gargiolli, e non rimanessero come storia oramai gli appunti che dal pesciatino Giusti, per avere *svisato* certe frasi o motti del popolo, ebbe a toccare alla sua volta il fiorentino Thouar! Ma in quanto al caso nostro, creda pure il mio riverito e onnisciente filologo che un cupolino di quelli numero uno, tornando un bel giorno dal rendere la pasqua, affermava proprio a me di essere stato quella mattina *a riportare al parroco l'obedienza.* Se poi quel ciambolone ci avesse modo di *riportare* la *soddisfazione al precetto pasquale* anzi che il *farfallino,* io, povero *Siciliano,* non c'entro; e', che sono Toscani, se la strighin tra loro.

[49] Cosí infatti li reca il Giuliani nella terza delle preziose sue LETTERE SUL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA. E quello che in proposito io credetti dover replicare al Cav. Fanfani, il quale si pensò di avermi còlto per questo in contraddizione, si piaccia il lettore cercarlo nella penultima nota alle lettere sul SANTUSSE, che si leggono più in là in questo volume.

[50] Anzi, ora che ci penso, la precitata regola de' grammatici favorisce, più che non combatta la mia tesi. Impe-

rocchè il trasmutamento di una delle due consonanti in *dàvammi*, *fèciolla* e simili serve meglio a dimostrare com'e' sia quasi impossibile pronunziare spiccati e distinti i diversi e necessarj elementi della parola in tanta lontananza dall' accento (infatti il Salviati dice che *in* **davanmi** la **n** *riesce in* **m**; ma nella **m** *imperfetta, non già nella scolpita);* e che perciò, posta in simiglianti condizioni, nessuna consonante possa ricevere mai di sua natura una pronunzia *rafforzata*, solita indicarsi da noi col raddoppiamento del segno che la rappresenta. In quanto poi al *gràtisse* e al *sàntusse* del Cecchi, e alle ragioni che li sostengono, si veggano in seguito le lettere, nelle quali ne discorro di proposito.

[51] O *borgiotti*, come vuole il Salvini, che li fa denominare (ero per dire *derivare*, ma non in diritta linea, ve') da Cesare Borgia. Ma io ho una pulce nell' orecchio, che questa sia anzi una storpiatura di *bolgiotti* (come *borgiajo* si disse per *bolgiajo)*; chè a guardare la forma di essi, allungata verso il picciuolo, e' pigliano tutta l' aria d' una *borsa*. Gli è infatti appunto per questo che noi Siciliani chiamiamo, a mo' di paragone, *borse di miele* i fichi ben maturi. Ma di questa mia fantasia ne giudichi il lettore; chè io per me non ci metto su nè sale nè olio.

P. S. Ma un pizzico di sale ed uno spruzzettino d'aceto ce l'ha messo invece il Cav. Fanfani. Il quale, profittando che l'edizione del 1863 di queste lettere leggeva scorrettamente *bigiotti* (come io, mandandogli il libro, ebbi ad avvertirne sin d' allora il Tommasèo), non volle perdere il destro di fare un po' ridere alle mie spalle la brigata. E se dice infine, che io, *non toscano*, sono *per altro scusabilissimo di questo equivoco*; la verità è che non sarei stato

nemmeno *scusabile*, non essendo l'appellativo *brogiotto* voce di recondito uso toscano, ma registrata in tutti i vocabolarj della lingua. Ora questo pel sig. Fanfani, ch' ebbe anch'esso da me il volume de' miei STUDJ e poteva vedervi la correzione, è un operare da letterato dabbene e da leal cavaliere?.... I lettori onesti lo dicano. Alla cortesia de' quali ardisco infine richiedere (e sin da ora li ringrazio) che vogliano pure dare un' occhiata alla sesta delle note apposte alle POCHE DOMANDE, la quale troveranno alquanto più in là.

[52] *Ma la* **collarina** *è cosa troppo diversa dal* **fisciú**! esclama il Fanfani. — Ed io, guardi, sor Pietro; benchè *senza accorgermene forse* sia letichino la mia parte, e Lei furbo se n'è avvisto benissimo (V. VOCI E MAN. in **Fiaccherre**); una volta tanto vo' giurare sulle sue parole e avere per uno sproposito il dire ch'e' siano una cosa medesima, come fece *l' amico toscano*. (Oh, ad andar bene bene, devono a volte sballarne delle grosse anche loro questi signori Toscani!) Ma che fosse propriamente la *collarina* e in che differisse dal *fisciù*, data la via a quella sí risoluta sentenza, La non aveva ad aspettare quest' altr' anno a insegnarcelo. Ché certi maliziosi sarebbero fantini di credere..... Oh no davvero! signori. Che ora come ora non lo sapesse nemmeno lui (un filologo di quel calibro!), gli è proprio strano a pensarlo. Ed io per me potrei pure a tale silenzio supporne dell'altre delle cagioni; ma a questa loro credenza, Le scusino, non aggiustar fede perdio!

P. S. Che il Fanfani non sapesse davvero che fossero il *fisciù* e la *collarina* non è più a dubitare, dopo che nel glossario, il quale e' pose in fondo al suo CECCO D'ASCOLI, si è visto che del nome di *quel piccolo fazzoletto serico*,

scempio e triangolare, con cui le donne si coprono il collo ed il seno; e' ne fa una parola sinonima di *sciugatojo*, che significò già *un panno ricamato che portavano in capo le donne.* (V. **Cecchi**, FIGL. PROD. I, 1. e **Grazzini**. COMM. Firenze 1859, pag. 458, in nota.)

53 E non parrebbe ad alcuno preferibile perfino di dire con noi Siciliani *sottospecchio* a quell'altro mobile che in Firenze, e forse in tutta Toscana, è chiamato alla francese *consolle*, ed al quale, pel suo stare sempre come a reggere dalla parte di sotto lo specchio, si sarebbe potuto applicare benissimo l'italiano nome di *mensola*, che di quello accettato peraltro è una traduzione letteralissima? Se una voce nuova può in certi casi mettersi in corso; che c'è di sconveniente e di contraddittorio a voler provare con altra di un nostro dialetto a dare la gambata ad una straniera? Io non ce ne veggo pur l'ombra!

54 Il Gherardini, sulla validissima autorità del Savi, il *Fottivento* fa una cosa medesima col *Nottolone* o *Succiacapre*, uccello insettivoro dell'ordine de' passeri (e però non *di palude*, nè *campante di pesciolini)*, anziché col *Gheppio* od *Acertello*, ch'è il *Falco tinnunculus* di Linneo. E il Fanfani, che tutti i migliori lavori lessicografici, usciti fuori sin qui, asserisce *avere studiato diligentemente*, non avrebbe dovuto ignorarlo.

55 Il Fanfani m'appunta d'avere scritto così smozzicato quest'antico modo proverbiale, messo fuori per *bizzarria dagli scrittori del secolo XVI, ma uscito oramai da qualche secolo dall'uso comune;* e vuole che, riscrivendolo, io *ci aggiunga sempre: che aveva gli occhi di panno*. Ma

il nostro sor Pietro, che ha tanto d'occhi di... falco e ch'è tutto pane e cacio co' grammatici, come non s'accorse che *vedrebbe* ed *avera*, salvo il caso d'una poco logica ellissi e il rispetto dovuto agli scrittori che questa dizione misero e tennero fuori, non avrebbero fatto qui buona mischianza? Diavolo! Cimabue gli è basito da secoli; e le occhiaje, che ebbero a rimanere come *anella senza gemme* (secondo il noto paragone di Dante), sono altro che occhi di panno. Ed io, ravvivando a mio modo quella vecchia maniera proverbiale, che pure dal trovarla in bocca alla CREZIA dello Zannoni (II, 13.) e nella penna al Gatta dello stesso Fanfani (V. VOCAB. DELL'USO alla voce **Camaldoli**) diresti ancor viva nell'uso del popolo; ho voluto significare con essa che l'altro senso di *gabellare*, indicato nel Giusti da me, e' l'avrebbero visto non solo i ciechi, ma i morti.

E l'avevo veduto anch'io, ripicchia impettito il quinto evangelista della italiana filologia; *ma là il Giusti non scrisse una voce che sia dell'uso comune.*— Senti! l'aveva veduto anche lui, e lasciò correre.... Perdía! appunto come a quel buon uomo del Tortoli; il quale (se ne ricordi, sor Pietro), essendo stato *ripreso per incidenza* da V. S. *di aver guasto in modo ridicolo un luogo del Cecchi, rispose argutamente al suo solito:* **L'avevo visto da me!** Ma La gli fece replicare a tanto di lettere (e cosí nel caso nostro, sa Ella? ripeto pur io) che questa l'era invero una *comodissima gretola, ma....* **da nuovo pesce!** (V. PIOV. ARL. I, 266.) E in quanto al resto del suo discorso, che vuole aver l'aria di correttivo a quell'altro; se l'*ipse dixit* di Pitagora ha già bell' e fatto il suo tempo, La sappia dirci allora com' è (dato che non l'abbia avuto in confessione) che quel benedetto *annotatore fiorentino*, da V. S. portato in palma di mano e che dell'*uso comu-*

ne doveva intendersene un pochino anche lui, la voce *gabellare*, posta in questo senso, nel quale fu scritta pure da altri (V. PIOV. ARL. II, 223.), l'accolse tra le tante che disse *tratte dal Giusti dalla lingua parlata?* Qui de' due toscani maestri uno sbaglia di certo, o non è un oracolo nessuno. (V. piú in là le note a **Gaggía, Pure, Santo, Sbarcare, Topo** ec.)

[36] Ora il Fanfani *m'accerta che i Fiorentini distinguono anch'essi l'una cosa dall'altra;* e che *cuculierebbero, saporitamente com'e' sogliono, chi chiamasse* **gaggía** *il* **gaggío**. Gua', al vedere, avranno cuculiato anche lui, che, ad ammaestramento di noi *non toscani*, la pose a registro nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, e vi fece anzi su la sua brava definizione! E cuculiato con esso quante delle persone del popolo si fossero trovate a cantare in Toscana il seguente stornello raccolto dal Tigri:

Fior di **gaggía!**
I figli vonno bene a mamma sua,
Ed io vo' bene alla speranza mia.

O quest'altro, che un bell'umore di giornale *fiorentino* (IL BIANCONE) avrebbe testé voluto sostituire di suo alle *sciocche o turpi canzoni* della plebe di Firenze:

Fior di **gaggía!**
Un giorno una ragazza mi dicea:
Sorella dell'amore è la pazzia!

Oh dunque è vero, quello che dissi di sopra (e mi scomunichi pure il concilio degli abbocconi), che anche i papi a volte scappucciano?

57 *Questa cenciata*, contro la mia intenzione (e bastava a sincerarsene il guardare che io vi parlo di *conseguenze* di principj posti anteriormente agli scritti dello Zannoni), al signor Fanfani, che deve credersi il sale della filologia che un pizzico ce n'entra pertutto, gli è venuto la voglia d'attribuirla a sé, perché *appunto ha fatto due vocabolarj, l'uno della lingua italiana e l'altro dell' uso toscano*. Oh padronissimo! e chi lo para? Ma, per gratitudine dello avermi insegnato adesso che *dalla lingua parlata alla lingua scritta ci ha tuttora* **gran divario**, egli che aveva già insegnato al Manzoni che *gli scrittori la lingua non se la inventano, ma ritraggono* **appunto** *quella parlata* (ch'è proprio vero l'uno e l'altro, come tutti sanno!); alla mia volta gli vo' dare un consiglio. Ed è che quando, a mo' di rimbecco, si ha fegato di mettere in canzone *gli scritti de' non Toscani, che vogliono toscaneggiare*, non per una sciocca smania che li prenda di fare ad altri la scimia, ma perché sentono la logica necessità di scrivere a' vivi in una lingua viva; e' bisogna almeno essere di tanto avveduti da non gettare sulla carta di queste proposizioni: *I quali* (non toscani), *i toscani veri gli fanno ridere colle loro smancerie ed improprietà*. Ché allora in detto e in fatto la frittata si rivolta.

E perché i benigni lettori abbiano come un saggio dell'esemplare buona fede di certi filologi, *che sputan tondo e* (aggiunge il poeta) *in zucca non han sale* (Di questo in verità io me ne lavo le mani; ma, *mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo)*; sappiano qui che uno di questi non toscani, il quale ora *fa ridere i toscani veri colle sue smancerie ed improprietà* (Ho inteso bene, cav. Pietro?), scrisse altra volta un dialogo in lingua povera, che altresì al giudizio *schietto* del sig. Fanfani *parve assai ben tò-*

scano, salvo pochissime cose; le quali però s'è poi serbato sempre *in pectore* per farla in tutto da papa. Ed un bel giorno che questo tale si provò di dire a quattr'occhi un gran bene d'una certa versione toscana dell'ANDRIA di Terenzio, che aveva letto con molto gusto in un pregiato periodico fiorentino di filologia; n'ebbe per lettera dal traduttore *ringraziamenti del coraggio fattogli,* perché, quantunque ora che critica sia *Siciliano da compatire,* era allora che lodava uno di quelli che, anche in opera di toscanità, *hanno voce in capitolo!* Così *cangiano i saggi — A seconda de' casi i lor pensieri!*

[58] La ragione filologica di questi troncamenti è l'assottigliarsi che fa nella pronunzia, e il mutarsi sovente in **n**, del **t** e del **d** di cosiffatte parole. (Di qui l'*onne* per *onte* di Fra Guittone, e il *monno* per *mondo* di Ciullo d'Alcamo.) E in vocaboli, che l'ultima vocale hanno preceduta da doppia consonante liquida, nel troncarli si porta via l'ultima sillaba intera.

[59] A passarci de' tanti minori, la cui autorità, nelle quistioni di lingua, suole pure essere invocata come di gran peso; i soli Machiavelli, Guicciardini, Galilei, (che il signor Fanfani giova credere non annovererà tra gli *autori da sei alla crazia),* nelle edizioni non guaste dai grammatici, ce ne fornirebbero ciascuno ad ogni poco volgere di pagine piú che a dozzine.

[60] Quando lo Stella a Milano messe fuori un **Pandolfini** rabberciato alla moderna, il Cesari gli diè sulla mano. Ma neanche a lui sarebbero parse irriverenti, e alla vera storia della lingua nocevoli, *alcune mutazioni nelle de-*

sinenze che l'uso ha levate via. Ed era il Cesari! Ora come praticassero gli altri, che, alieni in tutto da esso, non avevano punto per fede che *gli scrittori del trecento* e del cinquecento *sono i nostri maestri*, pensatelo voi. E al guasto, che ne venne, solo da qualche anno in qua s'è badato a riparare, facendo capo, con una minuta scrupolosità che comincia quasi a sentire di superstizione, alle stampe antiche, a' codici sincroni ed agli autografi. Oh che la duri! come diceva Giambracone, venendo giú saporitamente dal campanile del duomo di Pisa. E nondimeno chi nello scrivere e nell'insegnare seguita i classici, quando stanno col popolo, anzi che i loro ignoranti ammodernatori; s'ha a sentire dagli arcifanfani della letteratura e da' critici gazzettai chiamare tuttavia *scapestrato, novatore e barbaro!*

[61] V. **Cecchi**, COMMEDIE ec. edizione di F. Le Monnier, vol. I, pag. 5, in nota. In quest' altro esempio del Doni (MARMI, III, 1.) **gli**, terzo caso plurale, è riferito a femine, e non è certo il solo che ve n'abbia. « *Egli s'è scoperto due figure. . Ognuno dice: oh belle! oh belle!.... Io rispondo a tutti: Voi non ve ne intendete, e* **gli** *appongo.... mille difetti.* » Né esso può cosí bene essere interpretato come particella avverbiale (dal lat. *illic);* chè il verbo *apporre*, usato in questo senso d' *imputare*, con quella sua prepositiva **a** non pare che il comporti. A ogni modo nel seguente luogo del Galilei (LETT. a Mad. Cristina) ammetter dubio è impossibile. « *Dannar per erronea questa particolare opinione* (del moto della terra) *sarebbe... detrimento maggiore per le anime, lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual poi fosse peccato il crederla.* » L'Alamanni invece (COLTIV. V.), dando un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè ottemperan-

do un po' all'uso un po' alle ragioni della grammatica, in caso simigliante adoperò **le**, giusta la lezione della stampa di Ruberto Stefano (Parigi, 1546.):

Or la candida indivia, or la sorella,
Di sí amaro sapor, cicorea insieme
Tempo è di seminar, dove sia trito
E sia molle il terren; poi quando fuore
La quarta foglia avran, **le** *cange il loco*
Pur grasso e pian, sí che la terra nude
Non le possa lasciar fuggendo, e quivi
Ben ricoperte sien, ch'al freddo poscia
Bianche si rivedran, tenere e dolci.

E cosí il Guidiccioni, scrivendo da Barcellona il 14 di maggio del 1535 agli Anziani della Republica di Lucca: *Io mando alle SS. VV. la lettera della Cesarea Maestà... e con quella* **le** *mando questa conclusione, che quella città* (V. piú oltre, in **Quello**) *è tenuta da S. M. per divota e carissima.* Né ci ha d'altri esempj disagio. Uno de' quali noto (ed è nel trentesimoterzo paragrafo del libro quarto del CORTIGIANO del Castiglioni), perché il Tommasèo, avvertendo, in proposito di esso, che **contraffare** *per* **fare contro** *richiede l'***a**, non mostra che l'affisso **le** abbia inteso per terzo caso. Tanto possono anche ne' sommi i pregiudizj grammaticali! « *Ognun volentieri obediria alle leggi quando vedessero che esso medesimo* (il principe) *obedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle; ed in tal modo, circa questo, darebbe cosí ferma impression di sé, che sebben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine; e il medesimo rispetto e riverenza s'aria al voler suo che alle proprie leggi.* »

[62] Questo accoppiamento legittima ad alcuni grammatici l'uso di **gli** per **a loro**, come di **gli** per **a lei**; ma se tu ti fai a domandare umilmente ch' e' te ne diano il benedetto perché, c'è il caso di sentirti rispondere, come quel tale: *Albanese, messere.* Se non anzi ammonire, come Cristo all'apostolo Tommaso: *Beati qui non viderunt et crediderunt!* E Dio benedica ai grammatici!

[63] E in **Bussolo**: *Dicono i lustrini che non s'ha a dire. Non* **gli** *date retta; perchè si dice da tutti.*

[64] Oggi dice di aver detto che *in quanto allo scrivere non bisogna abusarne;* e vuol far credere che l'avere ricordato che il Nannucci a lui, che il **gli** per **a loro** chiamava **solecismo**, pretendeva *tappare la bocca con uno o due esempiucci di autori da sei alla crazia*, fosse un parlare *a ben altro proposito*. Oh è memoria e buona fede almeno, se non giudizio, messere! Ma, grazie a Dio, il suo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO non è mica già morto e sepolto; e chiunque ha pure un occhio in capo può leggervi tuttavia: *Chi nel linguaggio famigliare volesse star al rigor della regola, il più delle volte farebbe ridere..; ma* **in quanto a scrivere** (Ecco che quel benedetto *linguaggio familiare* non è divenuto altro che il solo *discorrere a voce e alla dimestica.)* **è un altro par di maniche e bisogna seguitare la regola, con l' uso costante de' buoni scrittori**. *Ergo* (ed è una pura quistione di logica per chi non abbia perso la tramontana), se *l'uso* **costante** *de'* **buoni** *scrittori* gli è in tutto conforme alla regola de' grammatici; quegli *scrittori antichi e recenti* che il **gli** *usarono spesso plurale* (e quel ch'è detto di esso, *tiene anche rispetto a* **gli** *per* **a lei** *fe-*

minino) a parer suo debbono essere tutt'altro che *buoni*, e propriamente (guardi, quand'anche La non l'avesse formalmente asserito, l'è cosa che viene da sè) *autoruzzi da sei alla crazia;* si chiamassero pure Machiavelli, Guicciardini, Galilei, o cosiffatti. E sfido io a ragionare altrimenti.

[65] Nella CECCHINA DA MODENA, ch'è la dugentesimaprima delle NOVELLE del Sacchetti, in due brevi periodi, quali ci sono dati dall'edizione fiorentina del Le Monnier, il **gli** per **a lei** occorre quattro volte. Se il Gigli, che sopraintese a quella stampa, fosse stato invece il Mauro, oh allora buona notte, sonatori! que' poveri **gli** erano fritti. E tuttavia di fare puntello alla loro regola anche l'autorità del novellatore fiorentino, non si sarebbero all'occasione riguardati i grammatici!

[66] Già, a guardar bene, alcuni di essi non sempre hanno forza di comparativi. Il labro superiore e l'inferiore, le fosse anteriori e le posteriori del naso non sono mica quelli che stanno *più sopra*, *più sotto*, *più avanti o più indietro* de' compagni, ma *sopra, sotto, avanti, indietro*, senz'altro. Il perchè potè essere letto in Manzoni (MOR. CATT. III.), sensa che arricciassero il naso i pedanti: *Prodigiosa storia della Religione! nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.* E del pari scrivere quel venerando ingegno del Capponi (**Giusti**, SCRITTI VARI, pag. X.): *Il signor Planche.... non volle di quella poetica natura* (del Giusti) *scorgere altro che la più inferior parte.* Cosí in Fedro *superior stabat lupus*, *longeque inferior agnus:* chè tra due non ci poteva essere ad

un tempo medesimo un doppio paragone d'inferiorità e di superiorità... se il giudizio non mi fa cecca.

67 E il medesimo avviene in quest' altro esempio dello stesso autore, cavato dalla MANNA DELL'ANIMA (IX, 18.): *Quando... fai bene per... motivo di fede, quell'atto, che saria naturale, passa allora ad un ordine superiore, più di quel che sia superiore il cielo alla terra, e dirien soprannaturale.* E il Sassetti nella prima delle sue classiche LETTERE, raccolte ed annotate dal Marcucci, ha: *E' signori Consoli faranno anteriori a voi e' marinari.... e vi faranno cedere le loro ragioni; e questo si fa perché... voi abbiate più anteriorità che sia possibile.* Dove l'astratto serve a rendere ragione del concreto.

68 Dico *pare*, e può essere che non sia, dacchè egli in questo stesso vocabolario definisce il **Fioretto**, *sorta di carta* **più inferiore** *dell'altra e serve comunemente per istampare.* E nell'altro DELLA LINGUA ITALIANA aveva spiegato **Superlativo** con **più superiore** *di tutti*. Eppure, dall'Amenta in fuori, del non potersi ciò dire ne fanno regola tutti i grammatici; né, come in **lo** per **tale**, se n'hanno a cinquantine gli esempj.

69 Se qui a bella prima il Fanfani m'imputa di aver voluto fare *una grande intemerata contro i grammatici*, in ultimo e' questa la giudica *una predica a uso Nannucci*; il che, per ognuno che abbia tanto di capitoja da leggere anche tra le linee del suo modesto latino, vuol dire né più né meno che la è *una discorsa strampalata e villana.* (V. PIOV. ARL. I, 268-69, in nota.) Né a così magistrale sentenza c'è mica argomenti da opporre; salvo a ripetere col poeta:

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la birra, a chi il vin santo,
A chi piaccion **le torte**, *a chi* **i pasticci**.

Poi conchiude: *Cappiterina! se ella, sor Buscaino, mi avesse detto fin dal principio che la* **non sa neanche** *in che consista una regola, non avrei perduto il tempo a rispondergli, finchè la non l'avesse imparato.* E davvero, mio gentilissimo Cav. Pietro, io **non so** questo ed altro; e fa meraviglia che, con quel magno cervello che ha, La non se ne sia saputo accorgere prima, senza che io gliel'avessi detto. Ma de' libri diceva Plinio il vecchio: nessuno mai essercene tanto cattivo che non fosse buono a imparvi qualcosa. Ed io, cosí ciuco come Ella ora mi trova, a Lei cosí gran baccalare come si tiene, *o a caso o a studio* che m'avvenisse, ho potuto pure co' miei poveri scritti *insegnarne* parecchie. E se a V. S., anziché *cercare di buona fede e sinceramente del vero* o d'essere *sgannato dell'errore,* come è d'obligo ognora in chi fa publica professione di lettere (poichè fino alla bara sempre se ne impara, e deve averglielo avvertito il proverbio), non premesse piú che altro di *spacciarsi e volere tuttavia esser creduto maestro,* perché *molto si persuade di sapere* (ciò che di certi favoni del suo tempo, *presumenti molto di sè,* nel proemio alle ANNOTAZIONI AL DECAMERONE ebbe a supporre il buon priore Borghini); un po' po' d'animo grato La me lo dovrebbe avere almeno per questo. Nè fa che a luoghi, per rifiorire álquanto l'aridità del mio tema, io non solo *critico*, ma *piacevoleggio per giunta*: chè in tutti questi casi *pungo il letterato, non vitupero l'uomo,* sapendo bene che *cosí costumò sempre nella repubblica let-*

teraria. Le quali parole, se poterono essere di scusa alle rannate che levavano il pelo, fatte e fatte fare per conto di V. S. in capo al povero Tortoli (V. PIOV. ARL. I, pag. 257.); io non ci veggo ammennicolo che le non potessero giovare anche a me per farla reggere un pochino meglio alle mie celie. Dato però che La non credesse che rispetto a Lei, a noi, popolo di scrittoruzzi non di mestiere, fosse, come diceva il Giusti,

. . . . *canone*
Di galateo:
Nihil de Principe,
Parum de Deo.

Chè allora, non c'è che dire, dell'aver preso lo gnocco La ne avrebbe ragione da vendere.

[70] L'*airone*, propriamente detto, benchè dell'ordine de' trampolieri, il buon Conti (BORGHINI, I, 7.) lo fa una cosa medesima collo *smergo*, che è invece de' palmipedi; dandoli l'uno e l'altro per corrispondenti all'*aipa* di noi Siciliani, la quale in Toscana dicesi *gabbiano*.

[71] Veramente che si proponesse il Fanfani non è facile indovinarlo; ed osservò giusto il Rigutini, che il vocabolario di lui, perchè fosse condotto con principj razionali, *o doveva contenere tutta la lingua, registrata o non registrata, la quale si parla in Toscana, o quella sola che, adoperata dal popolo, non fu accolta dai lessicografi*. Ed egli non fece nè l'uno nè l'altro, o piuttosto fece un po' d'ambidue. Ma a me, come lasciai intendere sin dal principio (e in questo mi duole non essere d'accordo

col bravo filologo testé nominato), la prima maniera di compilare il vocabolario sarebbe garbata assai piú; imperocché tengo oramai per indubitato che l'uso generale de' ben parlanti, e non l'autorità degli scrittori, de' essere l'arbitro supremo, il *jus* e la *norma loquendi* raccomandati da Orazio, in una *lingua viva*. Gli esempj de' classici potrebbero servire al piú come storiche testimonianze dell' *uso* dei tempi loro, ma non mai essere imposti quali unici archetipi del bello scrivere de' giorni nostri. E questo non aver saputo distinguere sempre la lingua viva dalla morta è stato precipua cagione delle tante stranezze in cui diedero, e che, spesso contro verità, furono credute scorgere nel Cesari e ne' suoi imitatori. Chi infatti de' piú arrabbiati *puristi*, che non avesse tuttavia i bernoccoli del cervello fuori di sesto, appellerebbe oggi, con Dante, *amoroso* **drudo** *della fede cristiana* S. Domenico? Chi col Sacchetti apparecchierebbe un **corredo** in luogo di un *desinare?* Chi col Villani chiamerebbe *migliori* **masnadieri** i vincitori di Palestro e di S. Martino? Nessuno. E se la ragione di smettere cotali voci, e tante altre de' nostri vecchi del trecento e del cinquecento, si fu che il popolo, creatore e riconosciuto con ciò moderatore unico delle lingue, in tale significato piú non le intende; chi niega che dall'uso generale del popolo possa altri torsi come un paragone per saggiare la buona e la vieta dizione, e raccogliere convenientemente ora, come fecesi già ne' secoli d'oro delle nostre lettere, quelle forme, non aliene dall' indole peculiare della nostra favella, colle quali esso veste le idee?... Monna logica no di certo!

[72] All' *in oggi* diè con altri bando il Fanfani; e benché il Viani si provasse di difenderlo, allegando autorità che

lo mostrano antico di due secoli e mezzo (e ce ne sarebbe stati da allegare sin del trecento, se le stampe dicono il vero), in questo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO e' ribadisce la prima sentenza, e oramai pare che tenga la cosa per giudicata. Tuttavia alla voce **Trattore** e' non si fece scrupolo di adoperarlo, imitando a rovescio l'esempio del Padre Zappata (gesuita e poi canonico della basilica laurenziana di Firenze), il quale, a quanto narra il proverbio, *predicava bene e raspava male.*

[73] Se il Fanfani avesse voluto *darci lume* davvero e far intendere a noi poveri ignoranti, come scrive adesso, che **guazzo** *in singolare non l'ha mai sentito dire nè si dice;* egli, secondo ogni buona regola lessicografica e di senso comune, avrebbe dovuto registrare allora, e non asserire ora falsamente di avere registrato, la voce al plurale. Chè mettere così scusso scusso: **Guazzo** *s. m.*, e aggiungere che **Guazzi** *chiamansi qualunque sorta di frutti giulebbati* ec. gli è stato per incontro un far credere (e lo capirebbero i sassi) che, oltre a' **guazzi** *di più qualità di frutta* **in guazzo**, ci potesse essere *un guazzo* d'uva, di ciliege ec. nell'uso toscano. In fede vostra non direste voi ancora, o lettori, che le illuminazioni del nostro filologo somiglino spesso quelle di prete Cujo, che con dimolti lumi facea bujo? Ed ha stomaco di *ridere* poi delle *improprietà* di noi *non toscani!*... Oh ridete e derideteci pure di cuore, che buon pro' vi faccia; ma sappiate insegnarci prima, o maestri!

[74] L' annotatore delle OPERE COMPLETE del Machiavelli, stampate dal Cerutti a Torino nel 1858, avverte a pag. 529, col. 1, come ivi (ARTE DELLA GUERRA, libro VII.) fosse da

scrivere coll' autografo magliabechiano: **Egli** *uomini, il ferro, i denari et il pane sono il nervo della guerra,* che al solito le stampe corressero in **gli**. Ma a pag. 1196, col. 2, (FAMIL. LVIII.) non pose mente che il Guicciardini dové avere scritto: *È meglio risolvere presto* **ella** *baja della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua,* affinchè camminasse spedito il senso, intralciato da tutte le edizioni, che pongono *e la,* senza guardare che ivi la **e** non può già avere significazione di *ancora*. Perchè poi malamente si leggesse negli antichi manoscritti *in nel, in del* ec. in luogo di *in el*, veggasi di sotto, in **In**.

[75] Esempligrazia, leggendo in capo al CAPITOLO DI FORTUNA del medesimo Machiavelli:

E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e' giusti priva
Del bene che all'ingiusti larga dette,

non vedresti chiaro se ivi si sia voluto anche porre la congiunzione **e** o il semplice articolo. Ed è ciò che mi ha fatto mettere il discorso al condizionale.

[76] Perchè altri non opponga potersi qui leggere divisamente *e i Sanesi*, e l' *e* intendere per *ecco che*, come in quest'altro esempio del Sacchetti (nov. 83.): *Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori e dàgli nel petto;* a torre ogni dubio, ne riferirò due di Jacopo Nardi. Il primo de' quali è nel suo DISCORSO AGLI AGENTI CESAREI, e dice così: *Alcuni ne presero e tormentarono crudelissimamente, e cinque ne decapitarono in Firenze;* **ei** *quali furono Francesco Carducci* ec. Γ

mettere *e i*, come fece il Gargiolli nella stampa del Barbèra, e apporre all'**e** alcuna delle significazioni sue conosciute, chi ben riguardi, riesce affatto impossibile; tanto piú dopo confrontato il luogo con altro simile, che trovasi a pag. 286 del medesimo volume. Il secondo si legge nel prologo di una commedia inedita, publicato dal Polidori *colla maggior possibile conformità al testo* (da lui tenuto per *autografo)* in coda all' atto terzo della MILESIA di Donato Giannotti; ed è questo che segue:

. . . . . l'ali,
Qual non hanno **ei** *mortali,*
Vi debbono haver mostro
Che io sia qualche monstro ec.

[77] Parecchie volte il **de** di alcuni codici è **del**, soppressa per eufonia la **l** innanzi a parola cominciante pur essa da **l** o da **r**, e rafforzate in compenso quest'altre. Infatti, se scrivevasi *de re, de libro*, come *co loro, ne regno, i ladro;* poi leggevasi *derrè, dellibro, colloro, nerregno, illadro,* come si sente tuttodí nella pronunzia. Anzi il popolo la consonante liquida finale assimila sempre all'altra del vocabolo che le succede; e di *pestar l'acqua nel mortajo* gli si sente, per esempio, fare costantemente *pestall'acqua nimmortajo.*

[78] Se preoccupazioni grammaticali non avessero guasto il criterio di parecchi de' nostri editori, il tratto, che qui si reca, del primo DECENNALE del Machiavelli si sarebbe letto cosí:

E per servare il Gallo le promesse
Al papa, fu bisogno consentigli
Che il Valentin delle sue genti avesse.

Il qual, sotto la insegna d' i tre gigli,
D'Imola e di Furli si fe' signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.

Imperocché in esso è fatto allusione all'impresa del Borgia contro a Caterina Sforza, condotta da lui colle genti e sotto l'insegna di Francia, che erano appunto i tre gigli. Ponendo invece indeterminatamente **di**, come s' è praticato finora, e s'intorbida il senso, non lasciando scorgere chiaro di quali gigli ivi si parli, e si fa a calci col retto uso della nostra lingua; il quale vuole che, accennando a determinate nazioni, si dica: *lo stemma dell'aquila bicipite, la bandiera della mezza luna* e simili, non altrimenti.

Ed anche nella novella dugentesimasesta del Sacchetti, dove conta donna Collagia a monna Vanna *di due quarti di grano* offertile da Farinello, il **di** andava letto **d' i** e inteso **dei**, chè vi si parla di cosa determinata e dianzi espressa. Com'è il caso altresí di quel luogo dell'ÓRLANDO FURIOSO (XXXIII, 51.), in cui, rifacendosi memoria *di duo del sangue d' Avalo* che facevano ardito *il sagace Spagnuolo*, non poteva che alludersi in modo determinato al marchese del Vasto e *al çugin suo di Pescara* nominati un tratto di sopra. E per ignoranza di questo antico uso, il professore Marsand, abbattendosi a leggere ne' codici e nelle vecchie stampe del Petrarca (TRION. CAST.): *I' presi esempio di lor stati rei;* poiché pareva necessaria anche qui la determinazione del nome, in luogo di porre **d'i**, corresse **de'**; in che è stato seguito da tutti i suoi successori. Nel quale arbitrio incresce vedere caduti, non dico il Monti e il Perticari, che, pretendendo consultare il solo *buon senso*, la lezione di questo verso di Fazio degli Uberti:

Molto era grande di (d'i) Latin la voce,

annoverarono tra gli *errori ridicoli e gravi, che insozzano il* DITTAMONDO stampato a Venezia nel NUOVO PARNASO ITALIANO (V. I POETI, *dial. App.* IV alla PROPOSTA); ma fino gli ultimi editori fiorentini delle Opere di Donato Giannotti; i quali, benché nel manoscritto e nelle antiche edizioni della REPUBLICA DE' VENEZIANI trovassero concordemente: *Le lettere che la Signoria scrive a' rettori... sono in nome di governatori scritte;* credettero doversi ivi *accostare alle moderne*, e, scartato il **d' i**, che naturalmente ne veniva, mettere con esse **de'**. Cosí gli elementi ad uno studio storico della lingua ci disperdono anche i migliori!

79 Non *il latte* o *il torlo dell'uovo* solamente, come fu scritto da me e come ripeté, senza nominarmi, il Fanfani; ch'è solito peraltro a fare il casista nelle cose di lingua. (V. p. e. **Condire**, **Leccare** ec.) Ma che impazzi qualcos'altro nell'uso toscano, si vede dal seguente luogo di odierno autor fiorentino (**Alf**. DIAL. EDUC. IV.): *Se tu fa' passar l' acqua adagio adagio, invece di levar caffè tu levi acqua pazza.* (V. anche **Garg**. SEC. SAGG. pag. 16.)

80 Né è del tutto improbabile che lo strano *finora* per *fin d' ora*, che adoperò Dante (INF. XXVII, 101.) e che vive tuttavia nel popolo, abbia avuto la sua origine di qua; ed altrimenti non ci sarebbe come spiegarlo, non trovandovi luogo la metatesi del *da* in *ad*, che è in *fino ad ora* nel senso, che pure gli fu dato, del latino *abhinc*. *D' innentro, innorare* ec. certo prima si fece *indentro, indorare*, e poscia forse per aferesi (se garbasse meglio cavarli di qui che dal latino barbaro *de intro* e dal classico *deaurare) dentro, dorare;* come, scambio del semplice **ove**, legittima derivazione di **ubi**, noi sentiamo crearsi in bocca

del popolo la locuzione avverbiale **in ove**, che da lui pronunziasi *indove* (o *indu'*) e che, dimezzata nell'uso più eletto, si è tramutata diffinitivamente in *dove*.

[81] Altri invece la giudica una cosa medesima dell' *issa* di Dante (INF. XXIII, 7. XXVII, 21. PURG. XXIV, 55.) Quale delle due derivazioni possa esser la vera l'ha già visto il lettore.

[82] Il Fanfani, mettendo ora in mostra come arnese della sua guardaroba questo stesso esempio dello Zannoni, insegna che **leccarsi le basette, i baffi** *ec. si dice anche per metafora di colui a cui piace una donna (una donna* soltanto, eh?) *per significargli che non è cosa da lui e che può deporne il pensiero.* Belle mie bastonate! e' non s'è avvisto nemmeno il bravo filologo (che pure vuol mangiare la pappa in capo a tutti i Cruscai) che la frase da sé vale appunto il contrario, e che il senso, da lui supposto, ivi da null'altro le viene che dalla negativa **non**!

[83] Il Guerrazzi, che in alcun luogo dell'APOLOGIA DELLA SUA VITA POLITICA (libro che, per ammaestramento di tanti illusi, vorremmo veder correre per le mani di tutti) definì sé stesso *poeta nello scrivere, nel governare matematico;* e che, avendo giudicato *sempre perniciosissima la invasione della fantasia nel dominio della ragione, per separarle anche materialmente* era uso tenere in sua casa *due stanze, in una delle quali scriveva quanto gli dettava la immaginazione, e in un'altra trattava negozii;* dimenticava forse qui che *poetare* nelle quistioni di politica, dalla cui soluzione dipendono spesso le sorti d'una nazione, anche senza sedere sugli scanni ministeriali, o è ri-

dicolo o è inonesto. Chè non può senza colpa un oppositore coscienzioso gittare in publico speciose proposizioni, le quali valgano sí ad abbagliare pur troppo le inesperte moltitudini, ma che egli, ministro, a ogni modo non attuerebbe! E di lealtà, come d'ogn'altra virtú, piú che colle parole si predica meglio coll'esempio.

P. S. Questo scriveva io prima di avere guardato qui e qua (chè a leggerla di seguito non mi resse lo stomaco) la nuova opera del Guerrazzi, che ha per titolo l'ASSEDIO DI ROMA; nella quale l'espediente della processione conferma di avere proposto, non mica per celia, ma sul serio; ed è però che io mi ridico. Aggiungerò solo che chi, dopo avere dato cosí solenne prova di sé, il Cavour, anche morto, continua a chiamare *compagno all'infamia immortale di Ludovico il Moro e sempremai funesto ministro d'Italia*, cui non aveva *core da comprendere*, nè *capacità di governare;* non merita che di lui, come di uomo politico, se ne debba discorrer d'avanzo. (V. ASSED. ROMA, 2ª ediz. pag. 150, 186, 273.)

[84] Miracolo che i grammatici, in questo verso della BELLA MANO:

Per mirar ella, me posi in oblio,

non si siano lambiccato il cervello per trovare che *ella* è, come dicono, nominativo! dacchè non potevano pensarlo, come altrove, usato da Giusto de' Conti (ad esempio di Dante e di non pochi altri)... *per necessità della rima!*

[85] Ma anche di questa forma e altre simili vi ha esempj antichi, che nessuno oggi imiterebbe, perchè non naturali della nostra lingua.

[86] E anche questa, come già l'altra in **Gli**, è parsa al Fanfani *un'uscita a uso Nannucci;* cioè priva (e lo spiega egli stesso) d'ogni *argomento che vaglia* e di buoni esempj *che calzino al fatto nostro*, poiché quelli recati sin qui e' dice d'aver *provato che o sono dell'antico francese, o sono resti del moderno*. Onde di conseguenza ne viene una delle due: o che il Casa, il Caro, l'Ariosto, l'Alamanni, il Soderini e gli altri molti, che fornirono al Gherardini (per non parlare che di lui) quella lunga sfilata d'esempj, non debbano fare autorità come *non buoni scrittori*, o che più che a tutti essi insieme e all'uso vivo del popolo sia da *dare retta* al *non si può* d'un fantasioso linguajo. Il che era quello davvero che bisognava anzi tutto *provare*; se sempre i pedanti del vecchio e del nuovo mondo non avessero trovato meglio *il fatto loro* nel sedersi in cattedra e sentenziare.

[87] Il che mi è reso più probabile dal sapere che *lobbia* si scrisse anche per *loggia*; ma non ne ho a mano l'esempio.

[88] E l'aveva detto il Bagnoli, nel CADMO: *Gran montagna che siede* **a specchio** *d'onda*. Ma lí almeno la remozione di tutti gli articoli fa alquanto dubia la frase, ed è possibile intenderla per discrezione.

Il Niccolini invece l'adoperò bene nel secondo senso, esemplificato figuratamente da me:

Limpida è la laguna e a specchio siede
Dei marmorei palagi...
A. FOSC. II, 5.

[89] Il vocabolario denominato dal Tramater lo asserisce

una semplice corruzione di *lucerna*; e potrebbe darsi. Ma non si dà, come nel suo afferma il Fanfani, che oggi *polipo*, per esempio, sia, quale in antico, quel medesimo che *polpo*; intendendosi ora col primo nome una classe de' *zoofiti raggiati*, mentre il secondo costituisce un genere de' *molluschi cefalopodi*. I Napolitani, del cui lavoro avrebbe potuto e dovuto giovarsi un po' piú il lessicografo pistojese, avvertono appuntino la confusione antica e la distinzione presente.

Né ne' lessici di questo occorrono infrequenti tali improprietà, che, a lui toscano, il solo tener d'occhio il retto uso del paese sarebbe bastato certo a correggere. **Tonchio**, verbigrazia, e' ti ripeterà è il *gorgoglione, animaletto che rode le* **biade**. E quasichè tra le biade non si comprenda anche il grano, l'insetto *che rode il grano* nominerà, come va fatto, *punteruolo*. Poi il *gorgoglione*, con che è solito dèsignarsi piuttosto un genere dell'ordine degli *emitteri*, al quale ambidue gli altri si appartengono, definirà *insetto che rode*, non piú le biade, ma i **legumi** *e generalmente* (com'è vero) *dicesi Tonchio*. Talchè in fine del salmo tu non sai come appellare in buona lingua bestioline diverse molto tra sé, e che pure nel tuo vernacolo sapresti riconoscere perfettamente. Il che quanto sia per giovare all'ammaestramento degli studiosi lo dica il lettore.

P. S. Questo discorso il Fanfani l'ha pigliato proprio pel suo verso! Infatti nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE registra: **Polpo**. *Noto zoofito marino*; e dice che **polpi incatramati** *chiamasi da' marinari livornesi un intingolo fatto di polpi spezzettati e conditi con peperoni rossi, pepe e simili droghe*. Buono, per mio! Un manicaretto di *zoofiti* spezzettati deve essere roba co' fiocchi, e da leccarsene, a mangiarla, anche le dita! Ora discor-

riamola qui fra noi un poco, o lettori. Se *i non toscani che vogliono toscaneggiare, fanno ridere i toscani veri colle loro smancerie ed improprietà*; un Toscano vero che fa alto e basso in cose di lingua, e tuttavia un *mollusco cefalopodo* de' piú comuni (la *sepia octopus* de' naturalisti) battezza per *zoofito* o animale pianta, potrebbe essere mai, come quel tale *Siciliano*, un filologo che *va compatito?*

[90] Noe! grida il Fanfani; *gli* **scali** *di Livorno sono ben altra cosa, e gli* **anditi** *del Giannotti* (che in veneto, ve', si sarebbero chiamati *fondamente) sono altra cosa, e ciascuna è propria di quel dato paese.* Bravo, Meo! E chi ha mai detto che fossero *una cosa medesima?* Anzi appunto perché non sono, ciascuna è buona ad esprimere di per sè uno de' due usi a cui serve il *quai* de' Francesi — *Ma chi va a cercare gli* **anditi** *del Giannotti?* — Oh questo poi gli è un altro discorso! Ma voi bracchini di modi e di vocaboli, che all' uso vivo del popolo contrapponete sempre quello de' classici, e fino gli esempj dal secento in qua *non vi fanno nè vi ficcano*, voi meno che altri dovreste aver viso di farlo! Tanto più dopo avere alla vostra volta indicato ne' *finimenti* del Sassetti, roba obliata pur essi *da circa trecento anni fa,* quell'equivalente al francese *dessert*, che l'odierno italiano non ha. (V. PIOV. ARL. II, 568, e **Fanf.** VOCAB. DELLA LINGUA ITAL. alla voce **Finimento**.)

[91] Infatti trovo scritto che i Machiavelli *facevano per armi quattro* **chiodi** *intorno alla croce.* E negli autografi del Segretario fiorentino leggesi sovente firmato **Maclavellus**.

[92] Il Gelli (CAPRICCI, III.): *Tu dicesti... che non avevi*

mai avuto bene alcuno insin da giovane, e manco speravi averne ora da vecchio. Ed anche qui *manco,* posto com'è dopo quel *non.... alcuno,* che inchiude ogni cosa, vale evidentemente *nemmeno.* Né altro è da dire de' seguenti versi dell'Ariosto (ORL. FUR. XXXIV, 65.):

E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sé manco.

Dove intendere *manco* per il solo *meno* sarebbe una stortura; ché certo è sempre piú facile avere conoscenza di sé che d' altrui, e questo concetto dal senso di *nemmeno* è mantenuto benissimo.

93 L'esempio del Cavalca (ESP. SIMB.), che i vocabolarj recano a dimostrazione che *moccolo* vale anche *fungo formato dalla lucerna*, a me riesce piú spiccio intenderlo per *lucignolo.* Guardate infatti. *È tal differenza* (egli dice) *fra la* fede *viva e la morta, qual è quasi fra la lucerna accesa... a quella ch'è spenta, e non c'è rimaso se non il moccolo con fuoco quasi oscuro e fumante.* Se in questo paragone il Cavalca avesse voluto alludere, non mica al *lucignolo*, ma al *fungo della lucerna* (che peraltro è indicato in quel *fuoco quasi oscuro e fumante,* nè poteva mai esservi rimasto solo); la fede, di cui egli parla e che parzialmente deve essere sempre buona a risorgere e a ravvivarsi, invece sarebbe stata, come disse quel romito taumaturgo, un po' *troppo morta.*

Ma ogni dubio, che possa mai rimanere, è tolto via da quest'altro luogo del Cecchi (MORTE D'ACAB, *prol.*):

. . . . . questi che non sanno
Aprir la bocca, se non hanno innanzi,

Son come le lanterne, che risplendono
Tanto, quanto che dura dentro il moccolo.

L'usò fra' moderni il Leopardi nel DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO. (V. OPERE, Firenze, 1845. I. 183.)

[94] Di tutto questo è giustizia dire che ne aveva discorso il Viani nel suo DIZIONARIO DI PRETESI FRANCESISMI; ma gli è giustizia dire del pari che io non me n'ero accorto a quel tempo.

[95] Questa lettera, ch'equivale al nostro **gn**, scrivesi dagli Spagnuoli col sovrapporre traversalmente una maniera di **s** alla **n** comune (che per mancanza del relativo carattere non ho potuto qui riprodurre.) Forse, o senza forse, è derivato da ciò che gl'Italiani ignari di quella lingua, imbattendosi in essa, la leggessero al modo loro paesano; cioè dire come semplice **n**. Nè può, nè dee parere strano questo scambio a noi, che pure del latino ed oggi plebeo *cognosco* (quale almeno è pronunziato da noi) vedemmo farne l'italiano *conoscere*. (V. nota a **Sette suo**.)

[96] E in contrapposizione a *musica*, nel linguaggio teatrale, dicesi *prosa*, anche parlando di rappresentazioni versificate. Mi valga per tutti il seguente esempio del Niccolini (LETTERE, II, pag. 243): *Qui venne recitata la mia tragedia* (ROSMONDA)... *Ma.... oramai la prosa è stata ammazzata dalla musica.* E se avesse aggiunto: *e il buon senso*, il gran poeta avrebbe detto una delle maggiori verità, che ci sia mai toccato d'udire in questo povero mondo. E chi non ci crede, e voglia farsi il saggio da sé, guardi ai *libretti* che corrono.

97 E tuttavia chi desse orecchio al Fanfani dovrebbe credere che io affermo invece di *non averlo sentito dire mai in Toscana*. Che tra gli oblighi di chi si mette a rispondere alle critiche non ci si computi quello anzi tutto di capire ciò che si legge?

98 E forse la memoria non mi dice il vero; chè parmi di aver letto in alcun libro che questa chiocciola la si chiamasse invece *marinello*. Onde alla correzione di questo o quell'errore *i testi vivi* proveggano.

99 E noi Siciliani aggiungeremmo *e perquando*.

100 Qui avrei potuto invece confortare la cosa del seguente esempio del Cecchi (DOTE, IV, 5): *Noi demmo fuori questo nome, acciocchè e' non si sapesse nè perchè, nè percome*. Ma poichè, tanto, questo non avrebbe provato nulla intorno all'uso odierno, mi si perdoni s'e' m'è parso dovesse fare meglio al proposito ammannirne uno di mio. Col quale pigliavo due piccioni ad una fava. Imperocchè in esso mi si offeriva il destro di fare un nuovo ricordo di un caso in particolare; di cui avevo dato cenno in un'*avvertenza* posta in coda al volume de' miei scritti, stampati in Firenze dal Cellini nel 1862, e la quale (ritirata poi quell'edizione, perchè mancato l'istituto in pro di cui era stata fatta) per certe mie ragioni mi piace ora di riferire.

« Chi nel fatto dell'unità e della libertà della patria così pensava e così scriveva, anche in tempo che ciò fare era pericolo (V. segnatamente INIZIATORE, 1858, N.° 24.), e può, ciò che tanti degli odierni *italianissimi* di certo non oserebbero, sfidare arditamente e a fronte serena tutti i malevoli di lui a recare innanzi pure una sola linea di sua

scrittura, nella quale si sieno smentiti, o si contraddicano, quando e come che sia, i sensi in queste pagine manifestati, e a notare alcuna sua passata azione meno che da uomo onesto e da cittadino; fu per opera d'uomini, che a parole si professano anch'essi onesti e cittadini, anzi il fiore dell'onestà e della cittadinanza, fatto segno ad un codardo e quasi prodigiosamente mancato assassinio nel suo proprio paese natale, la sera del 15 aprile del presente anno di grazia 1862, terzo della desiderata libertà siciliana; undici mesi appunto dacché il padre di lui e la madre demente ed amantissima si erano visti morire improvviso un altro figliuolo, forse in conseguenza del suo operoso e disinteressato servire alla patria!

« Il motivo preteso (significatogli prima per lettera anonima) fu, che egli, capitano relatore del Consiglio di disciplina della Guardia Nazionale, avesse, in esecuzione della legge, spedito ai RR. Carabinieri mandato di cattura contro alcuni militi contumaci, per sentenza di esso Consiglio condannati a ventiquattr' ore di prigione, e, dopo inviti reiterati, non presentatisi in questa da sé, e, per solenne deliberazione di corpo, non voluti arrestare dalla Guardia medesima. La cagione reale (fatta manifesta da alcune particolarità, che non accade adesso di riferire, e dall'incessante arrabattarsi di certi arnesi, a fine che non riuscisse venire a capo delle vere fila della trama ribalda) lo aver egli ad ogn'ora combattuto a viso aperto le mene di una setta, che si vanta esser sola nell'amore all'Italia, e che pure alla vagheggiata consecuzione de' suoi piú occulti propositi non sa trovare altro argomento che le vili insinuazioni della calunnia e l' arma traditrice dell' assassino! Poiché non

poesia, ma sventuratamente storica realtà sono tuttavia per molti di noi questi mirabili versi del Giusti:

« *Fratelli; ma, per Dio!*
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino!

« E questo ho voluto io che tu non ignorassi, nel momento di dipartirmi per sempre da te, o benigno lettore; non perchè tu ne ricevessi sconforto al ben fare, o a quel culto solenne e sincero della verità, che deve andare innanzi ad ogni rispetto; ma perchè riconoscessi una volta di più come alle invecchiate tirannidi principesche sottentrino immancabilmente in uno Stato le ingratitudini e le violenze plebee, cioè dire le tirannidi di sotto in su, quando con súbite rivolture si è creduto mettere a nuovo un popolo, prima anche di averlo apparecchiato a quella libertà; la quale, riposta essenzialmente nel rispetto reciproco degli altrui diritti e de' proprj doveri, non dovrebbe essere mai altra cosa agli onesti che la cessazione d'ogni arbitrio e il governo della legge! »

[101] Pover'a me! che scrivendo a cotesta maniera, dietro l'esempio del **Maestruzzo** riportato dal Vocabolario, ho fatto, secondo afferma il classicista Fanfani, *ridere in Toscana la brigata*. Ma e' ci vuol pazienza, sor Pietro! Un po' per uno non fa male a nessuno; anzi, a detta d'un altro proverbio, a farsi corbellare non ci si perde nulla. E difatti, se anche Lei si passa una mano sul petto, quantun-

que sia fra coloro di certo *che la lingua amano e sanno maneggiarla tanto o quanto;* noi due avremo guadagnato questo di buono, che da oggi innanzi faremo almeno a compatirci. Non ne conviene ?...

[102] Mi si lasci passare questa etimologia in luogo della *zanca* proposta dal Tommasèo; chè il modo con che il gioco si fa, e la sua denominazione sempre al plurale, me la rendono probabilissima.

[103] Nel registrare adesso questo verbo nel solo senso di *cercare diligentemente*, il Fanfani mi fa a muso dolce una brava tirata d'orecchie, trovando molto prosuntuoso che io, *siciliano,* ardisca riprendere in cose di lingua l'annotatore del Giusti, *fiorentino.* E a pigliare in tesi generale quello che dice lui, trattandosi di lingua viva, davvero non c'è che apporre. Ma non ci sarebbe, credo, nemmeno da ridire, se, *nell' assegnare il significato preciso a parole non peranche ricevute nella lingua scritta,* altri pensasse dover dare piú retta alla interpretazione che ce n' è offerta in alcun luogo da *chi primo le scrisse*, che alle baccalerie de' suoi spiegatori. Oh, pria di volermi mangiare in quattro e quattr'otto, chè potrei essere piú d'un boccone, il mi' dottore stia dunque a sentire. (**Giusti,** SCRITTI VARJ, pag. 19. UNA CATASTROFE BLASONICA.) « *Fra i mille e mille miserabili, che dopo essersi creduti fermamente plebe e canaglia tanti anni,* **quando meno se lo pensano trovano** *per le soffitte.... un diplomaccio che li palesa discendenti nientemeno che da un conte o da un barone; si dànno anco* **certi casi** *di signori.... che da tempo immemorabile si stimarono illustrissimi, e che* **per una scoperta consimile** *sono costretti a bruciare*

l'albero di casa... Un giovane... che si stimava di sangue feudatario, **si trovò** *propaggine d'onesti si ma semplici merciai....* **Scavizzolò** *in certi cassoni e tirò fuori un papiro* ec. ec. » Ora, dite qua un poco la vostra, o lettori! Salvo che non si volesse pensare che il Giusti scrivesse colla testa nel sacco, come usano a volte certi linguai; questo *papiro*, di cui non doveva certo saper nulla per addietro, quello scapato di signorotto potè averlo *cercato con sottile studio*, secondo che coll'annotatore fiorentino ha a credere il cav. Fanfani; o piuttosto, come ho creduto io che l' origine di questo verbo attacco a *scavare*, ebbe *a* **trovarlo** *o a* **scovarlo** *quasi a casaccio?* A me come a me tutto il nesso del discorso persuade così; nè c'è autorità di filologo che valga a mettermi in capo che, come l' uso vivo della lingua, il senso comune abbia anch'esso una patria, e che possa in conseguenza essere fiorentino o pistojese, ma siciliano non già.

104 È un mal vezzo di pressochè tutti i vocabolarj, a far capo dalla Crusca, questi cotali aggettivi registrare addirittura come fossero sostantivi. Essi vi diranno, per esempio: **Pioppino**, *s. m. Specie di fungo, che nasce a piè de' pioppi.* Ma gnornò, maestri miei; chè la forma intera gli è *fungo pioppino,* cioè *fungo de' pioppi,* e solo per ellissi l'adjettivo è adoperato sostantivamente. Di più; metteranno innanzi: **Mandorlato**, *sost. Pasta dolce* ec. e poi: **Mandorlato**, *adj. Che ha forma, che è composto come di mandorle.* Ma di nuovo, illustrissimi e colendissimi; a casa vostra e' viene prima il babbo o il figliuolo?... A casa mia gli è il babbo; *idest* l'aggettivo.

105 Ma *questo* in contrapposizione di *quello* da alcuni

grammatici si consente!....— Proprio?.... Oh ci ho gusto! Ma come va ch'egli smette allora d' essere *un solecismo e un plebeismo*, e, *fuori di tal caso*, doventa *un danno all'evidenza e un oltraggio a tutti i sommi maestri d'esempj* (d'esempj? Oh l'è marchiana!.. Ma non c' è che farci: e' dice proprio *d'esempj!) e di precetti*, come nelle sue postille al Corticelli notò garbatamente il Dal Rio? Gua', sarei curioso d'intenderlo!...— O dunque, poichè ti basta la pazienza, e tu aspettalo! Ma ne' grammatici, bimbo mio, grandi o piccini che siano, *stat pro ratione voluntas*. E Dio benedica una seconda volta ai grammatici!

[106] Ed anche ad un valente compilatore d'un certo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO, che alla voce **Abatino** scrive: *Allora sì che quello andò in bestia*. E quel *quello*, che ci *sta contro le regole*, è nientemeno un *milorde!*

[107] Nella sola DIVINA COMMEDIA se ne troverebbero a dozzine gli esempj: *Quel da Esti* (PURG. V, 77.), *Quel da Pisa* (IVI, VI, 17.), *Quel che par sì membruto* (IVI, VII, 112.) ec. ec.

[108] « . . . . . *Inclito Atride,*
Deh non voler, sebben sì grande, **a questi**
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Dai Greci il dato guiderdon consenti. »
Monti, ILIADE, I, 365-368.

« *Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini... non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui che, solamente per faccia veduto, mostra di parlare* **a questi**, *che tutto è rivolto col dosso agli spettatori.* »
Giord. DISC. ACCAD. 1811.

Ma in questi due luoghi: **A costui** *era da dire; chè* **questi** *è primo caso!* annoterebbe il Fanfani. Il quale, ricevendo per fede le *regole* dei grammatici, la costoro *schiera infinita* non vorrebbe *presa così a scappellotti*, quasi fosse *una smannata di baccelloni e di buffoni*; e di fare poi il maestro ai maestri, quando gliene capita l'occasione. non ha punto riguardo. (V. **Grazzini**, LE CENE riscontrate da esso, pag. 286 e 291.)

109 Qui, persa la pazienza, il Fanfani mi grida: *Oh facciamo un po' a intendersi, sig. Alberto; la grammatica ci ha da essere, o non ci ha da essere? Se ci ha da essere, la dee sapere che le regole debbono formarsi sull'uso più comune ed universale degli scrittori tutti quanti di ciascun secolo, e che queste regole non possono nè debbono essere abbattute dalle eccezioni.* Benissimo! e grazie tante, mio garbato sig. Pietro, dell'opportunissima lezioncina. Questo, proprio, io non lo sapevo; essendomi anzi parso sin qui piú conforme al senso comune (o *raro* che sia) che, dove l'uso scritto si chiarisse vario o incostante. ivi non fosse da stabilire una regola che tenga, sibbene da lasciare onesta libertà al gusto e al criterio di chi venisse di poi. Ma *senza aspettare che ce lo venissero ad insegnare, conoscevamo* **anche noi**... cioè (non volendo alzare tanto gallo) sapevo io invece quello che molto meno avrebbe dovuto fare le viste d'ignorare Lei; ed è che dal cinquecento in qua il dettato de' classici, e segnatamente di quelli che meglio ritrassero dell'uso vivo toscano, s'è piú sovente ardito rifare secondo le regole de' grammatici (incocciati a considerare l'italiano come lingua morta, o aulica e artificiale), che le regole de' grammatici usato desumere dal dettato de' classici; e che però una buona metà almeno di quelle

non sono regole (capisce ?), ma capricci. Contro de' quali sta la considerazione altresí che V. S. medesima pose in bocca al Gatta bidello, nel suo VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO, alla voce **Camaldoli**, che *le lingue furono fatte innanzi alle grammatiche, ed hanno le loro proprietà che sono come l'anima delle scritture,* e non possono quindi per cosa del mondo essere biasimate colla nota di errori. Ora s'è cominciato, è vero (e a volte forse con troppa grazia di S. Antonio), a ristampare le opere degli scrittori nella loro forma originale e genuina, ed a mettere un po' piú d'attenzione al linguaggio del popolo, ch'è il creatore e il depositario nato delle favelle; ma che serve se non si rifanno a un tempo le grammatiche? E che mai vuole che imparino i giovani, se devono continuare a vedere ogni poco discordi fra loro i precetti e gli esempj; e se di questi esempj, per numerosi che siano (e de' condannati *gli, lui, quello, suo* ce n'ha un visibilio), anche quando abbiano la loro ragione nell'etimologia e trovino un preciso riscontro nell'uso parlato, fonte dello scritto, hanno a sentirsi riberciare in tutti i toni ch'e' non sono altro che *eccezioni, licenze e capresterie?* Impareranno o a disistimare gli scrittori, o a non curare i grammatici; e allora sí che arriveremo davvero a *ricondurre la lingua ad esser quella cosa licenziosa e di puro capriccio che fu in principio!* Ma in questo caso, scusi, io preferirei anzi di tornare al credo vecchio e cantare, anche in opera di filologia, il ritornello de' codini politici, che dice: *Si stava meglio prima!* Almeno a que' tempi beati, in cui spadronavano i pedanti, e' si poteva *fare,* non solo *il bravo,* ma il bravone *a credenza,* e, senza tanto consumare il cervello piú che gli occhi sui libri, laurearsi da sé solenne filologo e *deridere i non pratici e*

non toscani col solo giurare *in verba magistri!* Oh, me la lasci dire una volta, sor Pietro: malannaggio alla critica!

[110] Recherò in nota quest' altro esempio del Boccaccio, che ce n'ha dal suo canto parecchi. « *Forese... disse: Giotto,* **a che ora** (a qual ora), *venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere,... credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe* **all'ora** (a quell'ora, e cosí separatamente era da scriverlo per la sua rispondenza al modo di sopra) *che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l' a, bi, ci.* » (DECAM. VI, 5.) E forse chi guardi a quest'uso promiscuo, ch'è ne' nostri scrittori; abbattendosi in quel verso del canto secondo della DIVINA COMMEDIA, nel quale gl'interpreti giudicano essersi detto per metatesi: *del magnanimo quell'ombra;* terrà che il poeta desse al *quella* ufficio di articolo determinativo, e di aggettivo dimostrativo alla preposizione articolata *del;* come fecero piú tardi indubitatamente gli altri che nel testo si allegano.

[111] Vive tuttavia, segnatamente tra la plebe fiorentina, che dice *icchè.*

[112] Sotto a quel verso del Petrarca: *Ella avea in dosso il dí candida gonna* (TRION. CAST.), il Muratori avvertiva, è vero, che era detto *il dí* invece di *quel dí*; ma soggiungeva: *finchè non godi i privilegi de' maestri non te ne servire.* Quasi fosse licenza del poeta, e non uso della lingua cotesto; o che le vere licenze contro le vere leggi del dire, anche ne' *maestri* dell' arte siano meno spropositi.

[113] Il Chiabrera, in un *sermone* a Giuseppe Orzalesi, scrive così:

> . . . . . *di qui* (di Savona) *spesso io torno*
> *Della bella Firenze agli alti alberghi,*
> *E* **qui** *depongo i pensier gravi, e svio*
> *Me dal Parnaso, e quei diletti colgo*
> *Per cui sul Pindo a risalir sia forte.*

Ne' quali versi il secondo *qui*, riferendosi a Firenze lontana di sito ma nominata lì presso, è posto senza dubio nella significazione di *quivi*. Ma già la scappatoja l'è bell'e pronta, e l'insegnava molto a proposito Quintiliano: Anche i sommi scrittori sono uomini, e però spesso si sbagliano! Gua' solo i grammatici, che non sono sommi e forse nemmanco uomini, non isbagliano mai!

[114] Nella quale ragna diede il P. Ricci; che di **qui** e **quivi**, **ci** e **vi** sentendo come il Fanfani, scrisse poi nel libro terzo del suo GUADAGNOLI: *qui vi è il voto*. Dal dire al fare oh c'è che andare!

[115] E così non pare, fra gli altri, in **Fronte**, che, se comunemente, non però generalmente è fatto feminino. *(Candida benda il fronte orna e colora* disse, per esempio, il Caro nel sesto dell'ENEIDE.) Nè in **Ulcere**, il quale, col rimandarci secco secco che si fa ad **Ulcera**, non sai se possa essere adoperato d'altro genere che questa non sia; quantunque Lorenzino, scrivendo al suo consorto Francesco de' Medici, invocasse uno che *s'abbia da per sè stesso a medicar quest' ulcere* (della divisione de' patrioti) *innanzi ch'egli incancherisca*, o diventi *gangheroso e purulento*,

come piace al Cocchi. E nemmeno in **Estate**, che dai *testi vivi* (imitati in ciò da alcuno scrittore moderno, quale l'**Alfieri** al *capitolo quinto* dell' *epoca quarta* della sua VITA) si fa altresí maschile; come mostra un proverbio, che corre in contado, e che dice: *Marzo nuvoloso, estate piovoso*. **Morice** poi, o **Morici**, registra il Fanfani ne' suoi vocabolarj come voce affatto maschile; eppure io non conosco esempio che non la dia invece per sostantivo feminile! Né cotesta è ignoranza di certo, ma sbadataggine; la quale in lavori di cosiffatta natura da nessuna buona volontà può non imputarglisi a colpa.

[116] *No*, risponde nelle VOCI E MANIERE il Fanfani, e *sí* invece nelle sue GIUNTE ED OSSERVAZIONI sembra che dica il Rigutini. A quale è a credere de' due valenti Toscani? Io, vedendo che il primo può avere parlato a passione, sino a prova in contrario seguito a stare col secondo.

[117] Questo che il Fanfani reputa *brutto neologismo e non giustificabile* in nessuna maniera, poi, al solito, l'adopera anche lui, allorché nelle VOCI E MANIERE FIORENTINE scrive del **Capoccia** ch'*è responsabile dinanzi al padrone e alla fattoria*. Oh il modello de' buoni filologi! dico io; predica coll'esempio. Ma qui il mi' omo ripiglia (IVI, pag. 123, col. 1.): *Intervenne al Cesari, interviene a me, ed interverrà ad altri il riprendere una voce, e poi l'usarla. Ma che vuol dire?* E' vuol dire, caro Signore, che in molte cose che s'è imparato a ripetere, la testa non c'è entrata per nulla, e che di certe dottrine, di cui si fa tanto chiasso, e' non se n'è punto persuasi! Non Le pare?

[118] Cosí in italiano *risalutare* è anche *ricambiare il saluto*.

[119] Vero che gli aggettivi in *abile* si formano quasi generalmente sull' infinito, sostituendo l' una all' altra desinenza; ma anche i loro fratelli in *ibile* hanno per ordinario la medesima derivazione, e tuttavia non ci riesce mica strano che si sia preferito a volte formarli esclusivamente sul supino. Valgano d' esempj *arsibile*, *flessibile*, *passibile*, *risibile* ec., che tutti diciamo in luogo di *ardibile*, *flettibile*, *patibile*, *ridibile*. Ora se la sua brava patente di legittimità e' l' ha avuto come questi dal maestrato dell'uso, perché mai deve essere restato al bando degli scritti il solo *responsabile*?

Ma perché adesso qui vegga in che maniera ci si tenga da alcuni a certi insegnamenti che dànno, attenda un poco il lettore. Il Fanfani, che si scandalizza di vedermi *quasi disposto ad accettar per buono* **Responsabile**, che pure confessa esser *dell'uso comune*; trova poi dalla sua parte che sarebbe detto *forse con maggiore proprietà* **Responsale**, secondo fanno *molti*, non già Toscani, ve' (il cui uso principalmente si cerca), ma *dell'alta Italia; essendo* peraltro *tal voce antichissima in significato quasi simile nell'infima latinità*. E sia pure! ripiglio io; né provi contro essa quello che lui medesimo rispose al Viani intorno al verbo **Azzardare**, *che le scritture, dette latine, di quel tempo non hanno autorità*; tanto più stando in fatto, com'è indubitato, *che i nostri buoni antichi la rifiutarono*. Ma o questo più proprio *Responsale* dell'alta Italia, di grazia, d'onde mai dobbiamo noi supporre ch'e' vi fosse disceso? Se dal sostantivo *responsum* o *responso*, come da un loro sostantivo provengono presso che tutti i nostri aggettivi in *ale*; e al caso presente e' ci ha poco o nulla che vedere, dappoichè *responsum* è risaputo che valeva a' Latini (a guardare quello che ci resta della loro lingua) non

mica *malleveria*, sibbene *risposta*; e *responso* medesimamente vale a noi *risposta*, ma, piú che d'altri, d'oracolo o a maniera d'oracolo.—Se dal verbo *respondeo*, in senso di *fær sicurtà*; e allora o anche in lui *la forma grammaticale non regge*, o anche lui, dacchè in italiano **responsare** *non c'è* e il *responso* latino ha tutt'altra significazione, bisogna tirarlo dal supino *responsum*, come è molto probabile che si facesse altresí per *responsivo*: e di queste branche di forbici e' non s'esce. Onde gli è chiaro piú del sole che la sola cosa, di cui in realtà adombri il Fanfani, benchè per non parere lo neghi e dell'averlo creduto del Tommasèo me ne faccia anzi una lavata di capo, l'è quella benedetta desinenza in *abile*. La quale se si è già dimostrato nel testo (e ne conviene ora egli stesso) che nella nostra lingua può e suole ricevere benissimo la significazione attiva; gli è un sapere quel che si fa a discostarsi bruscamente dall'*uso comune* (presso il quale, secondo Orazio, **arbitrium** *est et jus et norma loquendi)* per dare la preferenza a quello, o scorretto o corretto del pari, dell'*infima latinità* e di *molti dell'alta Italia*, in un Vocabolario di *voci e maniere toscane?* Oh, giacchè io di sopra me ne sono appellato al lettore, il lettore stesso lo dica!

[120] Il Machiavelli (RITR. FRAN.) ha: (I Francesi) *sono* **insopportabili** *de' disagi et incomodi loro*. E gli editori annotano: *Esempio di una licenza non imitabile di linguaggio! Non imitabile*, passi; ma *licenza* è un po' troppo! Altri, in luogo d'*insopportabili*, leggono *incomportabili*; nè so quale delle due lezioni sia la vera.

[121] A pag. 26, verbigrazia, si pone *fratelli del Grasso*,

e a pag. 41: *quand'ero Matteo*, con uno evidente scambio di nomi, che fa guasto nel senso. A pag. 47 poi era da leggere a quest'altro modo: *Filippo... disse* (al Grasso)... *Ha' tu inteso questo caso di Matteo Mannini? È egli impazzato (non si volgendo meno verso Donatello che verso lui). Che cosa è? disse Donato* ec. perchè se ne potesse cavare qualche costrutto.

[122] E' l'aveva in **Anima** prima di me notato il Fanfani; ed avvertito meglio di me che gli è modo dell'*uso pisano*.

[123] Il Fanfani registra anche lui **Piombino**, che indica generalmente come *una spezie di uccello aquatico*; ma che fosse il medesimo dell' *uccello santamaria*, o *alcedo ispida* degli ornitologi (con buona pace del Pulci), o nol sa o non lo dice. Noi Siciliani, chi volesse conoscerlo, lo chiamiamo *uccello di S. Giovanni* o *di Sant'Andrea*, secondo le provincie.

[124] *A me*, nota il Fanfani, *questo modo è al tutto nuovo, e parmi contrario all'uso nostro toscano*. Ma che! e' son discorsi. E dato pure che *la zecca fiorentina* un *santo* non avesse piantato anche lei *a sedere in un ruspone*; que' bravi compilatori della GAZZETTA DEL POPOLO di Firenze, che facevano professione di scrivere in giacchetta o in maniche di camicia, e che il 20 maggio 1863 lo raccattarono di su le strade e, come moneta spicciola ma di buon conio, lo misero in corso da per loro, e' non saranno stati dunque toscani? E se a credere La vuol ire un po' adagio, come l' Apostolo Tommaso, metta il dito.... cioè gli occhi un tantino qua, o stia almeno a sentire le loro parole. « *Fatta una somma a occhio e croce... un circa nove*

mila persone avevano speso il loro santo per andare al teatro.» Via, che gliene pare, sor Pietro; ci siamo o non ci siamo? — Eh noe, forbici! a me gli è al tutto nuovo, e nell' uso nostro non c' è. — E allora, guardi, io non vo' liti, e replicherò anch'io, come quelle bestie a Sua Maestà Leone: *Scusate, errammo, ci ha bagnato il sole!*

125 *Questa frase* (afferma, per mutare, il Fanfani) *la formò il Giusti; ma in quanto all'esser dell'uso, la non è.* Ora, domando io, oh che ci viene dunque a contare Lei, mio riverito Padre Giuliani, nella ventesimasesta delle sue LETTERE, d'aver sentito dire in Siena ad una povera cieca: *Vado per le piazze, batto alle porte, se mi dànno un quattrino, tanto per isbarcare il lunario un pochino meglio?* Il nostro sor Pietro qui e' non l'ha inteso; e quando non l'ha inteso lui (capisce?), la non è dell'uso, non è!

Sennonché sta volta, meglio che a me, egli s'è sbracciato a dare le pacche a quel baccellone del Giusti, il quale, poveraccio! pensando di far bene, quella nuova maniera di dire cucì invece a sproposito; e a darle insieme al suo *annotatore fiorentino*, che, anzi che essere quell'oracolo, che s'è preteso in **Scavizzolare**, per volersi ora nelle sue spiegazioni riferire, come disse, **all'uso comune**, *quella frase vagheggiata da me* ha inteso come me e come quella povera cieca da Siena (e *lunario* infatti indica tempo) per *passare* (o campare) *a giorno per giorno la vita.* Perdina! con quel tanto di gnegnero quanto ce n'ha il Cav. Fanfani, e che gli basta a fare la barba a quanti scrittori rifiatano, noi tutti avremmo capito di certo che lì in quel luogo del Giusti la vale né più né meno *sopperire alle necessità* (Ohè quali, quell'uomo? delle necessità ce ne son tante!) *come meglio si può. E questo sia suggel che ogni uomo sganni!*

[126] *Questo discorso* il Fanfani pensa che *l'avrò fatto io, credendo di dir bene; ma il popolo toscano non l'usa.* E sí che a farlo anzi a me gli è stato proprio uno del cupolone e discendente del Brunelleschi: nientemeno! Il quale, sor Pietro, a chi gli avesse objettato sul serio *la confusione che potrebbe nascerne dicendo* **Svaporare**, *quando il significato più ovvio di questo verbo è tanto diverso,* credo avrebbe fatto per compassione bocca da ridere; quasi l'amico Ciliegia, col mostrare di avere dimenticato che rara è quella voce che non usi adattarsi a piú significazioni, e che sensi anche contrarj tra sé, come quelli di **Sbarrare, Stendère** e simili (e V. S. in **Domestico** ci vorrebbe aggiunto di suo **Spogliare**), possono essere resi chiarissimi da tutto il contesto, desse segno davvero che il cervello in quel punto gli cominciasse a *svaporare*. E a quel saputo linguajo che, non contento di questo, fosse venuto a insegnargli per giunta con piglio magistrale: *non reggere l'analogia di* **Scarrozzare** *e* **Scarrozzata**, perché *queste due voci significano l'andare spesso in carrozza per ispasso, ma in luogo ristretto, passando spesso e ripassando,* né si direbbe mai *del fare un lungo viaggio*; avrebbegli per tutta risposta squadernato sul muso..... L'autorità forse di qualche scrittoruzzo di fava? No. guardi, tutt'altro: il VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA del signor Pietro Fanfani *in carne, in ossa e nelle sue giunture!* Dove si legge a tanto di lettere: **Scarrozzare** *vale anche Correre in carrozza con qualche velocità*, e però non *in luogo ristretto* (come fece appunto la Morgana del Neri, nella PRESA DI SANMINIATO, che

Due giovani feriti menò via,
. . . . . scarrozzando a rompicollo);

e **Scarrozzata**, nel senso di **lunga** *gita in carrozza per solo diporto* (e per solo diporto si può e suole fare benissimo anche una *svaporata),* essere *voce dell'uso. Ergo*, conchiuderò io qui con V. S... Ma il resto ce lo metta Lei, mio buono e bravo Cav. Pietro! E senta (né ora mi fo caso di que' *spesso, spasso* e *passare* che dànno così brutto suono di sopra); un' altra volta, quando La scrive, tenga un po' più l' occhio alla penna; ché in verità quel *discorso* avrei anche potuto averlo fatto io, e tuttavia il popolo toscano usare il *vocabolo*. Né certo dice bene ad un suo pari, che ha saputo passare sinora per il *quamquam* della filologia italiana, voler essere inteso per discrezione!

[127] Qui noterò una cosa a edificazione dei lettori. Il Fanfani, sempre che trovi da ridire su quello che men ch'esattamente m'è venuto detto a me, o che, rifacendomi in bocca il latino, m' è fatto dire da lui (come in **Palanca**, **Sterpagnolo**, **Topo**, e simili); scrive celiando: *Il Buscaino m'insegna* ec. Dove, come qui, m' è avvenuto davvero di raddrizzare le sue storture; stampa la correzione, e buci. Che a far vedere di aver imparato da altri che da sé stesso, e' pensasse di scapitarne, in faccia al gregge de' credenti filologi, nel suo papato della lingua?...

[128] Al Rigutini par di riconoscere l'origine di *scrimolo* nel latino *discrimen*, inteso per *rischio* o *pericolo*, e forse ha ragione; e però da lui gli è stata data benissimo significazione più generale.

[129] Il Fanfani conferma ora col Rigutini che *scola* sia corruzione di *spola*, quando anzi, a guardare bene, e' do-

vrebbe essere creduto il contrario. Ché *scola* viene da *scaula;* nè v'ha uomo che ignori come questo arnese delle tessitore, chiamato da noi Siciliani *navetta*, e dalla cui similitudine fu poi denominato il pane onde parla l'Alberti sia formato appunto a guisa di *navicella* o *scaula*, che fu già nel Veneto una *barchetta leggiera lunga e sottile.* (V. **Scarab**. Cod. Lamb. II, XXV.)

130 O *numero uno*. Il Machiavelli, che Antonio da Venafro teneva in quel conto che si vede al capitolo XXII del Principe, nella sua lettera terza della seconda legazione a Siena lo aveva detto *il caffo degli uomini;* cioè senza *pari*.

131 *Ma io non conosco gli aratri co' quali si semina*, nota qui, per canzonarmi fine fine, il Fanfani. Ed io rispondo: Oh non fa che non li conosca Lei, mio sapiente e garbato sig. Pietro! La non è il Pico e non può sapere ogni cosa. A me basta che li conoscesse il Ridolfi. Il quale nella decimottava delle sue Lezioni scrive cosí: *Un cattivissimo modo di sementa per i cereali è quello di farla* **col**-*l'aratro, o* **con** *il sementino, come comunemente si dice... e siccome questa vena e questo grano si seminano comunemente* **col** *sementino... ne viene che la prateria viene fatta sopra questo terreno tutto assolcato.* Sta a vedere che, per impararvi meglio le faccende rurali, Ella pensi ora di mandare a scuola anche il Ridolfi! Ma poverino e' non può piú, ché gli è morto da un pezzo!

132 No, risponde il Fanfani; *registrar* **servetta** *diminutivo di* **serva** (e di questa dice intanto ch'è *donna che sta agli altrui servizj) non mi par necessario, essendo noto*

a tutti ed avendolo fatto nel VOCABOLARIO DELLA LINGUA COMUNE. Ma altresí **polpo** è noto a tutti e V. S. registrò nel Vocabolario della lingua comune essere..... (Un *zoofito marino?* Noe, bello! un mollusco cefalopodo.); e tuttavia per un cert'ordine lessicografico L'è parso necessario di metterlo ora in riga co' **polpi incatramati** de' *marinari* **livornesi** in queste VOCI E MANIERE DEL PARLARE **fiorentino!** Che invece l'abbia voluto fare per darci pure un saggio... della logica no, ché se n'è veduto tanto che basta, ma della sua sapienza zoologica? In verità, se glien'è venuta la fantasia, deve essere stato un bel gusto anche questo! (V. piú in qua il poscritto, ed anzi l' intera nota sotto **Lucerna**.)

133 Ed infatti a quello che io dissi in **Nino** oppose testé il Fanfani, contraddicendosi al solito, che *quando il popolo piglia una voce dallo straniero l' accetta secondo pronunzia, e non secondo scrittura.* Il che, *mutatis mutandis*, sente ognuno che l' è la canzone medesima. Sennonché in quest'altro caso la sua pretesa risposta non regge. Ché io il nostro *nino* facevo derivare dall' omografo spagnuolo, *rotondandone* (e ciò è possibile solo nella *pronunzia)* **il suono** *schiacciato dell'***egne**; e il mio asserto confortavo in nota coll' esempio del latino *cognosco*, del quale, per un simile rotondamento di suono (stando almeno alla pronunzia che noi gli diamo oggidí), se n'è cavato l'italiano *conoscere.*

134 E di cosiffatte trasposizioni ce n'ha esempj anche nella seconda edizione del VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; dove, verbigrazia, **Buongusto** vedesi andare innanzi a **Buongustajo**; **Smangiato**, **Smangiatura**, a **Smanco-**

ria, Smanceroso ec.; ma non se ne meraviglieranno gli esperti.

[133] *A rendere ancor più manifesta*, come dice, *la verità del suo asserto*, il Gherardini (uno de' più strenui propugnatori del **si** *pronome personale indefinito*) allega quest'altro esempio del Boccaccio (g. IV, n. 10.): *Temendo la donna di non aggiungere al suo danno vergogna, pensò che senza indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa*. Parendogli *chiaro quanto il sole* che in esso *la particella* **si** *rappresenta la persona, il soggetto, il nominativo del verbo* **traesse**. Eppure se imaginiamo che, anziché narrarne così alla buona i pensieri, Messer Giovanni avesse invece fatto discorrere la donna tra sé e sé a questa maniera: *Penso che senza alcuno indugio da trovare fosse modo come lui morto* **mi** *traessi di casa;* certo il Gherardini avrebbe visto con sua sorpresa di qualche ombra di ecclissi oscurare la chiarezza di quel suo sole; la particella **si** stare nel passo allegato né più né meno che per *a sé*, e l' intera frase significare *di sua casa*. Il che nel supposto di lui grammaticalmente non si comprende; non vedendovisi di qual casa, se della propria o della donna, il morto si avesse a trarre.

[136] E in certi modi par che glielo restituisca davvero, dicendo, esempligrazia: *Noi s'è* **stati** *un po' al passeggio lung'Arno sta sera*. Che poi **si** non valga per nulla il francese **on**, o il paesano *uomo*, lo prova un'operazione semplicissima, ch'è il sostituire l'uno all'altro, facendo con ciò impossibile un'ellissi, la quale il primo assai bene comporta.

[137] *Due cose va fatto in qu[illegible]materia*, scrisse il Conti

in un suo recente dialoghetto della ROSA D'OGNI MESE (1865), come: *egli s' è scoperto due figure* il Doni, citato in nota in **Gli**. È pretta natura; e i rifacitori degli altrui dettati, quale il prefato Ruscelli, ci annuserebbero invece *due spropositi*. Oh per il bene della nostra povera lingua Dio abbia in pace una volta questa gente appojosa, che sono i rifacitori!

138 Di qui il Fanfani ne induce che **Vossignoria** *non è, come alcuni credono* (e nel VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA l'aveva creduto anche lui), *accorciativo di* **Vostra Signoria**, *ma è il* **Voi Signoria** *o* **Vo' Signoria** *fattone una sola voce*. Il che, se mai, l'illustre filologo avrebbe dovuto asserire così risolutamente del solo *Vossignoria*, sempreché lo avesse visto accompagnato (come tra noi Siciliani talvolta) da un verbo di seconda persona plurale. Ma poiché *Vossignoria* si trova usato comunemente con verbi di terza persona singolare, facendolo precedere perfino dall'articolo feminile (**Buon**. SAT. III.), e il rafforzamento della **s**, in seguito ad una vocale apostrofata o non accentata, assai difficilmente sarebbe stato consentito da una retta pronunzia; io tengo che non si scosterebbe molto dal vero chi dicesse che si sia voluto ora negare per mera saccenteria la derivazione *creduta* da' più esser la meglio probabile.

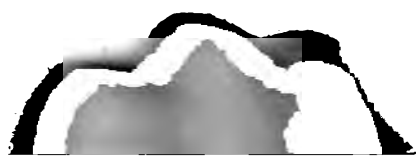
139 O, se più piace, per rispetto alle ragioni della pronunzia, *sopra ello*. In proposito di che è bene ricordare ciò che fu detto dianzi, alla voce **Quello**.

140 Si guardi pure un poco nel GELOSO D'ARIMINO del Boccaccio. (DECAM. VII, 5.) La donna *tante volte guata*

per il pertugio del muro, pensando di vedere Filippo *in atto di potergli parlare e di donargli il suo amore*. Poi, ad esser certa che la *camera, dove capitava la fessura*, fosse quella del giovine amato, ne *fa spiare cautamente da una sua fante*. Chi poteva a suo agio *visitare la fessura spesso e, quando il giovine sentiva* nella camera, *fare cader pietruzze e cotali fuscellini* per muoverlo *a veder che fosse;* aveva a mano modo piú spiccio d' *indagare* la cosa da sé, senza che chiamasse altri a parte de suoi secreti d'amore. Sí invece è naturalissimo che di quello, che esso poteva meglio che per veduta o per udito conoscere, ne facesse *cautamente domandare* alla fante. Ma ne giudichino a loro senno i lettori.

[141] Il Fanfani, togliendo via la parentesi, che in questo paragrafo chiude le parole *o vegetale*, e dimenticando che *vispo* io ce lo posi per ripetere quello che disse lui, interroga con un fare un po' canzonatorio: *vispo anche il vegetale?* Poi soggiunge: **Stirpagnòlo**, *cosí scritto e pronunziato, non è roba toscana*; e conferma che *il significato è quello assegnato da lui*. Be', e' sarà; ché a fare a tira tira cogli oracoli io non ci trovo punto gusto, quantunque chi insegnò a dire *ranzàgnolo* in luogo di *ranzagnòlo* (come gli corresse il Rigutini) e' debba parerci tutt'altro che oracolo. Ma, se mai gliene venisse la fantasia, io potrei nominargli a mia difesa quel Fiorentino, che un asinello chiamò *stirpagnòlo* appunto perché *stento e intristito*, come spiegò in seguito, e che *sterpàgnolo* asserí a me, che gli opponevo l' autorità del VOCABOLARIO DELL'USO, fatto cosí aggettivo *non esser* mica *roba toscana*.

Chi poi, senza confondersi a bazzicare per gli antri delle Sibille, ricorderà come *sterpo* (da cui viene indubitata-



mente questo vocabolo, rincupita solo o mutata l'**e** in **i** per lo spostamento dell' accento) sia *fruscolo o rimessiticcio* **stentato**, *che pullula da ceppaja di albero secco o caduto* ec.; giudicherà chi abbia meglio còlto nel brocco nell'assegnarne il significato, e se io, o quale de' due Toscani. meriti d'esser *compatito*.

[142] *Me' to' so'* dice la plebe fiorentina, come la siciliana. in ambi i generi e in ambi i numeri; ritraendo con mozzarli dagli antiquati *meo* o *miejo*, *tojo* o *tuojo*, *sojo* o *suojo* ec. De' quali sono un avanzo gli odierni *miei*, *tuoi*, *suoi*, che stortamente i grammatici recano come plurali irregolari di *mio, tuo, suo*; ripetendo qui la medesima confusione che pongono in *Dio* e *Deo*, di cui il primo fa regolarmente *Dii* e il secondo *Dei*.

E questa confusione è fatta anche peggiore in *buoi*; del quale non si avveggono ch'è plurale di *bove* anzichè di *bue*. fognata la **v**, come in *avea* per *aveva*, e rincupito coll'aggiunzione dell' **u** eufonica il suono troppo aperto dell' **o**. Ed anche noi Siciliani diciamo *vòi* per *bove* e *buoi*.

[143] Contraddicendomi in questo, in verità il Fanfani ha mille parti di ragione; ché non *marrella* avrei dovuto io leggere ne' miei appunti, ma *mannella* (V. ISTR. E CIVIL. II, 20.); e la *matassina* dello stoppino (avvolta piuttosto in lungo sopra sé stessa) propriamente non è quella; ma *come c'è chi l'usa* in luogo di *pane* (onde il mio errore), *o propriamente o impropriamente che si usi, è buona a registrarla*. È lui medesimo che lo dice, sebbene in altra occasione.

[144] Forse la plebe allude ad un personaggio della com-

media popolana, che suol chiamarsi appunto *Stoppino*; o forse è la frase medesima che *buona notte*, *paglericcio*, ed avrà avuto con essa un qualche fondamento tradizionale.

[145] La *farina dalenosa*, di cui in questa lettera cerca il Redi il significato, sarebbe mai la *farina* **di linosa**, con che noi Siciliani significhiamo il **seme di lino** *ridotto in polvere*, e ch'è il principale ingrediente di quell'antico rimedio di mascalcia?...

[146] Qui il torto avrebbe a esser mio, ché *sugaja* per *concimaja* contadini ed agronomi lo dicono e lo scrivono a tutt' andare. E *sugo* è il *concio* (ancorché non liquido), perché da esso ricavano il piú sostanziale nutrimento le piante.

[147] Uno di scrittore autorevolissimo, benché moderno, gli è il seguente: *Ad altre objezioni. che potessero venirmi fatte, risponderò al* **suo** *luogo nel* BORGHINI. (**Fanf.** VOCAB. TOSC., pag. IX.)

[148] **Quale**, *relativo*, *non va senza errore scompagnato dall'articolo* c'intonano all'unisono tutti i nostri grammatici in foglio e in sessantaquattresimo. (E pazienza se aggiungessero almeno: dove può nascerne equivoco!) Ma se il popolo ce l'ha, e se incontrasi non di rado nelle piú castigate nostre scritture, dalla COMMEDIA del padre Dante sino alle prefazioni del VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, di grazia che regola è cotesta? Pure del contravvenirvi si farebbero scrupolo oggidí anche i piú licenziosi scrivacchini e imbrattacarte: tanto in quest'animale, che dicesi *ragionevole*, hanno maggiore efficacia gl'*ipse dixit* di chi scattedra che i documenti della ragione!

Inoltre. Noi leggiamo, a mo' d'esempio, nel Boccaccio (FILOSTR. VI, 26.): *Secondo che il di lui dir richiedea.* Nell'Ariosto (CASS. III, 3.): *Più che di Giob è la di lor pacenzia.* Nell'Alamanni (FLORA, *interm.* I.): *Fra le tante di lor compagne e tante.* Nel Varchi (SON. A L. ALAM.): *Muovere i di lei passi onestamente.* Nel Buonarroti (AJONE, I. 29.): *Che avea la sua dalla di lei magione.* Nel Caro (EN. I.): *Che la stessa di lui madre gl'infuse.* Nel Cecchi (PELLEGR. *Int.* I.): *La gelata di lui sorella vaga.* Nel Firenzuola (BELL. DONN. I.): *Per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione.... delle cose del cielo.* Nel Davanzati (SCISMA, I, 15, secondo la lezione autografa del codice Marciano): *Che val più, o la privata parola* (di Arrigo), *o lo di lui fatto publico posteriore?* Nel Segneri (PENIT. ISTR.): *Gli manifestò la propria dannazione, la di lei maniera ed origine.* Nel Soderini (COLTIV. VIT.): *Ond'è che sieno... così diversi i di loro sapori e natura.* Nel Redi (LETT. A CARLO DATI): *La voce* **sieno**... *non è grata al di lui orecchio.* Nel Lasca (c. II, n. 7.).... Ma qui, in quanto al citare, fo punto; *in primis*, perchè, a seguitare la filza, e' si darebbe il caso di scrivere in luogo di una nota una litania; secondo, perchè ho poca voglia di entrare, a proposito di quest'ultimo esempio rimastomi nella penna, in qualche altro battibecco col Fanfani. Il quale in un codice, tenuto a riscontro da lui per la sua ristampa di quelle briose CENE del Lasca, non trovato questo *lezioso modo* (così, e mancomale, e' lo qualifica), ci dà il caritatevole consiglio di *aver pazienza e cercar esempj altrove* (e' che du'anni innanzi nelle LETTERE PRECETTIVE aveva confessato che *buoni esempj se ne ha)*, quasichè possa riuscire di maggiore autorità per noi una copia a mano *del secolo* XVIII, in cui (come av-

verte egli stesso *al lettore) tanto era stata travisata.... l'antica lezione che quasi poteva dirsi un'altra*, che le stampe di cent'anni a questa parte, cavate d'onde che sia. Imperocchè sanno oramai anche i muricciuoli a quanti arbitrj, a quante impertinenti racconciature abbia sottoposto la dizione de' classici la irriverente saccenteria dei grammatici e degli editori, dal Ruscelli in qua; i quali non par probabile che abbiano voluto sostituire a un modo avuto comunemente per vero *(le colui)* un altro da essi bollato per falso *(le di lui)*, ma viceversa.

Ora, riappiccando il filo del nostro discorso, e ricantando anche qui la medesima canzone; poichè così si legge nè una volta nè due ne' più accurati de' nostri scrittori, e così sentiamo ripetere tuttodì dal popolo meglio parlante, anzi il solo ben parlante d'Italia, ch'è il toscano; a che titolo ci deve ancora correre l'obligo di *dare retta* al Puoti e a' centomila barbassori della sua risma, i quali sentenziano con lui *gravissimo errore* (Qua la ferula, e mano alle spalmate!) *il dire* **il di lui merito, delle di lui virtú, ai di loro costumi** ec. e fanno legge agli studiosi, come di *proprietà di favella* (e s'è visto!), il *non frapporre questi pronomi tra l'articolo e il nome dal quale derivano?* Se si fosse pecore, pur pure! ma io, che invece crederei guadagnarci un tanto a riconoscermi piuttosto bue che pecora; imboccata la tromba, non rifinirò mai dal bandire a' quattro venti: Vedete, o Italiani, come nelle quistioni di lingua sia da dare retta ai grammatici!

149 Talvolta, per inverso, può tornare a chiarezza l'adoperarlo. Nel seguente passo del Fornaciari, che leggesi in quel fiore di grazia e d'eleganza ch'è il RAGIONAMENTO DELLA POVERTÀ IN LUCCA, ponete *loro* in luogo di *suo*,

e vedrete bel costrutto che se ne caverà! « *Altri lavorano, per vero, ma il frutto del lavoro fondono nelle bettole, nelle biscazze, ne' lupanari, ed alla moglie e ai figliuoli non toccano che delle busse, se, al suo tardo venire a casa, ardiscono di fiatare.* » Il Cecchi invece, che scrisse piú a mo' de' grammatici (nella prima scena dello SVIATO):

— *Ma sotto la custodía di chi resta?*
— *Della madre...*
— *Ben sta; allievi di vedove!*
— *E di non so che ser uomo, che fa*
I fatti loro.
— *Bene e meglio fanno*
I fatti **loro** *le piú delle volte*
Cotesti tali! . . . . . .

e' vuol essere inteso per discrezione. Se in questo secondo caso avesse vagheggiato meno la freddura di quell'equivoco, e piú alla buona detto col popolo: *I fatti suoi*; quanto sarebbe stato piú chiaro!

150 La quistione è vecchia, e l'aveva proposto Giorgio Corno (uno de' cacadubj di allora) sino al medesimo Tasso. Il quale, rispettivo com'era, rispose, non dando né in tinche né in ceci: che **suo** *necessariamente dee riferirsi ad alcuno precedente... L'uso nondimeno è contrario... E può esser confermato con l'autorità de' poeti.* E avrebbe potuto senza scrupolo dire in generale: *degli scrittori.*

151 E cosí non ci sarà piú pericolo che accadrà ad altri ciò, che avveniva a me giovinetto; che avevo in tasca, e

avrei volentieri mandato a quel paese Dante e l'Ariosto (ma più questo che quello), perché, giurando allora (e come no?) *in verba magistri*, pareva a me che ne' loro divini poemi e' sgrammaticassero maledettamente. Oh duro e pernicioso troppo agli studiosi questo dover disimparare, venuti in età, ciò che avevano creduto d'imparare con tanta pena nella fanciullezza!... E ci pensi chi può.

[152] Il Fanfani, per accoccarla a me, rifà a quest'altro modo il mio esempio: « *Quando si odono certe chiacchierate strane, e copie slavate di altre simili* (che sono quelle del Nannucci, s'intende), *la sua è di ridere e lasciar cantare: tanto sono* **vox clamantis in deserto** »—Ma anche al deserto, sor Pietro, predicò S. Giovanni, che fu il precursore di Cristo; il quale poi, insegnando la verità, abbattè *gl'idoli* e rinnovò la faccia del mondo. E La non avrebbe nemmeno dovuto dimenticare in quest'occasione quel certo proverbio che dice (con rispetto parlando): *risus abundat in ore...* con ciò che segue; né quel vostro *riso del Tassinari*, che V. S. medesima aveva già tradotto in latino: *mandibulis alienis ridere*, e che noi Siciliani avremmo spiegato alla nostra maniera: *ridere come la gatta che ha la coda arsa*. E' sarebbe stata davvero la sua!

[153] E' non è certo alcuno di questi due: *Benché* (il cancelliere) *facesse una gran calca di parole per non mi stare ad udire, tanto, avanti partissi da lui, lo lasciai assai quieto.* (LEGAZ. III. FRANCIA, 3.)—(Il cardinale) *disse, che, ancorchè non ci fosse molta abbondanza, tanto, era carestia sopportabile* (COMMISS. PEL CONCILIO.) I quali potrebbero servire piuttosto a ribadire quello che discorro qui in seguito.

[154] Alcuni, come il Giusti (SORT. XXXVIII, 4. UMANIT. XXIV, 3.), usano scrivere *casa al diavolo*, e, mi pare, non rettamente; ingannati forse dalla pronunzia, che qui la vocale dell'articolo si piace elidere anzi che del nome. Infatti i classici hanno *casa Bardi, casa i Donati* ec. non altrimenti.

[155] Poiché il Fanfani accettò parola per parola nelle sue VOCI E MANIERE la prima di queste giunte (senza nominarmi), e scartò invece la seconda; forse perché, non avendo udito lui dare a *tombolo* questa significazione, la giudicò come tant' altre di uso non toscano (V. le note a **Gabellare, Gaggía, Santo, Sbarcare, Topo** ec.); mi si conceda che io, per non lasciargliela spatriare, la conforti qui con quest'esempio, che ha il Ridolfi nella prima delle LEZIONI ORALI DI AGRICOLTURA: *I venti... fanno andare sempre avanti le arene del lido... in modo da coprire vaste estensioni e formarvi quegli ammassi, che si chiamano tomboli, ed anche dune*. Al quale chi volesse il contentino, guardi l'ORNITOLOGIA TOSCANA del Savi, all' articolo **Folaga**, e tra gli ELOGI del Lambruschini quello per *Pietro Municchi*.

[156] *Tutto il contrario, sig. Alberto* (mi bocia qui con intronizzatura dottorale il Fanfani), *perchè* **talpa** *è* **solo** *quel grosso topo che vive per le fogne* (Altresí *a Pisa* n'è vero? io discorro principalmente di essa!), *e che più comunemente dicesi* **tarpa.** — Oh! e' sbaglia il prete all'altare e posso avere sbagliato anch'io, e quel buon Pisano con me, che, parando tagliuole su pe' tetti della sua casa, mi diceva già anni di pigliarvi *talponi tanto fatti*. Ma, gua', a dare retta a quello spiritoso Toscano, ch'è Bi-

sta Giorgini (V. LA CAM. E I PART. pag. 14.), e' sarebbe stato anzi da credere che delle generazioni delle talpe tra voi... cioè nell'uso vostro (ché non mi piace commettere equivoci) ce ne fosse da benedire e da santificare, poiché anche quel *topo campagnolo*, che i Francesi chiamano *lmminge* e ch' è famoso per le sue migrazioni *in linea retta*, costituisce per lui *una grossa specie di* **talpe** (e le bestie, cosí dette propriamente, non migrano) *indigena della Lapponia!* Ma adesso che ci penso.... Guarda se c'è stato giudizio a volere che uomini di tanta ignoranza, da confondere i campi colle *fogne*, abbiano a tenere le mani in pasta nella compilazione del NUOVO VOCABOLARIO DELLA LINGUA, dove noi poveri non toscani dovremo imparare *la parlata delle persone bennate di Firenze!* Oh La fece bene, sor Pietro, a lavarsene le sue come a Pilato! ché certe compagnie fanno proprio male allo stomaco..... Ed ora (senta, glielo vo' dire in un orecchio), senza chi piú li regga alle falde que' poverini, allo sfangarcela li voglio!

[157] Il Tommasèo (DIZ. DE' SIN.) dice invece: *se grandi*, quali quelli *de' Turchi e de' Greci moderni*. Ma io d'un prete, che, a quanto pare, non era né Turco, né Greco, e che solo i calzoni era solito portare a ginocchio, come ogni fedel cristiano d'un secolo fa, udii sempre ripetere che usava *calzoncioni*. Saranno dunque l'una cosa e l'altra.

[158] E a proposito di *peghesce* di due cose mi dá ora la quadra il Fanfani: di avergli additato come viva una voce oggi *affatto fuori dell'uso* (né piú né meno che l'*andrienne* e il *guardinfante* già accolti da lui), e di *proporgliela da registrare, benché francese e benché l' abbia garrito d'avere registrato* **fisciú, canapè** (Oh questa dove e quan-

do?) *ed altre voci di più antica cittadinanza e tuttora in uso.* In quanto a questa seconda parte qui, io non ho a fare altro che rimandare il lettore a quello che m'è venuto detto più in qua, sotto **Bigiú**. Ma alla prima rispondo: che anche *una foggia di lungo soprabito, che fu di moda una cinquantina d'anni addietro,* può accadere benissimo di doverla ricordare adesso, o parlando de' così detti *costumi* delle nostre commedie, o per altra occasione che sia (onde la necessità di porla a registro prima che la memoria ne vada perduta); e allora, non c'è cristi (se non ci garba d'imitare il modo di quel chierico seminarista, che le smoccolatoje significava coll'accostare la mano alla lucerna e aprire e chiudere intanto l' indice e il medio), e' bisogna adattarsi a chiamarla colla sua vecchia e propria denominazione. Ed infatti io a Pisa, d'un Inglese che vestiva a sua usanza quel *lungo soprabito*, sentii dire, non è tanto, ad una donna del popolo ch' e' tuttavia *portava* **il peghesce**. Che forse avrebbe potuto e saputo dire altrimenti il Cav. Fanfani?

[139] Questo secondo modo, o giusta o ingiusta cagione che se ne avesse, i nostri buoni vecchi del cinquecento, ricordevoli forse del grande precetto mosaico di *non maledire al sordo* (LEVIT. XIX, 14.), lo dissero addirittura e senza tante cerimonie *calunniare*; non ponendo fra esso e *accusare* altra differenza che l'uno *(detestabile nelle città libere e in ogn' altro modo di vivere*, ed al quale *reprimere si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito)* si facesse *per le piazze e per le logge* e l'altro *ai magistrati.* (V. **Mach.** DISCORSI, I, 8.) Onde si disse bene allora *calunnie non bene provate* ed anche *false calunnie* (**Guicc.** STOR. IT. IV, 5. II, 3. OPERE

INED..I, pag. 20. **Castigl.** CORTIG. II. 90, 99.), che oggi invece sonerebbe ridicolo. Un altro esempio più notevole di questo *calunniare* (dal *calumniari* latino, in senso di *biasimare)* è nel proemio alle ISTORIE FIORENTINE del medesimo Machiavelli, che l'ha anzi frequentissimo. « *Avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti* (di Lionardo d'Arezzo e di Messer Poggio)... *ho trovato. . nella descrizione... delle civili discordie.... averne una parte del tutto taciuta. Il che credo facessero... perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare.* » Questa significazione però a' nostri filologi (e non meno a' politici, che delle dottrine del grande statista fiorentino ebbero a discorrere) è passata, ch'io sappia, sin qui inavvertita. Anzi il Bindi, che prima aveva giudicato *un po' strane* le *calunnie false* del Davanzati (**Tac.** ANNALI, VI, 47.), si ridisse di poi, ma perchè aveva trovato di poter dare a *falso* il senso di *frodolento, perfido, finto;* ch'è un altro pajo di maniche. Eppure avrebbero potuto vedere, volendo, fino nel Vocabolario, da un esempio ivi recato di Giovanni Villani, come sin dal trecento fosse stato uso in Italia, non solo *a torto,* ma altresì *a dritto essere calunniati.* E poichè questo secondo fatto, in chi dà l'aire a quella che poi si suol chiamare *voce di Dio,* avviene rarissimo; è giusta e razionale la mutazione che s'è compita co' secoli nel significato di questo antico vocabolo.

[160] *Se questo fosse vero, a Milano dovrebbe sapersene qualcosa, e invece non se ne sa nulla.* Così scrivevami su per giù un valente professore di là ed abilissimo filologo. Ma, in tradizione di così lieve momento, a me pare che il Monti, il quale era amico e compare del Ronchetti

e vide nascere l'usanza, dovesse a noi essere più credibile testimonio che il popolo quarantadue anni di poi. Ed egli appunto questa maniera di *scarpe molto accollate* dice trovato di quel famoso calzolajo, e dal cognome di lui le chiama, con piccola e poco osservabile varietà, *ronchettini*.

161 E non è questa la sola volta che il Fanfani rechi la voce al plurale, contro ogni buona regola lessicografica; dando cosí a credere agl'inesperti ch'essa manchi del singolare! Vedete, per esempio, **Bagnanti**, **Balloccie** *(sic)*, **Maggiajuole**, **Mercatini**, **Pellicce** ed altrettali.

162 Qui capisce ognuno che da quello che dico io allo scialacquo moderno e' c'è che ire. E il troppo stroppia! ammonisce il proverbio.

163 Questa bozza, avverte il Foscolo (DISC. STOR.), alcuni *credono ch'ei l'avesse apparecchiata molt'anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte*. Oh! che dopo *molt'anni* e' potesse tuttavia legare alla Bruna le *due tovaglie menate* del suo *desco* mi pare un po' grossa! Ma a che cosa non *credono* certi eruditi?

164 Già sarebbe da leggere *iij*, come ha il testo latino *(longitudinis trium brachiorum)*; chè dall'una all'altra cifra dové agli amanuensi essere facile lo scambio. Senza che alla tavola frugale di Messer Giovanni e della sua Bruna un *sei* braccia di tovaglia dovevano parere anche di troppo!

165 Altri per *soffietto* intendono invece il *manticetto*, con confusione che alla pratica ti farebbe ripensare, o lettore, a que' bravi muratori della pianura di Sennaar, quando uno

domandava *malta o bitume* e l'altro portava *mattoni cotti*. Ed oh la bella fabrica che ne venne! S'intopperebbe così di sovente in questo sconcio, adottando per unico criterio della proprietà del linguaggio l'uso fiorentino? Chi ha buon senso sel vegga.

Sennonchè neanche quest' *uso fiorentino* sembra adesso cosa affatto costante e sicura. Chè il Fanfani mi grida non esser vero che a Firenze quest' arnese di cucina si dica *soffietto*; ma che ivi ed altrove esso chiamasi *ventola*. Gua' io, il Carena e il Gargiolli (V. ARTE DELLA SETA, *dial.* VII.) abbiamo sentito dire sempre *soffietto*; e se il Fanfani, che in questo senso non la registrò nemmeno nel suo VOCABOLARIO DELL'USO, ha trovato ora che dicono *ventola*, voce dal secondo de' sunnominati giudicata al tutto senese (IVI, pag. 237.); io, anzichè mentirlo sul viso con uno sgarbato *non è vero*, ne cavo invece argomento a conchiudere che altresì a Firenze altre denominazioni usino in una parte della città, o in una classe della cittadinanza, altre in un'altra, e che tra le varie difficoltà di ben unificare la lingua ci si deve contare anche questa.

[166] *Ed ultima*, aggiungo adesso (20 agosto, 1863), e la cagione di questo mutamento voglia vederlo il lettore nell'*avvertenza finale*.

[167] Nè ha smesso il vezzo nella seconda edizione del suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA; dove, per esempio, chi vuol trovare quella specie di sgarza, che dicesi *nonna*; se non gli garba attaccarne la voglia al chiodo, ha a cercarla in **Nonno**, *padre del padre o della madre di alcuno!*

168 Anche dopo la publicazione delle mie due critiche, sapendolo per esse vestito di nero, me gli rivolsi un'altra volta privatamente per lettera; e ne ottenni la medesima risposta del silenzio, con urbanità (duolmene il dirlo), che sarà letteraria, ma che non è certo toscana!

169 *Qui diligit disciplinam diligit scientiam, qui autem odit increpationes, insipiens est*: cantava a tanto di note Salomone nel duodecimo capitolo de' suoi PROVERBJ. Ma sí, i piú de' satrapi di tutti i secoli, senza smettere perciò di credersi sapienti, lo hanno lasciato, come la *voce* del profeta, predicare ai porri!

170 Piú vera massima d'un piú solenne filosofo dell' antichità (Confucio) gli è la seguente (secondo la versione francese di M. G. Pauthier): *Savoir que l'on sait ce que l'on sait, et savoir que l'on ne sait pas ce que l'on ne sait pas: voilà la véritable science.* (LUN-YU, II, 17.) Chè tenere che non ci sia dato di conoscere con certezza nulla di vero in questo mondo è un annientare l'umana ragione; mentre ad avere in sé una sicura coscienza del proprio sapere e della propria ignoranza è necessaria tale una dote di senno e di scientifiche nozioni, cui non è solito, e non è anzi possibile attingano i piú.

POCHE DOMANDE

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

IN SEGUITO

ALLE LETTERE CRITICHE

Benignus est... spiritus sapientiae.

Sap. I. 6.

Illustrissimo Signore,

Non Le dispiaccia che io mi rivolga un'altra volta a Lei colla solennità della stampa. Ella ben sa che per lettera privata io l'avrei fatto inutilmente; e, discreto com'è, spero che vorrà tenermi per iscusato.

Nel fascicolo undecimo del suo BORGHINI la S. V., accennando di sottomano alle mie lettere intorno a' suoi vocabolarj, publicate nella FAVILLA e ristampate poco dipoi in un volume a parte, le giudica *una critica, amichevole in apparenza, ma qua e là velenosa*, e della quale asserisce che *non fece* e non sarà per fare *verun capitale* [1]. Se Ella avesse conosciuto un po' piú addentro l'indole mia, rustica si ma aperta e leale, si sarebbe facilmente persuasa che niuna cosa al mondo avrebbe mai avuto forza di farmi mostrare *in apparenza* una stima, che io non sentissi dentro di me; e che del *veleno* io non me ne trovo in corpo neanche per quelli che mi hanno fatto del male. Ora che ragioni avrei avuto io per mutare natura inverso di Lei? Non di emulazione, perchè io non fo professione di lettere o di filologia; nelle quali non esitai di confessare anzi publicamente come io mi tro-

vassi proprio a piedi, mentre in Lei riconoscevo uno che io ero *uso di riverire come a maestro*. Non di antichi o nuovi rancori, perché nulla sino allora era occorso fra Lei e me, che avesse potuto darvi un appicco purchessia. Non, finalmente, di ambizione di farmi largo nel mondo a scapito altrui, perché io, per diuturne infermità distolto nel piú bel fiore degli anni e a malincuore dagli studj, m'ero oramai rassegnato e impegnatomi quasi a vivere in quell'oscurità, dalla quale non è solito uscirsi che per meriti grandi o per ricambio di adulazioni codarde. E s'e' va a questo modo la faccenda, come la va; chi, giudicando meno a passione, non avrebbe sentito piuttosto nelle mie maniere una franchezza, un po' brusca se vogliamo, ma *de' torti fini* e *del veleno* non già? Infatti al Direttore del giornale La Gioventu', molto amorevole a V. S. e non punto legato a me o di amicizia o di conoscenza, le mie critiche parvero *atto di stima*. E tali in verità io ebbi intendimento che fossero; quantunque nell'opera di dar moto alla penna non abbia guardato tanto pel sottile, e, a testimonio di sincerità, mi sia lasciato un po' andare nelle parole.

E poi, scusi, che significa quel proposito di *non far capitale* delle mie osservazioni? Il modo, con ch' è enunciata, non fa che la verità sia o non sia; ma essa sta da sé, e il giovarsene, d'onde e come che venga, è obligo di chi studia sinceramente all'utile proprio od altrui. E benché io non presuma di avere nelle mie critiche còlto sempre nel segno, V. S. non mi darà

certo ad intendere, per buona voglia che n'abbia, che in esse sieno tante le castronerie quante le parole. E quand'anche io non ne avessi azzeccato che una sola, quell'una sarebbe giudizio scomunicarla addirittura, come fa talvolta la sacra Congregazione dell' Indice, *in odium auctoris?*

Ecco, per esempio, se io ora Le dicessi, senza tanto indorare la pillola: Signor Fanfani, La sbaglia (e creda a me, ché l'artigliere mi son trovato a farlo una volta) quando nelle postille alla *nota* marucelliana, messa fuori nel fascicolo anzidetto, interpretando il passo ove si legge: *Fogli grossi reali per le artiglierie che si caricano a cartoccio*, dà all'*a cartoccio* la significazione di *a mitraglia*. Il *cartoccio*, fatto di *fogli grossi reali*, è quello dove usa chiudere la carica della polvere, come talora invece (ed ecco la ragione di questa maniera avverbiale) in un *sacchetto* di tessuto di lana, affinché possa agevolmente esser mandata giú col battipalle [2] per tutta la lunghezza dell'anima del cannone; intanto che le pallottole della mitraglia si pongono in una scatola di latta a forma cilindrica, perché la carta, anche realissima, a tenerle insieme non reggerebbe... Se io Le dicessi, ripeto, a questo modo, V. S. non se ne darebbe per intesa, e, come se nulla fosse, lascerebbe correre, o incastonerebbe quasi una gioja nella prossima ristampa del suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA l'*a cartoccio* per *a mitraglia?* [3] E se altri per l' incontro colle belle belline la facesse accorta che *cotonina* (di

cui la nota succennata dice che *vuole essere pezze cento in tutto il velame* d'una galea) non è già *termine generico de' tessuti di cotone*, ma che gli è bella e buona quella maniera di tela grossolana con cui si fanno le vele, [4] come fu spiegato ben più di tre decine di anni fa da' Napolitani, i quali la registrarono nel loro VOCABOLARIO UNIVERSALE ITALIANO come *voce dell' uso* [5]; V. S., senza tanto tentennare, correrebbe difilato al tavolino per far tesoro dell'osservazione? Ma, abbia pazienza, io non lo credo, ché mi parrebbe di far torto al suo buon giudizio; ed anzi credo, *e creder credo il vero*, che, speratele bene bene l'una e l'altra, e trovato che le non ragnano, o che non hanno una tarma, non ci penserebbe più che tanto a riporle ambedue nel suo scrittojo, per poi dar loro aria a tempo e a luogo.

E così, gittate dall' un de' canti le bizze inopportune e le promesse speciose, giudico che avverrà delle mie critiche a' suoi vocabolarj (di quelle, già s' intende, in cui io per avventura mi fossi apposto), non ostante che io, né più né meno che il Rigutini, non le avessi *mandato da stampare a lei* direttamente [6]. E in proposito di che; V. S. che sa meglio d'ogn'altro come un'opera manoscritta sia un'opera fatta per metà, e come per ordinario l'ultima mano accada darla sulle bozze di stampa, segnatamente agli scrittori novellini e non presumenti di sé, e in iscritture dovute tirar giù alla sciamannata, ch'è il caso mio; perché si è piaciuto ad almanaccare di *animosità* e di *co-*

perti fini intorno a un fatto, che nell'asserito testé e nella deficienza d'ogn'altra probabile cagione, com'è dimostrato di sopra, poteva avere una spiegazione naturale e plausibilissima?...

Oh, riverito signor Fanfani, creda, chi scrive queste parole, e Dio sa con che cuore, il dover pensare meno che dirittamente dell'indole di Lei l'ebbe come uno dei maggiori dispiaceri della sua vita, e torrebbe oggi come sua gran ventura se, posta una pietra sul passato, potesse continuare a ripetersi, come fa,

(Trapani 10 novembre 1863.)

Di V. S. Illma,

Devotiss. e obligatiss.
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

[1] Ed in parte ha tenuto parola! Infatti delle mie correzioni ed aggiunte al suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, messe avanti qui e qua come portava l' occasione, e' nella seconda edizione di questo non ne ha accolto pur una. Eppure se le fossero tutte borra e pattume lo ha già veduto il lettore!

[2] Lo *zaffo* (il quale la nota marucelliana fa *inzeppare nelle bombarde)* non penso possa essere l' odierno *calcatojo* o *battipalle*, come pare creda il Fanfani; quantunque lo sapessi adoperato dal Galilei per la capocchia o rocchetto dello stantuffo, con che il detto arnese ha simiglianza!

E c'è un'altra cosa a cui crede il Fanfani, e alla quale io non credo. *Cannone*, dice egli, *ora è termine generico di ogni pezzo di artiglieria*. Ora? Dio santo! Oh andate a predicare a qualsivoglia artiglieruzzo, e sia anche della fedelona armatetta del Rogantino di Modena, che un *mortajo* è un *cannone*, e scommetto che ne sentirete delle belle! Ma forse e' voleva dire che sotto la comune denominazione di *cannone* si comprendono oggi, come a' tempi del Montecuccoli (V. AFORISMI, XV.), tutti que' pezzi d' artiglieria, che in antico si distinguevano in *sagri*, *falconetti*, *gerifalchi*, *spingarde* e simiglianti. E la cosa allora sarebbe andata co' suoi piedi.

[3] Tuttavia confesso che in un esempio, recato ora da que-

sta, l'*a cartoccio* non può valere che *a mitraglia* (e forse lo tolse di lì il Guglielmotti, che lo adoperò in questo senso nella sua descrizione della battaglia di Lepanto) ma gli è fuor d'uso, e riescirebbe anzi equivoco. E a noi, più che dell'amore della classicità, sì nello scrivere che nel parlare, ci corre certo l'obligo di lasciarci intendere. Un altro esempio del D'Antoni è recato da' vocabolarj sotto la voce **Obice**.

[4] E vo' darne qui in prova quest'altro esempio del Machiavelli (SCRITTI INED. pag. 181.): *Quanto al comperare la cotonina che vi è venuta di nuovo per fare l'artimone* (alla fusta), *sendo quella che vi era troppo grossa, ne diamo commissione a Lorenzo del Nero.*

[5] S'e' non lo citasse talvolta, direbbesi in verità il VOCABOLARIO UNIVERSALE del Tramater fosse al tutto ignoto al Fanfani Come può accadere infatti che egli si faccia bello a ogni poco, in proposito dell'**U** e della **V**, di essersi *guardato di mescolarle* ne' suoi vocabolarj *come si è fatto sin qui dagli altri vocabolaristi, salvo il Gherardini*; se al Gherardini pur esso andarono innanzi in questo, o corsero a pari i Napolitani? Il lettore sel vegga.

[6] E così infatti poi avvenne; chè nelle VOCI E MANIERE DEL PARLAR FIORENTINO molte ne accolse delle suggerite da me; ora indicando, ora, e nove volte su dieci, dissimulando la fonte da cui le attinse. Ma sebbene dichiarasse nella prefazione che delle mie giunte al suo VOCABOLARIO DELL'USO, come di quelle del Rigutini e di parecchi altri, se n'era potuto giovare solo *in parte*, perchè esse, anzi che aggirarsi entro la cerchia di Firenze, *si stem-*

devano per tutta Toscana, ed egli, avversario del Manzoni, *voleva tenersi stretto alla proposta manzoniana;* poi in fatto registrò voci e maniere d'ogni dialetto toscano. Il che, annullando la ragione premessa, non serve che a mostrare una volta di piú quanto dirittamente si fosse apposto chi aveva creduto già da tutti i suoi scritti poterlo qualificare una contraddizione ambulante. E il desiderio di ovviare al danno, che da cotesta continua altalena in un filologo cosí riputato avrebbe potuto derivarne alla gioventú studiosa, e non mica *la smania di contraddire a lui*, fu che cosí spesso mi pose in mano la penna. Ché del resto io conosco meglio che uomo del mondo le mie ignoranze; ed a me, che avevo sentito ed espresso in altra occasione le gravi difficoltà del ben toscaneggiare (V. SUFFR. UNIV. *Avvert.*); tutt' altro sarebbe potuto passarmi pel pensiero che *voler fare a' Toscani il maestro di toscanità,* come m'appone il Fanfani; *specialmente* (dirò col Montanelli) *quando l'orecchio non era piú consolato dalla cara favella che si parla sull'Arno!* Il che s'è un impedimento a ben comporre di suo, è impedimento non meno a giudicare rettamente di quello degli altri.

SULLA

CI

PARTICELLA PRONOMINALE

LETTERA

AL

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

Chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani uomini nati alla pace ... se non quell' inquieto e temerario Non si può?

Bartoli.

Deux choses toutes contraires nous préviennent également: l'habitude et la nouveauté.

La Bruyère.

Molto illustre e riverito sig. Pietro,

Se la *certa opera*, di cui Le ha scritto testé il P. Ricci, e di cui Ella parla, quasi compatendo all'autore, nel N°. 11 del suo BORGHINI, sieno i miei STUDJ VARJ, io non lo so di sicuro. Ma non è temerario il supporlo; dappoiché in quelli appunto, discorrendo del **ci** per **gli** (nella qualità cioè di particella pronominale di persona e in ufficio di complemento di termine), a confermare ch'è anche d'uso toscano io *cito esempj del P. Ricci e di Pietro Fanfani*. Quindi spero che Ella vorrà avermi per iscusato, se, credendo che la stoccata venisse a me, io, per pararla in qualche modo (e l'istinto della difesa è naturale ad ogni uomo), torno di proposito sulla quistione, e mi permetto di discuterla con Lei publicamente. Né questa lettera apologetica, se non fosse per verità un chiedere troppo a cagione della povertà dell' argomento, la vedrei punto mal volentieri ristampata nel suo BORGHINI; segnatamente se accompagnata, ove occorra, delle sue contrarie osservazioni.

E anzi tutto io convengo con Lei che uno degli esempj del P. Ricci, allegati da me, è stato di certo *franteso;* e me ne fece subito avvertito privatamente colla sua abituale cortesia il Prof. Isidoro Del Lungo. Ma questo non pone, né leva; imperocchè a riprova della mia tesi ce ne rimane ancora almeno un altro. E se per avventura anche questo non è stato franteso, non dico che toglierà ogni valore alla smentita del P. Ricci (che di trovarsene alcuno ne' suoi scritti giura *non esser vero nulla)*, ma servirà quando non altro a mostrare che a volte, per ferma che sia stata l'intenzione degli scrittori di tener dietro a certi precetti, l'uso può aver loro levato la mano. Di che forse ognuno che abbia messo del nero sul bianco, potrebbe, passandosi una mano sul petto, farsi quasi testimonianza da sé.

E, per ripigliare la cosa *ab ovo*, cominciamo da un fatto, che nessuno vorrà certo mettere in dubio. Ed è: che la **ci**, oltre al valere *noi* o *a noi*, oltre ad essere particella avverbiale di luogo, è anche particella pronominale di cosa, ed usasi, non che altro, ne' due numeri come complemento di termine. Nell'esempio del Filocolo, ch' io riporto negli Studj, e che dice: *O Iddii, provvedete alla mia miseria, poneteci fine*; la sta evidentemente invece di *ad essa*, e riferiscesi all'astratto *miseria*, ch'è il nome postole innanzi. Come a *sogni* in quest'altro del Sacchetti (Nov. CLXIV.): *Or così interviene spesso dei sogni; chè sono molti uomeni e femminelle che ci danno tanta fede, quanto*

si potesse dare a una cosa ben vera. Ove ha per conseguenza significazione plurale. — Ma ciò non fa che sia del pari particella pronominale di persona! — Benissimo! e il so da me. Ma però è un primo passo che s'è fatto; e una volta preso l'aire, può accadere bene e meglio che senza piú fermarsi, o dare in dietro, e' s'arrivi sino in fondo..

E che in certi casi faccia anche ufficio di particella pronominale di persona ce lo insegna pure, nella sua scherzevole lettera in versi al P. Ricci, V. S. Se in *Non ci parli con lui, Non ci parlo con Cajo*

Il **ci** *sta per ripieno*
E val, né piú, né meno
Di quel pronome (o nome) *stesso,*
Che li si vede espresso;

è chiaro piú che il sole che negli esempj testé addotti, e che sono d'uso vivo e quotidiano, e' si riferisce a persona. — Sí; ma non mica come complemento di termine! — Benissimo anche adesso! benché dall'un costrutto all' altro e' non ci dovrebbe volere cosí gran salto da farlo diventare un *brutto modo*. Ma intanto io dico: E due! Imperocché tutto il busilli consiste dunque in trovare, non già che sia a volte pronome di persona, ma che nel discorso e' faccia ufficio di complemento di termine.

Ed ora a farmi fare un altro po' di strada mi occorre opportunissima l' autorità di scrittore cupolino

numero uno, ch'è Augusto Alfani; il quale nell'ottavo di que' suoi cari DIALOGHI EDUCATIVI, che si vorrebbe veder correre per le mani di tutti, dice appunto così: *Polduccia, guardaci anche tu costì alla signora Teresa*. Guardaci! Ma, permio! o il giudizio mi fa cecca, o anche qui, piuttosto che indicare indeterminatamente luogo o cosa dianzi discorsa,

Il **ci** *sta per ripieno,*
E val, nè più, nè meno

del nome proprio *Teresa* che viene di poi, e che fa ufficio di complemento di termine [1]. Dunque, poichè siamo un bel tratto innanzi, abbia pazienza, sor Pietro, e mi lasci gridare: E tre! E alla terza, come si dal proverbio, si corre il palio.

Oh adagio, Biagio! (Così potrebbe alcuno interrompermi.) Il **ci** adoperato, non a modo di ripieno, ma serio serio nel significato di *a lei, a lui*, è quello che col suo fare spropositato *dà tosto a conoscere chi l'usa per non toscano*. — Proprio vero cotesto? Mi par di sognare! Oh! non sarà dunque fiorentina, e nemmeno toscana, quella buona Piatti, che ne' NUOVI RACCONTI D'UNA DONNA (pag. 413), volendo imitare la parlata del popolino di Firenze, fa dire a Curzio, che mette a discorso con un maestro di scuola: *I' vengo a chiederli il piacere... di scrivermi una lettera per bene... dove* **ci** *dica* (all'Oliva) *come qualmente...* con quel che segue? [2] E se dalla testimonianza di questa brava signora, e dall'averlo nel DIZIONARIO DELLA LIN-

GUA accolto il Tommasèo, quantunque poi lo spieghi a suo modo, si cava che in Firenze e in tutta Toscana e' va per le bocche del popolo in questo senso, e non è punto *alieno* perciò *dall'uso vostro;* avrò proprio preso una cantonata io, interpretando il **ci** del *Se avessi potuto parlarci, glielo dicevo* del P. Ricci (ALL. FILOL. pag. 122) e del *Ci parlai, e lui mi disse* di V. S. (VOC. TOSC. alla voce **Si**) come complemento di termine, anzi che di compagnia [3]; quando il verbo *parlare* usa ricevere benissimo l'uno e l'altro di loro, e quando di chi è solo a discorrere (e questo caso il su' esempio lo pone da sé) si dice meglio e più logicamente che parli *ad* alcuno, che *con* alcuno? Mi permetta di dubitarne; e tanto più che, nel dare ai passi citati la prefata interpretazione, il supposto della logica sorgeva in me come uno spontaneo ossequio agli scrittori.

Ma guardate un po' fisime letterarie! Se a pagina LXXXIV della veramente *amena* prefazione alle sue PROSE il P. Ricci avesse detto: *Del resto l'Autore non aveva mica indugiato a far la protesta; e quei garbatelli signorini della* GAZZETTA *fecero le loro scuse alla persona che egli* **loro** *mandò fornita di buoni polsi;* nessuno, pedante o non pedante, ci avrebbe trovato che ridire, e tutto sarebbe andato pel suo verso [4]. Ma perché, da quel bongustajo ch'egli è, e' volle cansare la spiacevole ripetizione dello stesso pronome, e scrisse invece **ci** *mandò;* apriti cielo! ecco saltare su a vociare i grammatici (e il P. Ricci forse a

capo del coro) che ivi il **ci** non può già riferirsi senza dare in ciampanelle, come avrebbe fatto il *loro*, a *signorini;* ma che va inteso anzi per discrezione come allusivo a un supposto (e lontano) *ufficio della Gazzetta*, o *a far la protesta*, o a qualcos'altro di somigliante, o di più eteroclito, che si vada a pescare! [5]

So che mi si risponderà che quest'uso o abuso del **ci**, nel senso che si vuol dare ad intendere, s'è infiltrato in Toscana, dacché c'è entrata quella sciocca smania di scimiottare i modi e le forme di altri dialetti, e che perciò e' non poteva cascare dalla penna a linguisti di quel calibro. Ma anche a questo ci ho bella e pronta la mia brava replica. E in prima, senta, sor Pietro: che una forma grammaticale (badi, non dico *vocabolo;* e avrei fegato di dirlo!) non solo *piemontese o lombarda*, come Lei e il P. Ricci credono, ma propria, da un capo all'altro, di tutti i dialetti della nostra penisola [6], possa non esser comune anche al toscano parlato; a chiunque ha certa credenza che niente nel mondo procede a sbalzi od a caso, ma che tutto va invece in peso, numero e misura, dovrebbe parere, com'è, fuor del naturale. E difatti che nel toscano essa non ci sia né da oggi, né da jeri, restano a mostrarlo, la Dio mercé e la grazia degli editori, alcuni esempj scritti, che hanno parecchi secoli sulle spalle, né sono di autori che si possano dire, come quel duca, *da quattordici al duetto*. Le cui parole solo i vecchi pregiudizj grammaticali (dappoiché i nostri nonni, insegnando grammatica, i testi rimpastavano come le teste

a' bambini) ce le farebbero ora tirare co' denti ad altra significazione.

Ma qui, sul punto di mettere mano ai ferri e di far vedere che carta canta, io Le confesso che sento di avere bisogno piú che mai di tutta la sua indulgenza ed umanità. Io, benché a' modi non paja, non ho mai preteso di fare il maestro a nessuno; e molto meno a Lei, a cui ben altre cime che io non sia, in opera di lingua, volere o non volere s'inchinano. Ma la verità (o quella che mi par tale) io non sono buono a dissimularla per rispetti umani; e chieggo e spero perciò di essere da V. S. ascoltato benignamente. Dunque attenzione, e a noi; e s'io non ci colgo, mio danno!

Quando il Cavalca, nella VITA DI MARIA MADDALENA, mette in bocca a' demonj questo discorso: *Ella dice di andare a questo Gesù; e s'ella* **ci** *va, egli ci caccerà incontanente da lei;* dica, il **ci** disputato potrebbe avere in modo piú chiaro il senso di *a lui*, accompagnato com'è col medesimo verbo, con cui vedesi unito il nome *Gesù*, ch'è il suo correlativo complemento di termine? A me non sembra; un po' perché qui si tratta piú che altro di persona morale, e un poco anche per voglia di schivare un brusco trapasso all'*egli*, che viene dipoi. Ma se altri preferirà stillarsi il cervello, fantasticando di costrutti mentali, o di proprietà de' verbi di moto a luogo [7], o supponendo qualche recondita ellissi; bene, sia per non detto: la messe non sarà cosi tosto finita!

Nella LEGAZIONE PRIMA ALLA CORTE DI ROMA del Machiavelli *(Lett.* 14.) io leggo: *L'ambasciatore veneziano è sul placare il papa, e per ancora non* **ci** *ha trovato stiva*. Oh! che vuol dire cotesto, sor Pietro? Forse ch' e' *non trovava il verso, la maniera di placarlo;* come qualche esempio posteriore indurrebbe a credere?.... [8] Aspetti un po', e prima di rispondere diamo un'occhiata al Varchi (ERCOL. *Dubit.* VI.). Il quale, in quel periodare abbindolato al suo solito, pure nota da par suo che *coloro che conoscono gli umori, dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare che ne traggono quello che vogliono, si dicono* **trovare la stiva**. Ora *stiva* è il *manico* dell'aratro; e *trovare il manico ad uno (ad un uomo,* non *a una cosa* qualunque!), nel senso di *trovare quella parte dell'animo suo per cui egli può essere facilmente trattato* (pretta e sputata la spiegazione del Varchi!), è registrato da V. S. nelle VOCI E MANIERE DEL PARLAR FIORENTINO col seguente esempio del Giusti: « *Ho gusto che gli amici* **mi** *trovino presto il manico; e sì che dovrei desiderare il contrario per lunga e non piacevole esperienza!* » *E di qui* (aggiunge Lei) *si fa la contraria frase:* **Non aver manico,** *solita appropriarsi* **a chi** (persona!) *per niun modo è trattabile.* Il quale raffronto, e la pittoresca evidenza della dizione, chiariscono molto bene di per sé, a chiunque per serbare fede alla grammatica non voglia in prova chiudere gli occhi, che l'ambasciatore veneziano del Machiavelli la stiva *(l'umore dove peccava)* non l'aveva peran-

co trovato **al papa**, per mezzo della quale (cioè *secondandolo in quel dato umore)* potesse poi trarne il desiderato effetto di placarlo verso la sua republica ; e che quindi la **ci** nel brano di lettera sopraccitato, né piú né meno che il **mi** nel suo esempio del Giusti, ci sta a modo di particella pronominale di persona e come complemento di termine; ch' è il caso in quistione. Ma non cantiamo troppo presto vittoria, e tiriamo avanti.

Nella scena quinta dell' atto primo del MARTELLO del Cecchi, Nebbia (famiglio) conta a Girolamo (vecchio) che, avendo l'Angelica (cortigiana) compera una

. . . . . casa a sua vita, e obligatasi
A buona somma, ella richiese Fabio
Di trenta scudi, ed egli. . . . . .
. . . . . gli promesse. Ora allo attendere
Ci *mancano le forze, e questa Angelica*
. . . . . gli ha dato l'erba cassia,
Sino a tanto che porti la pecunia.

Poiché, dico io, quello scapato di Fabio si era trovato solo a promettere, e a lui, piú che al proprio servitore, correva l'obligo di attenere di suo la promessa, portando a quella buona lana di femina i trenta scudi richiestigli; e poiché al Nebbia *(astuto quanto un zingano)* certo non *mancavano le forze*, non di pagare, che non era suo debito, ma di operare dal canto suo le solite girandole per ajutare il giovine a cavarsi destramente d'imbroglio; intendere la **ci** per

a noi, mettendo in un mazzo servo e padrone, sarebbe un controsenso, e un repugnare manifestamente, oltreché all'indole della persona che parla, a tutto il nesso del discorso. Ma sì, fallo entrare a' grammatici e a qualche cervelluzzo di bambagia, che non si sa raccomandare ad altro santo che il loro! E' ti risponderebbero: Forbici! [9]

Né questo solo; ma, colle loro ritortole, sarebbero fantini di trovare che apporre anche a quest'altro passo ch'è nella stessa commedia, rifacendosi un tratto più in qua (I, 4.). E precisamente dove un Lanfranco (bravo) per abbonire l'Agnola e l'Angelica, che si rammaricavano di essere tenute da lui, più che di vitto, *satolle di duelli*, dice allo Sparecchia, suo famiglio.

> *Adunque il pollajuol non* **ci** *ha', Sparecchia.*
> *Mandato?*. . . . . .

Ma, com'è detto, perché appunto ci ha luogo in esso *ingegno di sofista*, io non ci faccio su fondamento, quantunque mi paja anzi naturalissimo che il pollajuolo dovesse dallo Sparecchia essere mandato *a loro* (alle donne, che brontolavano di non avere nulla ricevuto), non ad una *casa*, che non c'è, e che senza la scorta di un simile **ci** usato assolutamente dall'Alighieri e da altri, bisognerebbe andarla a cercare col lanternino. Dato però che, a significare sito diverso da quello dove si parla, o non nominato di fresco, e' non sarebbe stato il caso e più proprio mettere un **vi**... almeno da chi avesse voluto in tutto e per tutto reggersi in gambe a grammatica [10]!

Ma non mi passerò mica così di un terzo esempio del medesimo Cecchi; già cadutomi anni sott' occhio nella scena quarta dell'atto quinto del FIGLIUOL PRODIGO, e che nemmeno ora, che ci torno su a mente più fredda, mi pare possibile interpretare a mo' de' grammatici. Si osservi infatti. L'amico Polibio, scorto che il Norcia (cuoco), parlando assai fervoroso al ritrovato Panfilo, porgevagli insieme, e come a strumento di vendetta, uno spiedo; grida: *Sta' un po' più là con codesto stidione (un po'*, badi! e però non affatto da tutti); *ché tu non* **ci** *cavassi un occhio!* E **un** *occhio* in quell'atto e' poteva solo cavarlo al suo *padroncino d'oro,* non a' circostanti; verso de' quali non aveva già rivolto lo spiedo. Lasciando stare che in quest'ultimo caso Polibio, volendo parlare a modo e a verso, avrebbe dovuto redarguirlo, usando invece qualche altra forma meno definita (verbigrazia: *ché tu non ci cavassi* **qualche** *occhio),* o piuttosto il plurale.

E basti così colle citazioni, se non ce n' è state di avanzo. Ché anche poche fanno, quando non si parli a sordo; ma nel caso contrario avessi voglia di cantare! Difatti qui mi pare di sentirmi a rispondere: Che voi siate santo! Oh come va dunque che, se tanti lo dicono, poi si trova così pochi che l'abbiano scritto?... Quasi i noti arbitrj degli editori e' vecchi pregiudizj grammaticali, e per gli antichi e pe' nuovi scrittori, non debbano più contare per nulla! E sì che chi ha avuto a fare con libri, ne ha dovuto vedere delle belle!

Del resto di questa povera **ci** non avrebbero tanto

strillato i grammatici, se si fossero un pochino accorti come essa sia di quella medesima natura che le altre particelle avverbiali di luogo, le quali usano assumere, ne' complementi indiretti, ufficio di pronome congiuntivo, o relativo che si dica, tanto riferendosi a cosa quanto a persona [11]. (Onde la spiegazione succennata del Tommasèo; il quale vuole che, dicendo **ci** per **gli**, noi *la persona riguardiamo quasi luogo.)* Gli esempj possono vedersene ne' vocabolarj. Io ne recherò due soli di *ove* e di *dove* (fornitici dall'Alighieri, il primo nel canto secondo dell' INFERNO, e l'altro nel decimoterzo del PURGATORIO), perché d'ordinario, e sempre per quelle benedette ubbie prese alla scuola, dagl'interpreti non intesi. E sono proprio questi: « *Non vedi tu la morte che il combatte Sulla fiumana* (delle passioni), **ove** (della quale) *il mar non ha vanto?* (perché non la produce, non avendone essa, come i veri fiumi, *ciò che va con loro).* » — « *E come agli orbi non approda il sole, Così all'ombre*, **dove** (delle quali) *parlav'io ora, Luce del ciel di sè largir non vuole.* » E a sentire quello che se n'è discorso con tanta sicumera, segnatamente di quest'ultimo, in verità gli è una compassione [12].

E qui, per non entrare in un'altra bega, fo punto, sor Pietro; a mo' di conclusione ripetendo quasi a verbo le parole da Lei scritte ad altro proposito. Questo **ci** controverso *tutti lo dicono a tutto pasto*: *ce n'è esempj di buoni scrittori*; e piccarsi a ricantarlo *brutto modo* e *non usabile*, nemmeno ne' familiari colloquj

quando non ci nasca equivoco, quantunque abbia nell'uso pari, come particella pronominale di cosa, e nell'analogo ufficio di altre particelle avverbiali di luogo la sua ragione di essere, gli è *proprio un purismo da levarglisi il cappello.*

Ma, concludendo pure così, io non mi faccio mica illusione che, con tutto il mio buon volere, mi sia riuscito di metterle in capo che, affermando negli STUDJ il **ci** per *a lei*, *a lui*, *a loro* essere anzi *modo familiarissimo* anche a' Toscani, io non ho punto detto una *corbelleria*. Sovente le preoccupazioni (specie se della tinta di quelle che adesso si tratta) tolgono lume anche alle menti piú elette; e il nostro Dante avvertí benissimo

. . . ch' egl' incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega.

Ma può darsi altresí che la naturale vaghezza del nuovo e del pellegrino abbagli a' poco pratici in modo la vista da fargli pigliare le lucciole per lanterne. Onde il francese La Bruyère ebbe a stabilire per massima, dalla sua parte, che *due cose affatto opposte ci preoccupano della stessa maniera: la consuetudine e la novità*. Ed io, dilettante appena in fatto di filologia italiana, non oso nemmeno ora, che ho dalla mia un complesso di cosí lampanti ragioni, tenermi immune da cotesto pericolo. Solo una publica e pacata discussione può rimettere nella vera strada gli erranti a

buona fede. Fra' quali, caso che sbagli, la coscienza mi dice che io posso ripormi a dirittura. E fu col doppio intento di persuadere, o d'essere invece persuaso, che io, facendo forse troppo a fidanza con Lei e colle mie forze, ho preso a scriverle questa lettera. Nella quale, comunque suonino le parole, protesto non esser voluto venir meno a quel giusto rispetto, che sento nel cuore di professarle, e che da tutti gli studiosi della nostra lingua L'è meritamente dovuto. Mi creda quindi e sempre

(Trapani, 9 dicembre 1876.)

Suo dev.mo e oss.mo
ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

NOTE

[1] Ma che accade insistere sulle citazioni; se quando diciamo, verbigrazia (e Toscani e non toscani lo diciamo tutti): *A te, a lui, a loro ci penso*, noi diamo sempre a quel **ci** la forza di ripieno, e di ripieno d'un complemento di termine?

[2] Perché anche la Piatti scrive questo **ci** in carattere diverso, come fa degli altri idiotismi; e perché altrimenti in tutto il discorso di Curzio verrebbe a mancare il necessario complemento di termine; m'è parso affare di logica non attribuirgli nessun uso, che sia consentito dalla grammatica. Fra' quali quello di ripieno del *dove* non sarebbe stato né così nuovo, né così recondito, né così esclusivamente toscano, da doverlo segnare come idiotismo. Ma se quest'esempio non garba, e il **Ci** *aveva una certa affezione*, allegato dal Tommasèo, non basta; un altro me lo permetta qui il lettore; d'autore lombardo, è vero, ma da opera resa toscana, perché, a testimonianza stessa di chi la compose, da tre *colti e dotti Toscani da cima a fondo, a passo a passo riveduta nella dicitura*. Nel capitolo XXXV. de' PROMESSI SPOSI del Manzoni si legge: *Era una cosa singolare a vedere... qualche altra* (di quelle bestie) *accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar di accomodarcisi sopra....* Cioè *sopra a lui, al bambino*, per dar-

gli agio di poppare. Né c'è dubio o cavillazione che tenga... quando non s'abbia a fare con grammatici!

[3] E cosí intese questa locuzione il Puoti; seguito in ciò dall'Ugolini, che nemmeno lui era un baccello. Ma gnornò, ha da ire di lí; e' deve valere per forza e in ogni caso *con lui, con lei, con loro;* anche che si dica, come Silvio Pacini al Rigutini (NOV. IN VERSI): *Ho pensato di scrivere* **a te, che ci** *posso parlare alla buona*. E per che ragione, indovinala grillo!

[4] Né piú né meno che nella scena quinta d'un proverbio drammatico, che un altro Toscano, sotto lo pseudonimo di A. Tito Persio, stampò nella RIVISTA SARDA del 1876. Dove se s'avesse a leggere:

> . . . . . *Bada, non glicla fare*
> *Tanto lunga la storia. Io mi metto a fumare*
> *Là di piantone: digli quel che tu* **gli** *hai da dire.*
> *Intendetevi presto* . . . . . .

a tutti parrebbe naturalissima la dizione, trattandosi di un amante, che ha a fare in fretta in fretta la sua dichiarazione all'amata. Ma perché v'è scritto piuttosto: *digli quel che tu* **ci** *hai da dire*; il **ci** non deve mica essere spiegato *a lei*, sí bene *in te*, o *sul proposito*, o altrimenti, a risico che poi si faccia davvero *lunga la storia* (ne hanno tante delle cose da dire gli amanti!), non per altro che per dare gusto alla grammatica!

[5] *Il* **ci**, insegna il Fanfani (DIPOR. FILOL. *Dial.* III.): *prende qualità (come il* **qui***) dallo spazio del luogo dove ci immaginiamo di essere* (per es. una seggiola, una stanza, questo mondo). Immaginava dunque il P. Ricci, sedendo al banco del suo scrittojo, di duplicarsi come Santo

Antonio, e trovarsi nell' ufficio della GAZZETTA ? Bisogna crederlo, volendo stare alla sua smentita e al professato suo rispetto per la grammatica (GUAD. III, 19.). Oh davvero che il tempo de' miracoli non è peranco passato!

[6] Veramente nel Veneto non c'è, ch'è fuori di mano; ma torno torno la Toscana l'hanno tutti; e questo è quello che fa.

[7] E per verità alcuni verbi par che l' accettino, mentre che altri lo ricusano. Anzi nell'esempio testé citato nemmeno si potrebbe sostituire *gli*, e dire *gli va*; come se realmente *la persona noi riguardassimo quasi luogo*. Il che meglio apparisce da quest'altro passo del Fanfani (BAMB. pag. 50), che un amico ora mi ricorda: *Mentre lei* (la Vittorina) *credeva di dovere essere invitata a ballare dal signorino..,.. il signorino invece non* **ci** *si voltò nemmeno, e ballò quasi sempre con la Luigina*. Onde la soluzione vera del quesito sta forse in quell' *urbanitas*, con che l' Orazio del Boileau metteva in sacco i moderni latinizzanti, che contro a lui si facevano forti della grammatica.

[8] E che un passo franteso d' autore classico possa mutare senso a una locuzione, basta a mostrarlo l'*avere piccola levatura* del Boccaccio (DECAM. IV, 2. IX, 8.), che valse già *essere di facile eccitazione*, ed oggi è inteso comunemente per *avere poco cervello*. Ma si negherà poi per questo il primitivo significato?

[9] *I grammatici.... avvezzi a tenere fermo il pensiero sopra le minute particolarità delle cose, riescono spesso corti o disadatti a quelli studj più comprensivi, che bene in antico nella loro massima estensione ebbero nome di umanità*. (G. Capponi.)

[10] Il Boccaccio, per dire d'uno, in SALABAETTO (g. VIII. n. 10) pone più volte **ci** per *casa* o *città*, ma intende sempre (come fa Dante e altri) di luogo, dov'è chi parla. Quando invece vuole alludere a sito discosto, mette **vi**; come avrebbe dovuto fare, nel caso nostro, lo smargiasso del Cecchi, che sta colle donne a discorrere *in piazza*. Se poi si volesse, con rigore grammaticale, riferire a questa la **ci**; oh allora esso sarebbe un far ridere, non solo gli amici, ma anche le telline!

[11] E lo stesso dicasi del **vi**; del cui riferirsi a persona, e come complemento di termine e come complemento di compagnia, sieno testimonj i seguenti esempj del Leopardi (OP. I, pag. 222) e del Segneri (MANNA, XII, 7.): « *Coteste dee sono così benigne, che quando alcuno* **vi** *si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità.* » — « *Tutte quelle prerogative esteriori, per cui talvolta apprezzi tu alcuni uomini più del giusto..... sono una maschera, la qual non ti lascia discernere che sian essi, benchè* **vi** *conversi ogni giorno.* » Cioè *conversi con loro*. Ma l'uso n'è meno esteso.

[12] Altri ha trovato più spiccio manomettere il testo, e leggere: *di chi parlav'ora*. Benedetta grammatica! E poi non manca chi venga a farsi autorità di testi rifatti... Oh gli è certo un bel modo d'imparare una lingua cotesto!

SULL'ELUJA

D'UN TESTO ANTICO

EDITO

DAL CAV. PIETRO FANFANI

Lettera all'Editore

Molto illustre e riverito Signore,

Ad un ignorantello, ma tuttavia molto sincero ammiratore della S. V., il quale *sa* per caso *che cosa voglia dire il richiudersi l'eluja* dell'antico trattatello di cronologia, stampato ne' numeri 9, 10 ed 11 del BORGHINI, sarà permesso di offerirle, senza nota di temerità, una sua interpretazione di quel passo? Credo che sì; e però, pretermesso ogn'altro preambolo, mi fo ad esporgliela brevemente.

Nella Chiesa cattolica dalla Settuagesima a Pasqua di Resurrezione è, a pari che nell'Avvento, tempo di lutto e di penitenza. (In teoria, già s'intende, ché nella pratica i cattolici tutti, preti e non preti, hanno trovato modo di salvare la capra e i cavoli, facendogli un buco nientemeno che col carnevale.) In detto tempo per la cagione testé accennata è fatto divieto ai fedeli, come ognun sa, di celebrare le nozze; e poiché ad un'ora medesima usa sopprimersi ne' cantici solenni della Chiesa l'*alleluja*, che si suol porre in altre occasioni *in segno di allegrezza*, anche il popolo di qua, com-

binando l'una cosa coll'altra, seppe cavarne il modo *chiudersi gli alleluja* [1] per significare *il finire de' tempi permessi alle nozze e il cominciare de' proibiti*. E questo appunto (perché importava alla pratica della vita civile), più che il semplice uso ecclesiastico, collo scrivere che *il die della domenica che si chiama di settuagesima... si richiudono l'eluja*, volle esprimere e ricordare il bravo trecentista. Il quale da buon Toscano, o forse meglio Fiorentino, si mangiò mezza la parola *alleluja*, ma colla coda ce ne lasciò tanto che basta a riconoscerla. Disse poi *si richiudono* e non semplicemente *si chiudono*, perché, computando il tempo e gli anni *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo, come costumavano i Fiorentini ed altri Toscani, le prime proibizioni s'incontrano coll'Avvento (nel quale pure l'*alleluja* non si pretermette, onde rimane esclusa nel caso presente una significazione puramente ecclesiastica) e le seconde colla *domenica che si chiama di settuagesima* [2].

Ora questa medesimezza e identità di maniere, che ci capitano sì di sovente nel siciliano e nel toscano, parlato o scritto che sia, non servono a mostrare una volta di più la primitiva parentela e intrinsecità de' due linguaggi? Ma in quanto al tramutarsi dell'uno nell'altro, come alcuni pretendono, gli è un altro pajo di maniche.

Se alla S. V. Illustrissima garbasse questa mia spiegazione, io non dissentirei, anzi sarei lieto di vederla accolta in qualche numero del suo pregiatissimo Bor-

GHINI [3]. Aggradisca Ella intanto le cordiali attestazioni del mio rispetto; ma consenta che per questa volta almeno io non me Le dichiari altrimenti che col professare di essere, come me Le ripeto, un suo sincerissimo ammiratore.

Ai 16 di novembre del 1863.

NOTE

[1] Se *alleluja* è maschile (nè io ne conosco esempj d'altro genere), scrivere *le luja*, come usò in seguito il Fanfani, ormando il Gherardini, che pure non aveva inteso il vocabolo, non dovrebbe parere ben fatto.

[2] Se piuttosto che al Fanfani, fosse toccato a stampare questo antico trattatello di cronologia a coloro, che nel 1858 curarono l'edizione della STORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO del Sarpi, procacciata dal Barbèra; essi, anzichè confessare umilmente, come lui, di *non sapere che cosa voglia dire* la frase disputata; per non *offerire ai lettori tratti,* a senno loro, *privi di senso,* avrebbero amato meglio mutilare l'originale, e precludere così ogni strada ad una possibile correzione avvenire. Infatti, nella VITA del fiero frate dettata dal Micanzio, imbattutisi in un passo, che le anteriori edizioni leggevano così: *Per questi fini rivolse l'animo sopra di Fra Fulgenzio Bresciano, al quale per molti anni aveva... insegnato, non già con ordinarie lezioni, che stimava modo più pomposo che di frutto, ma alla socratica et* **obstreticaria**; il vocabolo *obstreticaria,* perchè tenuto inintelligibile, da loro fu remosso. Eppure se eglino si fossero ricordati come Socrate, a cagione del suo metodo interrogativo, chiamasse già argutamente sè stesso *levatrice* degl' ingegni; o avessero ripassato colla mente un luogo poco di lì discosto, dove con tutt'altre, ma più pre-

cise parole, si era venuto su per giù a riferire la cosa medesima, e ch'è il seguente: *Aveva però* (il Sarpi) *gusto grandissimo di far parlare altri, e con una desterità maravigliosa alla* **socratica** *si dilettava di far scoprir la gravidanza delle menti altrui; ed egli lo chiamava partorire ed* **ajutare a partorire**; si sarebbero facilmente avveduti che a ciò appunto aveva voluto alludere con quella strana parola il Micanzio, la quale solo andava corretta in *obstetricaria* (da *obstetrix*, levatrice), perchè il senso del periodo camminasse assai bene.

[3] Questa lettera, che io gli mandai da Palermo, il Fanfani ebbe cara; ma non la stampò nel BORGHINI, perchè obligato a dar luogo ad un'altra ben più autorevole e anteriore, che gli era stata scritta sullo stesso argomento da D. Celestino Cavedoni. Se non che il Cavedoni pare a me non cogliesse appuntino il senso popolare di questo modo, che nel vernacolo siciliano fu conservato nella sua interezza; come mostra lo adoperarlo che ora si fa, non più *il dic. della domenica che si chiama di settuagesima*, ma proprio allora che effettivamente per la Chiesa *clauduntur nuptiae*. Ed è però che io publico qui la mia. Il Racheli, nelle postille ai BERNARDI dell'Ambra, aveva sospettato per il primo che *eluja* fosse corruzione di *alleluja*; ma non diede neanch'egli nel segno.

SUL

SANTUSSE DEL CECCHI

LETTERE

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

. . . . . giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra.
. . . . . .
Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza . . . a dimandar. . . .

Dante, III. 4.

AL CHIARISSIMO

SIG. PROF. SALVATORE MALATO-TODARO

PALERMO.

Oh (sclamerete voi, gittando l'occhio su queste carte, che io mando senza tante cerimonie al vostro recapito), il giuramento de' marinai! L' amico, che non voleva saperne più né di lettere né di letterati, eccolo lì ricascato a scrivere ed a stampare di filologia, la più battagliera delle scienze umane! — Né, a guardare la cosa così dalla buccia, c'è da ridire; ma abbiate pazienza che io faccia con voi quattro parole, e prometto converrete che la fretta non è la migliore compagna del giudizio. Ora come ora a questo passo dello stampare io non ci sono venuto di buone gambe; anzi, a dirvela tale e quale, io mi ci sono visto tirare quasi per forza; e voi sapete dal proverbio che l' uomo propone e Dio dispone. Infatti dall' esordio della seconda di queste lettere voi vi avvedrete, leggendola, che non fu affatto affatto colpa mia (quantunque, per non avere parlato troppo chiaro nella prima, un po' po' sulla coscienza me la senta d' a-

verlo) se una disputa, nata a caso, sul modo di accentuare certe parole, e che nella mia intenzione doveva rimaner privata, cominciò a divenire publica. E una volta cominciato, e' bisognava finire; tanto per far sapere agli uomini del mestiere, fra cui non ultimo voi, tutte le mie ragioni. Le quali a me pajono tuttavia buone, non ostante che quell'illustre ed esperimentato filologo del Fanfani, con cui avevo impreso a discorrerne a quattr'occhi, non me l'abbia menate punto per tali; e che altri riuscisse a scaponirmi è il meglio che invoco. Adesso che avete inteso tutto quello che io volevo dire, datemi pure dell'incostante e del farfallino, se vi piace, ché io non me n'adonterò, né vi vorrò meno bene per questo. State sano.

Trapani, 20 ottobre 1864.

Il vostro affezionatiss.
ALBERTO BUSCAINO.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CAV. PIETRO FANFANI

BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA

FIRENZE.

I.

Molto illustre e riverito Signore,

A questi giorni passati un giovinotto di qua, molto amico delle buone lettere e degli studj di lingua, mi domandò che roba fosse e d'onde traesse sua origine quel *parere il santússe*, registrato da pressoché tutti i vocabolarj nostrani con esempio dell'ASSIUOLO, e battezzato concordemente *maniera scherzevole ed antiquata*. Risposi che i vocabolarj in questa, come in tante altre cose, avevano tirato a indovinare; e lo mostra la qualificazione non vera, e la terminazione lunga appioppata ad un vocabolo di sua natura breve, col quale il Cecchi non aveva inteso altro che dare forma italiana al latino *sanctus* (egli che di *gratis* fece lì accosto similmente *grátisse)*, e creare una frase compagna a *parere il sanctificetur* [1]. E dell'abbaglio

de' vocabolarj essere stata cagione quell' usanza generale della nostra lingua (non osservata qui dal Cecchi, ma riconosciuta dall'universalità de' nostri filologi, quantunque consentano che si scriva stortamente *polizza)*, la quale vuole che vada sempre scempia la consonante dell'ultima sillaba in quelle voci, le quali hanno la penultima breve. Ma l'amico non si fece capace, e mi oppose l'accordo di tutti i vocabolarj, inesplicabile a senso suo in cosa, a detta mia, sí semplice. Allora saltò in mente ad ambidue di rimetterci al giudizio di V. S.; e tanto piú liberamente in quanto che *santusse* nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA non ha accento di sorta alcuna, e in quello della PRONUNZIA TOSCANA non seppe trovare neanche luogo[1]. Se a V. S. non disgradisse dar sentenza su questo piato, sia privatamente, sia in alcun numero del suo BORGHINI, l'uno e l'altro Le saremmo cordialmente obligati; ed io a nome di ambidue con anticipazione La ringrazio.

Trapani, 12 agosto 1864.

II.

Mio riverito sig. Fanfani,

Veramente fu troppa degnazione la sua in dare publicità nel num.° 9 del BORGHINI alla mia lettera del 12 agosto, la quale io non avevo scritto con questo intendimento. Ma dal tenore della sua risposta mi si è ingenerato ragionevole sospetto che io non mi fossi spiegato troppo chiaramente (cosa che, a giudicarlo dagli effetti, per verità mi avviene assai spesso); d'onde la necessità, in cui mi trovo, di replicare e di trattenere dell'altro V. S. su così povero argomento.

V. S. dice che a Lei pare *l'opinione mia esser vera.* Ma io non opinavo solo che il *santusse* del Cecchi fosse forma italiana del latino *sanctus;* sì ancora ch'egli avesse insieme suono di sua natura breve, come *gràtisse*, non ostante la doppia lettera nell'ultima sillaba, postavi a denotare piuttosto lo strascico, quasi di una vocale muta appiccicatavi, con cui si proferisce da noi la **s** finale [3]; e che dovesse però da' vocabolarj registrarsi *sàntusse* coll'accento sull'antipenultima. Ora V. S. aggiungendo, a scusa del non avervi messo l' accento nel suo VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, che Le parve quello *non bisognare appunto per la doppia consonante che segue l'***u** [4]; mostra con ciò invece di credere, contro alla opinione mia, come anzi esso debba andare lungo, al pari di *cujusso*, scritto scherzevolmente in luogo di *cujus*. La quale pro-

nunzia, altresì in quest'ultimo vocabolo, io stimo del tutto erronea; con buona pace del Buonarroti, che l'usò in fine e a mezzo il verso, od obligato dalle ragioni del metro, come chi scrivesse *oceàno*, *tenèbre*, *tragedia* ec., o tirato in inganno anche lui da quella benedetta doppia **s**, come tutti i vocabolarj, a far capo da' più autorevoli.

Da questo parere di V. S. l'amico, ch'Ella sa, ne inferisce che dunque *santusse* non è mica una volgare ripetizione di *sanctus;* il quale non può mai acquistare in prosa pronunzia lunga, salvo che nella bocca di qualche Francese, che desse al latino l'accento della propria lingua. Né io, Italiano, veggo che replicare. Non sia grave quindi a V. S. tornare sulla quistione e dar sentenza più risoluta, se non da *giudice inappellabile*, da maestro solenne qual è in opera d'italiana filologia.

Riceva Ella intanto i miei cordiali ossequj, e mi creda sempre ec. ec.

8 settembre.

III.

Mio riverito e caro sig. Pietro,

Sento in coscienza che io finirò col riuscirle importuno; ma, poiché mi è disdetto di discorrere con Lei a voce, pigli in santa pazienza che io tolga questa piccola occasione di farlo brevemente per lettera.

Alle ragioni della mia del dì 8 la S. V. oppone un fatto e una regola. Il fatto che costà *in Toscana si troverebbe a fatica un solo, che quelle voci leggesse altrimenti che coll'accento sulla penultima;* e la regola della consonante raddoppiata, la quale rende mobile innanzi da sé l'accento tonico della parola. Ma a convincermi d'errore nel caso nostro gli era mestieri allegarmi anzi tutto, o direttamente o per analogia, l'autorità dell'*uso parlato*, solo attendibile testimonio in opera di pronunzia: non già quella degli uomini di lettere. I quali, toscani e non toscani, io reputo caduti e fissi oramai in questo, che io chiamo abuso; tirati incoscientemente da una regola vera in sé, ma che potrebbe aver avuto in antico, come ha adesso al pari d'ogn'altra, le sue belle e brave eccezioni. Infatti il popolo toscano proferisce brevi oggidì, non ostante la doppia lettera, *chifelli*, *sèmelli*, secondo fu avvertito dal Tommasèo; *íccasse*, come è registrato dal Carena, e *fiàccherre*, secondo pose V. S. [5]. Il che sarebbe forza che non avvenisse, perché altri potesse a buon diritto inferirne, come si fa, che i nostri an-

tichi adoperassero lunghi nel parlare comune (chè qui non è disputa del poetico) *santússe*, *cujússo*, *gratíssse*, *Febússo* ec., discostandoli di tanto dalla loro originaria terminazione latina; la piú naturale ad essere seguita dal volgo (e tale è l'Agnola del Cecchi), che questi vocaboli raccolse per imitazione [6]. La quale norma della pronunzia primitiva, trattandosi di determinare il natural luogo della posa della voce in parole non propriamente italianizzate, come *Giacobbe*, *Giuseppe* e simili, ma venute in una forma pressoché schiettamente straniera nel nostro idioma, parrà la piú vera e la piú sicura regola da seguitare; sempreché, già s'intende, resti muto per noi il testimonio supremamente autorevole dell'*uso vivo* del popolo.

Sia cortese la S. V. chiarirmi, quando e come Le piaccia, su quest'ultima mia objezione; chè io di tanta sua benignità me Le terrò sempre e cordialmente obligato.

20 settembre.

Suo devotiss.
ALBERTO BUSCAINO

CONCHIUSIONE

A questa terza lettera il Fanfani replicò, insistendo nelle sue idee; poiché gli sembra anzi *cosa naturale che due parole, l'una delle quali ha una sillaba più dell'altra, si pronunzino in modo diverso;* senza avvertire che se di *figlio* noi facciamo *figliuòlo*, di *strofinaccio*, per esempio, si fa diversamente *strofinàcciolo*. Ciò che per questo lato rimette la quistione al solo giudizio della famosa *norma loquendi*.

Però, a farla finita, io conchiudo, recapitolando, che la regola, per la quale si fa più presso l'accento ad una consonante che si raddoppj, con allungamento di sillaba o senza, è applicabile a tutte le parole che siano propriamente italiane; ma che alloraquando si tratti di vocaboli, che possono tuttavia considerarsi come stranieri per noi (e tali sono senza dubio, e per confessione dello stesso Fanfani *sàntusse* [7], *gràtisse*, né più né meno che *chifelli*, *sèmelli)*, essa perde ogni valore, e sottentra in suo luogo l'imitazione della pronunzia, che quelli sogliono avere nella lingua onde derivano [8]. Ma non escludo però che sia possibile ch'io m'inganni; e l'epigrafe apposta a tutte insieme queste lettere n'è testimonianza al lettore [9].

NOTE

[1] E l'una e l'altra con molta probabilità ebbero occasione nel vedere quell'aria raccolta, con che il prete all'altare recita il *Sanctus* e il *Pater noster;* oltre al senso naturale de' due vocaboli che propriamente le costituiscono. E l'esempio dell'ASSIUOLO del Cecchi, cui nel testo si fa cenno, gli è questo che segue: *E madonna Verdiana, che pare il santusse* (è detta poco di sopra dalla medesima Agnola che parla: *spigolistra picchiapetto), parv' egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose?* Cioè a frapporsi come a mezzana agli adulteri amorazzi di un vecchio dottore. Ma a guardare la cosa nel luogo suo (atto I, scena 2.), ai pratici della maniera dello scrittore la mia opinione parrà sempre piú vera.

[2] Il Fanfani si scusò di non avervela accolto col dire che essa, *a parlar propriamente*, non era *voce italiana*. Ma *cujusso*, ma *sanctificetur*, che vi sono, erano forse meno latini di *sàntusse?*.... Oh perché non confessare meglio addirittura di averlo dimenticato?...

[3] E non solamente la **s** (di che lo stesso Fanfani ne riconosce un altro esempio in **Càlisse**; senza punto parlare del Ricci, che in un verso ottenario, a pag. 150 della sua ALLEGRA FILOLOGIA, fece però il *bis* dissillabo), ma, a dir proprio, ogni consonante con cui abbia termine una parola. E ciò per quella naturale tendenza della nostra lingua di

appoggiare le articolazioni piuttosto sulla vocale seguente che sulla precedente (onde i plebei *pere*, *none*, *ine* e i comuni *addicare*, *arimmetica* e simili; dove, chi ben guardi, la prima consonante è soppressa e rafforzata l'altra). Infatti Dante nel noto verso di Nembrotte (INF. XXXI.), perché tornasse alla misura, *amèch* ebbe a volere che si leggesse *amècche*; e i nostri preti, nel dire *Dominus vobiscum*, pronunziano questo vocabolo come se fosse scritto *vobiscumme*; e anche i ben parlanti toscani il *Lloyd* triestino usano mutare in *Lòidde*. Il che mi fa riguardare quale licenza poetica l'*ammènne*, che il Pulci ed il Lippi posero in rima in luogo di *amen*, o *àmmenne;* senza che mi faccia forza che la plebe siciliana dica costantemente *ammè*, al contrario dell'Alighieri, che, conformandosi forse meglio alla volgare pronunzia toscana, nel quattordicesimo canto del PARADISO scrisse invece *amme*. Del resto che il Cecchi (ASS. II, 2.) facesse *gràtisse* breve (come fa il popolo, che l'ha tuttavia vivo, e come noi siciliani, che diciamo *gràtisi)* è indubitato; poiché egli lo mette in bocca ad una volgare pinzochera, la quale, avendo inteso a dirsi a un dottore che le avrebbe *consigliato la causa* **gratis** *et amore*, ripete imitativamente, sclamando lì subito: *No' siamo sul gratisse!* Leggete invece *gratisse*, e avete guasto ogni cosa!

[4] Nella seconda edizione, venuta fuori un pezzo di poi (1865), giudicò la cosa altrimenti, e pose risolutamente **Santússe**. Che Dio lo benedica!

[5] Nonpertanto io scriverei *fiacchere*, *chifeli* e *semeli* ec. (com'è scritto *mussolo, visire*, *musulmano)* con consonante scempia, e mi parrebbe di far cosa piú consentanea all'indole della nostra lingua; viemaggiormente che a co-

gliere con precisione tutti gli elementi della voce non c'è orecchio che basti. Infatti, al senso mio, io scommetterei che i Toscani dicono *fiacchere*; e così è voluto dall' etimologia, dappoichè il *fiacre* francese, che lo produsse, non ha consonante finale.

[6] E passi pure *Febùsso*, il quale potrebbe esserci venuto mediatamente dai Latini e immediatamente dai Provenzali; quantunque gli stieno di contro l'*omnibus* e il *rebus* odierni, trasmessici da' Francesi e da noi tuttavia pronunziati brevi. Anzi chiudiamo un occhio anche su *cujusso*, che, come parola scherzevole e canzonatoria, con quella spropositata accentuazione lunga verrebbe forse a significare meglio l' ignoranza prosuntuosa di que' saccentuzzi che lo *sputano*. Ma per gli altri due (se io non ho spigionato il piano di sopra) e' non c'è ragione che tenga; e volerli lunghi ad ogni costo è, a parer mio, un serrare ad arte ambidue gli occhi per non vedere il sole!

[7] Un egregio professore del Piacentino, della cui amicizia mi onoro, dice vivo nel suo dialetto questo vocabolo, e cita le maniere: *Oh che brutt santuss! — In ciesa al fa al santuss, ma in ca' l'è un diavol*. Quindi crede che dirittamente da' nostri vocabolarj e' sia stato fatto lungo.

Benchè non m' entri che dalle molte anomalie de' dialetti si possa logicamente conchiudere alla lingua (noi Siciliani, per esempio, diamo suono breve agl'infiniti *parere*, *tenere*, *morire*, *sentire* ec.), e sappia come sia costume di quel buon Cecchi le parole latine scrivere latinamente allorchè le pone in bocca a gente non idiota, e storpiarle invece all'uso del popolo quando ad uomini del popolo le fa proferire; non nego essere possibile che egli avesse vo-

luto col suo *santusse* rendere toscano il piacentino *santuss*. Ma ch' e' l'abbia fatto in luogo di stare al latino *sanctus*, che più probabilmente gli si parava dinanzi, è quello in che non mi so punto risolvere, e che mi fa rimettere la diffinitiva sentenza al lettore.

[8] E questa al sig. Fanfani, nelle VOCI E MANIERE DEL PARLAR FIORENTINO, è parsa una *strana contraddizione* mia, che gli stranieri *fiàccherre*, *sèmelli* ec. recati da lui e dal Tommasèo quali sono pronunziati *capricciosamente* dal popolo, avrei voluto *italianizzare* in *fiacchere*, *semeli* (V. più in qua, a pag. 184), e intanto leggere nel Cecchi *sántusse*, *gràtisse*, perchè parole *non propriamente italiane*, ma credute serbare da esso pressochè schiettamente latine. Se prima di appiccicarmi quel sonaglio alle spalle, l' illustre filologo avesse un po' guardato al suo bisaccino di dietro, come consiglia la favola; si sarebbe avvisto che volere che s'abbia a dire *santùsse*, *gratísse* in grazia solo alla regola, la quale in vocaboli quasi estranei a noi ci ha poco o nulla che vedere; e poi in barba alla stessa regola registrare come italiane *càlisse*, *fiàccherre*, *sèmelli* ec., per chi non ragiona co' gomiti l'è ben più vera e più ridicola contraddizione. Che se l'uso vivo ha potuto fare eccezione per queste, e' non c' è caso nessuno che non potesse farla anche per l'altre; stando uguale per tutte, anzi più per le prime che per le seconde, la medesima ragione dell' etimologia. Ora, che ve ne pare, o lettori (e discorriamola qui soli fra noi, che nessuno ci senta); non è un gran cervellaccio sfondato questo sig. Fanfani?

Il quale non ha esitato neanche a fare una trista giunta alla cattiva derrata. Per mostrare come *la celia non finisse* tutta nelle mie contraddizioni, e che anzi ci stesse sotto

qualcosa da mettermi in non buono odore in fatto di civiltà; narrò come io gli domandassi *se fossegli dispiaciuto che pubblicassi quella nostra polemica*, e che, nel darmene facoltà, egli mi ponesse per condizione che *gli mandassi le bozze delle lettere sue, perchè erano scritte là senza cura, e voleva pur rivederle*; ma che io, senza più dirgli né ai né bai, diedi fuori scompagnate le mie, e così *sonai un doppio con una campana sola*. Quanto di vero o di falso ci fosse in questo racconto, secondo il quale io gliel'avrei fatta bassina davvero; senza che occorra spendervi su molte parole, basta a chiarirlo la lettera che segue, e che mi fu scritta in risposta da lui in data del 15 ottobre 1864. « *Dove ella tenga per quistione finita quella del* **santusse**, *stampi pure: se però stampa anche le mie* (dunque io non gli avevo parlato di voler publicare *la nostra polemica*, sí bene le sole mie lettere), *le netti dagli spropositi che ci debbono essere, avendole io scritto in fretta in fretta* (dunque che io gliene dovessi *mandare le bozze* non è mica una storia, ma una storiella). *Quando poi ella avesse tuttora delle ragioni da allegare, chiederei saperle innanzi, per venire nella sua opinione, quadrandomi, o per allegarne altre io, occorrendo.* » Dunque, poichè non avevo *nuove ragioni da allegare*, io non ero in obligo di scrivergli altro; quantunque ricordi di avergli pure riscritto che avrei publicato le mie lettere sole. E di qui si vede anche come nemmeno sia punto vero che egli avesse allora fatto per il primo la risoluzione di *chetarsi*; *non volendo far rider la brigata col disputar d'un accento posto qui o qua, come già fecer bella la piazza il Nannucci e l'Arcangeli, dandosi botte da ciechi per un apostrofo*. Il che, per cagioni ch'è facile indovinare, gli è tornato conto di scrivere adesso.

In quanto poi al *doppio* della sonata fatta da me; se Ella, sig. Pietro, vuole, io sono pronto a stampare anche ora le sue lettere; e se il lettore ci troverà una sola ragione di più di quelle riferite, o recate testualmente in corsivo nelle mie repliche, io sono contento che mi s'imputi da lui a malafede quello che mi parve anzi allora rispetto, e che, operando altrimenti, sarebbe stato certo una sazievole superfluità. — Oh (e siano queste con Lei le mie ultime parole a mettere in pratica nelle dispute un po' più di lealtà verso gli avversarj, qualunque e' si siano; creda, non ci si perde, sig. Fanfani!

[9] Con queste lettere (secondo che narrò poscia il Fanfani nell'anno IV dell'UNITÀ DELLA LINGUA, pag. 154.) io, che sono *la presunzione e la vanità personificata*, chiesi a lui *con parole della più smaccata lode una sentenza che sarebbe stata inappellabile*, e poi, non pure non mi ci acquetai, ma, perfidiando nella mia opinione, *di cosa privata ne feci disputa pubblica, e ruppi seco, non dirò l'amicizia, ma la relazione*. Quanto di vero ci fosse nelle asserzioni del molto illustre, ma poco tranquillo, filologo, lo ha già visto il lettore.

SULLA LINGUA D'ITALIA

LETTERA

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. AVV. FELICE TRIBOLATI

Si i' estois du mestier, ie naturaliserois l'art, autant comme ils (les sçavants) artialisent la nature.

Montaigne, Essais. III, 5.

UN PO' DI PREFAZIONE

Questa lettera, messa fuori sul finire di giugno in uno scarso numero d'esemplari (e lo noto per certe brave ragioni, che per adesso non importa dire), [1] *io la ristampo ritoccata e postillata qui e qua, ma non mutata d'un solo concetto. Le tante publicazioni, che prima e dopo si sono fatte su questo argomento, non hanno avuto efficacia di dare un diverso indirizzo al mio modo di vedere sulla quistione; il quale peraltro non data in me già da jeri. In verità io credo che quanti siamo stati a scrivere sul proposito, si sarebbe andati più d'accordo, se un po' in genere si fosse prima e meglio considerato;*

1.° Che ogni lingua viva, *cioè non venuta meno nell'uso d'un popolo, si fonda necessariamente su di* **un** dialetto parlato; *senza di che è impossibile che vi sia unità, nè proprietà di linguaggio.*

2.° Che ne' libri, o nella parlata del popolo separatamente, *non può tutto comprendersi il patrimonio ideale, e però l'intera favella, d'una nazione.*

3.° Che lo scrivere è opera d'arte; *e che quindi mal si conviene co' dettami della sana logica e co' fatti accertati* dovunque *dall'esperienza, pretendere che al-*

la lingua letteraria abbia in tutto uso conforme il naturale ed inculto *parlare delle plebi.*

4.° *Che le lingue* vive *sono mutabili per natura; e che in esse, conseguentemente, il criterio della buona e della propria dizione è da cercarlo, non nell'autorità degli scrittori d'altri secoli, come si fa nelle* morte, *sibbene nella generalità dell'* uso vivente.

5.° *Che non pertanto, a bene scrivere in una data lingua viva, è necessario lo studio de' suoi classici, per informarsi alla loro maniera in imitar la natura e per imparare a distinguere l'uso vero del popolo dalle guaste e passeggere usanze, che sotto l'influsso di speciali condizioni non di rado ne usurpan l'aspetto.*

Invece a sentire taluno, ed anche di quelli che vanno per la maggiore, parrebbe fosse da tenere:

1.° *Le lingue, più che un fatto naturale, essere una creazione artificiale degli uomini di lettere; sì che sia in arbitrio degli scriventi braccare qua un modo, là un vocabolo, e lasciare in disparte quelli, che un determinato uso ci porge.*

2.° *L'italiano, non parlato forse in alcun luogo in tempo nessuno (quasi un edifizio campato in aria, fu opinione del Foscolo), trovarsi oramai, come il latino, nelle condizioni di lingua morta da studiare esclusivamente nelle opere de' suoi scrittori.*

3.° *Ne' libri di questi (e il buon Cesari arrivò fino a dire* in quelli soli del trecento) *essere riposto tutto il bisognevole all'espressione delle nostre idee.*

4.° *Colla proposta manzoniana, e da' fautori di essa,*

intendersi a sostituire alla lingua culta de' nostri classici le storpiature e le sgrammaticature plebee del dialetto fiorentino.

Io dal canto mio mi sono ingegnato di mostrare, con quella brevità, che dà al lettore molte cose a dedurre da sé, e con quel fare casalingo, che una lettera, non nata per la stampa, di certo richiedeva: Che la lingua illustre *o* volgare *d'Italia è stata nel suo principio* la parlata di Firenze, *ingentilita ed accresciuta secondo il bisogno dall'arte degli scrittori; e che ora, come allora, se vogliamo rientrare nella buona via ed avere, al pari delle altre nazioni, una lingua* comune, usuale ed intera, *sia espediente fare capo anzi tutto alle vive sorgenti dell'idioma fiorentino; rimettendo a nuovo o completando co' materiali di lui la parte morta o difettiva della locuzione de' libri, e dagli altri dialetti toscani pigliando solo quel tanto, che non ci è fornito da esso.*

Se io sia riuscito a dare aria di verità alla mia tesi, lascio che lo giudichino coloro, che gli scritti altrui usano leggere a mente desta, e che nel pronunziare la loro sentenza guardano più al valore delle ragioni che al nome di chi le proferisce. E se essi diranno che ho sbagliato, avrò almeno dentro di me questo conforto, che, mancando d'autorità la mia parola, non c'è pericolo che io abbia potuto indurre molti de' lettori a succiarsi come oracoli (quasi ebbi a dire nespole) *le mie povere slogicature.*

Le troppe note, che si leggono in coda a questa ri-

stampa, io ce l' ho poste, non per fare il dottore e l'appuntino addosso ad uomini, a' quali appena mi reputerei degno di portare i libri dietro; ma perchè, discutendo gli altrui con quell' onesta libertà, che ovunque e sempre è desiderabile, ma più in opera di lettere, io potessi averne occasione di mettere un po' meglio in evidenza i miei pensieri. Chè anche questa volta (nè alcuno s'abbia a male che io lo dica) e' m'è toccato con poco gusto ad accorgermi come non a tutti soglia riuscire chiarissimo (e per metà almeno io me ne chiamo in colpa) quello che a poter mio, e senza fare molto a fidanza coll' attenzione de' più, io mi sono studiato tuttavia di scrivere chiaramente. Ma poichè a nessuno è dato di crearsi un mondo a sua posta, de' consueti effetti della naturale imperfezione delle cose umane non è da fare le meraviglie.

Dio vi mantenga, o miei benevoli lettori, mente sana in corpo sano.

Trapani, 29 settembre 1868.

Mio riverito Signore ed amico,

Chiede Ella se io *scriva nulla sulla singolare questione proposta dal Ministro per la pubblica istruzione* colla sua lettera al venerando Manzoni. Ma che vuole che io scriva? *In primis* Ella sa come io, ristampando testé raccolti in un volume i miei STUDJ VARJ, facessi proposito di *calar le vele e raccoglier le sarte* e rientrare nel porto della mia oscurità dal mare magno della letteratura, nel quale per manco d'arte e di zavorra, e un pochino anche di prosperi venti, non mi sentivo al caso di navigare. Eppoi ora che sulla prefata quistione tanti dicon la sua, e tanti forse si rimboccano le maniche e si apparecchiano ad entrare di buzzo buono nella disputa, pronti a volgerla in baruffa per quel solito animo battagliero, ch'è proprio de' linguai (e noi Italiani nell' opera di pigliarci pe' capelli valiamo tant'oro); come vuole che io, povero *orecchiante*, ardisca metter fuori la mia voce e imbrancarmi cogli uomini del mestiere a cantare la mia parte in questa musica; la quale, a quanto pare, comincia a risentire un po' troppo della *symphonia*

discors del vecchio Orazio? Tuttavia, per non riuscire affatto scortese colla S. V., mi proverò di dirle in un orecchio e così alla buona, ma non però tanto piano che altri non mi senta, qualche cosa che faccia al proposito; e un po' anche perché a me par di vedere che a quel benedetto uomo del Manzoni sia accaduto di stuzzicare questo vespajo, perché le cose dette da lui non sono state punto prese pel suo verso; ed io credo invece (guardi se son particolare!) che nella *follia* del gran Lombardo stia tutta di casa la salute della nostra povera lingua, né piú né meno come nella *follia della croce* stette *in diebus illis* la redenzione del genere umano. Ma prima di pigliare la rincorsa; poiché i pezzi grossi il vento non li smuove, e le pagliuzze viceversa le porta sempre per aria; a mettere le mani innanzi, ricanterò co' seguenti versi del Lippi, non sapendolo fare così a modo e con tanto garbo del mio:

S'io dirò male, il Ciel la benedica,
E cui non piace mi rincari il fitto,

o di questa mia scrittura faccia alla maniera de' bimbi *una baldoria;*

Chè gli daranno almen qualche diletto
Le monachine, quando vanno a letto.

E cominciamo dal principio; non ischivando dei pensieri enunciati da altri ripetere quel tanto, che più

sembrici al caso. Che cosa è una lingua? Lingua è un complesso di vocaboli e di modi di dire, che, sotto una data forma grammaticale, un popolo adopera per comunicare le idee che possiede. Se essa rimane tuttavia nelle sue primitive condizioni *naturali*, è una lingua semplicemente *parlata;* se invece è coltivata e resa letteraria dall'*arte* degli scrittori, diventa insieme lingua *scritta*. E dico *insieme*, perché una lingua puramente scritta, se pure altri l'abbia mai creduto esistere *in rerum natura*, a me non riesce di comprenderla, se non è *morta*, cioè cessata affatto dall'*uso vivo* d'un popolo, che si è trasformato con essa; qual è, per esempio, la latina. Ed allora essa, a parlare propriamente, non è più una lingua, ma un complesso di vocaboli e di modi, che fecero parte d'una lingua; come i ruderi d'un'antica città non sono più la città medesima, ma le rovine di quella. Provatevi infatti ad esprimere nel latino classico, e senza lambiccate perifrasi, *tutta* la serie d'idee, di cui la romana, cioè mondiale, civiltà poté essere capace, e poi sappiatemi dire costrutto che ne caverete.

Un popolo originalmente *uno*, ma che si è disteso ad abitare un lungo tratto di paese; dalla diversità del clima e del suolo, dalla differente educazione civile, morale e intellettuale, da' commerci, dalla mistione con genti di altre stirpi ec. è condotto col decorrere del tempo, e secondo la maggiore o minore efficacia delle notate cagioni in questo o in quel luogo, a modificare qui e qua, e quasi senza avveder-

sene, la sua parlata primitiva. Di qui le tante parlate d'un medesimo popolo; le quali, rimanendo identiche nella sostanza, ma variando negli accidenti (si che uno stesso tipo ideale *in tutte traspare, in nessuna riposa)* [2], hanno ciascuna in sé in atto e virtualmente tutte le naturali condizioni d'una lingua viva, servendo al cotidiano scambio delle idee fra gli uomini, presso cui sono in pratica. Naturalmente, cominciandosi ad usare da questo popolo con uno scopo d'arte la favella, e presupponendo che nessun' altra cagione esteriore operasse su di lui; ogni provincia, ogni città e, direi quasi, ogni borgo, di cui esso si compone, non metterà in opera che la propria parlata [3]. E se di Omero si disse invece, con leggerezza di osservazione, che spigolò da tutti i dialetti della Grecia per formare la lingua culta della nazione; non si pose mente che la mescolanza delle voci, che ne' poemi a lui attribuiti si rinviene [4] e che diede occasione a questa strana ipotesi (fatta anche eccezione di alcuna di quelle, che nel prosieguo de' tempi poté rimaner viva nell'uso di un paese, mentre nell'altro era morta), è dovuta senza dubio (e lo affermo senza esitare io, che pure in fatto di lingua greca non pesco piú in là dell'alfabeto) all'opera necessariamente mestatrice de' rapsodi delle varie regioni elleniche, dalle cui bocche que' canti furono raccolti; cosa che noi sentiamo avvenire tuttodí nelle canzoni popolari delle nostre provincie finitime, e che veggiamo ripetersi perfino ne' codici esemplati da non toscani ama-

nuensi, dove è mutata spesso, e qualche volta per intero rifatta, con vocaboli e frasi di dialetto la dizione scritta degli autori. Ma se una città, una provincia qualunque abbia sulle compagne una superiorità politica o religiosa, o semplicemente civile e commerciale; il bisogno e l'imitazione faranno sí che la parlata di quella sia assunta via via dalle altre nella qualità di lingua scritta e nazionale, e le proprie di queste si costituiranno allora, ma non prima di allora, nelle condizioni inferiori e subalterne di semplici *dialetti*. La superiorità politica, determinata meglio dall'unità dello Stato, è certo piú efficace a produrre questo effetto; ed in vero, a passarci dell'Impero romano, noi vedemmo in Francia, appunto per questa cagione, fino la lingua (cioè la nazione) dell'*oc* essere sopraffatta da quella, che si denominò dell'*oil* o dell'*oui*. In Italia invece, divisa e quasi straniera a sé stessa sino a jeri, la superiorità della Toscana su tutte le altre parti della nazione fu semplicemente civile e commerciale. E poiché nella Toscana stessa Firenze, riconosciuta centro e presidio del partito guelfo e popolare [5], primeggiò sin *ab antico* civilmente e commercialmente, e piú tardi anche politicamente, su tutte le città sorelle, e i piú grandi nostri scrittori nacquero o si educarono in essa; la parlata fiorentina (che alcuni fra quelli e in particolare il piú autorevole, o il piú idolatrato fra tutti, quale il Boccaccio, professarono di scrivere) [6] fu ricevuta e adottata spontaneamente da un capo all'altro d'Italia sic-

come lingua letteraria e comune della nazione; non senza però quegli screzj e quelle reluttanze municipali, o piuttosto individuali, che la minore efficacia della cagione determinante rendeva impossibili ad evitare.

Questo fatto incontrastabile, che, studiato senza preoccupazioni di sorta alcuna, accompagnandolo con quell'altro della naturale mutabilità delle lingue vive, avrebbe fatto venire sin dal principio i nostri filologi nelle medesime conclusioni del Manzoni, fu poco atteso o non riconosciuto dalla pecoresca pedanteria de' grammatici e de' linguai. I quali, nati e cresciuti sotto gl'influssi del classicismo rinvadente, si diedero a fare dell'italiano come del latino; che, nella sua qualità di lingua morta, non poteva essere desunto che dalle opere degli scrittori. E postisi dinanzi gli autori del secolo, che dissero aureo, e segnatamente i tre, che denominarono padri della nostra favella, e concedendo via via per grazia un posticino nell'arca della Crusca a' pochi, che ne' quattro secoli posteriori più ritraevano da quelli; si accinsero a *spogliarli* di modi e di vocaboli, e il catalogo alfabetico di questi *spogli* battezzarono boriosamente VOCABOLARIO DELLA LINGUA TOSCANA O ITALIANA. Ma l'opera loro doveva riuscire necessariamente, e riuscì infatti, monca ed incompleta. Ne' codici e ne' libri non è possibile che si ritrovi tutta la lingua che un popolo adopera; ché di rado, o non mai, agli scrittori, soliti per ordinario a trattare elevati argomenti, avviene di occuparsi delle

idee e delle cose piú comuni della vita, e di usare per conseguenza i vocaboli che le rappresentano. Di qui la necessità avvertita dalla Crusca, ma non intesa o dissimulata dal Monti (PROP. *lett. proem.)*, di far capitale, nella compilazione del vocabolario, *de' capitoli delle confraternite, de' quaderni d' entrata e d'uscita, de' formolarj, delle frottole e de' zibaldoni e delle leggende da donnicciuole* per trovare scritta quella tanta parte di loquela familiare, che si sdegnava raccogliere direttamente dalla bocca del popolo. Certo se anche i dottissimi volessero colle voci e maniere, che ci dànno i piú ricchi nostri vocabolarj, esprimere, in modo che sia inteso e non ridicolo a' piú, tutti i concetti, che eglino abitualmente formano e manifestano nella parlata nativa; si avvedrebbero quanto ci manca perché esse costituiscano propriamente una lingua, che sia pronta a tutti i cotidiani bisogni d'un popolo civile, ed anche barbaro [7]. Ora chi badi come altresi ai dottissimi passi ignorato un numero infinito di vocaboli e d'idee, quali, per esempio, la piú parte di quelli che si attengono esclusivamente alle arti ed a' mestieri [8]; riconoscerà quanta debba essere l'inopia de' migliori nostri vocabolarj, compilati co' metodi sinora tenuti, e come a completarli possibilmente sia necessario ricorrere (e già piú o meno bene s'è cominciato a fare) alle ricche miniere del linguaggio parlato.

Il quale se fosse *uno*, cioè identico nella sostanza e negli accidenti, in tutti i popoli d'una nazione, sa-

rebbe agevole il porlo in opera; ma essendo varie e mutabili le parlate, come il fatto stesso ci attesta; perché ci sia unità nella lingua, ch'è fonte di proprietà e di chiarezza, è forza fare una scelta fra esse e preferire una fra tutte. Che la lingua, che si legge ne' libri italiani, sia nella massima parte identica a quella che si parla in Toscana, e più o meno diversa da quelle che si odono nelle altre provincie d'Italia, non è alcuno di buona fede il quale ne dubiti. In Toscana dunque e nell' uso vivo del popolo è da cercare quella tanta parte di lingua, che manca ai libri e a' vocabolarj italiani. Chi propose invece di raccogliere il fiore di tutti i dialetti della penisola (con *ecclettica*, che si volle dire *nazionale*, e che tanto regge al martello della sana logica quanto l'eclettismo filosofico od estetico), dimenticò forse che *opera naturale è che uom favella*, non artifizio umano; e che a fare questo strano ed artificiale impasto, ripugnante perfino alle storiche origini della nostra lingua letteraria, non avremmo ad ajuto ed a fondamento alcun criterio che valga. Ma in Toscana altresì le parlate diversificano tra loro, se non nella *parte*, dirò col Giordani, *spirituale*, ch' è l'abito organico, certo nella materiale, che sono le parole [9]; e chi per tutte le arti e' mestieri e per le masserizie e le faccende domestiche facesse da città a città que' medesimi raffronti, che una gentile signora veneta e studiosissima delle cose della lingua fece tra i parlari del *conciatore senese* e del *fiorentino;* non saprebbe dove battere il capo, e rimarreb-

be al pari di lei *come un pulcino nella stoppa.* (V. Borgh. III, 7.) Della quale diversità anche i piú culti Toscani, perché non usi a discorrere con intento letterario delle cose piú ovvie della vita, non si fanno per verità un concetto adeguato, e non la tengono però in quel conto che merita; o, tratti in inganno dalle altre somiglianze, pure in ciò la parlata, che alle loro città è particolare, presuppongon comune. Accogliere per buoni tutti questi modi e vocaboli sarebbe, come ben disse il Tommasèo in altra occasione (Diz. Sin. *pref.* IV.), mettere *piú lingue in una lingua;* imperocché, *trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro piú;* nè mai nell'uso di tutti i popoli *si dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere le vecchie, o senza assegnar loro alcuna varietà, non foss'altro, di grado.* Ma il peggio è che un medesimo vocabolo ha talora nelle varie parlate significazioni diverse, e non solamente traslate, ma proprie. *Soffietto*, a mo' d'esempio, è in un luogo quella rosta di paglia o di sala, con che si ravviva la brace; e in un altro è il *manticetto.* Potendo pigliare da ambidue i luoghi i vocaboli; dicendo *soffietto*, e ricevendolo, come s'è fatto, nel nostro vocabolario con questa doppia significazione, non si saprà piú di quale arnese si parli, e per intendere la *rosta*, o *ventola*, o *ventarola* della cucina (ché a tutte coteste maniere ne' varj dialetti della Toscana si chiama) bisogna che vi si aggiunga *di paglia;* come un *da letto* fu forza appiccare alla *camera*, dopo

che di essa e della *stanza* i nostri scrittori ebbero fatto una cosa sola. E questo attenersi contemporaneamente a più usi parlati (e non più vivi o non toscani talvolta, come vedesi verbigrazia nelle prose del Tasso e del Castiglione) è stato precipua cagione che la nostra lingua scritta scapitasse di precisione e di chiarezza a petto alle altre dell' Europa civile, e che il nostro vocabolario, male in arnese da un lato, facesse sfoggio dall'altro d'un'inutile e però viziosa abondanza [10]. Il quale vizio sostanziale, continuando (come alcuni pretendono) a fare incetta di vocaboli da tutte le terre della Toscana, per le ragioni predette invece di scemare si accrescerebbe; mentre dando la preferenza all' uso fiorentino in ciò, in cui ci si porgono diversi da esso gli altri usi toscani, noi, rimanendo sempre ne' termini della schietta natura, faremmo cosa più omogenea a tutto il corpo della lingua, che da scrittori principalmente fiorentini, o della fiorentinità studiosi, ebbe essere e forma di eloquio nazionale; e acquisteremmo precisione alle nostre idee e proprietà alle nostre parole.

Ma in Firenze si parla egli tutta la lingua? [11]. Certo vi si parla tutta quella, ch'è necessaria allo scambio delle idee che i Fiorentini possiedono. Ma una lingua scritta, una lingua nazionale, per la vastità della tela ideale che l'è dato di svolgere, va molto più in là d'ogni linguaggio parlato. Ora siccome non è conteso attingere a lingue morte, a lingue straniere ed anche creare di nostro que' vocaboli che ci mancano, e p-

gliare le parole da que' luoghi d'onde ci vengon le cose; molto meno dovrà essere conteso (e attendasi bene al mio concetto) raccattare dalle altre parlate della Toscana que' vocaboli e modi, che ci si chiariscono opportuni a significare i nostri pensieri e *che la fiorentina non dà*. Ed in effetto quelle tante voci, che hanno relazione alle arti ed alle industrie marinaresche, noi non le cercheremmo di certo a Firenze, città mediterranea, dove il trovarle sarebbe impossibile, ma alle marittime di Livorno, di Viareggio, o a quelle dell'isola dell'Elba; dando, in caso di concorrenza, il posto di onore a quella fra esse, la cui parlata arieggi più della lingua, che per la ricordata adozione è divenuta comune. E se ci fosse necessario oltrepassare la Magra, o la Fiora, o le creste dell'Appennino per accennare ad idee che i Toscani non hanno, noi lo faremmo senza scrupolo di peccare contro a' principj posti sin qui (ed e' s'è fatto pur ora colla voce *camorra* e co' suoi derivati); imperocché crediamo col Machiavelli, o collo scrittore ignoto del DIALOGO SULLA LINGUA, che va tra le opere di questo, che *i vocaboli, che una lingua ha accattati da altri, ella li converte nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello, che ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo*. Come per l'incontro, a guardare la quistione con una certa generalità e a non tener conto delle inevitabili eccezioni, lasceremmo a Firenze e alla Toscana, nell'enunciare concetti a tutta la nazione

comuni, quelle voci e maniere di dire, che riferendosi a cose e a costumi puramente locali, e non potendo per ciò essere giammai universalmente intese, non avverrà che riescano a smettere in alcun tempo, per cura che altri vi ponga, quel carattere e quella fisonomia che le condannano a rimanere municipali.

Pure avvi chi objetterà: Ed assentendo che sia elevato l'idioma fiorentino al grado di lingua comune e nazionale, non si viene a rinunziare con ciò implicitamente a tanta ricchezza di modi e di vocaboli, che, per essercene altri equivalenti, ora non suonano più, o non sonarono mai, tra le rive dell'Arno e del Mugnone, e de' quali si vedono ingemmati i nostri lessici per opera de' più illustri scrittori? Per verità io non credo che gli scrittori sieno altro che testimonj dell'*uso vivo* de' tempi, in cui essi dettarono le loro opere; e che la loro autorità *(auctoritas*, disse un antico, *in regula loquendi novissima est)* possa altrove essere invocata logicamente che nella storia della lingua. La quale utile applicazione ci è tolto di fare dalla pratica e dalla teorica di coloro, che, imbastendo frasi e voci di tutti i secoli e di tutti i luoghi meglio parlanti, ci dànno una locuzione che nella realtà de' fatti avvenuti non ha riscontro nessuno. Anzi io tengo col Magalotti (Lett. a F. Redi) che, per le ragioni medesime che si volle preferito ne' libri e nelle scuole il volgare al latino, e affinché non ci accada di continuare a *trovarci ingannati delle dieci volte le otto* nell'uso delle voci dal nostro vo-

cabolario, ci convenga anche a noi fare come *tutte le altre nazioni* d'Europa, che *approvan per buono quello che di mano in mano si parla* [12]. E se questo garbato Fiorentino (mi si lasci chiamarlo così, bench'e' nascesse Romano) fu in vita sua un poco largo di maniche, sì che questa dottrina, perchè regga e non sia guasta col suo esempio, bisogna intenderla a modo; quella che gli oppongono i pedanti fa pelo, ed anzi sbonzola da tutte le parti. Infatti noi, che sentiamo tuttodì ricantarci per diritto e per rovescio l'autorità del *buon secolo* della lingua, o di quello del decimo Leone, adoperiamo noi tutte le dizioni, che que' buoni vecchi ci tramandarono; o, alla maniera che facciamo con quelle della buona ma *morta* latinità, le adoperiamo appunto in quel senso che ne' loro scritti si legge? [13]. E se la cagione di questo tralasciare ora in disparte tanti modi e vocaboli, che ne' due aurei secoli ebbero corso, è che l'*uso vivo* più non li accoglie, o non li accoglie per l'appunto in quel senso che ricevettero all'ora, chi non vede che noi, all'usanza del proverbiale Padre Zappata, predichiamo in un modo e raspiamo in un altro; cioè inculchiamo da un lato l'autorità degli scrittori, e poi facciamo dall'altro sottentrare ad essa, con un abile giochetto di mani, quella che ci viene dal popolo? E queste incertezze teoriche, oltre alle ridicolaggini *(absit injuria verbo)* in cui diedero il Cesari e i suoi imitatori, che spesso il mucido e lo stantio posero innanzi agli studiosi come fresco ed odoroso; producono per di più il pessimo effetto

(avvertito da quel fiore d'ingegno e di bontà, ch'è il Padre Giuliani) che anche in Toscana quelli, che *si mostrano ammirabili nel linguaggio di famiglia*, quando si recano sul *quamquam*, e cominciano a scrivere o a discorrere in punta di forchetta, *non si sanno più riconoscere;* imperocché, mal pratici e peggio istruiti, *si persuadono che il parlar bene gli obblighi a dipartirsi in tutto dall' uso del volgo, ch' della buona lingua è stato*, e (aggiungo io) dovrebbe essere ora e tuttavia, *maestro agli scrittori* [14]. Il quale canone è vero in tutto ciò, in cui la lingua scritta e la parlata vanno ad un passo; ché dove la prima per la sua maggiore comprensività ideale, accennata di sopra, si dilunga d'un tratto dalla compagna, ivi la cosa muta d'aspetto, e il solo *uso*, che allora faccia regola, è quello che *vive* ne' libri.

Sennonché, dicendo *uso del volgo*, non si vuole mica intendere quelle *specialità di pronuncia* e quelle *certe sconciature e sgrammaticature* delle ciane de' Camaldoli di San Lorenzo e di S. Frediano, o de' beceri di Mercato Vecchio [15]; che pure, a sentenza di giudice autorevolissimo, *corrette e ridotte alla forma italica consolidata già negli scritti*, darebbero (come si prova, pigliando in mano gli SCHERZI COMICI dello Zannoni) *un' egregia lingua, se non ignorata trascurata di molto*, e più che non torni, dagli scrittori in falda; né escludere mica gli altri *ben parlanti*, di qualunque condizione sociale essi siano. Certo! scrivere, che benissimo fu definito un *pensato pro-*

lare, è arte e non natura; e come in ogn'opera d'arte, così anche in quelle della lingua ha luogo quella *certa idea*, di cui confessava *servirsi* Raffaello nel mettere sulla tela le sue mirabili figure, ideali ad un tempo e naturali [16]: idea che di sicuro *venivagli alla mente*, non già dagli spazj imaginarj, sibbene in seguito ad un'attenta osservazione delle opere della natura; la quale se de' tipi creativi in esse tutte ci dà imagine, per le accidentali perturbazioni della materia in nessuna ce ne porge intero l'esempio [17]. Ma incocciando a camminare sulle pedate degli antichi, come i maestri c'insegnano, quasi l'arte dello scrivere fosse qualcosa di convenzionale, e andando dietro, non alla *figlia*, come direbbe Dante, ma alla *quasi nipote* di Dio; noi, pel doppio rispetto dello stile e della favella, manterremmo ai nostri dettati sembianza di *cose rimorte*, e accresceremmo il servo pecorame degl' imitatori, che nelle arti del disegno finirono sempre col degenerare in manieristi, e in quelle della parola diedero all'Italia le vuote ciance de' parolai, le abbindolature de' boccaccevoli e le nojose nenie de' petrarcheschi. Mentre, di questi stessi antichi seguitando l'esempio, e, nel fatto del parlare e dello scrivere, facendo capo com'essi a quelli, che il Goldoni chiamava con comica arguzia *testi vivi;* noi conseguiremmo il doppio bene d'una lingua generalmente intesa, perché nella proprietà delle voci cimentata all'*uso vivente*, ch'è il solo capace ad accertarla, e di uno stile spigliato e di getto, perché informato a studj del vero (ch'è il

criterio giusto dell'arte, la quale non può essere criterio a sé stessa), e non già ricalcato sulle altrui scritture. Le quali, perché ci riescano invece proficue, dovrebbero essere adoperate a modo di guida per tenerci nella via d'una retta imitazione della natura, e per addestrarci a cogliere col loro riscontro l'uso genuino del popolo, meno insozzato dal foresterume che per ordinario non siano le classi, che dicono civili. e gli uomini di lettere [18]. Della qual cosa forse ci volle ammoniti con peculiarità il Caro, allorché, non postergati certo la lezione e lo studio de' classici, ripeteva nondimeno al Salviati dovere quel tanto, ch'e' conosceva di lingua, *alla pratica di Firenze* [19]; dove fino il Monti e il Perticari, che lo negavano in palese nelle loro avvisaglie con la Crusca, confessavano in segreto di essere andati a cercare quella grazia e quella vivezza di dire, che non s'imparan da' libri.

E c'è un' altra considerazione, a cui non pare che molti fra' disputanti avessero atteso fin qui. Quella parte di lingua, che può dirsi veramente comune a tutti i dialetti della nostra penisola, in quanti modi diversi non si sente a pronunziare in questa o in quella provincia, in questo o in quel comune, e fino in questo o in quel quartiere della medesima città? Talché. ad uno che non ci avesse prima fatto bene bene l'orecchio, riconoscerla identica in sé riuscirebbe quasi impossibile: né occorre citare esempj. Eppure, a voler essere intesi da un capo all'altro d'Italia, una è la forma che bisogna sceglier fra tutte. E se questa forma di-

rete voi esser quella ch' è già sancita dall' uso degli scrittori e dal vocabolario; io (dato pure e non concesso che bastasse al bisogno) [20] ne deduco a mio pro: che, poiché i classici nostri e la Crusca non attesero a mettere in carta, o a registro, una lingua ideale e fittizia, sibbene una viva e parlante, quale era trovata da loro nella conversazione del popolo civile di Firenze (ripulendo coll'arte, anche qui, le consuete scabrosità della natura); non meno da questo lato della pronunzia e dell'ortografia si viene a stabilire quel centro, ch'è tanto necessario all' *unità* e all' *usualità* di una colta favella, e che in quanto a noi è stolta cocciutaggine (mel perdonino i contraddittori) perfidiare a disconoscere.

Intesa e circoscritta a questa guisa l' opinione del Manzoni, io non veggo che ragione abbia altri di crederla e di chiamarla un irriverente attentato contro la classica nostra lingua. La quale, se suona tuttavia nelle bocche del popolo, o s' è necessaria al dottrinale svolgimento d'idee, cui la bassa civiltà del popolo non assorge; io non credo che ci sia uomo di senno, che pensi sul serio di bandirla affatto dalle nostre scritture. Si parmi utile rinettarla di que' vecchiumi non solo, che l'odierna Crusca con savio intendimento ha cominciato a riporre in un quasi ossuario della favella; ma sfrondarla altresì di quel soverchio ingombro di veri sinonimi, derivanti dagli usi delle diverse parlate toscane e non toscane, e che gli scrittori, per quelle insensate gare e boriuzze di cam-

panile, improvvidamente accolsero nelle loro opere e i lessicografi ne' vocabolarj. Ripassando al vaglio con questo proposito la dizione de' classici, e insieme facendo tesoro della parlata che fiorisce in Firenze, rinsanguinandola, ove occorra, delle voci e delle più fraganti eleganze delle altre genti della Toscana, noi otterremo in ultimo quel che ci manca e che dalle nostre politiche divisioni, più che da altro, ci è stato sinora impedito di avere; cioè *una lingua viva d'Italia* [21]. La quale qui, come in ogn'altra nazione del mondo così antica che moderna, se non sarà dappertutto *parlata* per la mal vincibile resistenza, che in ogni luogo le opporranno naturalmente i dialetti, e se non avrà nell'uso cotidiano delle plebi quella correzione grammaticale, ch'è un effetto dell'arte e che però solo è possibile nel *pensato parlare* di chi non è nuovo affatto al culto delle lettere; varrà almeno a togliere quella separazione ch'è al presente tra il popolo e gli scrittori, tra la lingua parlata e la lingua scritta, e ch'è sì potente incaglio alla popolare diffusione delle opere nostre, al libero dispiegarsi della nostra civiltà.

Io non so, mio riverito signore ed amico, se la brevità che mi sono proposta, la poca tranquillità di spirito, con che mi è avvenuto di gittare sulla carta questa lettera, e la mia inesperienza nell'arte dello scrivere mi abbiano concesso di esporre con sufficiente chiarezza il concetto della mia mente. Se sì, e per avventura andassi errato nell'opinare a questa ma-

niera, io riceverei come un grande benefizio che altri, meglio avveduto di me, sorgesse a correggermi e a chiarirmi dell'errore; ma la pochezza mia e la oscurità, nella quale mi vivo, non mi consentono che io mi sollevi a tanta speranza. Resta dunqne che io aspetti dal tempo la resoluzione della lite che ferve, ed alla quale, chi guardi ben addentro con animo spassionato, *non sa* (dirò col venerando proponitore della tesi che io propugno) *trovare altra cagione che quelle sempre deplorate, sempre maledette e sempre coltivate rivalità municipali* (V. LETT. A G. CAR.); sicuro, come io sono dalla mia parte, che le varie opinioni cadranno, e che la dottrina ch'è vera conseguirà finalmente quel luminoso trionfo, che l'utile della nazione e l'onore delle patrie lettere ad una voce richiedono [22].

Sono, con sincero affetto e gratitudine,

(Trapani, 16 giugno 1868.)

Della S. V. Illma,
SIG. AVV. FELICE TRIBOLATI,

Devotissimo e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

NOTE

[1] Dopo nove anni, ed una trista esperienza, le dico! E sono: che altri, stampando dopo di me in un giornale lombardo, ma con data anteriore alla mia, una sua lettera sul medesimo argomento, si giovò delle mie idee, e spesso anche delle mie parole; in modo che chi ora si trovasse a leggere l' una e l' altra, e fosse ignaro della cosa, mi potrebbe facilmente dare del *plagiario. Unicuique suum!*

[2] Ed ecco perchè la lingua che da noi *si scrive* (dirò collo Scarabelli), *s'intende anche da chi non la rileva dai libri e per ventura non udí mai altro che il proprio dialetto*. Ma che *s'intenda*, piú che per approssimazione, a rigor di parola, e in argomenti strettamente familiari; nè io lo penso, nè il dotto Scarabelli lo crede.

[3] Un egregio Veronese (il professore Pier Vincenzo Pasquini), in una sua lettera a quel garbato e forbitissimo scrittore, ch' è Pietro Fanfani (BORGH. I. 6), discorrendo con molto acume e giustezza di vedute di questa medesima quistione, dice *falso che qualunque vero dialetto potesse diventar lingua;* e ne dà per ragione che un dialetto, che sia propriamente tale, non è *un tutto di voci omogenee*, com'è, filologicamente presa, una lingua; ma un barbaro aggregato di elementi eterogenei. Ora che questa *omogeneità di voci*, la quale in tutte le favelle derivative è piú un portato del tempo che iniziale, si trovi anche ne'

dialetti (almeno nel grado medesimo che vedesi nell'idioma inglese, composto in gran parte, come si sa, di elementi disparatissimi, quali il celtico, il latino e il germanico), basta a mostrarlo senza più il fatto della loro *naturale* esistenza. E se il portoghese, per esempio, che pure, chi ben guardi, non può essere considerato nella sua origine che come un dialetto dello spagnuolo; pigliato a coltivare dagli scrittori, potè diventare lingua da sè; io per me non riesco ad intendere (e mi scusi il valente contraddittore) per che cagione altresì il veneto, o il siciliano, posto nelle medesime condizioni in che da noi fu il toscano, non fosse al caso di *pretendere a lingua.*

P. S. Il Pasquini spiegò in seguito che egli non intendeva parlare *d'una eterogeneità assoluta di voci* de' dialetti italiani, sibbene di una *relativa all'idioma toscano;* il quale, *poste le condizioni etnografiche, storiche e filologiche del nostro paese,* che gli mantennero più sincera la sua italianità, era fatto perciò la sola lingua possibile all'Italia. Messa la quistione in questi termini, gli è forse inutile dire qui che noi siamo pienamente d'accordo.

[4] Oggi pare che anche il fatto si neghi, tutto spiegando colle vicende dell'uso; ma veggano i grecisti se non sia un'esagerazione anche questa.

[5] V. la lettera di Dante ad Arrigo di Lussemburgo, e le ragioni storiche del parlamento tenuto in Empoli da' Ghibellini dopo la vittoria di Montaperti.

[6] *Le presenti novellette... non solamente in* **fiorentin** *volgare et in prosa per me scritte sono... ma ancora in istilo umilissimo e rimesso.* (DECAM. g. IV. proem.) E

chi pensi come, piú che Dante e il Petrarca e gli altri pochi del secolo decimo quarto, facesse autorità pe' nostri filologi e scrittori del cinquecento il testo delle cento novelle; le quali anzi, a detta del Foscolo (DISC. STOR.), furono *considerate per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile*; riconoscerà in tutta la sua pienezza la decisiva importanza di questa dichiarazione.

Nella quale trova ora l'Accurso (né il Fanfani il ripiglia) che *di parlata fiorentina non dica per vero il Boccaccio* (UNIT. LING. I, 13.); e se i Deputati e il Salvini (ANNOT. XCV.), a non contare quell'altro parruccone del Davanzati, sentono altrimenti che *il valente maestro*, asserendo invece che *nella lingua fiorentina dice apertamente il Boccaccio di avere scritto*; a petto a tanta autorità e' si vadano a riporre!

[1] Un chiaro ingegno napolitano, che per giusti rispetti non nomino, in un certo suo DIALOGHETTO SULLA LINGUA D'ITALIA, a bella prima par che lo neghi; questo fatto attribuendo piuttosto a *incapacità* di chi scrive, che a *insufficienza del linguaggio*. Ma poi ne conviene anche lui, allorché, poche linee più in là, condannando noi Italiani a vestire le nostre idee colla scacchiera d'Arlecchino, la lingua de' libri giudica *scarsa, insufficiente all'uso prosaico, al comico, al negativo*, e dice che *a questa mancanza supplisce efficacemente per ogni città il dialetto*. (Ch'è appunto quello che afferma il Manzoni, quando nell'italiano scritto non sa riconoscere tutte e singole le qualità di una *lingua viva*, la quale al cotidiano scambio di *tutte* le idee di una nazione deve essere mezzo *sufficiente*; e sfido io a non dargli ragione.) Ma se noi, *persone della colta società*, nati e cresciuti fuor di Toscana, *per tutte le relazioni della vita, tranne per quelle familiari, co-*

miche, prosaiche, parliamo italiano, il cui uso non ci viene già dalla balia, ma solo dai libri; chi toglie che, al modo medesimo e ad imitazione di parecchi de' nostri maggiori, ad esprimere tutte quelle eccettuate *relazioni*, per le quali non basta o è già stantia la lingua che s'impara da' classici, noi, invece del nostro, possiamo giovarci, con più o meno di abilità, del *dialetto* di Firenze; dove *le locuzioni, di cui ci serviamo in Parlamento, nel fòro, nell'amministrazione, ne' comandi militari e navali, nel giornalismo, nell'insegnamento di tutti i gradi e di tutte le discipline, in teatro, ne' libri d'ogni argomento e nella società*, si trovano per di più a fare tutt'un corpo con quell'altre, che a' Fiorentini (similissimi, se non uguali, di costumi e di civiltà agli altri popoli della penisola) servono a manifestare *la prosa della vita, l'idea comica italiana*? Confesso che non lo veggo. E se la nostra letteratura è *sublime, cioè non è che una mezza letteratura, mancandole la parte più individuale, più caratteristica*, la quale presso di noi è rappresentata *da' prodotti in dialetto*, mentre alle altre letterature, che hanno una lingua veramente *comune*, invece non manca; se gli scrittori nostri, e con peculiarità i non toscani, per non sapere dire certe cose alla dimestica, *stanno sempre in tono, su' trampoli e non discendono mai da una specie di piedistallo*; se per lo più essi *non hanno grazia a barzellettare, ed anche Alessandro Tassoni nella sua* SECCHIA RAPITA *ha dell'orso che balla*, di chi la colpa (mel conceda il dotto e vivace oppositore), se non della cocciutaggine di noi Italiani, che troppo teneri de' particolari dialetti negli abituali usi della vita, la lingua perfidiamo a cercare esclusivamente da' libri, che non possono darcela viva, ed intera, rifuggendo (mi si lasci ripeterlo qui), per certe borie e certe

mal domate invidiuzze di campanile, dalle native grazie della parlata di Firenze? Le quali raccogliere oggi e fissare e rendere comuni e regolari negli scritti niuno dirà certo opera impossibile, se il Caro e l' Ariosto (per parlare di non toscani) ce ne fornirono a' lorò tempi cosí splendido esempio.

[8] *Ma chi potrebbe volere, e nemmeno immaginare un vocabolario che contenesse, per esempio, i termini relativi alle arti dell'architetto, dell'oriolajo, dello stampatore ec.?* par che qui gridi alcuno col Manzoni. (APP. pag. 17.) Ed io rispondo: Se le arti e' mestieri avessero tutti una *particolare nomenclatura a uso di quelli che li professano*, ed una generale ad uso del popolo, come hanno, verbigrazia, le scienze naturali; oh allora si capirebbe benissimo che s' avessero *a registrare nel vocabolario della lingua i termini relativi all'uso comune, e rimettere gli altri a un vocabolario particolare.* Ma poiché in essi *gli oggetti e le operazioni, che compongono la loro materia particolare, anche la porzione civile e colta del pubblico*, se ne vuole discorrere domesticamente, è obligata nominare né piú né meno al modo di quelli che fanno la professione; è conseguenza che altresí que' termini particolari, *come parte integrale dell' uso, devono essere registrati nel Dizionario della lingua.* Ché altrimenti non sarebbe piú vero che *lingua è una quantità di locuzioni identiche, adequata* **ad una intera** *comunicazione di pensieri,* e che *tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge, ci deve essere, di necessità, un linguaggio comune.*

[9] A chi si sentisse la voglia di negarlo, oltre il fatto della

Marina che accenno di sotto, risponderebbe per me il Cav. Pietro Fanfani. Il quale, alle pagine 8 e 20 della sua PRELEZIONE, affermò che **assai** *variabilità c'è... anche tra' varii popoli della Toscana, nel linguaggio che suol dirsi domestico;* e che *molte voci singolari* di questo e quel dialetto toscano, le quali il Giusti adoperò, *sono di difficile intelligenza a' Fiorentini stessi.* Solo come questi due fatti potessero essere allegati in uno scritto inteso a combattere la tesi del Manzoni, non riesce così agevole il comprenderlo!... Ma già, ecco; anche tutta cotesta *variabilità* (o piuttosto *varietà*; chè quella indica la potenza, questa l'atto) *è ricchezza di lingua!.... Amen!* dico io, e se non vera, ben trovata. Sennonchè e' ci resta a smaltire tuttavia una piccola difficoltà!.... Sono forse tutti gli altri nostri vernacoli dialetti dell'arabo o del chinese, che noi dobbiamo rimanerci in tal caso al solo toscano?..... Oh non vedete, oculatissimi contraddittori del Manzoni, che questa benedetta logica è uno sdrucciolo, dove, preso una volta l'aire, fermare i piedi a mezza strada è impossibile? E' vi bisogna o andare sino in fondo, o non muovervi!

[10] Leviamone un saggio in due o tre esempj. L'*arbutus* dei Latini il nostro vocabolario consente che si traduca o co' Fiorentini *corbezzolo*, o co' Pistojesi *àlbatro*, o con alcuni scrittori *àrbuto*. L'erba, che nasce su pe' muri e che da' botanici è detta *parietaria officinalis*, noi potremmo chiamarla o, come ad Arezzo, *murajola*, o, come a Firenze, *paritaria*, o, come a Siena, *vetriola*. I chicchi delle pine, che dagli scrittori ci è fatta abilità di denominare o, alla fiorentina, *pinocchi*, o, all' aretina, *pignòli*; alla pistojese sarebbero *pinoccoli*, alla senese *pinottoli*, alla pisana *pinòli*, alla lucchese *pinelli*. Ora è ricchezza cote-

sta? Cotesta è la Babilonia! La quale riuscirebbe anche peggiore, se ad ogn'uomo di lettere fosse in arbitrio, come alcuno pretende, *arricchire o far più bella* la lingua comune, sostituendo alle maniere già in uso vocaboli e modi, che spicchino, o sieno creduti spiccar meglio per venustà nel suo dialetto nativo.

[11] Il Fornari, andando in questo anche più in là che il Manzoni, risponde risolutamente che sí; poiché per lui *l'ottima lingua italiana.. è viva in Firenze; non in Firenze sola, ma lí meglio che altrove, e solamente lí* **intera**. (V. PROPUGN. I, pag. 12.) Ma se sono vere, come io le credo verissime, le cose che dico più innanzi, mi pare che dell'aggiustatezza di questa sua asserzione ci sia permesso di dubitare.

[12] Ma *il dialetto fiorentino rigurgita di pessimi e mostruosi vocaboli!* grida lo Scarabelli. (OPIN. pag. 12.) E *se dalla lingua*, che si scrive, *abbiamo il buono, dovrem farne baratto col cattivo?...* Oh adagio a' ma' passi! mio riverito ed egregio signor professore. Ecco, per esempio, io di questo **rigurgitare** *di pessimi e mostruosi vocaboli* che fa il dialetto fiorentino, per verità non me ne sono mai accorto; e se in esso si sente ripetere *toelette, boeta, bigiù, frisore, comò, bulloà*, ec., il vero popolo non li dice. Eppoi, di grazia, che è il *buono* e il *cattivo* in opera di lingua; la quale nell'ordine delle cose ha ragione di mezzo e non di fine? Se ho a dirla come la penso, ciò che si parla, e s'intende, e non istrania punto dall'indole propria d'una favella, e si conviene coll'argomento che si ha alle mani, per me è *buono*; ed è invece *cattivo*, ed anzi pessimo, quel che non si parla e non s'intende. Infatti io sarei molto curioso di conoscere in che maniera riescano i

maestri a sapere in quale precisa significazione abbia altri adoperato un vocabolo (e sono tanti !), che ha avuto uso e però valore vario col variare de' secoli; quando si è già ricusato di stabilirlo col fare capo all'*uso vivente!* Certo noi profani potremmo tirare a indovinare e *intendere* anche per discrezione, come spesso siamo costretti di fare nel leggere certe scritture; ma riuscire a *saperlo* propriamente, non credo che possiamo.

[13] *Calunniare*, verbigrazia nella lingua del trecento e del cinquecento, quando questa fugaja di giornali politici non peranco era di voga, non vale, come nell'odierna, scaltrita forse dalla pratica di questi: *apporre altrui malignamente qualche falsità;* ma *accusarlo, a dritto, o a torto che si facesse, innanzi alla publica opinione più che a' magistrati.* E i vocabolarj, che questa distinzione non pongono (nè io ne conosco alcuno che la ponga), al certo s'ingannano. (V. in questo stesso volume a pag. 350 e seg.) Ora se l'uso degli *aurei* scrittori facesse regola, come i retori scattedrano; quanti studiano a scrivere correttamente (che siano frantesi o no è il meno che importa) dovrebbero adoperare al modo di quelli, e non già al nostro, del quale non è frequente trovare esempj molto sicuri al di là del secento, questo benedetto *calunniare!*

[14] Veramente il Giuliani dice anche (V. la sua LETTERA SULL'UNITÀ DELLA LINGUA.) che *accettare negli scritti la lingua fiorentina al modo di quanti la parlano e scrivono senza averla studiata ne' libri e raffinata per lungo e corretto uso* sarebbe un porgere *esempio di tal barbarie, che peggiore non si riscontra nella mal colta favella e nelle simili scritture degli altri Italiani.* Ma (la-

sciando stare l'evidente esagerazione, che scorgesi in queste ultime parole) egli intende certo, non della *sostanza*, la quale sa che il popolo meglio che altri *conserva più conforme all' ottima lingua de' nostri primi scrittori*; sibbene di *alcune specialità di pronuncia* e di *certe sconciature e sgrammaticature da plebe*, che ogni po' di coltura letteraria basta a correggere. Chè altrimenti non ci sarebbe il verso di accordare questo qui con quello che afferma più sotto, in proposito dell'abate Zannoni; il quale, il dialetto fiorentino scrivendo *così com'è parlato dal volgo*, seppe farlo con tanto garbo, da *mostrare*, più che *un esempio della peggiore barbarie, uno stile disinvolto, ed anzi* (toltone *un dieci o dodici tra vocaboli e modi proverbiali*, e *ridotto* il resto *alla forma italica consolidata già negli scritti) un'egregia lingua;* la quale poi invece gli fa cecca e restagli nella penna, *quando mette in iscena le genti così dette civili, o peggio se rincivilite.* E sì che altro naturalmente era da ripromettersi da lui; il quale, accademico della Crusca, la lingua, che ebbe nativa, è a presumere avesse inoltre *studiato ne' libri e raffinatala per lungo e corretto uso!*

[15] Le quali in realtà (non computate quelle che, a modo delle dissonanze nella musica, a volte potrebbero fare buon gioco) riescono minori d'assai che altri non mostri di credere. *Chiunque intese le ciane* (dice benissimo nel suo recente DISCORSO SULL'UNITÀ DELLA LINGUA il Tommasèo), *sa che il loro linguaggio non suona così per l'appunto come giace in carta per caricatura di celia, e che l'ortografia letterata le calunnia.* Invece gli altri nostri dialetti si veggono scritti più correttamente che per ordinario non s'odano a pronunziare. Noi Siciliani, per esempio,

forziamo in siffatta maniera su talune consonanti da renderne doppia la vibrazione *(abbitu, ggenti, rraggiuni)*, e poi usiamo metterle in iscrittura come se questo non fosse. Con fatti così alterati è egli possibile agl'inesperti formare un retto giudizio sul grado di vicinità che le varie parlate d'Italia mantengono colla lingua, che suol denominarsi *culta* o *comune?*

[16] Se, nello scrivere il *secondo* de' suoi eruditi RAGIONAMENTI SULLA LINGUA ITALIANA, il bravo Nerucci avesse guardato a ciò (egli, che consente che *fu e sarà sempre per ogni dove un dialetto quello che finisce per divenire lingua nazionale e comune di un popolo)*, si sarebbe certo avveduto che combattere la tesi manzoniana, recando in prova delle differenze, che anche *i parlari toscani hanno colla lingua illustre italiana,* le storpiature del livornese, del lucchese, del fiorentino, del senese, del pistojese e dell'aretino, era un armeggiare colle nuvole, un uscire di carreggiata. Farebbe invece breccia l'argomento se si riuscisse a dimostrare (ma qui è che ci casca l'asino) o che l'esperimento proposto dal Giuliani, e che io accenno nel testo sugli SCHERZI COMICI dello Zannoni (i quali *contengono molta della meglio lingua parlata, non che in Firenze in tutta Toscana)* sia possibile ripeterlo felicemente, non su poche frasi staccate scelte ad arbitrio, ma su tutti gli scritti in dialetto della nostra penisola, e averne del pari libri *non meno piacevoli che utili per gli Italiani tutti* o ch'e' non possa aver luogo su nessuno. Il Giudici, che si provò a farlo sulle poesie del Meli, benchè scegliesse canzone di nobile argomento, dove conseguentemente è naturale si adoperasse quella parte di lingua, che con maggiore verità potrebbe dirsi *comune* a tutti i dialetti italiani.

fu dal fatto medesimo astretto a confessare che i versi dell'immortale siciliano *quanto sono elegantissimi* nel proprio dettato, *tanto riescono volgari in italiano letterale*. E sí che il vernacolo siciliano è meno discosto che altri non creda dal toscano parlato! Onde *la singolare attitudine*, che il Nerucci riconosce *in particolar modo ne' Siciliani, di confondersi co' Toscani*, e che egli attribuisce *alla vocalità del loro dialetto*.

Il signor Accurso poi, che in una sua scrittura, publicata nel N.° 18 dell'UNITÀ DELLA LINGUA, volle ricordare a me nominatamente *la distinzione posta dal Monti e dall'Alighieri tra la lingua scritta e la parlata, tra la lingua plebea e la lingua illustre;* se si fosse dato la pena d'attendere alquanto piú a modo a quello che io dico nel testo, si sarebbe forse risparmiato il fastidio di farmi cosí fuori di proposito quella lezioncina. Anzi meditando un po' meglio sulle sue stesse parole, che dicono con verità: *tra popolo e scrittori deve intercedere la differenza; se non altro, che è tra il meno e il piú perfetto*; si sarebbe avvisto di certo che, a rimenarle bene bene, le non fanno punto presa con quell'altre, dov'ei sentenzia un po' a vanvera *che la lingua scritta e da scrivere è già bella e compiuta, e non rimanci che cercarla e studiarla ne' classici*. Imperocché qui, se io capisco nulla nulla il suo latino, della lingua del popolo e di quella degli scrittori e ne fa in fin de' conti due cose sostanzialmente diverse, essendo che l'una è mobile per natura, perché vivente, e l'altra fissa e non ravvivabile in alcuna maniera, perché, in quanto solamente scritta, la non potrebbe essere altro che convenzionale o morta. Ora in questo mondo se i vivi si educano e si perfezionano coll'arte, che non ha nulla che

vedere con tutto ciò che sente d'artifiziato; i morti, poverini! e' si portano al camposanto.

[17] Da questo, che dico qui, al fatto, che si conta senza punto discuterlo, del pittore Zeusi e della sua Elena e' ci corre, e' ci corre. E ne fo questo accenno perchè sieno meglio attese le mie parole, e perchè non mi si dia taccia di patrocinare adesso, con poca coesione logica d'idee, quell'eclettismo estetico e linguistico, che ho ripudiato più in là.

E se a cosiffatto modo di concepire l'ideale nell'arte si fosse accordato quell'illustre ed egregio filologo, ch'è il Giuliani; non avrebbe detto che *senza la lingua, quale si riscontra negli scrittori e specialmente in quell'aureo secolo, non avremmo neppure il criterio a giudicare della buona lingua de' parlanti*. Quando la verità vera è appunto il contrario; nè per altro riuscirono *aurei* que' buoni precentisti, che per aver posto a comune fondamento del loro scrivere *la lingua* **usata allora dal volgo**, *che fra la tenace scoria tuttavia la custodisce pressoché intera*. E solo dal quattrocento a questa parte, cioè dacchè pigliarono il campo i retori e i grammatici, tanto meno abbiamo avuto noi di belli scrittori, quanto più s'è voluto fare l'arte criterio a sè stessa, e ci siamo discostati, nella composizione delle opere nostre, dall'osservazione e dallo studio della viva natura.

[18] *Epoca*, esempligrazia, s'è cominciato a dire ed a scrivere anche in Toscana per *età*, *tempo*, *stagione* ec. in generale. « *Tu avresti voluto che io ponessi via via in cima o in fondo a ciascuna di queste composizioni l'epoca della loro nascita* » lasciò correre fra l'altre volte fino il Giusti in una lettera a F. S. Orlandini. Ma *epoca* ne' no-

stri classici (secondo avverte il Vocabolario) ha senso esclusivamente di *punto fisso nella storia, d'onde si comincia o si può cominciare a contar gli anni, e che d'ordinario è notevole per qualche avvenimento memorabile.* Ora, poiché anche in questa significazione essa vive tuttavia nella lingua del popolo (e n'è prova il modo comunissimo: *fare epoca);* per non confondere le idee, nell'altra dianzi notata è da tenerla piuttosto un abuso, del quale, come di *vergognoso errore* (per dirlo col Fanfani, senza punto perdere di riverenza al massimo Giusti) dovrebbe essere schivo ogni polito scrittore. *Abitudine,* per incontro, che ne' classici vale appunto **una certa convenienza ed inclinazione** *che l'uomo ha ad operare una data cosa,* come spiegò il Gelli (CAPR. BOTT. Rag. IV.); poiché oggi cosí non è piú intesa dal popolo, non sarebbe né *barbaro* né *falso,* ma necessario anzi a chiarezza, adoperarla, come si fa nell'uso vivo, quale uno de' sinonimi di *abito.*

[19] Ed e' l'aveva cantato molto piú chiaramente al Castelvetro, nella seconda parte della sua APOLOGIA: *L'osservazion degli autori è necessaria* (egli dice); *ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di piú momento e di piú vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato piú volte il coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa* (lingua). Imperocché egli, cosí solenne maestro nell' arte dello scrivere e che, piú che per vane e fumose teoriche, parlava per esperienza; era della scomunicata opinione di coloro, che reputano *errore* (ed è bene ridirlo colle sue

proprie parole) *credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte quanto all' uso del parlar comune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de' pochi ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza nè la bellezza lor naturale. Ma di questa, che naturalmente e comunemente si parla e s'intende da tutti, e che viva e nuda interamente ci si mostra,* non c'esser *giudizio a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti,.. e non da' molti che la parlano e la scrivono.* (Ivi. p. I.) Il Castelvetro e i nostri poliglotti d'oggidí, a sentirle cosí grosse, turandosi le orecchie, e stracciando i loro vestimenti a modo del sommo sacerdote Caiafa, esclameranno: *Ha bestemmiato!*

[20] E perché non basti, veggasi alquanto piú in là, nelle QUISTIONI DI ORTOGRAFIA ITALIANA.

[21] Non perché tutta sia *morta*, cioè non piú parlata dal popolo, la lingua che si trova ne' libri: tutt'altro! ma perché come tale s'è studiata sin qui, né tutti siamo d'accordo a riconoscere *l'uso vivo*, al quale ragguagliare quello degli scrittori, e dal quale togliere, secondo i casi, quel tanto che ci abbisogna alla *compiuta ed uniforme* espressione delle nostre idee. Que' che sí gran rumore fecero in capo al Manzoni per questo suo detto (ed e' non furono i meno, o non intesero le sue parole, o di ciò che sia propriamente una *lingua viva* non si reser capaci. Infatti se a' suoi tempi il Foscolo (Op. cit.) affermò *vivo* l'italiano, quantunque lo sentenziasse *non mai parlato*; oggi v'ha chi ripete che *morta non può dirsi una lingua che si scrive* (quasi che *morto* non fosse sin qui il latino, perché in uso

già fra' dotti, ed ora de' teologi e della Chiesa romana); mentre altri invece l'essenza d'una lingua viva vuole sia *riposta nel complesso di tutti i suoi dialetti!* Che poi *il volgare illustre*, cioè reso letterario dall'arte degli scrittori, e da Dante chiamato però *curiale* o regolato, sia *inteso dalle plebi* tutte d'Italia e adoperato da esse *nelle comunicazioni loro*, sì che debba a buon diritto essere tenuto come *il solo anzi l'unico strumento di comunicazione di tutti i popoli della nazione*, più che degli uomini colti e in argomenti tutt'altro che familiari; perdoni lo Scarabelli (e creda che ci è voluto tutto l'amore della verità a mettermi in bocca queste parole), ma la sua è una di quelle asserzioni, che possono bene nel bollore della disputa gittarsi, senza molta considerazione, sulla carta, e non pensarci più in là; ma all'ora del provarle ti voglio! Nè io mi perito punto di farne appello al suo medesimo giudizio.

[22] Al Manzoni fu fatto rimprovero di non mettere in pratica la dottrina che insegna, e di voler *fiorentinare l'Italia intanto che egli dura impenitente nel suo milanesimo*. Anzi le prove, che dànno corpo a questa accusa, altri credette di trovare sin nel principio di una delle lettere da lui scritte su questo argomento; la quale reca in fronte un proverbio, che affermasi lombardo, e che in verità è toscano insieme e siciliano e forse di tutte e ciascune le italiane provincie. Quanto di vero o di falso ci sia in questi appunti io non entro a discuterlo; ché non è luogo né tempo da ciò, né in me è autorità e studio sufficiente a pronunziare su questo litigio. Sì bene mi piace di aggiungere, che ove per avventura anche a me avessero la degnazione di ripetere i critici o il famoso *medice, cura te ipsum*, o la

nota favola della granchiessa e de' figli; risponderei senza esitare, che del senso comune la mamma natura dovè attribuirne pure a me la mia parte; e che se per manco d'esperienza io non sono stato buono a fare (nè n' ho avuto la pretensione di certo), non è in tutto fuor del probabile che, in questo particolare qui, io almeno possa essere riuscito ad intendere come va fatto. Gli esempj, che facciano al caso, non mancheranno i maestri di darceli.

O CLASSICISMO O TOSCANITÀ

LETTERA

AI COMPILATORI

DEL PERIODICO

L'UNITÀ DELLA LINGUA

Aut... aut. . Non potestis Deo servire et Mammonae.

Matth. VI, 24.

DICHIARAZIONE

Uso a non aver peli in bocca [1] *e a manifestare con certa rustica franchezza quello che penso, non c'è verso poi di smetterne il vezzo anche quando accade di discorrere con letterati di baldacchino; e specie in dispute di filologia, i cui aridumi peraltro è necessario ravvivare in qualche modo, chi non ami rassegnarsi a fare, scrivendo, la parte del Battista e predicare ai porri. Non appongasi quindi a ridicola presunzione di saperla più lunga del compagno, né a irriverenza, voluta usare di proposito verso gli egregi e benemeriti compilatori dell'*UNITÀ DELLA LINGUA, *de' quali per più conti l'Italia si tiene, se anche in questa lettera a loro diretta mi è avvenuto, come al solito, di* dire il fatto mio liberamente; *e ne fo quest'anticipata dichiarazione, perchè mi dorrebbe dal fondo dell'anima che da essi, o dal publico, venissero prese in mala parte le mie parole, ed attribuita loro in conseguenza un'intenzione che non fu punto la mia.*

Illustrissimi Signori,

Nel programma del nuovo periodico, che le SS. VV. si sono accinte adesso a compilare, coll'*unico proposito di dar corpo all'idea di chi avvisò la pubblicazione di un* apposito *giornale essere un mezzo sopra tutti efficacissimo per condurre il nostro paese al desiderato fine dell'unità della lingua;* è detto cortesemente che *non terranno broncio, anzi sapranno molto grado a chi con ragione e carità* sapesse trovare qualche cosa a ridire sulla santa e patriottica opera loro [2]. Ed io che, come loro, *negli studi di lingua ho atteso sempre con qualche amore*, sebbene, per verità, nel fatto d'intendermene un pochino addentro sia rimasto solo col desiderio; non per *grado* che me ne aspetti, ma perché questo della lingua è un lecco per me, che, con tutti i miei bravi propositi in contrario, a pigliarmici non ci vuol altro che l' occasione; ardisco anche questa volta mettere il becco in molle, ed al banchetto, apparecchiato da loro per gli uomini del mestiere, presentarmi non invitato. Abbiano dunque la pazienza di lasciarmi fare così alla buona quattro parole, nelle mie considerazioni tenendo sempre la

mira a ciò ch'è il nodo vero della quistione che s'agita ora in Italia; e se riuscirò ad azzeccarne qualcuna, bene; se no (com'è pure probabile, ché in fondo in fondo d'avere la *ragione* io niuno m'ha dato pegno che m'assicuri), da un po' di tempo perso in fuori, per me e per loro e' non ci sarà stato mica un gran danno.

E comincerò anzi tutto dal confessare come, appena ebbi gittato l'occhio qui e qua nel primo numero del loro periodico, un senso di sorpresa e di compiacimento insieme mi facesse sclamare da me a me: Guarda s'è poi vero, ciò che alcuni asseriscono, che le dispute tra le persone di lettere facciano sempre come la nebbia, la quale lascia il tempo che trova! Tosto che quel benedetto uomo del Manzoni si lasciò scappare di bocca che, per le fisime della nostra educazione letteraria e per parecchie altre cagioni, fra le quali principalissima la separazione politica, durata sino a jeri; noi avevamo, sì, nel nostro uso scritto *una quantità di locuzioni identiche*, ma che una lingua veramente comune, cioè *adequata ad un'intera comunicazione di pensieri*, in Italia non c'era, salvo che non ci risolvessimo a pigliarla bella e fatta nella parlata fiorentina, dove si trovano a coesistere tutt'in un corpo e quel tanto in che concordiamo e quel tanto in che discordiamo; apriti cielo! una canea di scrittori d'ogni conio e d'ogni risma gli si avventò ringhiosa alle gambe, e fu gran ventura se egli, l'uomo *venerando* ma non punto venerato [3], poté in ultimo riportarle sane

e salve a casa sua. Ora invece ecco tre dabbene e valenti uomini, non de' suoi parteggiatori di certo, i quali, sbollita quella prima caldura della passione che a tanti degli oppositori ne fece dire delle belle, ti ricantano a chiare note che *ciò che manca alla nostra lingua* (non propriamente quale la mandiamo attorno ne' nostri singoli dialetti, ma quale l'agghindiamo in gala, o parlando in punta di forchetta o nelle scritture), *perché possa dirsi* **una** *in tutta la forza del termine, non è l'uniformità nella gran maggioranza delle parole, ma sì una minima parte di esse; e particolarmente* (una bagattella; e restasse qui!) *di quelle parole che si riferiscono agli usi domestici, alle arti e ai mestieri*. Nelle quali se **assai** *variabilità c'è anche tra' varii popoli della Toscana*, per testimonianza di filologo credibilissimo (**Fanf**. PRELEZ. pag. 8.); quanta la debba essere tra questa e le altre italiane provincie pensatelo voi! Il che importa in ultimo costrutto che **un'intera** *comunicazione di pensieri*, cioè di tutte le idee che possediamo, non ci è dato di fare nella lingua, che, così per dire, si suol denominare comune; la quale però non è lingua *in tutta la forza del termine*, ma *una quantità*, o, se più si vuole, una *gran maggioranza di locuzioni identiche*. Le quali anch'essi gli onorevoli compilatori *non mettono in dubbio che gl'Italiani, se vogliono veramente uniformare tra loro anche quella piccola parte della lingua ove discordano, debbono* completare, al modo che fecero sempre i meglio nostri scrittori (e dovrebbero fare i

parlanti), *pigliando ad esempio la parlatura dei Toscani e specialmente dei Fiorentini;* perché sotto forme toscane e specialmente fiorentine è divenuta comune per loro quell'altra parte che ad alcuni è il tutto, perché sola accolta ne' libri [4]. Ma già e' s'era al caso di capirlo sin dal principio! ché chi si propone di *condurre il paese al desiderato fine dell' unità della lingua*, ch'è il fondamento piú saldo su cui tutte le altre unità pontano e si riposano; con ciò medesimo fa segno di credere che a casa l'unità esso non ci si trovi. E, benedetto Dio! poich'è fatto il passo piú difficile, ch'è quello dell'uscio, che gran miracolo è se una volta o l'altra si finirà con intenderci? E se tuttavia questi qui continuano a dire che *una lingua comune, chi la guardi da un certo lato, in Italia c'è, e c'è dal trecento in qua;* quel *certo lato* è una perla, perché ricorda che, a non voler falsare il concetto vero delle cose, e' bisogna guardarle da tutti i lati. E il concetto proprio d'una lingua esclude di per sé *un'uniformità*, che fosse nella *gran maggioranza*, non nella totalità, *delle parole* di cui si compone; ché altrimenti, ragguagliate a questa stregua, se non facessero ostacolo certe caratteristiche peculiarità grammaticali, tutte le popolazioni neolatine si potrebbe quasi affermare che parlino dialetti d'una medesima favella. E se realmente avessero detto sul serio, e non per abito o condiscendenza, che questa benedetta unità di linguaggio in Italia c'è, dopo ammesso con tanta solennità il fatto delle nostre *discordanze*, ripetuto per tutto il

corso de' secoli *dal trecento in qua;* capirete benissimo che allora sarebbe già quistione di logica e non più di principj.

Ma che veramente una tal quale accettazione di principj ci fosse, se ne ha piú di sotto un altro indizio. Allorché, per dare un avviamento pratico a' suoi concepimenti sulla lingua, e risolvere, oltre a quella dell'unità, anche la quistione dell' usualità di essa; il Manzoni si fe' a proporre a norma del bello scrivere italiano, non la morta autorità degli scrittori, sibbene il vivente uso fiorentino (studiato, già s' intende, con amore e criterio d'arte) [5]; quasiché tanti secoli innanzi non ci avessero insegnato Orazio e Dante che *l'uso dei mortali è come fronda — In ramo che sen va ed altra viene*, anche per questo suo detto da ogni parte della penisola fu gridato allo scandalo, e ci mancò poco che non si temesse davvero che noi Italiani fossimo indotti dalle conseguenze di questa dottrina a rinnegare sei secoli gloriosi della patria letteratura [6]. Ora, meglio avvisate, le SS. VV. dichiarano pur esse che nelle loro publicazioni *si studieranno di fare agli arcaismi e ad ogni sorta di vecchiume le sostituzioni nel linguaggio dell'uso*, e che *mostreranno altresì il divario che c'è tra la lingua dell' uso familiare fiorentino degli antichi e la lingua familiare moderna, in servigio massimamente di quegli scrittori non Toscani che la fiorentinità si pensano di trovar tutta nei comici del cinquecento*. Insomma (poiché non c'è ragione che tenga per credere che la lin-

gua familiare si governi ad un modo e la nobile ad un altro) consentono adesso col *gran Lombardo* che, per cagioni svariatissime (naturali alcune, e quindi inevitabili, ed altre acquisitizie), le lingue vive si mutino con perpetua vicenda, smettendo mano mano, o in qualunque guisa alterando, certe forme di dire e pigliandone altre in loro vece; e che però l'uso parlato, quando non si voglia fare dell'arte dello scrivere qualche cosa di artifiziato e di convenzionale e tornare a quelle incivili separazioni tra il popolo e gli uomini di lettere nelle età dette di mezzo, debba essere la regola unica e vera dell'uso scritto. Il quale, offerendosi in modo indeterminato alla nostra apprensiva per le modificazioni che ne' significati delle parole s'insinuano ad ogni nuovo atteggiarsi delle idee che rappresentano (e di qui è che gli scrittori d'altri secoli non facciano autorità rispetto all'uso presente), solo dal primo (o dalla storia, quando è già divenuto lettera morta) può ricevere quella precisione ideale e quella spigliata vivacità d'espressione che non ha da sé stesso. Ed in effetto anche loro ammoniscono più in là che *chi brama di bever l'acqua pura davvero vada alla polla e non al rio; e la polla della lingua italiana, a detta di chi se ne intende e parla senza passione, è*, non *ne' libri*, ma *in bocca del popolo toscano (e*, non se ne scordino, *specialmente fiorentino)*. Se pensassero tuttavia che ad esemplare unico del polito scrivere sia da mantenere per noi l'autorità degli scrittori citati, dal secento in su, con tutt

che ogni secolo abbia concetti suoi proprj e però modi suoi proprj per significarli, come il fatto ammaestra; quelle *sostituzioni* che dicono di fare *nel linguaggio dell'uso*, e quel *servigio* che si promettono di rendere agli *scrittori non toscani* (s'attenda bene: *scrittori*, ché pe' soli lettori sarebbe certo un altro pajo di maniche), mostrando il divario che c'è tra l'uso fiorentino antico, da lasciare dove si trova, e il moderno, da preferire; a considerarli bene bene, non avrebbero senso né comune né raro. Salvoché non intendessero tirare al bruzzico un altro ajolo; cioè insinuare di sottomano (e non sia detto nemmeno per ipotesi) che lor signori siano per essere, come già il minore de' Buonarroti, o il Magalotti, o il Ricasoli-Rucellai, que' *tersi e regolati scrittori*, attesi ed invocati dalla Crusca del secolo decimottavo, ad oggetto di dare finalmente la patente di classicità e *stabile domicilio nella toscana favella* a *quei vocaboli buoni, se non anco necessarj*, che, con tutta la loro bontà e necessarietà (guarda pestiferi influssi di retoriche ubbie!), non avevano potuto averli dall'*uso del popolo*. Senza di che noi non toscani e poveri imbrattacarte saremmo condannati finché si campa, per cotesta logica di nuovo conio, a dissetarci non dell'*acqua pura della polla*, ma a quella un po' torba e meno abondante del *rio*.

Sennonché qui una nuova ed inaspettata difficoltà mi si para anzi agli occhi della mente. Le SS. VV. riconoscono, è vero, che ad autenticare alcune forme di dire *più vale l'uso buono, generale e costante del*

popolo e di tutti i secoli, *che il capriccio o la sbadataggine di uno o di pochi scrittori*, *sieno essi pur grandi*, perché nella loro grandezza e' non cessarono d'essere *uomini*, e però naturalmente peccabili; ma poi ad un semplice volgere di pagina, o venendo alla pratica, ci barattano destramente le carte in mano, e se avranno la pazienza di ribadare alcun poco a ciò che reco qui sotto, vedranno s'è vero. Imperocché sono loro che poche linee piú innanzi fanno professione di *scrivere*, non piú *nel linguaggio dell'uso*, ma *nella lingua piú corretta che per loro si potrà;* e che intendano per *corretta* non fa non essere indovino per arrivare a comprenderlo: basta guardare piú giù quando soggiungono che *si terranno lontani del pari così dalle anticaglie e dal sussiego pedantesco*, *come dalle* **lascivie del parlar toscano**, e solo per concessione *in qualche scrittura di forma piacevole*, *dove lo stile il comporta*, dicono che *useranno temperatamente i più vivi ed efficaci modi della parlata fiorentina*. Ora io non nego che lo scrivere sia opera d'arte, e che anche in esso conseguentemente, chi non voglia ciabare a vanvera, gli è d'uopo tener l'occhio ad una retta imitazione della natura, ch'è il fondo comune di tutte le operazioni di quella; non accettando e non frammischiando a caso modi e locuzioni, che *ogni sorta di stile*, come ogni parlante, *non comporta*. Ma s'intende acqua e non tempesta; e in tutto cotestò avvoltolio di parole, nelle quali si rimettono in campo né piú né meno le vecchie dottri-

ne di separazione tra lingua e lingua, che *non si possono proporre sul serio né sul serio, accettare* (Op. cit. pag. 4), e l'uso della parlata fiorentina, che certo ha voci e maniere per tutti gli stili, si restringe soltanto, e con molto riserbo, a *qualche scrittura di forma piacevole* [7]; mi scusino, io ci sento un'afa di vocabolario, che *l'uso buono del popolo, la lingua familiare moderna* e la teorica manzoniana, che ci è parso di veder trapiantare di sopra, ne inaridiscono sin nelle barbe, restando solo vegeto e in piedi..... non dirò mica il *sussiego pedantesco*, ma quell'irrazionale e *cieca autorità*, a cui promettevano pure di *ribellarsi*, o qualche cosa di simile all' altro a ogni modo. Infatti dicano un po': O nelle storie, dove non occorra fare appropriata menzione di oggetti o di costumi del tempo, e nelle altre scritture di serio argomento che s'ha a lasciare libero il campo *agli arcaismi e ad ogni sorta di vecchiume*, o dobbiamo attenerci anche in esse al *linguaggio dell'uso?* E cotesto linguaggio dell'uso, per le idee almeno non affatto recondite, dove pescarlo, se non nella *parlatura dei Toscani e specialmente dei Fiorentini?* [8]. Ma se di questa è da tener conto solo *in qualche scrittura di forma piacevole*, come siano da legare insieme queste due cose io per me non lo veggo, e chi riesce ad intenderlo è bravo! Se già non si sia voluto creare un uso di propria testa e collocarlo dove piú torni, quando *ne' libri* e quando *nella bocca del popolo;* cioè ammettere due lingue in una lingua; ch'è quello ap-

punto che s'è fatto sin oggi e che, a detta di uno di loro, *non si può proporre sul serio, nè sul serio accettare* [9]. Né la faccenda finisce qui. Alla pag. 13 del loro periodico, nel ripetere un racconto *pigliato a frullo dalla bocca d'una vecchierella, artista più di molti letterati*, e nel quale perciò una più schietta imitazione delle maniere popolane ci sarebbe stata come a casa sua [10]; dopo adoperato pensatamente il leccato pronome *le*, mettono in nota: *Veramente, nel parlare, si dice* **gli** *o* **li** *anche per il feminino; ma non s'è voluto fare questa come altre sgrammaticature*. Ed oh, si spieghino di grazia, perché cotesto scrupolo di monna Berta? Che dire *gli* per *a lei* sia *d'uso generale del popolo* è indubitato: lo affermano ricisamente loro medesimi. Che fosse stato *uso costante di tutti i secoli*, prima che diventasse di moda imparare la lingua, non più da' suoi veri e naturali maestri (il popolo e gli scrittori), ma dalle grammatiche e da' vocabolarj, stanno lí i codici e le antiche stampe a dimostrarlo. Resta solo che non fosse *buono*. Ma come potrebbe non essere buono, s'è costante, generale e, per di più, etimologico (dal latino *illi)?* E se qualche volta può riuscire equivoco (difetto ch'e' ritiene in comune col plurale *loro*, il quale però non s'è pensato mica di volere scartare, come si sarebbe dovuto ad ogni costo, se questa fosse una buona ragione), c'è tuttavia in pronto il compagno *le*, che in questo caso, anche nel discorrere alla dimestica, sottentrerebbe benissimo a farne le veci. Dunque, in conchiu-

sione (e fu questa la scure, *che il capo a un colpo mi levò dal collo)*, piú vale in fatto per lor signori *il capriccio e la sbadataggine* di pochi grammatici (i quali non sogliono essere nemmeno *grandi scrittori*, sebbene ai grandi scrittori pretendano modestamente di rifare spesso il latino) che, come dicono, *l'uso buono, generale e costante del popolo e di tutti i secoli,* dal quale grammatici e linguai dovrebbero pigliare il tono alla loro musica. Ma badino che esso sa fare a volte de' brutti giochi, e consumare in modo assai brusco le sue vendette, chiarendo, quando meno altri se l'aspetti, le incoerenze e l'instabilità de' suoi contraddittori. Ecco, per esempio, poco prima e poco dopo quella strana nota, le SS. VV. scrivono, lasciandosi ire all'usanza: **Lei** *ha voglia di scherzare, signor Giovanni. Che cosa vuole che* **gl'** *insegnassi? il bue a mente?* — *Quelli che volevano bene a Tonio... si provarono a fargli coraggio; ma* **lui** *s'era buttato giú.* — *La testa* (alla Menichina) *non* **gli** *resse e cominciò a dare in ciampanelle.* Senza punto avere piú a memoria che *gli* al feminino e' l'avevano battezzato un peccato contro grammatica, cui, se veramente tale, non c'è maniera di stile che possa valere ad assolvere [11]; e che anche *lui* e *lei* in caso retto, a sentenza de' curandai della lingua, vanno annoverate tra le *sgrammaticature*. E, non contenti a questo poco, mandano al palio altresí: *Si tratta di cose* **che** *ci ho fatto i capelli bianchi.* — *Io e lei* **ci s'era** *volute bene.... tutteddue* **s'aveva** *a badare a casa e a' figliuoli; ma* **ci si man-**

dava *di quando in quando i saluti*. Forme tutte che (a dare retta ad uno di loro, e non il meno autorevole), per essere in voga solo tra il *popolo corrotto* (benedetta grammatica!), *un parlare ed uno scrivere regolato non comporta*. (Op. cit. pag. 21.) [12].

Ora la cagione vera di queste..... mi lascino dire franca e netta la parola, continuate contraddizioni sanno loro qual è? È (come ho fatto intendere sin dall'epigrafe), nel contrasto di due opinioni diverse, voler tenere una gamba di qua ed una di là, farsi servi di due padroni, accendere una candela a Cristo e un'altra al diavolo. A mantenersi sempre concordi con sé medesimi e' bisognava, in fin de' conti, o accogliere addirittura, e senza pensare piú in là, l'uso vivo del popolo fiorentino [13], come base di fatto d'una lingua che fosse realmente comune, usuale ed intera, schierandosi sotto l'insegna rialzata pur ora in Italia dal Manzoni [14]; o starsene senz'altro coi puristi, e a colpi di logica confinare o, dirò anche piú propriamente, stecchire e mummificare l'italiano nelle scritture del trecento e del cinquecento (i due soli secoli che con classica denominazione sogliono chiamare *aurei*), considerandolo come una lingua morta, nella quale sia forza smettere ogni pensiero di parlare per tutte le classi della civile società, e contentarsi di dire quel che si può e nel modo che si può, non già quel che si vuole. Ma a loro piacque invece di battere una via di mezzo, che non è sempre quella della virtú, e seguitare (non s'abbiano a male del paragone) l'esempio di quel *cattivo coro* di angeli danteschi,

. . . . . che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sé foro;

senza mostrare per nulla di accorgersi come, a praticare a cotesta guisa, non ad altro in ultimo e' si riesca che a divenire, colle migliori intenzioni del mondo, *a Dio spiacenti ed a' nemici sui;* perdendo così quella maggiore efficacia nel bene, che una parola meglio informata a piú sani e piú costanti principj linguistici sarebbe stata al caso di conseguire!

Io non so, miei riveriti ed illustri Signori, se, in tutta questa lunga chiacchierata che s'è fatta sin qui, a loro sia parso che la *ragione* possa essere stata un pochino dal canto mio [15]; e se ci abbia *carità* piú effettiva a metter fuori senza tante orpellerie ed avvolgimenti quello che a noi sembra essere la verità: dell'una cosa e dell'altra giudicheranno meglio o piú spassionatamente i lettori. Di questo però prego e desidero che vadano persuasi, che nessun malevolo intendimento, o altra privata considerazione che sia, mi fece con qualche risolutezza dar di piglio alla penna per *appuntare* alla mia maniera (nella quale tuttavia spero non aver *passato i termini della urbanità e della buona creanza) quegli errori* pratici o dottrinali, in cui a senso mio sono qui venuti a cadere; ma l'amore fervidissimo, che io e loro sentiamo tutti ad un modo medesimo, per questi studj di lingua. I quali hanno bisogno non piccolo e non lontano, per utile comune della nazione e delle patrie lettere, di essere ravviati

per la buona strada e tenuti in riga da ottimi esempj; in che altra opera che delle SS. VV., presa come va fatto, (parlo col cuore in mano) non sarebbe potuta riuscire né più efficace né più sicura [16].

Mi credano, quale ho l'onore di profferirmi,

(Trapani, 29 maggio 1869)

Delle SS. VV. Illme,

Devotissimo e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

[1] *I' non ci ho mica peli sulla lingua*, sentii dire una volta in Firenze a una donna letichina di Borgo Ognissanti; e mi parve che, evidente per sé medesimo, ne ricevesse quindi conferma il modo nostro siciliano adoperato da me, il quale è un riscontro esattissimo dell'*essere senza barbazzale* de' classici. Ora però i compilatori dell'UNITÀ DELLA LINGUA, quasi fosse poco dir che non usa, o che l'avere i peli *in bocca* o *sulla lingua* per impedimento al parlare non tornasse lo stesso; affermano invece che quella *frase là non è intesa*. Gua' è' sarà come dicono loro; e benchè la fosse venuta sulla penna anche al D'Azeglio, che faceva il toscaneggiante e di qualche luogo dové pigliarla di certo (V. RICORDI, III. LETT. I, pag. 410); dò un taglio a questi discorsi ed innanzi al pronunziato di *giudici più competenti* di me io mi rimetto!

[2] In che maniera poi tenesser parola, e come anzi la schiacciassero male, vedetelo a pag. 52 del loro periodico. *Fare osservazioni, muover dubbj e censure dove occorra, scambio di averselo a male, lo terranno per atto di cortesia* solo in chi, *fatto ardito dire suoi dubbj*, professasse in pari tempo che si *terrebbe glorioso* di ricevervi *su una lezioncina*. Un altro che, senza tanti inchini e scappellate, mostrasse nulla nulla di voler anzi dire e discutere le sue ragioni; anche che sia *cultore assai diligente della lingua* (troppa degnazione, messeri!), *se aspettasse che gli*

rispondessero, **dal muto aspetterebbe le novelle**. Ch' certo il modo piú bravo di guadagnare tutte le liti, e d'insediarsi sempre maestri! Oh come azzeccava giusto Vincenzio Borghini, allorché nel proemio alla stampa del DECAMERONE scriveva: *Sgannare uno che sia in errore quando e' non presuma molto di sé, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile, et, oltre a questo, piacevole ancora, perché colui prende l'opera tua in grado...*, **ma quegli che molto si persuadono di sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri e vogliono tuttavia esser creduti**, *si reputano offesi se l'uomo viene, o per caso o a studio, ad insegnarloro!* Parole sante! dico io, e che i critici di buona volontà dovrebbero avere bene a mente prima di mettersi all'opera

[3] Il Fanfani, verbigrazia, nella sua PRELEZIONE gliene canta delle crude e delle cotte; né, per quel poco di bene detto del francese, si perita di gettargli proprio sul viso quel solenne rabbuffo dell' Alighieri, scritto *a perpetua infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano*. Vero che a pag. 11 nota ch'e' *non ha inteso aver l'occhio tanto al Manzoni, quanto ad altri;* ma vede ognuno che le son dorature, che non mutan sostanza alla pillola! Lasciando stare che, per la sua confessione medesima, e' l'occhio l'ebbe un pochino anche a lui.

[4] Certo noi raddoppiamo o scempiamo le consonanti, allarghiamo o restringiamo le vocali ec. al modo che fa l'uso toscano, e non il romano, o il veneto, o il siciliano. Infatti chi guardasse per poco le scritture in dialetto romanesco (per esempio, le poesie del Belli), si avvedrebbe facilmente

come sia falso l'adagio comune, che dice *lingua toscana in bocca romana*. E se alcuno, di rincontro, si pensasse di tapparmi la bocca, ricordando le *ciane*; replicherei col Tommasèo (DISC. ACCAD. 1868.) che *chiunque intese le ciane, sa che il loro linguaggio non suona così per l'appunto come giace in carta per caricatura di celia, e che l'ortografia letterata le calunnia*. Oltreché, quando si parla del *popolo*, non s'intende mica la *plebe*.

[5] Ma questo non seppero o non vollero *intendere* i compilatori dell' UNITÀ DELLA LINGUA, che le storpiature del parlar popolare recarono in prova del *quanto esso si scosti dalla schietta lingua italiana*, e ciò *per mostrare con quanto senno vada inteso il predicare di molti, che vogliono si segua nello scrivere l'uso toscano*. Diamine! e' ci voleva tanto a comprendere che se, secondo natura, una bracina dice, per esempio, d'aver lasciato la pasta o le pelli a *informentire*, un predicatore dell'uso toscano (chè non tutti in Toscana sono beceri e ciompi) avrebbe, secondo arte, scritto in quella vece: che la le aveva lasciato anzi a *infermentire;* sapendo bene (e non che gli egregi compilatori, me lo consenta anche il Gargiolli) che *formento* per *fermento*, come *invidia* per *indivia*, è uno sciocco ed anfibologico idiotismo che non bisognava mica raccogliere. (V. UNIT. LING. I, pag. 312. SAGG. PARL. ART. pag. 35.) E se certi modi e vocaboli plebei, che stanno bene in bocca alle contadine e alle ciane (come *schiaffare* o *stiaffare* per *gittar là*, ch'è vivo puranco nell'uso nostro siciliano), non sono da porre in quelle de' signori; oh non vedete, caponi, che anche a far parlare le contadine e le ciane così appunto come i signori e' si verrebbe meno alle leggi *della convenienza*, e che in fondo in fondo tutto si riduce ad una mera quistione di retorica e non mica di lingua?

[6] E fu asserito per fino che questa era una *guerra vandalica* (misericordia!), *mossa* (sentite questa!) *con pertinace e stupido* (non ne scatta nemmeno una sillaba, dice proprio *stupido*) *spirito di novità alla nazionale favella, la quale vorrebbesi calpestare ed abbattere* **per crearne una nuova**. (V. PROPUGN. II, pag. 133.) In verità buona, senza queste sfuriate appassionatissime, te ne saresti mai addato, o amico lettore? Ché, a discorrere a cotesto modo, ne seguiterebbe addirittura una delle due: o che avessero voluto anche loro creare una nuova lingua quei bravi cinquecentisti, che le voci e maniere viete o non raccolte del trecento sostituirono con altre allora vive nell'uso del popolo; o che a noi non possa essere consentito quello che a loro fu già concesso. Il che ammetteremo per indubitato solo quando ci si provi (e il *busilli* sta qui) che questo benedetto italiano sia davvero quella *lingua ideale, che non ha un esemplare determinato in quella che parlasi*, come diceva il Foscolo (EPIST. III, pag. 110.); e che, né più né meno che il greco o il latino, esso debba da non essere considerato come morto.

[7] E poiché ne' varj generi di letteratura può occorrere di mettere in opera *tutti gli stili;* non si comprende perché la *R. Commissione compilatrice del nuovo vocabolario della lingua italiana* abbia voluto anch'essa restringere, per inverso, tutta la lingua da adottarsi dalla nazione nella sola *parlata delle persone* **bennate** *di Firenze*, e farsi arbitra così di quel criterio dell'arte del dire, che puri dettami del senso comune vorrebbero riserbato invece agli scrittori.

[8] *L'uso non è altro che il consenso di* **tutti** *i buoni*.

definirono in seguito. Ma chi fossero propriamente *i buoni* (poichè veggiamo *i zibaldoni e le leggende da donnicciuole* fare pe' nostri maestri piú autorità che il Parini, verbigrazia, o l'Alfieri in fatto di lingua), e perchè si avessero ad accordare *tutti* in sino ad uno, come già in Roma i tribuni della plebe, è quello che ci resta tuttavia a sapere. Curioso poi è che chi diede nuova forma a questa singolare definizione dell'uso, compilò anche un VOCABOLARIO DELL'**USO** TOSCANO, dove delle piú scapestrate maniere di dire non è certo penuria. O filologi!

[9] *Perchè,* spiega, *bisognerebbe inferirne dover essere la lingua parlata una cosa, un'altra la lingua scritta,* che non è, e *gli scrittori la lingua non se la inventano, ma ritraggono* **appunto** *quella parlata.* (OP. CIT. pag. 20.) Come poi il Fanfani, pensando a cotesta maniera, si sia potuto atteggiare tanto sul serio a contraddittore del Manzoni, indovinala grillo! Forse e' sovente ne frantese le parole; e qui infatti non seppe accorgersi come, facendo distinzione tra una naturale *società di parlanti* e una artificiale *di scrittori,* intendesse quegli alludere nel primo caso a una lingua necessariamente viva, come ad una lingua possibilmente morta alluse nel secondo. E per verità sino quasi al secolo passato i dotti d'ogni nazione, mentre *parlavano* ciascuno nella propria favella, le loro opere *scrivevano* tutti in latino. Ora nelle lingue morte, non facendo più regola l'uso ma l'autorità, la quistione cangia d'aspetto.

[10] *Per questo*, dicono anch'essi nel terzo numero, *lo scrittore del raccontino* LE CIARLE, *dovendo far parlare una contadina in modo tutto familiare e ad essa dice-*

vole, tenne anch'egli questo modo; e senza fallo avrebbe mancato alla naturalezza se la contadina avesse fatto parlar per grammatica. Ma proprio e' c'è da fare il capo con questi discorsi! Ed oh perchè dunque il **gli** al femminino ha egli in bocca a questa contadina mutato *per grammatica* in **le**, e notato che di proposito *non s' è voluto fare questa come altre sgrammaticature*, sebbene *veramente nel parlare si dica*, e di esso, come di *lui e lei. usati come soggetto*, *esempj di eccellenti scrittori* per giunta *non manchino?* E certi *modi di dire del parlar casalingo* si potrà affermare ragionevolmente *che si scostino dalle* **leggi** (non dagli arbitrj) *grammaticali*, mentre si riconosce ch'e' sono *proprietà* di esso, come *la papalina e le babbucce* del vestire domestico? Oh quanto spesso noi poveri profani siamo costretti ad adorare gli abissi dell'arcana sapienza de' nostri linguai!

[11] Perchè sgrammaticare, propriamente, sarebbe come un mettere le babbucce o gli stivali in capo, la papalina o il cappello a' piedi; ma *chi i modi del parlar familiare ficcasse nelle scritture gravi e solenni*, peccherebbe (ripeto) contro retorica, non mai di lesa grammatica. Le sono cose che le capiscono i bimbi, e dovrebbero saperle i maestri!

[12] E una volta preso l'aire, nel numero di poi seguitarono a scrivere: (A' miei figliuoli) **gli** *lascio far quel che vogliono. — Anch'io gli lascio liberi di far la* **sua** *volontà*, ec. ec. Gesummaria! valeva proprio la pena di dichiarare tanto solennemente ch'e' non si voleva fare delle *sgrammaticature!* Ma per le voltate a secco (badiamo, ve', in opera di filologia) que' bravi signori son l' asso; e

le frasi e parole allegate nel testo, di modi che erano *del popolo corrotto*, all' altra bellissima ottava, cioè nel numero terzo, diventarono *proprietà del parlar casalingo*. Oh vedete, in verità, se le pajano sentenze coteste da *giudici più competenti*, qual' e' si dicono e sono, e che di *farsi fare la scuola* da un ignorantello par mio (Dio ti benedica le mani, o Vincenzio Borghini!) *non possono comportare!*

[13] *Popolo* e non *plebe*; e concedendo all'arte, ripeto, quelle finitezze che non ha, e non può avere, la natura.

[14] Ben più di trent'anni innanzi (a non parlare de' cinquecentisti) in una delle sue LEZIONI ACCADEMICHE il Niccolini scriveva: *Mi giova di leggere in un giornale di Lombardia, che coloro i quali si proponjono l'unità di linguaggio vedranno, per poco che studino, essere unico mezzo per ottenerla l'attenersi al linguaggio fiorentino. E che in questa opinione da molti alfin si consenta mi gode l'animo..., tenendo per fermo che senza stabilire un centro non si possa in cosa alcuna giungere ad unità, senza la quale pur nella letteratura non v'è potenza.*

[15] E' non gli è parso; ché anzi, a sentirli, e' *non hanno di questo mio discorso* (Dio li conservi!) *raccapezzato del sacco le corde*. Ed appunto io lo ristampo qui, perché ne dia la sua sentenza il lettore; peraltro non c' essendo mica pericolo ch'e' vogliano con qualche loro risposta mandarmi, come diceva l' Alfieri, *alla posterità*. Certi ominoni non alzano i tacchi per nulla!

Benché di ben altro proposito s'è poi chiarito il Cav. Fanfani. Il quale, *in un libro che si troverà dopo la sua*

morte, darà a me, e a tutti quegli altri che hanno avuto de' conti seco, il nostro avere sino a un centesimo; senza però *voler leggere* né ora né mai le mie scritture *per non sentirsi mosso a rispondere* mentre è vivo, *né anche per metter in beffa la mia sciocca e ridicola presunzione*, e fare *così che il mio nome fosse noto a parecchi.* Perchè poi, quando gli è parso di avere buono in mano, si sia mosso a rispondermi; e come *non voglia* darmi il gusto di farmi acquistare, vivo o morto, quella *nominanza* (della quale, peggio che Erostrato, sono *smaniosissimo)*, promettendo di parlare di me in un libro, *che dovrà esser letto volentieri da molti e vivere qualche anno più delle mie e delle altrui cantafavole;* sono misteri di logica ch'io non riesco a comprendere, e che capiranno meglio i lettori.

[16] Questo che io dico, e confermo qui, in generale di tutti e tre, va inteso in particolare del Cav. Pietro Fanfani. Il quale, per verità, io stimo critico un po' sericciolo, che in tutte le quistioni che tocca par che ci abbia gusto a fare a biciancole; ma in quanto a scrittore (sempre che ci si metta a buono, o almeno non tiri via pur d' empire qualche foglio) non so chi al presente gli possa porre piede innanzi in Italia, ed io per me d'assai buona volontà gli bacio la mano e me gli cavo il cappello. Nè dopo tutto quello che s' è visto di mio, nessuno dirà che sia burro cotesto.

SUI

NUOVI ELEMENTI

DI

GRAMMATICA ITALIANA

compilati dal Prof. P. G. PIAZZA

LETTERA

AL

DIRETTORE DELLA PERSEVERANZA

ALL'ILLUSTRISSIMO

SIG. PROF. PASQUALE GIUSEPPE PIAZZA

Amico caro e riverito,

Ella non istimò degni di risposta gli appunti *fatti alla sua grammatica da un anonimo nel giornale* LA PERSEVERANZA. *A me parve invece che la qualità del giornale, in cui furono divulgati, desse loro, nell'opinione de' più, quell'importanza che di per sé non avevano; e che però fosse opera utile il ribatterli. Non riuscito a vincere la sua ripugnanza, volli dir io le sue ragioni in una lettera al Direttore di quel periodico, con espresso desiderio che vi fosse publicata. Ma vedendola oramai tardare troppo a venir fuori, la stampo a parte da me; non senza esser lieto di poter annunziare io per il primo come da V. S. si apparecchi già la migliore risposta che possa essere data alle critiche, e che consiste nel rifarsi sull'opera propria e studiarsi di far meglio nell'avvenire. Gradisca Ella pertanto questa povera, ma cordiale dimostrazione del mio rispetto verso di Lei, e mi creda sempre*

(Trapani, 2 marzo 1869)

Suo devotiss.° e affezionatiss.°
ALBERTO BUSCAINO.

I dilettanti sono... una gentile e preziosa generazione, quando si contentano di leggere per divertirsi o per addormentarsi, e trattano gli studj come un trastullo o un narcotico eccellente. Ma ogni qual volta s'intromettono di sentenziare e di censurare, diventano, senza volerlo, guastatori delle scienze.

Giober., INTROD., *Proem.*

Illustrissimo Signore,

La PERSEVERANZA del dí 3, N.° 3324, fece oggetto delle sue censure i NUOVI ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA COMPILATI SULLE OPERE DE' MIGLIORI FILOLOGI DAL PROFESSORE PASQUALE GIUSEPPE PIAZZA. Dico *censure*, perché una critica imparziale ed intenta all'utile vero degli studj, pure notandone severamente i difetti, che non è caso manchino mai in un'opera umana (e *nelle filologiche*, osserva con molta verità il Tommasèo, *sono, meno che in altre, evitabili)*, non si sarebbe di proposito astenuta dall'*esaminarne* nello stesso tempo *i meriti;* che certo anche agli occhi poco amorevoli dello scrittore degli *appunti bibliografici* non dovettero parere né piccoli né rari. Veramente da un giornale, quale la PERSEVERANZA, diretto (mi si comporti che io chiami pane il pane) da uno degli uomini piú eminenti di cui si onorino le lettere e la patria, si era in diritto di pretendere qualche cosa di piú serio e di piú pensato che non appariscano le considerazioni sulla nuova grammatica. Se, come dice benissimo l'autore di esse, *la lingua è uno de' fondamenti della nazione, e la grammatica si connette intimamente con la lingua quanto, e piú forse* che il *vo-*

cabolario; di lingua e di grammatica non dovrebbe parlare e scrivere chi di queste non mostra avere maggiore notizia di quel tanto, ch'è solito apprendersi ne' banchi delle scuole, o che può cavarsi dalle REGOLE del Corticelli o dal VOCABOLARIO dell'Ugolini. Né (a stare in filo di discorso) la prova di giovare a' buoni studj, facendo suo pro delle opere de' migliori filologi moderni, quali il Nannucci, il Gherardini e il Fornaciari, anche non pienamente riuscita, avrebbe dovuto accattare altrui biasimo e mala voce, nell'ora medesima che si confessa che *una grammatica buona sarebbe oggi da noi un tesoro*, appunto perché di grammatiche buone, cioè rispondenti a' progressi veri della scienza filologica, sentiamo tutti nella nostra coscienza di non avere dovizia [1].

Certo, nel cozzo (io nol dirò *caos)* delle *differenti opinioni* di filologi impari di merito e di autorità (e di alcuno io consento che non ne abbia nessuna) [2], faceva d'uopo di *un criterio superiore per giudicare le quistioni da essi lasciate insolute*, e per mettere innanzi agli occhi degli studiosi della lingua un corpo di dottrina omogenea. Ma che il prof. Piazza procedesse invece a caso il nostro critico doveva prima provarlo. A me il concetto informativo de' NUOVI ELEMENTI sembra chiarissimo esser questo, e da esprimersi nettamente in tre sommi capi. 1.° Non darsi vera regola grammaticale quando sia contraddetta dall'uso de' buoni scrittori e da quello de' ben parlanti, che in opera di lingua viva niun uomo di senno dirà che

non abbiano voce in capitolo. 2.° Non potersi reputare errore ciò che l'uso de' buoni e l'etimologia confermano. 3.° Le voci e le maniere dismesse doversi additare agl' inesperti come *antiquate*, ma non mai, perché oggi fuori dell'uso, biasimarle come *illegittime*.

Mi permetta, o Signore, che io, discorrendo un poco con Lei, vegga alla pratica la quistione, senza punto uscire da' termini posti dal nostro critico. *Gli* per *a lei* sanno fino i muricciuoli, quand'anche facciano le viste o possano in realtà ignorarlo i grammatici, che è stato accolto da' meglio nostri scrittori, dal Boccaccio sino al Giusti, con quella *continuità*, in cui (con definizione per lo meno nuova e che l'oraziano *Ut silvae foliis* renderebbe bugiardo) si vuole ora riporre l'essenza dell'uso; e chi invece di starsene a detta de' precettisti e contentarsi della facile dottrina de' vocabolarj, studioso d'imparare la lingua da' libri, si prendesse la briga di spogliare, verbigrazia, le opere del Machiavelli, del Guicciardini, del Galilei, nelle edizioni non adulterate da' pedanti, ne troverebbe (come di *gli* per *a loro* in ambi i generi), non già a decine, ma a centinaja gli esempj. E che questi *bastino a fare autorità* chiunque non abbia spigionato il piano di sopra può bene capirlo da sé, anche prima che il nostro critico se ne risolva. *Gli* piú che *le* dicono comunemente i Toscani, e n'è prova il vederlo cascare talvolta altresi dalla penna di coloro fra essi, che in teoria lo rifiutano. Né il Piazza intese altro che darcene un saggio allorché se ne riferí al VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

del Fanfani, alla voce **Codino**; dove, guardando appena al principio della scena prima, l'allegato esempio, malamente creduto unico, anche allo scrittore degli *appunti bibliografici* sarebbe *venuto fatto di rinvenirlo*. *Gli* meglio che *le* ha la sua ragione di essere nel latino *illi*, dal quale deriva. Ora, se ciò è vero come è verissimo, è più di buona critica filologica dirlo *errore* o *idiotismo* co' vecchi grammatici (che col loro precetto contraddicono insieme all'uso scritto e al parlato e all'etimologia, che sono i tre soli fondamenti possibili d'una vera regola grammaticale), o consentire col Piazza che *si riferisca anco a donna negli scritti di stile familiare?* Per me, se pure un appunto era da fare a questo, e' doveva anzi prendersi in mira quella... non dirò mica arbitraria, ma troppo rispettiva restrizione di *stile familiare*, che gli *scritti* degli autori testé citati di certo non confermano.

Domanda il critico: *Come dare in mano, con fiducia, ad un fanciullo una grammatica, dove si trovano inscritte come forme esatte, anzi principali, innanzi alle sole esatte* **seggo** *e* **seggono**, *le voci* **siedo** *e* **siedono**, *registrate ne' vocabolarii delle parole errate?* Ma egli, che ha per vangelo il libro dell'Ugolini anche là ove questi s'è ridetto, e per giunta manda a scuola il Piazza *da' fanciulli toscani*, che forse gli darebbero tutt'altra lezione; prima di spacciare la sua papera, avrebbe fatto meglio a ricordare col Menzini che i linguai *talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi*, e ad imparare dal Viani che

i grammatici moderni di maggior valore ammettono queste due voci (**siedo** e **siedono**) *per gli esempj moltissimi che se ne trovano* (Intendete? *moltissimi!*), *specialmente nel 500, de' quali alcuni possono vedersi nel Mastrofini*. E per verità, se una di quelle testoline di ragazzi, che a volte hanno piú logica di certi adulti, come mostra il loro procedere nel fatto della lingua dietro le norme dell'analogia; si facesse a chiedere ad alcuno de' vecchi maestri come va che di *sedere* non si faccia *siedo* e *siedono*, ma *seggo* e *seggono*, intanto che di *vedere* sono legittima derivazione *vedo* e *vedono;* che cosa risponderebbe il maestro? Che cosí vuol l'uso, arbitro e regola delle lingue? Ma qui, padron mio, la è quistione di *errore* o di *legittimità*, non di *uso* o *non uso!* Ed *i moltissimi esempj che se ne trovano*, *specialmente nel 500*, a conforto dell'analogia e della pratica anche toscana, il ragazzo, avvenendosi in essi, dovrà dunque battezzarli spropositi? Guardate quanto maggiore *fiducia* meriti il Piazza allorché, seguitando il Nannucci, aggiustatamente risponde che da *sedere* si fa *siedo* e *siedono* (e però era debito *inscriverle innanzi*, come fanno tutti i buoni grammatici), e che *le voci* **seggo** *e* **seggono** *scendono non da* **sedere**, *ma da* **seggere** *antica voce oggi affatto in disuso;* la quale ha un perfetto riscontro nell'antiquato *veggere*, in cui gli odierni *veggo* e *veggono* devono riconoscere la loro origine! Ognuno cosí avrà capito la ragione vera di quella uscita in **eggo** (che non è già *anomala*, ma *di-*

fettiva), la quale altrimenti gli riescirebbe incomprensibile; ed imparato a rispettare meglio ne' classici quelle forme, che oggi possono per avventura essere meno in voga, ma che sono tuttavia correttissime.

Le forme **il di lui**, **il di lei** al critico della PERSEVERANZA pajono *repugnare all' italiano scritto come al parlato* [3]. Lasciando stare i non pochi esempj che se ne incontrano in buoni scrittori di tutti i secoli della nostra lingua (e nelle LETTERE PRECETTIVE ne conviene sino il Fanfani, che non vorrebbe si facesse altrui *un gran rumore in capo per questo*, e di cotali maniere si restringe a dire che le *non sono punto eleganti, e potendole evitare sarà bene);* lo stesso abuso, che se n'è visto fare dal secento in qua e cui mettere in dubio sarebbe impossibile senza porgere indizio di troppo scarse letture, chiarisce di per sè come questa asserita repugnanza sia un sogno di mente preoccupata, e che il Piazza avrebbe fatto anzi malissimo a bollarlo co' vecchi grammatici del marchio di *gravissimo errore*. Né so intendere come l'avere registrato *tra le voci d'uso antiquato (e*, come dice il Piazza, *poco comune) quella storpiatura dell'***ebbimo** *(Noe, noe; la è voce legittima e naturale!* sclamerebbe il Nannucci) possa *far credere meno illegittimo l'uso pur frequente di questa brutta voce in chi non ha cura di lingua;* quando il qualificarla appunto d'*antiquata* (se non ci garba mutare senso alle parole) indica invece che si è voluto fare precetto di grammatica non adoperarla oggidì. Negare che in an-

tico si fosse scritto giammai, sarebbe stato per verità occultare il sole, e comporre così un altro brano d'un romanzo, anzi che d'una storia della lingua; che pure, chi ben vegga, dev'essere tanta parte d'un sodo insegnamento grammaticale. Ora, se a questo Lazzaro quatriduano (che però non è morto affatto nella tradizione del popolo) qualche taumaturgo perbene avesse il destro di rivociare *oggi* il mirifico *veni foras;* lo ripiantereste voi nel sepolcro, in barba al *Multa renascentur, quae jam cecidere... vocabula*, che vi canta Orazio?

Per *una delle conseguenze di quel nuovo e falso metodo di sillabare inventato da un Toscano* (il Figlinesi da Empoli, che non fece che mettere in atto un'avvertenza del Buommattei) [1], *il prof. Piazza, applicando all' italiano una regola francese al tutto, vuole che si pronunci* **bell'ingegno** *come se fosse scritto* **be-ll'ingegno**, dice il nostro critico. Ma voi dunque, toscanissimo da Milano, o da Bergamo, o da Comacchio, vorreste che s'avesse a pronunziare *bel-l'ingegno, as-se, Ad-da* ec., staccando la prima dalla seconda consonante, e proferendola per conseguenza con quel certo strascico, che va a finire quasi in una vocale muta appiccicatavi, e che dà una così diversa intonazione a *del loro*, *dal lago*, *nel limo*, paragonati a *dell'oro*, *dall'ago*, *nell'imo?* Provatevici, e poi sappiatemi dire se le tabelle non vi soneranno dietro. Se aveste considerato meglio la cosa e lasciato in disparte le ubbie grammaticali, vi sareste facilmente

avveduto che il *nuovo metodo* di sillabazione introdotto *da un Toscano* [5] (che, appunto perché tale, non avrebbe dovuto su questo articolo parervi un'oca, cui i paperi potessero menare a bere) e propugnato validamente dal Lambruschini, non che esser *falso*, si fonda per converso sulla natura della pronunzia toscana, la quale le consonanti, scempie o doppie che siano, appoggia piú volentieri sulla vocale seguente che sulla precedente [6]. Infatti il popolo i vocaboli, che terminano in consonante, allunga perciò d'un'altra sillaba, e dice *chifelle*, *gràtisse*, *lòidde*, e fino di *in*, *per*, *non*, fa *ine*, *pere*, *none;* come di queste particelle componiamo noi tutt'un corpo colle parole alle quali si antimettono, e proferiamo *inentro*, *peranco*, *nonuso*, che perciò alcuni grammatici facultano partire in sillabe, o a modo della comune prolazione di esse *(i-nen-tro, pe-ran-co)*, o secondo ch'è ragionevolmente richiesto da' loro costitutivi elementari *(non-u-so)*. E negli Avvertimenti lessigrafici (benché per altro rispetto) il Gherardini, la cui autorità consentirete, spero, che valga almeno la vostra; *a togliere lo sconcio manifesto d'alterare li elementi onde son composte le voci, dividendo in fin di riga* **ac-compagnare**, **percioc-ché**, **dap-poco** ec. osservò che *converrebbe anzi dividerle in quest' altra maniera*: **a-ccompagnare** [7], **percio-cché**, **da-ppoco** ec. Ma perché questa sarebbe stata cosa *troppo nuova* e da parere (nell'opinione del pecorame letterato) *piuttosto mostruosa che ragionevole*, propose *per facile ripiego*

di scriverle con consonante scempia soprassegnata d'una lineetta curva, a guisa di **s** coricata, che denominò segno o titolo diacritico. Ma che questo suo *facile ripiego* fosse anche da applicarlo per ottime ragioni alle parole semplici, che avessero dentro di sé consonanti raddoppiate, era agevole il dimostrarlo. Badate infatti! Il **c** e il **g** nella nostra lingua pigliano due suoni diversi: uno schiacciato od alfabetico e l'altro gutturale. Il lettore, che in fin di riga s'imbattesse nelle sillabe **boc, seg**, qual suono dovrebbe dare ad esse nell'ultima consonante? Lo schiacciato od alfabetico, come par naturale? Ma la parola intera potrebbe essere *bocca, seggo!* Il gutturale? Ma le voci *boccia, seggio* questo non lo comportano! Se a pronunziare la **c** e la **g** io devo aspettare che mi sia venuta sott'occhio la sillaba che segue e che ne determina il suono; non è indizio cotesto che ambedue le consonanti si articolano sulla seconda vocale (altrimenti che *nel francese*, dove perciò *accessibile*, per recarne alcun esempio, si de' leggere *acsessible)*, e che quindi sarebbe più consentaneo alle ragioni della *pronuncia italiana* (che qui ci si mostrano più evidenti, e cui un giudicato della Crusca pose a regola d'ortografia) unire quelle a questa addirittura, com'è precetto praticare con tutte quelle consonanti che, scompagnate, farebbero acquistare diverso suono alla sillaba, e scrivere col Figlinesi, col Thouar e col Lambruschini *bo-ccia, se-ggo* ec., o scempiare col Gherardini graficamente la consonante, e apporvi per

segno di rafforzata proferenza (voluta già designare da noi sotto quella consueta forma del raddoppiamento, come provano le succitate parole composte la lineetta diacritica? Sí, se il gregge letterato si lasciasse governare un po' piú alla ragione, e meno si facesse bello del vezzo di rendere imagine delle pecorelle di Dante,

> Che *ciò che fa la prima e l'altre fanno,*
> *Addossandosi a lei s'ella s'arresta,*
> *Semplici e quete, e lo perché non sanno!*

Ed anche qui sarebbe stato, a parer mio, da far contrario appunto al Piazza; cioè di essersi arrestato a mezza strada nel cammino delle riforme, o per troppo modesto sentire di sé o perché spaventato anche lui dall'importuno abbaio dei pedanti, che fecero ombra al Buommattei e fino a quel gigante in filologia italiana, che fu il Gherardini. Ma... *habent sua fata libelli!*

E disgraziatamente è fatato in Italia che sulle quistioni di lingua *facciano gli oracoli*, dirò col Viani, *coloro che ne sanno meno;* e che i frutti dell'ingegno siano lasciati alla discrezione de' *dilettanti* e degl'innominati dispensieri della fama. I quali forse una meschina rifrittura di cose stantie predicheranno un miracolo di giudizio, di gusto e di sapienza; mentre che un lavoro, non dirò solo diligente ma coscienzioso *, di molti anni di penosi studj sfateranno come indegno della publica considerazione, per pochi nèi (od

anche macchie, se vogliamo), cui la critica onesta dovrebbe ajutare a correggere, e che la novità e l'arduità dell'impresa renderebbe se non altro perdonabili.

Io confido, illustrissimo Signore, che Ella, amante com'è della verità e de' buoni studj, non ricuserà accogliere nelle colonne del suo autorevole giornale questa mia lettera [9]; la quale in quel poco che valgo intende a riparare, per quanto è possibile, ad un' ingiustizia, che non fu certo nelle intenzioni di V. S., né degli altri egregi compilatori, di cooperare a commettere; e però senz'allungarmi in altre parole, con anticipazione La ringrazio.

Trapani, 10 febraio 1869.

Della S. V. Illma,
Sig. Direttore della PERSEVERANZA,

Devotissimo e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

NOTE

[1] *Che la nostra grammatica fosse in buona parte a rifare* lo aveva detto il Bonghi a Celestino Bianchi sin dal 4 aprile 1855; né il Direttore della PERSEVERANZA avrebbe dovuto dimenticarlo.

[2] E quest'*alcuno* son io, che non mi tengo, con buona pace di chi pure da questa lettera e dal mio parlare a volte un po' risoluto credé poter giudicare altrimenti, né *maestro*, né *filologo*, né uomo di lettere, né nulla. Ma il Piazza si lasciò vincere sovente al cattivo genio di allegare i miei STUDJ, conferendo loro con ciò un'autorità, che dall'universale non poteva essere riconosciuta. E chi sa che, in penitenza di questo fatto, non ci toccherà ora a sentirci ripetere l'uno e l'altro da qualche poco benigno lettore il famoso *asinus asinum fricat?* che, per modesto e spregiudicato che ciascuno di noi possa essere, in verità ci parrebbe un po' troppo.

[3] Ed altri vi appose di suo questo contentino: che coll'affermare che *non farebbesi errore* a scrivere così, *si dia prova solenne d'avere in tutto dimenticato e la natura e l'ufficio dell'articolo*. (V. PROPUGN. I, pag. 765.) Diavolo! che a dire col Redi: *È registrato* **il di lui** *nome nel principio di esso libro*, questa particella *il* si *premetta* meno al suo sostantivo e meno abbia forza di *specificarlo*, che quando i critici gazzettai fanno la rota e si lasciano

ire a gittare in carta, per esempio, **i loro** *spropositi?* In verità l'è proprio nuova cotesta!

[4] Ed anche prima il Salviati aveva notato: *Secondo la ragione* **stru-tto** *scriversi doverebbe, e non* **strut-to**; *e simigliantemente di tutte l'altre parole, dove la stessa consonante è soggiunta; poichè quelle consonanti due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza.* Sebbene anche lui conchiudesse poi, nè più nè meno che il Buommattei, dicendo: *Ma in questa parte alla comune usanza, per sì lungo spazio invecchiata, non è da contrastare.* Ch' è un argomento, non di quelli che suol fornire la logica, ma gli speziali!

[5] Que' saponi, che nell' UNITÀ DELLA LINGUA (III, 292) cuculiarono plebejamente questo modo di sillabare, sfatandolo come roba di *que'* **cosi** *di lassù*, ignoravano dunque che l'era invece paesana?

[6] Ed anche quest'uso un professore di lingua e lettere italiane, il cav. Savorini, oracolando da un periodico che fa studio speciale di filologia (V. PROPUGN. I, pag. 765), annoverò testè tra gli *errori che sono nella pronunci d'un vernacolo* (il toscano) *che a viva forza vuol sostituirsi all'idioma nazionale*; che, come lingua parlata (alla cui autorità bisogna necessariamente ricorrere nelle questioni di pronunzia), se non ha sede in Toscana, nessuno sa dove sia. A questo signor Savorini io scrissi nel maggio del 1869 la lettera che segue:

« Illustrissimo Signore,

« Discorrendo con intento onesto e con urbanità esemplare, nella dispensa 6ª del PROPUGNATORE, della gramma-

tica italiana del prof. Piazza, Ella, a pag. 765, ha creduto dover dare di fianco una botta a me, che non v'entravo né punto né poco. Uso a lasciare pensare di me ciascuno a suo modo, ora me ne incresce solo per questo, che, non leggendosi ivi il mio nome e non vedendosi chiaro dove vadano a parare le sue parole, altri potrebbe addebitare al buon Piazza quella ridicola burbanza che V. S. appone a me, e che l'è parso di scorgere tra le linee della mia lettera al Bonghi. Veramente è la prima volta in vita mia che m'è toccato a udirmi dire che io *mi tengo in diritto di darmi altrui per maestro grande ed infallibile*, *di fatto proprio incoronandomi e mitriandomi* tale, e *dispensando a larga mano e per tutta mia grazia la patente d'ignoranza ad ognuno che non s'acqueti tranquillo alla mia ragione*; io, che invece mi sono tirato già fuori del campo delle lettere, appunto perché in buona coscienza non mi reputo neanche scolare. Se V. S. avesse avuto un po' più di pratica meco o colle cose mie, si sarebbe forse avveduto che non il presumer troppo, ma il troppo diffidare di me è il mio peccato capitale. E se qualche volta chiamo più che non si soglia, le cose col loro proprio nome, è franchezza, un po' brusca se vogliamo, che non mi riesce di vincere, perché nata a un corpo con me quando ebbe il capriccio di mettermi al mondo la mamma natura. Ecco, per esempio, io adesso non so dissimularle che tutt'altro rimprovero potevo aspettarmi da lei dopo che avevo letto, cinque pagine più in qua, che *la dispotica e pedantesca ignoranza s'è impunemente fatta signora degli studii, così malandati in Italia*; *che il senso retto ne sia o disviato e guasto o affatto perduto*; ch'è una patente di asinità appiccicata a tutto *il bel paese*, a petto alla quale quelle, che V. S. dice dispensate [illegible] a sig[illegible]

gole persone, avrebbero aria di carezze amorevoli. E le confesso che io sarei molto curioso di sentire un po' a spiegare da lei in che consistano *gli errori della pronuncia* toscana sul proposito delle consonanti doppie, che il grammatico Bembo, il grammatico Salviati, il grammatico Buommattei, tanto tempo innanzi al Figlinesi e al Lambruschini, riconobbero *rafforzate* e però da far sillaba, *secondo ragione*, colla vocale seguente. Ma V. S. se ne passa con uno scattedrare un po' troppo pitagorico o papale, dando dello spropositato al popolo meglio parlante della penisola, senza un fiato di *ragione*, a cui altri possa *tranquillo acquetarsi*, e quindi *di fatto proprio incoronandosi e mitriandosi* ben altrimenti *grande ed infallibile maestro*, nell'ora appunto che avrebbe fatto meglio al caso richiamarsi innanzi alla mente la parabola evangelica della trave e del fuscellino. Oh, mio riverito signor Savorini! in Ispagna, in Francia, in Germania, nell'Inghilterra ecc. parlare degli *errori della pronuncia* castigliana, parigina, sassone o londinese farebbe ridere; in Italia invece vedere a scrivere con tanta imperturbabilità di coteste cose un uomo della sua qualità stringe il core; perché, scusi, mostra che, non che il tempo dell'*anarchia* letteraria sia cominciato, ma quello della pedanteria non è peranco finito!

« Perdoni la confidenza che mi sono presa di dirigerle questa lettera, che vorrei per sua cortesia e a scanso d'ogni equivoco vedere stampata prossimamente nel PROPUGNATORE, e mi creda quale di tutto cuore me le profferisco ec. ec. »

[7] Dirassi che qui la prima **c**, essendo un'alterazione fonica del **d** di *ad*, non può non fare sillaba colla vocale precedente?... Dunque, poiché pronunziamo toscanamente *allui*, non

più s'avrebbe a scrivere *a lui*, sí bene *al lui;* dacchè in esso il rafforzamento della **l** avviene appunto per una simile compenetrazione del **d?**... Oh linguisti!

[8] Que' muffosi puristi, che fanno tanto di niffolo a questo vocabolo, guardino un po' alle seguenti parole, che diceva molto a proposito, nell'ELOGIO DI LAPO RICCI, quell'accurato e sapiente scrittore, che fu Raffaello Lambruschini: *Per ignava insofferenza d'ingrati studj non si dava già più alle lettere quella diligente, costante e affettuosa opera, da che si trae, non solo perizia di bene scrivere, ma* **coscienza**. E continuino a biasimarlo, se n'hanno il cuore.

[9] E non *ricusò* propriamente, ma fece peggio: non se ne diè per inteso; e lasciò che in altro numero (3426), e in proposito del periodico L' UNITÀ DELLA LINGUA, si continuasse a gracchiare dall' anonimo *appuntista* che nella grammatica del Piazza *i più enormi strafalcioni sono insegnati in fatto di pronunzia*. Cosí si pratica da' giornalisti di mestiere l'equità letteraria in Italia!

QUISTIONI

DI

ORTOGRAFIA ITALIANA

PROPOSTE

AL SIG. PROF. G. A.

QUISTIONI

DI

ORTOGRAFIA ITALIANA

PROPOSTE

AL SIG. PROF. G. A.

la più parte delle lingue europee e del mondo nuovo hanno adottato per la più spiccia l'alfabeto latino; ne consegue che spesso in parecchie di loro non v'ha quell'esatta corrispondenza, che ci vorrebbe, tra i suoni e i segni che li rappresentano.

« In italiano, per esempio, le vocali che si fanno sentire, parlando, sono sette: **a**, **e** chiusa, **e** aperta, **i**, **o** chiusa, **o** aperta, **u**; e nondimeno non sono altro che cinque le lettere con cui le figuriamo. Tuttavia a quest'inconveniente un rimedio semplice e naturalissimo è bello e trovato: tutto sta a volerlo usare [4]. Non potendo in una parola avere suono aperto che quella **e**, o quella **o**, su cui cade la posa della voce: poiché per fortuna ci troviamo ad avere due accenti scritti (il grave e l'acuto), che usiamo allogare senza alcuna ragione determinante l'uno in fine, l'altro nel mezzo delle parole; per adoperarli almeno un po' razionalmente, s'avrebbero a segnare dell'accento grave tutte le parole piane, sdrucciole, o tronche, che avessero una delle dette vocali di pronunzia larga. E così questo farebbe, nel caso supposto, un doppio ufficio, alla pluralità de' lettori ugualmente necessario: quello d'indicare la posa della voce e insieme l'apertura della vocale. In tutt'altri casi le parole piane (salvo solo se terminate in dittongo raccolto o disteso) dovrebbero lasciarsi senza accento, e sovrapporre invece l'acuto alle parole sdrucciole, o tronche, anche per avvertire che la **e**, o la **o**, su cui esso si posa, mantengono il suono chiuso [5]. E se paresse che avremmo in tal modo in-

frascata di troppi *pennacchi* la nostra scrittura (come li denominò per celia, se la memoria non mi gabba, il Fornaciari); dati i due mali, è senno, certo, scegliere il minore.

« Ma il guajo vero è nelle consonanti. Noi abbiamo nel nostro alfabeto una **c** e una **g**, le quali poi nella pronunzia pigliano ognuna un doppio suono: dentale, se si trovano ad avere dietro di sé una **e**, o una **i**; gutturale, se si articolano innanzi alla **a**, alla **o**, alla **u**. Scriviamo del pari una **s** e una **z**; eppure anche queste hanno nel parlare un doppio suono ciascuna: dolce o aspro, secondo che accade, e molto diversi tra loro; come si avverte in *ròsa* e *rôsa*, *mèzzo* e *mèzzo*, pronunziati correttamente. Per la **c** e per la **g** in qualche maniera s'è riparato, facendole seguire dalla **h**, quando si vuole che innanzi alla **e**, o alla **i**, abbiano suono gutturale; frammettendovi invece la **i**, quando innanzi alle altre tre vocali esse devono avere articolazione dentale. Sebbene forse meglio avveduti, per la logicità della cosa e per la facilità che ne verrebbe all'apprendimento, si mostrassero parecchi de' nostri antichi, che la **c** e la **g** gutturali (anche nel digramma **gl**) accompagnavano sempre della **h**; risparmiando conseguentemente la **i**, allorché invece eran molli o dentali: talché *bacho* e *baco*, *fregho* e *frego*, *trighlifo* e *piglo* sonavan per loro quello che per noi *baco* e *bacio*, *frego* e *fregio*, *triglifo* e *piglio*. Ma per distinguere colla scrittura i due suoni della **s**, o della **z**, non abbiamo finora nell'uso alcun espediente che valga; dappoiché quello di soprassegnar-

le con un puntolino, se dolci, non è passato piú in là di qualche grammatica, o di qualche vocabolario. E sí che, com'è necessarissimo, cosí sarebbe facilissimo averne uno, variando d'alcun poco, a guisa che fu fatto della **u** e della **v** (e si fa comunemente nello scrivere a mano *per ghiribizzoso tratteggiare*, la forma di esse lettere; cioè convertendo in angoli i due seni della **s** aspra, preciso come veggiamo nella **z**, e piegando un tantino all'ingiú la coda di questa, quando il suo suono sia dolce. Con che certo (ne convengano i Firenzuola de' nostri giorni) nessun guasto si arrecherebbe alla vantata semplicità del nostro alfabeto. »

E alquanto piú in là, nel corpo stesso del trattato: discorrendo di questa medesima **z**, io ripetevo quello che il Davanzati e l'uso vivo toscano c'insegna, e che oggi con molta mia sorpresa veggo negato dal Tortoli; cioè che essa nella pronunzia, quando non sia preceduta da consonante, è sempre doppia; e che quindi l'arbitrario precetto della Crusca di scriverla raddoppiata (*rinquartando* cosí il suo suono) allorché si trova fra due vocali, e scempia invece quando è seguita da un dittongo disteso principiante da **i** [6], non può avere altro pratico effetto che quello di viziarne presso gli altri Italiani la proferenza. Ciò che avviene difatti fra noi Siciliani, di cui molti credono leggerla proprio a modo se, tutte le volte che la vedono scempia, le danno suono quasi di **s**; il che, come lezione affettazione, ad orecchi ben educati non può non riuscire increscevole.

Né meno di questa, trattando de' dittonghi e de' problematici trittonghi e quadrittonghi, mi parve opportuno di notare cosa, della quale i grammatici e i trattatisti di pronunzia hanno trovato più comodo sin qui scantonarla destramente e non dirne fiato. Ed è: che se, quando due diverse vocali cadevano in fine di una parola, non sarebbe stato gran fatto difficile determinare per via di regole se fossero da leggere sciolte, o unite fra loro in dittongo raccolto o disteso; ben altrimenti andava la bisogna, allorché invece si trovavano a stare nel principio o nel mezzo di quella, e la posa della voce s'aveva a fare sull'una di esse. Né di togliere cotesta grave difficoltà ci offerisce modo l'ordinaria nostra scrittura. Infatti, non guardando alle ragioni etimologiche, che non sono poi cose da tutti, solo la consuetudine, che per gli stranieri e i giovanetti nemmeno può mettersi in conto, ci fa ora differenziare la pronunzia di *biante*, *bienne*, *piolo*, *sciare*, trisillabi, da quella di *biada*, *bietta*, *piota*, *scialo*, che ne han due. E proponevo pel primo de' casi (non sapendo, per voglia che ne avessi, escogitare in tutto e per tutto regole certe) di adoperare anche in prosa il segno della dieresi, o disgiunzione, che nel verso per antica usanza, e forse con minore necessità a cagione del ritmo, ci suole rendere benissimo questo servizio.

In proposito poi de' plurali de' nomi e degli aggettivi, che al singolare finiscono nel dittongo **io** disteso, e coll'accento perciò su sillaba anteriore; non lasciai

per nulla di ricordare che scriverli con una semplice **i**, come i più oggi fanno, sarebbe un mutare in loro la qualità del dittongo, che così, a dispetto della pronunzia, si viene a fare sempre raccolto; e insieme un rendere dubio a volte il singolare, al quale essi appartengono. E per verità, vedendo scritto *atri*, *seri*, *tempi*, chi, senza l'ajuto del nesso del discorso, potrebbe distinguere con sicurezza se i loro singolari sieno *atro*, *sere*, *tempo*, o piuttosto *atrio*, *serio*, *tempio*, come se n'è avuta l'intenzione? Mettervi invece una doppia **i**, secondo altri usa, porterebbe diviato alla conseguenza (se s'ha a leggere veramente quel che si scrive) di spartire nel plurale il dittongo, che, non che altro, per il fatto stesso di questa diversità di scrittura non si può fare a meno di riconoscere nel singolare [7]. Dappoiché due vocali identiche, richiedendo ciascuna la medesima impostatura degli organi della voce per essere proferite, raccoglierle in una sola emissione di fiato per formarne una sillaba sarebbe affatto impossibile [8]. E perfino il ripiego, adottato da molti sin qui, di preferire in questo caso la **j**, quasi a significare materialmente colla forma di essa lo strascico della pronunzia, nemmeno a me (glielo dico schietto) mi finisce ora di contentare; quantunque poi in realtà sia quello che seguiti [9]. Lasciamo stare il nuovo arruffio della matassa fatto dalla Crusca, la quale, contravvenendo al proprio precetto di porre la pronunzia a norma della scrittura, insegna oggi a scrivere colla **j** tutti indistintamente i plurali de' nomi e

degli aggettivi, che nel singolare terminano in **io**, sia esso raccolto o disteso; quasi proferissimo alla stessa maniera le finali, verbigrazia, di *premio* e di *commercio*, e de' loro simili. Ma poiché di questa benedetta **j** (a cui pure tanti fanno il viso dell'arme, e la vorrebbero bandita affatto dal nostro abbicci) noi ci serviamo anche a rappresentare il suono palatino e schiacciato che piglia la **i**, quando, preceduta o no da altra vocale, si pronunzia strettamente unita a quella che segue, come in *frantojo, lumajo, jeri* (ma non in *frantoi, lumai,* dove non ha più su che appoggiarsi, o con cui *consonare*); chi non vede che più spiccio allora sarebbe riserbarla a tutti que' casi, dove ci ha un simile schiacciamento di suono, come in *cocchi, secchi, picchi,* plurali di *cocchio, secchio, picchio,* che tanto diverso sentire ci fanno all'orecchio, paragonati con *cocchi, secchi, picchi,* plurali di *cocco, secco, picco?* [10] Onde la logica conclusione di tutto questo si è che, non avendovi luogo l'accento composto, o circonflesso, perché non v'ha insieme alzamento ed abbassamento di voce, più faccia al proposito una semplice **i**, sovrappostovi un doppio titolo, a seconda di quello che ora da qualcuno si pratica; la quale così, meglio forse che la **j**, farebbe vedere materialmente che anche nella pronunzia *sunt duo in carne una.*

Ora a queste considerazioni, che nessuno vorrà dire destituite d'ogni buon fondamento, quasi sogni di mente inferma; un valente Toscano, che ha le mani in pasta nelle faccende dell'istruzione popolare, sa r'

sposta che fece? Che in teoria l'erano tutte cose belle e buone coteste; ma che in pratica, specie dopo tanti libri stampati al modo che usa, gli era un altro pajo di maniche, dappoiché non si vedeva punto costrutto che se ne potesse cavare! Punto? Pare impossibile! come se un buon abito fatto nelle prime letture non debba influire necessariamente su quelle che si faranno dipoi. Il Fanfani almeno, rimbeccando il Tortoli, la nuova dottrina degli accenti la sentenziò *cervellotica;* e però non è meraviglia che quella vecchia e comune, che non altra ragione che l'uso ha dalla sua, gli paresse da gente (Dio lo benedica!), che sa il suo fatto in grammatica. Ma *buona* ed *inutile* sono qualificazioni che stanno d'accordo tra sé come cani e gatti! O davvero che diventano particolari questi signori Toscani, quando non ispingono l'occhio più in là dell'ombra de' loro campanili! Perché certe difficoltà non le sentono loro, che hanno dalla balia la lingua, ed anzi per la consuetudine non se ne avvedon nemmeno; vengono a pretendere in serio che anche per noi non toscani debba essere una zuppa ed un pan molle! E non capiscono, o non voglion capire, che noi l'italiano siamo costretti a studiarlo come lingua straniera: tanto dal buon uso toscano differiscono a volte le forme degli a tri dialetti! E che per ciò disse santamente uno di loro (Ulisse Poggi), dopo toccata con mano la cosa, ch' *è una vergogna marcia che, mentre, insegnando il francese e le altre lingue straniere, della retta pronunzia* (causa ed ef-

fetto, ad un tempo, della retta scrittura) *si ha giusta cura, insegnando poi la lingua nostra, si lasci andare le cose a vanvera;* quasi solo per essa, tra il pervenire alla perfezione (che sarà sempre un'idealità) e il non azzeccare nulla di nulla, non ci resti di mezzo qualcosa, a cui con piú o meno probabilità di riuscita possa ogni buon diavolo aspirare. Ma e perché ci canzonano dunque, se dicendo, per esempio, *rosa*, e intendendo nominare il noto fiore, o qualche persona che da esso si chiami; noi, col pronunziare stretta la **o** ed aspra la **s**, nominiamo invece, spropositando, quel molesto *prudore*, che si sente a volte alla cute; ovvero quella *corrosione*, che in alcun luogo è prodotta dalle acque col loro corso? E se a tanto non arrivano, ritenuti da gentilezza e civiltà, e' non dovrebbero nemmeno ammiccare di sottecche fra loro, ma compatirci coll'anima, allorché, volendo dire d'un frutto ch'è *fradicio* o *guasto*, noi diciamo piuttosto ch'è *la metà;* usando cioè a tale intendimento l'aggettivo *mezzo*, e pronunziandolo intanto con quel suono aperto nell'**e** e dolce nella **z**, ch'è proprio, non mica del primo, ma del secondo significato. Dappoiché della distinzione che una bocca toscana ci fa dall'uno all'altro vocabolo, nella scrittura non se ne vede piú buccicata. Né in simili sbagli, a cagione di questi, piú con verità *sgorbj* che *ritratti* delle parole (come li disse bravamente, al suo solito, il Davanzati), ci danno solo gli scioli e gl'ignoranti. Ed a conferma narrerò cosa, per quanto incredibile, vera. Un lette-

rato di vaglia, al cui nome tanti delle nostre provincie si fanno tuttavia, e meritamente, di cappello, insegnava a me giovinetto a leggere la **gli** gutturale di *geroglifico* con quel suono molle e linguale ch'è nell'altra di *piglino*. Sarebbe questo avvenuto, ed avverrebbe tutto dì, se una più esatta corrispondenza ci fosse tra i suoni delle nostre parole e i segni che li rappresentano? E s'è vero pur troppo, per necessità di natura, che nemmeno con questi sussidj, per istudio che ci ponga, non arriverà mai uno di altra parte d'Italia a pronunziare come un Toscano (come nessuno pretende, imparando il francese, o l'inglese, o lo spagnuolo, di riuscire a proferirlo così per l'appunto come fa un Parigino, o un Londinese, o un Madrileno; né smette perciò di tentarne la prova); pure certe angolosità meno resistenti l'uso le smusserebbe via via, mentre alle novità grafiche ci si farebbe l'abito un poco per volta, come in altri tempi è avvenuto, e per quanto è possibile si giungerebbe ad ottenere anche da questo lato il tanto desiderato effetto dell'unificazione della lingua, ch'è il vincolo più saldo e più sicuro della politica unità della nazione.

« E ci sarebbe da dire dell'altro (conchiuderò ora colle parole medesime, con che già finivo le succennate *nozioni preliminari*; ritornando così al punto preciso, d'onde ho preso le mosse); ma in tempo mi sovviene che non tutto ciò, che ha per sé la ragione, è agevole metterlo in capo a quel *bipede implume*, che, quantunque sia più veramente *risibile* (nel dop-

pio senso della parola), pure suol essere definito *un animale ragionevole:* esempio, nel caso nostro, quel valent' uomo del Trissino, che, per essere entrato a' suoi tempi in questa bega, n'ebbe a uscire col danno e colle beffe [11]. Lasciamo stare dunque le cose come si trovano, e continuiamo a insegnare la pronunzia, se ci si riesce, a furia di regole; pigliando cioè larghe le volte, mentre, per quello almeno che s'è discorso di su, si potrebbe andare diritto e giungere in pochi passi alla meta. »

Oh, ne convenga anche Lei, mio riverito professore ed amico: il così faceva mio nonno è pure la gran bella e la gran comoda cosa di questo mondo! Infatti il famoso *inertia sapientia* corre ancora in proverbio... E peccato che, ciò non ostante, io mi sia pigliata la scesa di testa di scrivere, non che altro, questa lettera! Dunque, intendiamoci ve', da ora innanzi buci... e il Signore ci feliciti!

(Trapani, 18 luglio 1876.)

Suo devotiss. e ossequentissimo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

[1] A questa lettera, non nata per la stampa, ho creduto dover dare publicità per certe ragioni, che il benigno lettore mi dispenserà dal riferire.

[2] Nel bel proemio al suo libro: IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA E UN SUO CRITICO.

[3] Il Fanfani per *ortoepia* intende altra cosa; ma nell'uso non è com' ei dice, e lo corresse bene il Rigutini.

[4] E c'è infatti chi l'usa; ma non cosí per l'appunto come a me sembra da fare. Male poi opera nel suo vocabolario il Fanfani, che nelle altre sillabe mette grave o acuto l'accento, secondo che aperta o chiusa è la vocale; ma nell'ultima costantemente il grave, come se s'avesse a pronunziare sempre aperta.

[5] Quindi, per ragione di metodo, sulla **a**, ch' è sempre aperta, non s'avrebbe a mettere altro accento che quello grave; come solo l'acuto sulla **i** e sulla **u**, che di loro natura sono sempre strette: trovinsi esse nel corpo, o nel fine della parola. Di che diedi esempio in un SAGGIO DI SCRITTURA SECONDO LE REGOLE DELLA RETTA PRONUNZIA, che stampai in coda al detto trattato. E il Gradi nella sua bella versione di Terenzio, venuta fuori nel 76, dal mezzo in là fece pure cosí.

[6] In *arazziere*, *corazziere*, *tapezziere* e simili la **i** è

eufonica. e il dittongo conseguentemente raccolto; il che non avviene dove la **i** è naturale al vocabolo, come in *azienda*, *azione* ed altrettali.

[7] L'avrebbe riconosciuto anche il Tommasèo, che in qualche occasione mostrò di dubitarne, se avesse avvertito che. per l'affollamento della pronunzia, due diverse vocali, poste fuori dell'accento, gli è quasi impossibile non le proferir dittongate. Se poi sono simili, l'una non diventa d'ordinario che come un prolungamento dell'altra. Onde, per esempio, la mutazione di *àlcoole* in *àlcole;* da cui il chimico *alcolizzare* raccolto dal Tramater.

[8] E difatti anche ne' plurali femminili in **ee** breve, non si sentono mica due vocali, ma il prolungamento di una sola.

[9] Non paja contraddizione, se in questo e in altro non ho creduto in me tanta autorità da predicare coll'esempio.

[10] I banditori della **j**, e prima fra tutti *la gran maestra del parlar regina* , c' insegnino almeno in che maniera. vedendo scritto, verbigrazia, *Guiana*, noi possiamo sapere se sia da leggere *Gu-iana*, o *Gui-ana* (come tutte le altre parole cosí principianti farebbero credere), quando in questo caso qui neppure ci può esser di guida l'accento !

[11] Il Trissino, è vero, faceva un pasticcio di lettere greche e di latine; ma dirà ogni spregiudicato che dal fatto suo alle mie proposte ci corre. Le quali in fondo in fondo hanno poco o nulla di nuovo; ma compongono solo in sistema quello che altri fa a caso e alla spartita.

UNA CORNACCHIA O UN PAVONE?

LETTERA

AL PROF. VINCENZO SARTINI

Notare in un'opera... quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un solo, e sfavorevole.

Manzoni.

Illustrissimo Signore,

Per la mia lontananza, e perché altri credette potersi dispensare verso di me di un atto, che a giornalisti l'urbanità letteraria prescrive, non prima d'ora io venni a conoscere quello che V. S. stampò il 15 dicembre 1874 nell'ATENEO di Firenze, in proposito del mio trattato di pronunzia e di quello del Gradi. Veramente, leggendosi in quel suo scritto cose, che, non solo letterariamente, ma anche moralmente potrebbero nuocere alla mia riputazione, io sarei tuttora in diritto di richiedere ne' modi di legge ai Direttori di quel periodico di publicare in un prossimo fascicolo di esso la mia risposta. Ma perché a me piace giudicare gli uomini alla prova, e con essi adoperare la cortesia fin che si può; ho preferito di rivolgermi direttamente a Lei, autore di quel cenno critico-bibliografico, e domandare alla sua lealtà le opportune rettificazioni. Da un amico e discepolo del Conti non è ardito sperare un sì nobile atto di giustizia: tanto più che altri, non meno benevolo al Gradi, ne ha già dato il lodevole esempio.

Un critico interamente spassionato, e che avesse

voluto farne con vera imparzialità uno *studio comparativo;* al solo guardare la data delle due publicazioni, si sarebbe sentito in dovere di esaminare se le *correzioni ed aggiunte*, fatte dal *modesto* Senese nella seconda edizione delle sue REGOLE, avessero per avventura potuto avere la loro origine nella seconda edizione delle REGOLE mie, che d'un anno l'aveva preceduto; e per meglio sincerarsene avrebbe tenuto a riscontro colla sua stampa del 1874 anche quella de' 1869. Se Ella avesse così fatto, si sarebbe avvisto come il *corollario* posto *ora* dal Gradi a' suoi precetti sulle vocali aperte o chiuse, i quali vi si presentano sotto un aspetto affatto diverso, anzi che essere messo a profitto da me, servendomene come d'una base all'esposizione delle mie regole, fosse stato invece tolto di peso dal mio libro, nel quale ha solamente la sua ragione di essere [1]. Ed avrebbe riconosciuto nello stesso tempo come non mi potesse correre obligo alcuno (non essendo mica profeta) di rivenire, *in una edizione riveduta*, da talune osservazioni, dove Ella stima che io *citi il Gradi a sproposito;* dappoiche accadde appunto dietro a quelle mie osservazioni che certi suoi errori, i quali si leggevano e potrebbero leggersi tuttavia nella prima edizione, furono nella seconda corretti. E se il Cavalier Provveditore, abusando della buona fede de' lettori, che di solito non guardano tanto pel sottile, credette poter dissimulare l'una cosa e l'altra, io di questa nuova specie di probità letteraria lascio giudicare gli onesti.

V. S. scrive *che, confessando io ingenuamente nella prefazione di aver fatto in un mese e mezzo il mio trattato, persuado, anche avanti di leggere il libro, che in esso ci devo aver posto ben poco di mio.* Ricordare ad un uomo di lettere la differenza che passa tra l' apparecchiare e lo scrivere un'opera, e dimostrargli come un tema studiato da anni si possa poi all' occorrenza stendere in poche settimane, trattandosi di un opuscolo di un cento di pagine, in verità mi pare soverchio. E che io da anni mi fossi occupato di pronunzia e di uso toscano le mie LETTERE CRITICHE sui vocabolarj del Cav. Pietro Fanfani, publicate sin dal 1863, basterebbero senz' altro a mostrarlo. Ma anche non tenuto conto di queste, l'aver tentato io per il primo di *porre sotto regola la più parte delle parole sdrucciole* (cosa da altri dichiarata finqui di difficile e quasi impossibile riuscita) e rimaneggiato da un capo all'altro *con un metodo possibilmente più piano e diverso* la materia ch' è nel libro del Gradi, a un coscienzioso osservatore avrebbe potuto essere indizio più che sufficiente che da un pezzo lo studio di così vasto argomento non era più cosa nuova per me. Né all' intelligenza d' un filosofo suo pari doveva riuscire difficile il comprendere che metodi nuovi e *regole troppe* (avrà voluto dire *molte) e troppo artificiose* non così facilmente s' improvvisano [2].

Che, non toscano, io non avessi intera competenza in fatto di pronunzia italiana, l'ebbi a dire da me, e

ricantarmelo ad ogni piè sospinto è (ne convenga) tutt' altro che cavalleresco. Ma che, posto mano per debito d'ufficio alla composizione del mio libro, io lo compilassi colla maggiore diligenza, che in tanta angustia di tempo mi fosse stata possibile, un lettore piú attento o (me lo lasci dire) meno pregiudicato di V. S. se ne sarebbe addato di certo. E se ho inciampato talvolta, non se ne meraviglierà chi, come Lei, conosce *la difficoltà di questi studj*, e sa che *appunto per la natura medesima del lavoro è impossibile che vada privo di qualche menda e imperfezione*, anche che l'autore fosse un Toscano, e ci avesse almanaccato su un sedici anni o giú di lì. Ma chi fa quel che può fa quel che deve, dice un adagio comune; ed io l'invoco a mia difesa. Sennonché in argomenti grammaticali la materia non si crea [3]; e spesso, a stabilire il merito di un libro scolastico, il metodo è tutto. Ora che io non avessi nulla innovato, nulla aggiunto, nulla corretto; non avessi fatto altro insomma che vestirmi, come la cornacchia della favola, delle penne... del Gradi (stavo per dire: *del pavone*, dando solo *una certa mascheratura* al plagio, com'egli medesimo scrisse, aspetto che i lettori onesti lo ripetano [4]. E che *agli alunni sia possibile apprendere astrattamente le regole*, quali furono formulate da me, e non sempre difficile il ritenerle, lo riconoscerebbe anche V. S., se io potessi dirle con sicurezza di essere esaudito: Venga un po' nella mia scuola, senta e decida.

Io non affermerò che tre anni di dimora fatta in Toscana nella mia giovinezza mi abbiano dato *il senso della lingua viva e la pratica della pronunzia* : ci vorrebbe altro! Ma che io ne manchi affatto affatto mi permetta di non crederlo. E se Ella ne adduce in prova il mio chiamare *erronea la legge del Gradi che la* **s** *innanzi a qualunque consonante, che non sia* **c** *o* **g**, *pronunziasi sempre ad un modo;* ovvero la distinzione avvertita da me tra il *che* negativo e il *che* indicante sorpresa; badi che non mi sarebbe difficile il replicare, allegando l'autorità di due valenti Toscani, a cui bisognerebbe farsi di cappello (il Poggi e il Franceschi). De' quali il primo *sa* che la **s** arriva sino a divenire *ronzante*, di *sibilante* che è di sua natura, quando trovasi in compagnia di certe date consonanti; e il secondo ha l'aria d'ignorare al pari di me che non si possa da chi abbia qualche senso di toscanità fare tra l'uno e l'altro *che* la succennata distinzione. E se in fatto di pronunzia e di lingua viva io inclino a stare con loro piú che con V. S., spero che il suo amor proprio vorrà avermene per iscusato; ché della propria competenza non dà dicerto saggio accettabile chi, contro ad ogni buon uso e agli stessi precetti che loda, scrive, come Lei, *traccie*, *nuovità*: parole che nessuna bocca toscana (e mi smentisca chi può) ha mai pronunziato a cotesta maniera.

Ed ora conchiudo, pregandola di voler dare anche uno sguardo alla terza edizione del mio libro, nel quale, per mettere meglio le carte in tavola e s

mare fatica al lettore, pongo a continuo ragguaglio le regole mie e quelle del Gradi, e di parecchi miei errori mi correggo; e se Ella, dopo fattane più attenta lettura che non mostrasse dell'altra, e messi un pochino da canto gl'intempestivi rispetti del subordinato, che non vorrei credere influissero alquanto nella formazione del suo primo giudizio, continuerà a tenermi col Senese suo superiore per uno sfrontato plagiario, tal sia di me [5]. Si piaccia gradire intanto le cordiali attestazioni della mia osservanza, e credermi, quale me Le rassegno,

(Trapani, 4 luglio 1875.)

Della S. V. Illma,
Sig. Prof. Vincenzo Sartini,

Dev.mo
ALBERTO BUSCAINO.

NOTE

[1] No, risponde il Sartini; cotesti corollarj, che non si trovano nella prima stampa del libro del Gradi e che pure v'hanno ragione di essere (quantunque egli insegni in tutt'altra maniera la pronunzia delle vocali), *e' non li trasse fuori, perchè quando volle pubblicarlo* (dopo sedici anni di avere *diretto a tale scopo i suoi pensieri e' suoi studj!*), *si trovava in tali condizioni fisiche e morali da non consentirgli quella riflessione: ma appena pubblicato il trattato, pregò il suo amico Giulio Savoi senese di rilevarli, come infatti li rilevò.....* ma per altri cinque anni tenendoseli *in pectore*, ed aspettando di vedere prima il mio libro, del quale si ripetono quasi le parole! *Spectatum admissi, risum teneatis, amici?*

[2] *Non tragga da quella mia affermazione la conseguenza che quelle regole non son, dunque, improvvisate: non saranno, ma la ragione non vale, perchè l' effetto dell'osservazione lunga e della meditazione si è di cavare dai fatti, non un gran numero di leggi, ma poche e semplici leggi.* Benissimo, illustre e garbato professor Sartini, e da filosofo suo pari! quantunque *inventis addere*, e perciò la loro imperfezione primitiva, sia inevitabile condizione di tutti i trovati dell'ingegno umano. Ma sono eglino *semplici e pochi* i precetti del Gradi? E se in sedici anni *di osservazione e di meditazione* e' non seppe fare altro che sparpagliare sotto **mille e ottocento** desinenze (che

non le fecero parere a Lei nè *troppe*, nè *artificiose*) le regole sulle vocali aperte o chiuse, e dare un registro alfabetico di circa quattromila voci sdrucciole; quante decine di tali anni dovrei poterne contare io, che la pronunzia delle dette vocali insegnai in poco più che cinquanta paragrafi, riassunti in fine in tre brevi corollarj; e che di quelle quattro mila voci sdrucciole ne raccolsi sotto regola (in *un centinajo* circa di desinenze, che questa volta gliele fecero trovare *troppe* e *artificiose*) la bellezza di **tre mila e seicento?** V. S. stessa, giudicando meno a passione, lo dica!

[3] *Ciò che Ella ha aggiunto di suo al libro del Gradi mi pare più di forma che di sostanza*, dice il Sartini. Poi confessa, non solo che io *procurai di porre sotto regole parole sdrucciole* (cosa nemmeno sognata dal suo eroe), ma che *le regole della pronunzia delle vocali esposi con metodo diverso dal Gradi*. Avrebbe voluto dunque il nostro filosofo che io *creassi*, sul conto di queste, una pronunzia *sostanzialmente* diversa? Oh! ne convenga: un'*originalità* proprio co' fiocchi sarebbe stata cotesta!

[4] Lo ripetè il BONIFAZIO, giornale fiorentino, pur confessando di non avere nemmeno visto il mio libro. Dopo avutolo e lettolo, trovò *onesto*, come i suoi compagni della cricca, non fiatarne dell'altro. Imparzialità letteraria!

[5] *Plagiario* e' protesta di non avermi *chiamato*: ed è vero. Ma se, scrivendo col *principale intendimento di* **rivendicare** *al Gradi ciò che credette gli appartenesse*, e' si mostrò persuaso, anche prima di leggere il **mio** trattato, che in esso io *ci devo aver posto* **ben poco di mio**, plagiario mi ci ha *tenuto* di certo. Se non è lupo, è cambigio! direbbero i suoi Toscani.

APPENDICE

SUL

SUFFRAGIO UNIVERSALE

DIALOGO

FRA ME E UN UOMO DEL POPOLO

AVVERTIMENTO

Stampo qui dietro questo dialogo sul suffragio universale, *che io publicavo la prima volta in un modesto giornale politico siciliano* (DIRITTO E DOVERE, *N. 2.), per mostrare ora praticamente ai lettori come sia intesa da me la quistione della lingua, e quanta ricchezza di modi e di vocaboli (specie nello stile familiare) ci resti tuttavia da raccogliere dall'*uso parlato; *chi voglia, anziché camminare sulle pedate de' nostri antichi, imitare i loro andamenti, e dar vita e spigliatezza alle proprie scritture. So che a non pochi dovrà parere temerità questa mia impresa; chè difficile, per non dire impossibile, è a' non toscani pigliare quell'aria di toscanità nei costrutti e nel tornio de' periodi, che non sia lezioso artifizio, ma natura; e cogliere appuntino il senso vero di certe vispe e spicce maniere popolari, a che pure un lungo esercizio, quando non abbia cominciato dalla bàlia, appena può dirsi che sia sufficiente. La quale asserzione vorrà solo giudicare esagerata chiunque abbia dimenticato od ignori gli appunti che, in proposito delle* TESSITORE, *trovò a fare il Giusti a Pietro Thouar; cioè ad un ingegnoso e solerte popolano di Firenze, il quale la conversazione e l' educazione della gente della sua classe fece studio amorevole di tutta la sua*

vita; che non è una bagatella, a rifletterci. Nonpertanto èmmi avviso che, finchè noi impuntiamo a stare esclusivamente al linguaggio degli scrittori, i nostri dettati saranno sempre cose rimorte; *e che solo ponendo ogn'opera a rendere comuni da un capo all'altro della penisola le proprietà del dialetto toscano (rinettandole coll'arte di quel po' di scoria, che ogni parlata di popolo tiene naturalmente con sè), noi potremo giungere in ultimo ad ottenere quel che ci manca; cioè uno stile di getto e una* lingua viva *d'Italia. Posso avere sbagliato nel mettere in atto il mio pensiero; ma in quanto alla sostanza di esso una voce di dentro mi dice ch'io non isbaglio di certo. E me ne richiamo al giudizio di chi ebbe la buona ventura di non lasciarsi rimpastare il cervello alla scuola de' pedanti,* e che *(a definirlo col divino Alighieri)* vede e vuol dirittamente ed ama: *tre qualità, di cui un critico per la quale a' giorni nostri non dovrebbe mai fare a meno.*

QUESTA POLITICA DISPUTAZIONE

NELLA LINGUA DEL POPOLO

SIA SACRA ALLA CARA MEMORIA

DEL MIO BUON FRATELLO GIUSEPPE

CUI NELL'ARDUA IMPRESA DEL GARIBALDI IN SICILIA

IL SERVIZIO DELLA PATRIA COSTÒ LA SALUTE

E NON PERANCO TRENTUNENNE

FORSE LA VITA!

Il popolo molte volte, ingannato da una falsa imagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno, in chi esso abbia fede, si pone in la republica infiniti pericoli e danni.

Machiav., Disc. I 53.

AUTORE, POPOLANO.

P. — Dunque l'ha letto anche lei quel fogliaccio, che qui hanno messo fuori le *malve*, e che hanno battezzato con un nome a due manichi [1], appunto per quella disposizione, che, senza ch'e' se n'addiano, schizza in loro da tutte le parti, di accendere una candela a Cristo e un'altra al diavolo?

A. — E chi t'ha detto coteste belle cose?

P. — Chi me l'ha dette? Gua', uno che può saperle!

A. — O un codino o un *purissimo;* che a questi lumi di luna in parecchi casetti si vedono andare così bene d'amore e d'accordo!

P. — Codino! ma se non può patirle neanche nelle donne le code! che è tutto dire... Un liberalone di prima bussola, signor mio; un Italiano di tre cotte!

A. — Caspita! e' non fa che tu ti sfiati a provarlo: si vede senz'altro alla carità fraterna.

P. – Ma che mi viene lei a parlare di carità con certa gente, che non vuol saperne del povero popolo, e intende sempre a far capannello da sé! L'Italia non a–

vrà mai bene finché, a metterci una brava pietra e a farne un pianto una volta per tutte, la non avrà fatto sonare anche per loro la campana della Gancia, come si fece noi pe' loro fratelli, i Borboni.

A. — E tu provatici, e poi sappimi dire bel frutto che ne coglierai, quando gli sgherri del Maniscalco te li sentirai un'altra volta, con quel po' po' di gusto che ci avevi, a spasseggiare sullo stomaco [2]. Eppure avresti dovuto udirti talora rifischiare nell'orecchie dal proverbio che tra due litiganti il terzo gode.

P. — Oh! allora sarà quel che sarà, io non mi vo' confondere. Ma dica un poco lei, o la libertà che non ci ha a essere per tutti?

A. — Si capisce.

P. — E a sentirne l'agro e il dolce non ci si dobbiamo trovare un po' per uno?

A. — Magari se dobbiamo!

P. — O dunque questi signori moderati perché vogliono stare sempre loro a cassetta?

A. — Ma coteste baggianate chi te le dà a intendere?

P. — Chi me le dà a intendere? Il fatto. La guardi un po' al tempo delle elezioni. Quanti ce ne coglie in collegio? Se un tre o quattro cento gli è grazia. Si volti in là e osservi ora in quanti ci siamo a pagare le gabelle. In tutti!... Ed è giustizia cotesta?

A. — Secondo...

P. — Se io e quel signore là, che passa interito che pare uno stecco, discendiamo l'uno e l'altro, come dice il Piovano alla predica ma non a tavola, dalla co-

stola di babbo Adamo, a che tutte coteste differenze che fa la legge de' moderati?...

A.—Corbezzoli! tu argomenti come un teologo, sai... O il rimedio sarebbe?...

P. — Suffragio universale vuol essere, suffragio universale! e vedrà allora se la frittata si rivolta.

A. — Bravo! e' te l'hanno imbeccata per bene. E certo l'Italiano di tre cotte anche questa... n'è vero?

P.—So di molto io! Ma che forse ci troverebbe lei da ridire?...

A.— Nulla! nulla! o un quissimile... Sennonché... così per un esempio.... Ha' tu inteso mai a parlare di Napoleone?...

P. — Chi? l'uomo del due dicembre!.... il rapitore di Nizza e Savoja!... il protettore del papa e de' briganti! Chi non ne ha piene le tasche?

A.— Il liberalone di ventiquattro carati! ha' tu voluto dire.

P.— La mi faccia il piacere!.... Liberale de' miei stivali!... Vorrei sentirla anche questa!

A. — Eppure la discende per filo e per segno dalle tue premesse; poiché quest'uomo e quel tuo caro Italiano delle tre cotte, in verbo suffragio universale se la dicono insieme come pane e cacio.

P.— Chè! gli è impossibile.

A. — È storia anzi, e alla storia, carino mio, bisogna starci e cavarsi di cappello; ché ce ne insegna delle belle. Quel furbo matricolato del Bonaparte, quando pensò chiapparsi quella gustosa corona im-

periale, che gli faceva gola da un pezzo, tàffete! e' fece una giacchiata maestra col solo mettere in ballo quel tuo suffragio garbato; che, a farlo a posta, non gli fece nodo né punto né poco. E lo mantiene, sai: segno che gli torna!

P. — Io casco dalle nuvole.

A. — Appunto come Papa Pio IX, secondo il vangelo di quella bocca d'oro del Cardinale Antonelli! Ma aspetta un altro poco e farai piú saporita cascata. Senti ora come la pensava sullo stesso argomento un frate, che a' suoi tempi pizzicò un tantino del profeta....

P. — Per carità lasci stare i frati, che sono piú neri e piú codini del fistolo.

A. — E' ce n'è de' bianchi ed in zucca anche fra loro, via. E il frate, che io ti dico, fu buzzo di negare l'assoluzione *in articulo mortis* a un tiranno. che si era incocciato a non restituire la libertà usurpata alla patria. E per l'amore di questa libertà e' poco di poi, d'ordine d'un papa birichino e simoniaco, fu torturato, impiccato ed arso; che mi pajono tre cotte da valer bene quelle del tuo Italiano.

P. — Indizio questo che, piú che liberale, gli era un eretico.

A. — Eretico! se due santi, che Madre Chiesa venera sugli altari, San Filippo de' Neri e Santa Caterina de' Ricci, lo adoravano per martire!...

P. — Oh! insomma, che cosa diceva cotesto frate di nuovo conio?

A. — E' diceva in prosa al popolo fiorentino, e lo mise poi in versi per ficcarglielo un po' meglio nella memoria,

...sappi che chi vuol far parlamento
Vuol tòrti dalle mani il reggimento.

Ha' tu inteso? *Vuol tòrti dalle mani il reggimento!* E *far parlamento*, secondo portava il linguaggio dell'uso, era chiamare in piazza la generalità de' cittadini per deliberare delle cose dello Stato. Ora, se tu poni ad un ragguaglio le parole del frate e il fatto del Bonaparte, capirai da per te dove vadano a parare, volere o non volere, tutte coteste moine fatte da certi armeggioni al *popolo sovrano*. O se non tanto, almeno almeno ad ajutarli a montar su sulle spalle de' minchioni; poiché (e vo' cantartelo pure in versi, come fe' il Savonarola, per istampartelo anch'io bene bene nel comprendonio), a guardare nuda nuda la cosa al levar delle tende,

...tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

P. — Ma questi, padron mio, sono esempj; e gli esempj, senza il conforto di brave ragioni, e' non mi fanno né mi ficcano.

A. — Manca delle ragioni! tutto sta a volerle cercare e pigliarle pel suo verso. Ma poiché mi sembri

un galantuomo, e mi par di scorgere che gli arruffapopoli ti abbiano scompigliato la testa, ma non tuttavia il core, qualcuna te la vo' dire così alla buona, e che pure sarà capace a rimetterti in istrada, quando tu ci ripensi da te.

P. — Animo, via, sentiamo.

A. — Adagio, ché ho fretta! e a un passo alla volta e' si va sino a Roma. Che mestiere è il tuo?

P. — To'! l'è nuova cotesta. O il mestiere che c'entra?...

A. — Lascia fare e vedrai che c'entra. Via, che mestiere è il tuo?

P. — Lo stipettajo; e, grazie al Signore e alla buona memoria del mio povero babbo, che mi tenne a bottega, in paese non sono mica degli ultimi.

A. — Meglio!... e' mi fa. E figliuoli ne hai?

P. — Se ne ho! La mi' donna, d'intesa con messer Domineddio, pare che abbia voluto mettere in piedi una nuova Casa d'Israele, e la me n'ha regalati infino a dodici; e, quel ch'è peggio, e' non ha punto voglia di smettere.

A. — E non corbello! e' sono un bel numero, sai. E che t' ajuti a campare tanta gente, poiché affatto corto a quattrini non ti ci veggo, ha' tu nulla al sole?

P. — Uno straccio di casipoluccia, dove mettere il capo al coperto, e una tignosa grillaja, che mi dà appena il pane per quattro. Al resto bisogna che io ci provveda da me con questi due stecchi di braccia.

A. — È la triste condizione de' più in questa val-

laccia di lacrime. Ora, quand'e' t'occorre di dover discorrere delle cose del mestiere, o della tua roba, chiami tu a capitolo tutta la famiglia?

P. — Ma è particolare lei! O che vuole che ci chiami anche i piscialletto, o quegli altri che sono avviati ad altri mestieri? So dire ch'e' se ne intenderebbero per benino; proprio come fa il Turco degli agnusdei... (per non mettere, come usava una volta: *come il papa fa de' birbanti*, che a quest'ora bruciata sarebbe bugiona tanto fatta e da non essere lavata cogli spruzzi dell'acqua benedetta!) Chiamo il mi' primo, che ha sedici anni sonati, ch'è un sennino a garbo, e che nella pratica dell'arte dello stipettajo, non fo per dire, ma pare un brav' uomo a quaranta. Le cose di casa poi le ragiono in tre con lui e colla mi' donna, e qualche volta anche col sor Piovano o col procuratore [3].

A. — Ma gli è una solenne ingiustizia la tua, ecco! I figliuoli sono tutti figliuoli a un modo, e hanno tutti il medesimo interesse che le cose della famiglia vadano a modo e a verso; quindi il medesimo diritto di dire ognuno la sua. Quel parlarne poi delle cose piú scabre col Piovano o col procuratore, piuttosto che con Tizio e con Cajo, scusami, non è da te.

P. — E' sarà dunque da qualcun altro. Ma o io ho perso l'erre all'osteria, o i figliuoli, prima che mettano anche loro la mano al mestolo della pentola di casa, bisogna che la bocca e la testa non gli sentano piú di lattime. E, in quanto a pigliare il bandolo per

dipanare certe matasse, e' non serve avere du' occhi e due mani e un pizzico di sale nella zucca, come ogni fedel cristiano; ma gli è necessità essersi trovato a sciupare piú d'un fondo delle brache sui banchi delle scuole e lo scatolino delle gioje sulla tiratora d'uno scrittojo. Oh a curarsi delle sue infermità, scusi, non fa venire anche lei il medico? [4].

A. — Guarda! tu cominci a discorrere proprio come un libro stampato. Infatti il pazzo e il minorenne la legge sa ch'e' sono uomini come ogn'altro, e tuttavia non consente loro l'esercizio de' diritti civili. Imperocché sa essa ancora che, dove non c'è la capacità di esercitarlo, là non ci è diritto che tenga; poiché essi furono posti da mamma natura a bene, non a male nostro o del prossimo. Non ti pare?

P. — E' lo vedrebbe anche un cieco! Oh a che fine dunque voleva dianzi lei che a giudicare delle faccende di casa io dovessi chiamare a capitolo tutta la famiglia?

A. — E di tanto minore importanza, o di più agevole conoscenza delle faccende di casa stimi tu dunque quelle dello Stato, che pretendi che debbano impancarsi a sdottorarne popolo e plebe, saputi ed ingoranti?... [5]

P. — Ah! ci sono cascato! E questo gira gira e pigliare larghe le volte gli era appunto per appiopparmela tra capo e collo quando meno me l'aspettavo? La me l'ha fatta!... Ma... giusto!... ora che ci penso... Il paragone non corre. Il popolo nel caso delle

elezioni non sale in panca da sé, come gli volevano far fare certi amiconi nei circoli e nelle società operaje, a spropositare di politica. E' mette capo ad uno del mestiere; proprio come fo io col parroco o col procuratore, quando per que' quattro palmi di grillaja mi tocca a entrare in qualche battibecco con qualche rampichino del vicinato. Non le torna?....

A. — Così e così! Ponghiamo un altro esempio; ché a furia d'esempj e' si schiarisce ogni nuvolo. Se' tu mai stato in piazza a sentir a contare le sue storie il ciarlatano?

P. — Gua', e' ci vanno tanti, e a volte ci vo anch'io. Che ho a essere d'un'altra pasta?

A. — Che calca, eh? e che smiracolare del Dulcamara?... E cerotti chi ne compra? Chi sta piú a bocca aperta quando l'amico ne sballa delle piú grosse?... Certo non io, non tu, ma la moltitudine de' gonzi, che piglia per oro tutto quello che luce. E perché lo piglia?.... Perché poveri giucchi sono tanto credenzoni quanto si trovano a essere ignoranti, e della natura de' morbi e de' rimedj, e del molto che ci vuole a saper poco, non ne intendono fiato. Puta caso ora che un ciarlatano politico, o per conto proprio o di chi gli dà l'imbeccata, rizzi su cattedra e cominci a promettere Roma e Toma [6], e a far vedere ai citrulli la luna nel pozzo. E de' citrulli, sai, in ogni paese ce n'è un sacco e una sporta e un ettolitro giunta. Se di soprappiú e' si dia a solleticare le passioni, che hanno campo piú largo dove ne ha meno la mente, e gridi

a perdita di fiato che qua e che là; quanti credi che si terrebbero dal corrergli dietro, e dal vociare: muoja Cristo e viva Barabba?... Punti o pochini; e intanto egli avrà fatto come quel suo confratello di piazza, che ci ha barati e burlati! Poi chi ne tocca è la patria.

P. — E' mi capacita quasi...

A. — E c'è dell'altro, ce n'è! Ti ricordi quando vennero qua da Napoli a piantarci il telegrafo elettrico? Che genti al solo vederlo non si facevano un palmo di croce, come fosse opera del diavolo, e lo dicevano impastato di midolle e di sangue di bambini? Talché, novantanove per cento, e' c'era da scommettere che, se fosse stato in loro, e' l'avrebbero buttato giù volentieri e fattone un falò, in fascio con que' poveri diavoli, che lo mettevano in opera. Né è meraviglia! Il popolo, e l'uomo in genere, vive d'abito, e s'aggrappa e s'adagia assai di buona voglia su quello che ha in uso, mentre d'ogni novità adombra e ci vede quasi un pericolo. Dove vadano a capitare assai spesso i benefattori o incivilitori del genere umano, ch'è tutt'uno, dovrebbero avertelo mostrato la storia di Gesù, che sai, e quella di Socrate, che non sai. Ora civiltà è progresso, cioè svolgimento e successione di verità [7]; e a mandarla innanzi i meno disposti sono di certo quelli che più impuntano a rimanere fermi, o a dare indietro. Di' un po' alla plebe che ad avere il pane a buon mercato non c'è migliore ripiego che dare un calcio alle *mète* [8], e sentirai applausi che te ne verranno.

P. — (O questa poi l'è marchiana davvero! Ma già con chi sa punto punto quattr'acche e' non c'è verso né di vincerla, né d'impattarla; e' vogliono aver sempre ragione loro a ogni modo!)

A. — Che biascichi fra te e te?...

P. — Eh niente! niente!.... tiri via... Facevo così per dire... O dov'èramo arrivati?...

A. — Alla svolta dell'asino, quasi!... Oh! per furbo ti ci tengo, ma a me non me l'accocchi: però ne parleremo a comodo un'altra volta!... E tutto cotesto armeggio sui diritti del povero popolo, in ultimo sai a che cosa riesce? Ho a dirtela?.... A una majuscola canzonatura!

P. — Bah! son le solite...

A. — No, vedi. E perché non ti paja che io calunnj, stammi a sentire dell'altro e giudicherai da te... Ma lascia per ora le *mète*. Sai tu leggere?

P. — Quand'io ero bimbo tant'alto era gala che compitassero i signori. Ora almeno le scuole ci sono, e chi non impara, suo danno.

A. — Tu se' sempre a tempo, se vuoi; ad imparare non s'è mai vecchi. E quanti credi che sappiano rilevare le lettere in paese?... Un venticinque, un quaranta per cento?... Via, muoja l'avarizia, mettiamo anche cinquanta che ci vorrà pure un bel tratto... [9] Imagina adesso che s'ha a eleggere un Deputato al Parlamento. Tu dici, e altri quarantanove su cento diranno come te: Tizio è un brav'uomo, e mi parrebbe il caso; voglio dare il mio voto a Tizio. Ma un po' di ñero sul

bianco non ce lo sai mettere; e però, perché scriva il nome del tuo candidato, ti raccomandi a un tale, che ti capita allora fra le gambe e che forse, o senza forse, è stato lì ad aspettarti da un pezzo. Al tale invece va a garbo Sempronio, e, com'è naturale per vincere la posta, scrive sulla tua poliza: *Sempronio.* Che suffragio gli è stato il tuo? Un bel giocattolo da bambini per farti rimanere contento e gabbato! E intanto della tua semplicità se ne giovano mestatori o codini, secondo il vento che tira!... Via, parlami schietto, non ha l'aria d'un gran rimedio da cantambanchi quel tuo suffragio universale?...

P. — A queste storie per verità non ci avevo mai pensato...

A. — È il caso della predica del ciarlatano, ve'! *Lupus in fabula.*

P. — Nol nego io; pure quella legge de' moderati, confesso il vero, neanche quella la non mi va. Il perché non lo raccapezzo; ma vederli in tanto pochi a regolare le faccende di tutti, abbia pazienza, la gli è bella e buona una sopercheria, e mi sa male a ingozzarla.

A. — Guarda alle difficoltà delle cose di Stato e come a pizzichi, non già a palate, sia scompartito il sapere, e ti parranno anche in troppi. Sennonché cotesta legge, che io non ti do mica per il *lapis philosophorum,* ha per sé il puntello d'una buona morale. Agl' ignoranti e a coloro, che riescono ad accozzare il desinare colla cena, la è uno stimolo a sminchio-

nirsi e a farsi massai, tanto di beccarsi il titolo d'elettore; ché in fine in fine ogn'uomo, che si sente di avere in capo due dita di cervello, vuol contare per uomo, e la figura delle pecore la non garba a nessuno.

P. — Giusto! gli è vangelo cotesto. E appunto da ora in là, la sera, anziché dondolarmela pel paese, o spassarmela colle comari del vicinato a raccattare le brache di questo e di quello, e i cenci sudici di casa a sciorinare dalla finestra, vo' infilare una brava scuola addirittura....

A. — E farai certo piú il piacere di Dio e degli uomini. Cosi, con quel po' di camperello che possiedi, verrà pure la tua volta di montare a cassetta, senza che ti rimescoli il sangue la tentazione di far battuto de' moderati, che adesso ci seggono. Addio per ora; ché s'è chiacchierato anche d'avanzo. E se avverrà che t'intoppi un'altra volta fra i piedi quel tuo caritatevole Italiano delle tre cotte; come per segno della croce, ritornati alla mente la canzone di quel proverbio, che dice:

Chi t'accarezza piú di quel che suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

P. — Oh me ne ricorderò, non pensi, e per un pezzo. A rivederla!

Trapani, 8 gennajo 1864.

NOTE

[1] Aveva titolo DIRITTO E DOVERE, e durò a stamparsi tutte le settimane che Dio mise in terra l'anno 1864; col quale ebbe fine, insieme alla Società di cui propugnava le idee, per amore d'una sperata conciliazione di partiti, ch'è rimasta poi *in desideriis*.

[2] Questo, più che un modo di dire, è una storia. Conosco alcuno che, gittato a giacere, ebbe a lasciarsi passare sul corpo tutta una squadra di sbirraglia borbonica. E quest'uomo era prete, ma patriota!

[3] Con simile intendimento, e come a modo d'esempio, un savio dell'antichità diceva: *Le charpentier et le charron peuvent donner à un homme leur règle et leur équerre, mais ils ne peuvent pas le rendre immédiatement habile dans leur art.* (MENG-TSEU, VIII, 5.) I savj de' giorni nostri (e passi l'appellativo) tengono invece, con un proverbio di nuovo conio, che *dalla potenza all'atto c' non c'è che un sol tratto.* E chi non dà loro retta, o non se ne intende, o è codino!

[4] *Qui*, avvertivami il Conti, *i modi proverbiali mi pajono seminati troppo; e nell'uso non si fa.* Ed io confesso che egli ha pienamente ragione; ma a mutare con garbo non ci sono riuscito, e però lascio correre il passo come stava; ché a volte a volere far meglio si fa peggio, e gli uomini del mestiere lo sanno.

[5] E' sono gli argomenti che piú fanno. Cosí, a rendere avveduto uno, che consigliava d'ordinare in Sparta un governo popolare, si conta che Licurgo dicesse: E tu comincia dal piantarlo in casa tua!

[6] È la seconda volta che m'è venuta nominata *Roma* senza manco pensarci, e tutte e due la ci è cascata a capello! Oh come bene farebbe ora al caso, applicato al *mondo politico*, ciò che quel pratico ingegno del Parini scriveva, in proposito del *mondo morale!*

Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
« Si vuol a poco a poco,
Pian pian, di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale.
Dunque ciascuno emendi
Prima sé stesso, e poi degli altri il male. »
Ecco un altro, che grida:
« Tutto il mondo è corrotto,
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare.
Fuorchè la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano... »
Badate all'altro; questi è un ciarlatano!

Ma perchè non vengano per nulla frantese le intenzioni che io m'ebbi nello stendere questo dialogo, spero che non debba parere affatto inopportuno che io m' indugi ancora un poco a ripetere qui quel che dicevo, in data del 22 febrajo 1864, nel N.° 8 del DIRITTO E DOVERE, parlando *alla coscienza del* DIRITTO *di Torino.*

« Oh, intendetelo bene una volta per tutte, o *democratici* ed uomini *d'azione!* Anche noi aspiriamo alle più larghe libertà possibili; ma farle precedere alla morale e civile educazione delle cittadinanze, che sono i soli gradini per cui si sale al fastigio dell'edifizio politico e sociale, lo riputiamo delirio! Anche a noi cuoce le nostre terre vedere contaminate dall' insolenza del soldato straniero, ed abbia bevuto questo le acque della Senna o del Danubio ci par la medesima. Ma noi vogliamo innanzi esser forti, per potere ripetere più efficacemente che non facesse Giulio II, e poterlo ripetere per l' ultima volta, il grido, che noi e voi sentiamo tuttodì risonarci nell'animo, di *fuori i barbari!* Nè è indifferenza o poco amore cotesto. Anzi, se è vero il proverbio che *chi ama teme*, il disamore e l'indifferenza più sarebbe facile trovarli da quella parte, che ha per sua divisa: **Operare a qualunque costo, e avvenga che può**. Nè quella parte è la nostra. »

[7] Quindi, sempreché un errore preoccupi invece le menti degli uomini ed informi le loro azioni, nel cammino della vera civiltà vi ha necessariamente sosta, sviamento, regresso; il che contraddice in parte all'opinione di coloro, che, dimentendo quasi la storia, il progredire del genere umano dicono continuo, rettilineo, indefinito. Ma l'esperienza che altri fa del male è per sé medesima un ravviamento nel bene; e di qui il principio accettato e vulgatissimo che la libertà è rimedio a sé stessa.

[8] Nell'uso vivente della Toscana, dove la libertà del panificio è stabilita da un pezzo, manca, se io non piglio errore, la cosa e il vocabolo. Ho adottato quindi la voce dell'uso siciliano, perché molto propria ed espressiva, e perché fossi meglio inteso in paese.

[9] Pongo l'ipotesi più benigna perchè possa riuscire più calzante la conchiusione. Ma nel Regno d'Italia, coi suoi tanti (e non siano pure *diciassette)* milioni d'analfabeti, è peggio che ciarlataneria politica ch' e' se n'abbia a discorrere!

Se poi ti venisse vaghezza di conoscere, ove tu già non lo sapessi, o lettore, come la pensasse qualche anno fa, articolo suffragio universale, uno de' suoi più scalmanati predicatori di adesso; guarda al capitolo XV dell' ASINO del Guerrazzi, e precisamente alla pag. 442 della terza edizione del Franco, e ammirerai come non soli gli eroi da scena del Metastasio, ma i *saggi* del mondo altresì, *cangino a seconda de' casi i lor pensieri!*

SAGGIO

D'ISCRIZIONI FUNERARIE

SEPOLCRALI E MONUMENTALI

La verità nulla menzogna frodi.
INF. XX.

Trapani, 6 settembre 1861.

I.

La pace del Signore
sia coll'anima di chi fu Camillo Benso
Conte di Cavour!

II.

Colla sapienza
desunta dallo studio indefesso de' grandi pensatori
e colla sagace considerazione
delle leggi e delle costumanze dei popoli
si apparecchiò a restituire all'Italia
conculcata e derisa dallo straniero
l'essere e la dignità di nazione.

III.

Gl'instituti industriali e di beneficenza
i miglioramenti agrarj
cui attese e propagò col proprio esempio
la intellettuale e la morale cultura delle plebi
fece scala alla politica libertà
ch'ei fra l'inanità delle riforme sorse primo a richiedere
e della quale voleva anzi degno il paese.

IV.

Chiamato a reggere le sorti
del piccolo Piemonte
vivi tuttavia gli effetti di una guerra disastrosa
e intanto
che i moderatori d'Europa piegavano a tirannide
ei seppe mantenerne incontaminate le franchigie
rifiorirne col libero scambio
la publica e la privata ricchezza
e informarne a civile educazione l'esercito
come se in quella calma operosa
e' volesse ripetere agli oppressi popoli della penisola
la magnanima promessa del Re Carlo Alberto
«Io attendo la mia stella» [2]

V.

Anima de' consessi della nazione
salutato dagli stranieri primo uomo di Stato in Europa
col prudente aspettare
coll' ardito operare a tempo
col rendere desiderato dall'Alpi al Lilibeo
il governo d'un Re prode e galantuomo
e interessando ai nostri destini
la politica d'un potente vicino e l'opinione universale
e' più che altri fece possibile
la generosa utopia di Dante e del Machiavelli
il termine sospirato da tanti martiri
l'unità e l'indipendenza d'Italia.

VI.

Propugnatore de' diritti veri del clero
ne combatté il regno
divenuto oramai troppo di questo mondo
e spirando placidamente in seno alla Cattolica Chiesa
ch'ei voleva libera in libero Stato
mostrò come si possa insieme
riverire la religione ed amare la patria.

VII.

Ahi! ben fu ragione
che nella dolorosa mattina del VI giugno
quasi obliando
che una benigna Provvidenza regola il mondo
la terra intera esclamasse
« Come mai è potuto morire quest' uomo
ch'era la salute del Regno d'Italia? » [3]

A' 23 luglio 1863.

I.

A Dio O. M.
per l'ultima requie
di Giuseppe Inglese
capitano della Guardia Nazionale.

II.

Nel sorriso della salute e della virilità
il dí XVI
scoccata appena la squilla
« che sembra il giorno pianger che si muore »
da palla assassina
devota forse ai nemici della patria
ebbe franta a mezzo quella vita
che serbatagli incolume
nelle mire lotte del siciliano risorgimento
ei vagheggiava spendere intera
nelle supreme battaglie d'Italia.

—

Signore delle misericordie
se nessuno è giusto nel tuo cospetto
valgagli la fine acerba
e la carità di cittadino!

A' 26 settembre 1864.

I.

Chi sente
che amaro dolore
sia vedersi rapito per sempre
un figliuolo ventiduenne
fior di bellezza e di bontà
entri e preghi
che da Dio misericordioso
sia conceduta requie
all'anima di Vito Scalabrini
e rassegnazione e conforto
a Raffaele e Caterina Testagrossa
padre e madre infelicissimi!

II.

D'innocenza e integrità di costumi
esempio al paese
per dolcezza d'indole e filiale riverenza
amore e delizia della famiglia
meritò
che mancato la notte del XXIV
chi il conobbe esclamasse
Ahi perché ci nascono
se così tosto muojono i buoni?

III.

In quarantasette giorni
di penosa infermità
senza lamento
ma con cristiana sopportazione durata
mostrò
come anche nel riso degli anni
e delle fortune
sappiano accogliere i giusti
le paterne croci del Signore!

Il 1° d'ottobre 1864.

I.

Esequie
che
Brigida Vincenza e Teresa Morello
fanno fare
all'amato fratello Leonardo
barone di Fra-Giovanni.

II.

Da Pietro ed Anna Sieripepoli
venuto al mondo
il primo di gennajo del MDCCXCIX
tornava a Dio
il XXV° di settembre
ultimo rappresentante maschio
della sua stirpe.

III.

Per umanità e religione
imitatore di Colui che passò benefacendo
fu in morte largo delle proprie fortune
a que' poverelli del Signore
ch'erano stati amorosa sollecitudine
di tutta la sua vita.

A' 25 febrajo 1867.

A Mariano Di - Marzo
che nato già in lieta fortuna
nella sua lunga povertà
finché gli ressero le forze
sdegnando l'accatto
la vita campò col lavoro
e fu ai tribolati un esempio
di monda e rassegnata indigenza
la Direzione del civico ospedale
ove colla serenità de' buoni
finí piú che nonagenario
fa a solenne testimonianza di onore
queste publiche esequie.

A' 20 di luglio del 1867.

Funebre officio
per Giuseppe
di Pietro Càito e di Antonina Gaeta
caduto valorosamente
nella infausta battaglia di Lissa.
Ahi di quanti padri
di quante madri
fa rilacerarsi il core
l'anniversario di quel giorno
che ricorda alla patria una inattesa sventura
ricomperata appena
dal sangue di tanti generosi
che innanzi allo straniero
seppero tenere alto l'onore
del vessillo italiano!

Sul catafalco.

Se la modesta virtú fosse in pregio
dureresti eterna
nella memoria del popolo
o Giovanna Campo-Buscaino
cui Dio richiamò settantenne
il XVIII gennajo MDCCCLXIX.

—

Moglie madre e suocera esemplarissima
per dolori domestici smarrito il senno
non ismarrí l'amore pe' suoi
la carità del prossimo e di Dio.

—

Ahi XXIII anni di vita infelicissima
le computi nel dí della retribuzione
la misericordia del Signore!

A' 21 marzo 1870.

I.

Perché i pii preghino pace
all'anima di Raffaele Scalabrini
or ha quattro giorni
cessato di vivere cristianamente
si fanno fare
dalla vedova e dagli orfani desolati
queste esequie solenni.

II.

Colla rettitudine dell'animo
colla cortese affabilità delle maniere
ispirava in ognuno riverenza ed affetto
sì che nel dì della sua morte
che lo colse appena sessantunenne
quella che fu privata sventura
parve publico lutto.

III.

Ah se in lui piangono i suoi
l'angelo tutelare della famiglia
possa meglio ora nell'amplesso di Dio
continuarle quella cura amorevole
che fra le tristi delusioni del mondo
fu il costante pensiero
della sua vita!

Nella chiesa del civico camposanto.

Gaspare Scalabrini e Brigida Pollina
colle ceneri del figlio Francesco
durato appena II anni e V mesi
avrebbero deposto qui [5]
ogni contento della vita
se non li confortasse il pensiero
di saperlo un angioletto
in seno del Signore.
XXIII febrajo MDCCCLXV.

Nella chiesa di Nostra Donna, fuori le mura.

Povera Albertina!
soli III anni IV mesi e XII giorni
rallegrasti della tua presenza
i genitori
Giuseppe Giacomazzo e Maria Antonia Scalisi
che il di VIII gennajo MDCCCLXVII
dovevano darti l'ultimo bacio
ahi colla desolante certezza
di non piú ricongiungersi teco
che in seno del Signore!

Nella chiesa di N. D. fuori le mura.

Annibale Lombardo
buono intelligente amorevole
ed unico maschio
del D.r Giuseppe e della fu Paola Nobili
ahi doveva esser deposto qui ventiquattrenne
il XXXI gennajo del MDCCCLXVIII
dal padre ottuagenario!
Dio che troncò sul fiore tante speranze
sia sollievo nella sua misericordia
a tanto dolore!

Nella chiesa del publico cimitero.

Angelo Adragna
perderti pur bambinello
di appena nove mesi ed un giorno
fu al padre tuo Niccolò
ed alla madre Giuseppa Caracausa
dolore ineffabile
ed oh forse Dio
il XXIV giugno MDCCCLXVIII
volle togliere in te
ai pericoli
e al triste spettacolo dell'umana vita
un angioletto!

In aperta campagna.

Perché non siano piú turbate
le ossa qui accolte
di tanti innominati
l'ingegnere Enrico Pucci
pose questa memoria.
MDCCCLXVIII.

In una cappella del civico camposanto.

Povera Maria Gianformaggio
ne' Giannitrapani
quella pace che meritavi in questa vita
Dio ti conceda nell'altra
confortando
di averti miseramente perduta
appena trentatreenne
il tuo or desolato Annibale
che prega sieno rinnovate le tue virtú
in sette vostri figlioletti!
V aprile MDCCCLXXIV.

—

Qui posa pure in pace
o mio Adolfetto
dopo soli sei mesi
andato a ricongiungerti colla mamma tua
nel seno del Signore!

In una cappella del civico camposanto.

Al Dottore
Giuseppe Lombardo Giacalone
medico egregio
integro cittadino
padrefamiglia esemplarissimo
per benemerenze in publici ufficj
Cavaliere della Corona d'Italia
la terza sua moglie
la figlia superstite
e il genero
diedero qui l'ultimo vale
pregandogli la pace de' giusti
il II febrajo MDCCCLXXV
ottantesimoquinto anno della sua vita.

Nel campo del publico cimitero.

Per giovane buona e sventurata
la carità d'una preghiera! [6]
10 aprile 1876.

Nel campo del publico cimitero.

Alla pia
Rachele Palumbo
che s'addormì di XI lustri
nella pace del Signore
il X novembre MDCCCLXXVI
Giuseppe Colomba
cui fu per XXXII anni
moglie cara e affettuosissima
p. q. m.

In una cappella del civico camposanto.

Bella ed amorevole
non eri nata per questa terra
o Antonietta
di Alberto Piombo e Francesca Lombardo
e però non anco unilustre
volasti a Dio
l'XI dicembre MDCCCLXXVI
ma chi se non Lui
consolerà di averti perduto
i desolati tuoi genitori?

Proposta per le publiche scuole elementari.

Se forza crea reluttanza
il vero e il buono
che soli
dall' abjezione e dalla miseria
rilevano i popoli
ad enti ragionevoli
si persuadono [7] non s'impongono.
MDCCCLXVIII.

Sotto un busto dello Ximenes nella P. Biblioteca.

Imagine
di
Leonardo Ximenes
trapanese
che per ricordo agli studiosi
scolpiva
e donava alla Fardelliana
nel MDCCCLXVIII
Agostino Pepoli
concittadino.

Per riparare in parte a colpevoli noncuranze officiali.

Al sig. Giuseppe Polizzi
fondatore della Biblioteca circolante
di Trapani
il quale con diligenza amorevole
ne sosteneva per tre anni
solo ed irremunerato
le cure e il peso del cotidiano servizio
i Socj cooperatori
ammirando in lui non ricco
tanta abnegazione
questa testimonianza di cittadina benemerenza
plaudenti offerivano.

—

XXXI dicembre MDCCCLXX.

Nella sala della Biblioteca circolante.

L'un per l'altro e Dio per tutti!

—

Festeggiando
il suo primo decennale
la società degli onesti operai
di Trapani
volle posto ricordo
che qui
il XXVIII giugno MDCCCLXIII
XXII benemeriti cittadini
auspici le publiche libertà
convennero
a dare opera all'istituzione di lei
raffermata solennemente
XIV giorni dipoi
coll'approvazione dello statuto sociale.

Nella sala del Consiglio Comunale, sotto L'ORA DI STUDIO, *statua di Frattelloni.*

Per benemerenza
verso l'istruzione popolare
da comitato fiorentino
in un concorso di tutti i comuni
pel primo novennio del Regno.
MDCCCLXXIII.

Sul nuovo quartiere, fuori le mura.

Per uso militare
il Comune.
MDCCCLXXIII.

In publico luogo.

Al Cavaliere
Dottor Rocco Solina
che sortendo
campo piú vasto alle opere sue
le genti tutte avrebbero salutato
chirurgo piuttosto unico che raro
Alberto Buscaino Campo
sdegnoso dell'incuria cittadina
pose questo ricordo [9]
il dí XIII novembre MDCCCLXXVI
quinto anniversario di tanta perdita.

—

NOTE

[1] Fatte tutte in Trapani, e le sepolcrali e le monumentali poste ne' luoghi che via via si designano.

[2] È la versione di un antico motto francese di Casa Savoja, apposto ad un'allegorica medaglia fatta coniare dalla Maestà del Re Carlo Alberto, sul primo ridestarsi delle speranze italiane, e che io vidi nel 1846 in Toscana, dove, a quanto ne intesi, era stata recata da Massimo d'Azeglio.

[3] *Quomodo cecidit potens, qui salvum faciebat populum Israel!* Queste parole, che furono poste sul catafalco sotto il semplice nome di CAMILLO CAVOUR, sono quelle stesse che la Sacra Scrittura mette in bocca agl' Israeliti, accaduta la morte di Giuda il Macabeo. (V. I. MACH. IX, 21.(

[4] Anfibologico; non vedendosi chiaro se questo *cristianamente* modifichi anzi l' idea del *vivere*, o quella del *morire*.

[5] Invece di *deposto* fu fatto scolpire *sepolto*. Conciero per conciero, valeva meglio sostituire *salma* a *ceneri*; le quali oggi che il bruciamento de' morti non usa (lasciamo a' Latini e a' Francesi la *cremazione)*, a parlare con proprietà, non ci avrebbero luogo.

[6] Figlia d'illegittimi amori, ma di genitori purtroppo agiati; perché da loro snaturatamente abbandonata (24 fe-

brajo 1855), visse la puerizia in poverissima famiglia, accattando l'elemosina. Ammessa poscia in un pio ricovero per cura di chi sentí tutti i pericoli a cui l'esponeva la sua bellezza e la domestica indigenza, fu esempio a tutte le recluse di costumatezza, di laboriosità, di obedienza. Di circa diciassette anni divenuta moglie di un povero popolano, si cattivò intero l'affetto di lui e la stima degli estranei per la modestia e la bontà dell'indole (che la fe' sempre riverente agli spietati suoi genitori), per la gentilezza e quasi signorilità delle maniere, per l'assettatezza, per l'amore al risparmio. Poco più che ventunenne, e quando già sperava d'esser madre, morí repentinamente d'una congenita malattia di cuore; pianta, oltrechè dal marito, da quanti la conobbero, ma più da un fratello, che le fu compagno di nascita, di bontà e di sventura, e che da lei ricerco, in lei aveva ritrovato tutta la famiglia. Povera Maria, riposa in pace!

[7] *Stranissimo uso* e da *scrittori che vanno alla cieca* sembra questo al Fanfani, che ne sberta saporitamente *un odierno accademico della Crusca che fa il linguajo.* (LESS. CORR. ITAL.) Andavano dunque a la cieca il Guicciardini, (ST. IT. I, 1, 4. OP. INED. V. 113. IX, 323), il Firenzuola, il Redi e il Pallavicino, che, non l'uomo della cosa, ma la cosa *vollero persuadere a lui?* O maestri, piano a' ma' passi!

[8] *È voce francese scriva scriva e non ha trovato finora uno che la difenda,* dice il Fanfani. (LESS. CORR. ITAL. Io non la difenderò nè col latino *comitatus*, nè colla teoria che la lingua è un fatto, il quale bisogna riconoscere, e non discutere. Ma dirò che quella fu la parola officiale, ed io non potevo fare a meno di usarla.

[9] Non fu piú posto, perché parve un' offesa all' autorità municipale e alla famiglia; le quali, a tempo e a luogo, avrebbero provveduto degnamente da sé. Sia!

CHIUSA

Dicam quod sentio.

Cic.

Fo io per questo qualche gran delitto?

Lippi.

Miei benigni e cortesi lettori!

Adesso che per vostra buona grazia voi siete giunti alle ultime pagine di quest' APPENDICE, non v'attendete di sentirmi a ripetere qui: che ora poi sono risoluto davvero di farla finita una volta per sempre colle lettere e co' letterati [2]. De' casi al mondo ne avvengono tanti, e mi dorrebbe che per alcuno di questi, dopo ricantata quella mia vecchia canzone, io mi dovessi ritrovare un dí o l'altro nella necessità di ripigliare in mano la penna, e di confermarvi cosí nell'opinione, che forse contro verità avete concepito di me, che io sia alquanto farfallino per natura e poco tenero del mantenimento delle mie promesse. Ma poiché a quella parte delle mie scritture, di cui, venute fuori la prima volta, fecero cenno di accorgersi i critici, ebbero a toccare in sorte o lodi o biasimi che passavano il segno, ed io né degli uni né dell' altre le so riconoscere meritevoli; dirò qui invece brevemente di tutte, se ve ne contentate, quello che m' è accaduto di pensarne io medesimo nel ripassarle ora ad animo posato in occasione di questa ristampa. Ve-

drete alla prova che non ci sarà nulla da scandalizzarsene il publico, e che se nel discorrere de' lavori degli altri io sono uso forse un po' troppo di non guardare in faccia a nessuno, all'occorrenza sono pure tomo di chiamare pane il pane anche parlando di me e delle cose mie.

Nelle quali la forma (che sino a un certo punto può essere creduta la meno importante da chi suol considerare come stanti da sé il pensiero e la parola, ma ch'è quella infine infine che fa vitali gli scritti, poiché le idee camminano e lasciano indietro le opere), a giudicarle cosí in generale e per quello che fa la piazza, m'è parsa abbastanza e per il piú de' lati corretta. E benché io abbia parteggiato e parteggi per *la rivoluzione radicale* tentata in fatto di lingua dal Manzoni, pure non sento in coscienza né di avere contraddetto colla pratica alla teoria, né di potere essere annoverato con giustizia fra coloro, che, secondo un pronostico del Cav. Fanfani (UNIT. LING. II. 190), se i semi delle nuove dottrine pigliano, condurranno fra *trent'anni* l'italiano al lumicino. Di qui traspare senz'altro che io sono di credere che anche nella faccenda dello scrivere una via di mezzo la c'è, e che, se si fosse capito per bene dagli avversarj in che relazioni stiano propriamente tra loro la natura e l'arte, di cui l'una deve fornire di necessità i materiali d'uso, e l'altra, lavorando con certe regole, sceglierli, ripulirli e metterli in opera; non ci sarebbe stata ragione nessuna di augurarne tante sperpetue.

Anzi, s'è vero (come i maestri e il fatto stesso c'insegnano) che le tradizioni della buona favella si conservino meglio dal popolo; noi, coll' attingere direttamente alle vive fonti del linguaggio parlato, avremmo trovato modo di cansare piú alla spiccia e senza dare ne' vecchiumi tutta quella furia di barbarismi, che ci piove da' libri.

Volendo entrare ora ne' particolari, dico che nelle LIRICHE sentimento non manca, ed io ricordo di averle scritto proprio col cuore, *quando* (per usare una significativa espressione dantesca) *Amore spirava*. Ma quell'andare un po' compassato, che scorgesi in tutte; la poca novità delle imagini e de' concetti, la quale piú si va innanzi nella lettura e piú vi si rende notevole; il verso, che nella sua stessa armoniosa dignità ad orecchi ben educati riesce alquanto monotono, e il fatto che a volte al pensiero *non risponde la voce amica e franca*, non è improbabile che accennino a difetto, che fosse in me, di vera vena poetica; ed è stato bene però che le sieno rimaste pochine.

Nella tragedia, se Dio e gli uomini mi avessero lasciato fare, a me sembra che sarei riuscito assai meglio. E per verità, a leggere senza stare punto sopr'animo la mia VANNINA (o piú propriamente le scene, sempre vive, dov'entra in azione Sampiero), gl'intendenti non potrebbero fare a meno di convenire che chi a diciassette anni concepiva e conduceva a quel modo il carattere di quell' uomo di stampo non co-

mune, e, con quella razza di educazione letteraria ricevuta, dettava versi come quelli che ebbi la fortuna di comporre io, de' quali nemmeno ora so rimanere scontento; per tuffi che avesse dato da principio (e ne ho dati parecchi, nell'ordito e nello scopo segnatamente), gli era pasta d'autore drammatico da cavarne qualcosa di buono. Ma già che non c'è piú rimedio (poiché insieme colla giovinezza anche quel po' d'ingegno poetico se n'è ito: e se ne fosse ito solo quello!), fino un giusto rimpianto potrebbe divenire importuno; quindi su questo particolare fo punto qui, e tiro avanti.

Il Poeta di teatro è uno scherzo, che da chi ha stomaco di beccarsi in santa pace i libretti che corrono, può essere gabellato per roba un po' a modo. Ma il soggetto gli è fritto e rifritto; e se qui e qua fra tanti luoghi comuni e qualche mal coperta scurrilità ho saputo metterlo garbo, a metterlo a nuovo, come dovrebbe sempre chi si piglia la bega di rifare il già fatto, non ci ho abbastanza pensato.

Nelle Prose, facendosi a leggerle con quella successione con che furon composte (ed è perciò che a ciascuna di esse ho mantenuto in coda la data), è facile ad ognuno di accorgersi come io, impicciato e non bene sicuro di me nel tentare in publico le prime prove, sia poi andato acquistando via via un fare piú spigliato e piú naturale, sí in ordine al disporre le idee che alla maniera di esporle. Sebbene quell'accalcare di note sopra note, che suole avere per effetto assai spesso di

distrarre, più che favorire, l' attenzione de' lettori, e che non di rado ha potuto avere per cagione il credere che bastasse il dire alla prima il puro necessario; accusi altresì che molte delle possibili objezioni io non avevo saputo prevederle, e che però una sufficiente preparazione della materia non ci deve essere stata mai. Ma dall' imagine del bello scrivere, che mi sono figurata nella mente (ricavandola, cioè, non dalla copia, ma dallo studio della viva natura, ajutato da quello su' classici), io mi sento ancora lontano di molto, e per accostarmici un altro pochino mi sarebbe stato necessario vivere e pensare dell' altro in Toscana; dove, fatto un conto di tutto, mi fu dato di passare appena un tre anni e mezzo a riprese, ed in tempi che non ero gran fatto risoluto su tale proposito. Onde non meraviglia che, non appagandomi io del mio *toscaneggiare*, anche meno di me se ne appaghino *i Toscani veri;* ma da questo al *riderne*, come vorrebbe dare ad intendere un critico che la pretende a filologo di baldacchino, e' c'è che ire; quando io starei quasi per credere che, tenendomi conto delle molte difficoltà e della buona intenzione, invece e' me ne lodino. Gli scritti, che per questo lato mi dispiacciono meno, sono le LETTERE FILOLOGICHE e il DIALOGO SUL SUFFRAGIO UNIVERSALE; anzi, per dire tutta la verità, se penso di quelle che possano essere lette tuttavia con qualche profitto e senza punto di noja dagli studiosi, di questo qui per ogni rispetto io me ne tengo [3]. Degli altri che restano, non volendo parlare a mi-

nuto de' due DISCORSI di tema politico, giudiziosi la sua parte, ma non de' meglio corretti; il saggio di controversia religiosa, che intitolo CONSIDERAZIONI SUL CATTOLICESIMO, e le INTERPRETAZIONI DANTESCHE (il primo, per un corredo di erudizione ecclesiastica non comune fra' laici, e le seconde per l'accuratezza delle indagini e de' raffronti, accompagnata da un argomentare serrato, che lascia poche scappatoje agli avversarj) mi pare che mostrino assai bene da sé che anche in istudj piú serj, se la salute e la troppa voglia di *beccare un po' di tutto (ossia nulla di nulla*, come spiegò il Giusti) mi avessero dato agio di attendervi, io sarei stato al caso di dire la mia.

Nelle ISCRIZIONI, o per la tenerezza paterna il giudizio mi fa cecca, o ci si trova davvero una maniera, che non è di nessuno de' piú lodati epigrafisti, ma propria di me; e se per merito le non sono certo da stare a paro colle migliori di quelli, per la spontaneità, per la chiarezza e pel numero non sono nemmeno delle peggiori che si sieno fatte in Italia. Benché dal sovente ricorrere di certe forme una soverchia aria di famiglia e' debba esserne venuta tra loro.

Insomma in tutte quelle cose che, tirato dalle occasioni, ho scritto e dato fuori sin qui, del buono ce n'è (e se non lo avessi creduto non le avrei neanche stampate); ma io confesso sinceramente (e prego che m'abbiasi fede) di non vedercene tanto, che sia capace sul serio di raccomandare il mio nome.... non aspettate che io dica *alla posterità*, ché sarebbe un

far ridere ed io non ne ho voglia, sibbene a qualcuna delle generazioni avvenire. Ma me ne consolo facilmente, conchiudendo suppergiú col Baretti (né paja superba la citazione) che

A me basta saper che giorni assai,
Ed anche notti sopra i libri ho spese;
E che sempre studiai e strologai
Di fare un po' d'onore al mio paese.
Se poche cose ho apprese,
Se il tempo l'ho buttato e l'ho perduto,
Il buon voler l'ho però sempre avuto.

Il Signore vi feliciti.

Trapani, 16 gennajo 1871.

NOTE

[1] Mi si comporti che io per una mia fantasia (strana, se vogliamo) apponga anche qui questa CHIUSA, tal quale fu stampata nell' APPENDICE AGLI STUDJ VARJ; quantunque, non avendo avuto luogo in questo volume molti degli scritti, di cui essa discorre, per verità ci abbia poco che vedere. Ne sogliono perdonar tante i lettori, e perdoneranno anche questa!

[2] Ma ora lo ripeto da maledetto senno! Chè dopo un tiro come quello che m'è stato fatto dal Gradi e dalla sua cricca, e di cui s'è potuto vedere un cenno nella lettera al Sartini, che perciò ho ristampato in questo volume; di vestire la giornea del letterato a ogni galantuomo, che avesse altro da fare, dovrebbe esser passata la voglia. Quantunque il non essermi venuta meno in quest'occasione la giustizia degli onesti (e m'è bello poter annoverare fra essi il Cav. Pietro Fanfani) dia il conforto di credere che non è poi tutto fango e bruttura nella stirpe di Adamo.

[3] Ma non pare che ne avessero lo stesso sentimento *il colto publico e... l'inclita guarnigione;* che anzi di questo mio dialogo non fecero mai le viste di essersi nemmeno accorti. Tuttavia io l'ho ristampato qui, sotto il pretesto della lingua; perchè, ora che la quistione minaccia farsi viva di nuovo, è bene che sieno sentite a sonare tutte le campa-

ne. E poi *ogni pruno fa siepe*, dice il proverbio; nè certe verità (e meglio se col vestito alla casalinga, che le fa essere più entrevoli e più alla mano), a' tempi che corrono, sono mai ripetute abbastanza.

AVVERTENZA FINALE

Il libro più corretto è quello che ha più lungo l'errata; dice il proverbio. Ma qual è mai de' lettori che si armi poi di santa pazienza, e conferisca al suo luogo le correzioni? E, dall'altra parte, chi non sarebbe buono a vedere da sé che qua, per esempio, in luogo di *costumo*, *praesset*, *ciclo*, *pel*, *lmminge*, *uominii*, come fu stampato a pag. 10, 33, 80, 294, 349, va letto *costumò*, *praeesset*, *cielo*, *del*, *lemming*, *uomini*? Chi non sa che l'autore del CORTEGIANO, ricordato a pag. 301, era da chiamarlo *Castiglione* e non *Castiglioni*? E che importa a tutto il discorso che il *Fildebrando* del Fortiguerri (quello che operò la famosa conversione del morente Ferraú) sia stato a pag. 287 mutato in *Ildebrando*? Né ci vuole mica di molto ad accorgersi che l'*ale* e lo *srassegnarmici*, della pag. 21, per *sale*, *rassegnarmici*, sono due de' tanti passerotti del torcoliere; e che, poiché si volevano spiegare ambidue gli esempj del Leopardi e del Segneri, che si recano a pag. 386, s'aveva a premettere un *si accosta* **a loro** a *conversi* **con loro**. Come non essere punto della mia maniera il dirsi, a pag. 576, *di Frattelloni* invece di *del Frattelloni*.

Io lascio dunque che colle sbadataggini del tipo-

grafo se la intendano alla meglio e a modo loro gli attenti lettori. Qui una sola cosa m'è parso di notare, perché non tutti sarebbero al caso di addarsene e di rimediare allo sbaglio. Ed è: che fu il *P. V. Renieri* quello, a cui scrisse il Galilei la lettera che cito a pag. 102; non già quel tale *P. R. Renini*, che forse non fu mai *de hoc mundo*, e che ivi è stato posto in sua vece dalla fantasia del compositore.

State sani.

10 novembre, 1877.

INDICE

Dedicatoria . . . . . PAG. 2
Prefazione . . . . . » 5
- Del piè fermo di Dante Alighieri non inteso dalla comune degl' interpreti . . . . . » 13
Note . . . . . » 51
- Sul tempo del viaggio dantesco, lettere al professore P. V. Pasquini . . . . . » 89
Note . . . . . » 101
. La via di Dante per la piaggia deserta, lettera all' illustrissimo signor cavaliere Giuseppe Brambilla . . . . . » 103
Note . . . . . » 129
- Sui vocabolarj della pronunzia e dell'uso toscano compilati da Pietro Fanfani, lettere critiche . . . . . » 133
Avvertenza finale della seconda edizione. . . » 267
Note . . . . . » 271
Poche domande all'illustrissimo sig. cav. Pietro Fanfani in seguito alle lettere critiche . . » 355
Note . . . . . » 363
- Sulla Ci particella prenominale, lettera al signor cav. Pietro Fanfani . . . . . » 367
Note . . . . . » 383
- Sull'Eluja d'un testo antico, lettera all'editore . » 387
Note . . . . . » 393

- Sul Santusse del Cecchi, lettere al cav. P. Fanfani PAG. 395
Note . . . . . » 407
- Sulla lingua d'Italia, lettera all'illustrissimo signor avv. Felice Tribolati . . . . . » 413
Note . . . . . » 439
- O classicismo o toscanità, lettera ai compilatori del periodico, L'UNITÀ DELLA LINGUA . . » 455
Note . . . . . » 473
- Sui nuovi elementi di grammatica italiana compilati dal prof. P. G. Piazza, lettera al Direttore della PERSEVERANZA. . . . . » 481
Note . . . . . » 497
- Quistioni di ortografia italiana proposte al signor prof. G. A. . . . . » 503
Note . . . . . » 517
- Una cornacchia o un pavone? lettera al professore Vincenzo Sartini . . . . . » 519
Note . . . . . » 527

APPENDICE

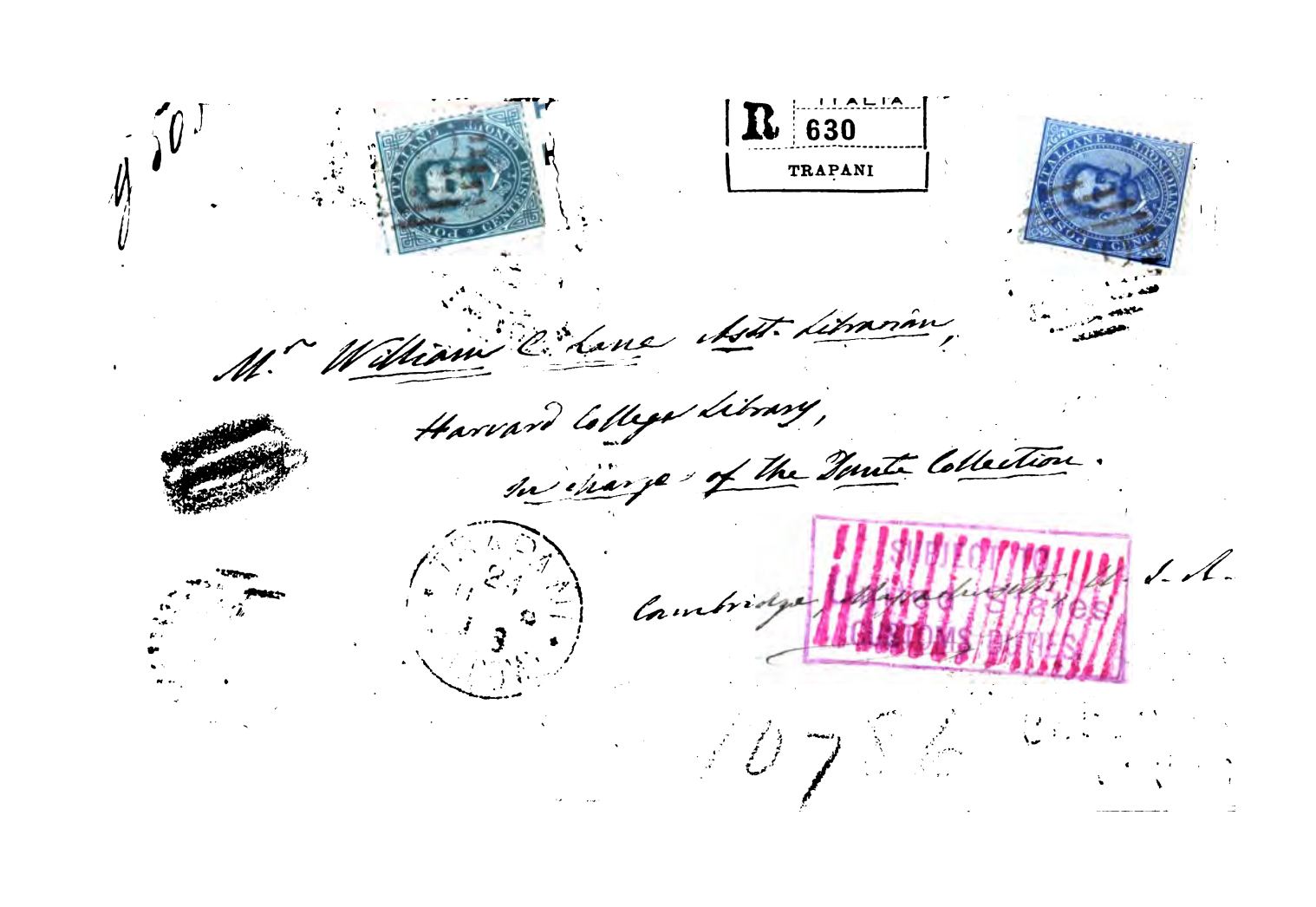
Sul suffragio universale, dialogo fra me e un uomo del popolo . . . . . » 531
Note . . . . . » 551
Saggio d'iscrizioni funerarie, sepolcrali e monumentali . . . . . » 555
Note . . . . . » 579
Chiusa . . . . . » 583
Note . . . . . » 593
Avvertenza finale . . . . . » 595

Proprietà letteraria

R
ITALIA
630
TRAPANI
Mr William C. Lane Asst. Librarian,
Harvard College Library,
in charge of the Dante Collection.
Cambridge Massachusetts U. S. A.

Edizione di 500 esemplari, che si vendono, a benefizio del Collegio-Convitto Principe di Napoli in Assisi, ciascuno al prezzo di

LIRE CINQUE.


R 630
TRAPANI
Mr William C. Lane Asst. Librarian,
Harvard College Library,
in charge of the Dante Collection.
Cambridge Massachusetts U. S. A.
UNITED STATES
CUSTOMS SERVICE

Dn 126.11.2
Studj di filologia italiana,
Widener Library 004332834
3 2044 085 937 696